

VITA

DI

SAN CARLO BORROMEO

PRETE CARDINALE DEL TITOLO DI SANTA PRASSEDE
ARCIVESCOVO DI MILANO

SCRITTA

DA GIO. PIETRO GIUSSANO

SACERDOTE MILANESE.

VOLUME SECONDO.

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GAETANO MOTTA
dicontro al locale di San Sepolcro N. 3273
MDCCCXXI.





VITA

DI

SAN CARLO BORROMEO

CARDINALE DEL TITOLO DI SANTA PRASSEDE, PATRIZIO ED ARCIVESCOVO DI MILANO.

LIBRO SESTO.

CAPO I.

Va a Roma per i bisogni della sua chiesa, e visita per istrada alcuni luoghi divoti. An. 1579.

Il governatore di Milano già sì mal affetto verso il nostro santo cardinale, come dicemmo di sopra, quando si vide levare quel predicatore tanto suo favorito nel più bel corso delle prediche quaresimali, la sentì grandemente, pensando che il cardinale l' avesse fatto apposta per suo disprezzo, avendolo egli stesso richiesto al generale e predicando a sua istanza; non mancando i soliti cattivi consiglieri di confermarlo in quella falsa opinione e di stimolarlo insieme a farne quel risentimento che conveniva. Pertanto, oltre gli uffizj potenti che fecero alcuni padri di quella religione, per voler mostrare al mondo che il cardinale aveva torto e scusare il lor predicatore, scrisse anche sua eccellenza a



Roma, dolendosi molto di questo fatto ed instando per la spedizione delle cose giurisdizionali e che si sollecitassero le querele già mandate contro al cardinale, ad effetto che sua santità vi facesse la provisione da lui desiderata. Procurò di fare tutti quegli uffizj che potè in quella corte col mezzo de' suoi aderenti, per suscitargli contro rumori quanto maggiori poteva e levargli la riputazione. Onde rivedendosi allora in Roma il quarto concilio provinciale per la confermazione apostolica, non gli mancarono glose, nè quelli che lo impugnavano all' aperta e che volevano che fosse quasi tutto emendato; dicendosi ancora da alcuni, che non si doveva dare tanta libertà a questo cardinale, ed altre cose che tutte tendevano alla diminuzione della sua autorità e riputazione, ed a distruzione de' suoi santi ordini e decreti e della buona disciplina da lui con tanti sudori e stenti introdotta. Ebbe in questa parte tanta forza il demonio, che mise in gran pericolo tutta la fabbrica spirituale fatta in tanti anni e con sì lunghe vigilie dal servo di Dio per la riforma della sua chiesa. Ed oltre gli uffizj cattivi fatti in Roma, si andavano anche spargendo per Milano a bello studio per levargli la riputazione appresso il popolo, certe voci contro di lui, dicendosi, ch'egli era uomo senza prudenza, ch' era in odio appresso di molti, che sua maestà cattolica aveva ordinato al suo ambasciatore in Roma che procurasse di farlo levar da Milano, ed al governatore dello stato che procedesse contro di lui, eziandio con violenza, ed altre somiglianti cose le quali si dicevano pubblicamente, concludendosi dagli emuli suoi, che senza fallo andrebbe a Roma, nè gli saria più concesso di ritornar a Milano. Ed avvegnachè queste cose fossero tutte false, face-

vano però malissimo effetto negli uomini mondani, i quali come se loro fosse levato il freno, si davano poscia alla libertà di vivere licenziosamente, senza osservanza di ordini, nè di regole, o leggi ecclesiastiche.

Monsignor Speciano avvisò da Roma del malo stato delle cose, e com' egli non ritrovava più le solite e grate udienze e nè meno le persone favorevoli, com' erano prima; però giudicava spediente l' andata a Roma del cardinale, e molto la stimava per questo, acciocchè con la sua presenza difendesse le ragioni e cause sue, prima che gli venisse sopra maggior rovina. Onde il buon pastore si ritrovava circondato da molte travagliose afflizioni; e benchè non si fosse mosso mai per l' addietro a far la strada di Roma per qualsivoglia querela contro di lui data e nè meno per le cause della giurisdizione ecclesiastica, lasciandone la cura al sommo pontefice, alla cui determinazione voleva in ogni modo quietarsi, intendendo adesso che le cose della disciplina stavano in pericolo con sì gran danno delle anime e detrimento del culto divino, e già con gli occhi proprj vedendone un malissimo principio, giudicò necessaria la sua andata, come monsignor Speciano prudentemente avvisava e ne fece ferma deliberazione; tenendo però celato questo suo pensiero, acciò gli avversarj non potessero fargli qualche maggior danno.

Per eseguire adunque lo stabilito proponimento, essendo in visita nella terra di Desio, mandò a dimandare tutti i ministri del suo foro ecclesiastico ed i visitatori della diocesi con gran segretezza; a' quali manifestò l' animo che aveva di andar a Roma per la causa accennata, facendo saper loro il malo stato delle cose sue

con ordine però che lo tenessero segreto. I quali tutti risposero ch' egli faceva bene, ma che in niun modo si volesse mettere allora in quel lungo viaggio per essere la prima settimana di agosto, stagione più calda di tutto l' anno; potendo differire fino a tempo manco incomodo e pericoloso. Egli che non aveva riguardo mai alle sue incomodità, stabilì di partirsi, fatta la festa dell' Assunzione di Maria Vergine; e diede perciò a' suoi ministri quegli avvisi ed istruzioni che giudicò bisognevoli per il buon governo della chiesa nella sua assenza. E mentre andava preparandosi per mettersi in istrada, ebbe avviso, come monsignor Domenico Bollano vescovo di Brescia stava male a morte: il che lo fece pigliar immantinente il viaggio verso quella città per visitarlo, e vi giunse a tempo di amministrargli di sua mano i santi sacramenti; e con molta carità fece seco tutti gli uffizj di buon curato, assistendogli sino all' ultimo transito per ajutarlo a morir bene. Gli diede poi sepoltura con quella pompa che conveniva, ed anche gli celebrò gli officj da morto per suffragio dell' anima. Ed essendo giunta la festa dell' Assunzione, cantò messa solennemente con concorso quasi di tutta la città ed amministrò la santissima comunione a circa sei mila persone in quella mattina che per divozione particolare vollero comunicarsi da lui.

Indi egli se ne passò a Mantova a visitare donna Camilla sua sorella restata vedova, come sopra dicemmo, per consultare seco alcuni negozj a servizio della casa sua. Con la quale occasione egli fu visitato e molto accarezzato dal serenissimo Guglielmo Gonzaga duca di quella città, suo molto amorevole. Di là poi partì per Roma, facendo la strada di Bologna; ed essendo

interrogato da uno de' suoi dove disegnava alloggiare nel cammino, affine di poterne dar avviso, gli rispose: dove vorrà il Signore: facendogli intendere con questa risposta, ch' egli non voleva incontri, nè meno apparecchi, ma che si contentava di alloggiar a sorte e godere delle incomodità del viaggio: ed appunto quella sera medesima gli occorse di prender albergo in casa di un povero prete che aveva una sola stanzuola situata a pian terreno.

Sapendo egli come questa gran burrasca che allora aveva contro con tanta fierezza, gli era suscitata dal nemico dell' umana generazione per impedire la gloria di Dio e il bene delle anime, e veggendo che i suoi contrasti erano potentissimi e molti, conobbe aver di bisogno di un grande ajuto di Dio per resistervi e superarli, nel quale sperava pienamente; massime trattandosi di una causa tanto propria di sua divina Maestà, nella quale egli non aveva interesse alcuno. Perlochè determinò di andare a rinchiudersi nell' eremo di Camaldoli, affine di trattare col Signore da solo a solo di questa causa; e però s' inviò a quella volta, essendo posto l' eremo nel monte Appennino tra la Toscana e la Romagna, in luogo alpestre e di strade molto difficili. Mentre cavalcava per quelle montagne verso l' eremo, fu sopraggiunto dalla notte in luogo a lui incognito; e passando vicino ad una povera chiesa dedicata a san Michele, sentendo il sacerdote quivi abitante il calpestar de' cavalli, uscì di casa, e cominciò a gridare: ferma, ferma. Si fermò il cardinale a questa voce. Il sacerdote avvicinatosi a lui, gli dimandò dove andava; ed ei gli rispose, a Camaldoli. Gli soggiunse il prete, che dovesse fermarsi seco quella notte e non passar più oltre, perchè le

strade erano tanto difficili e pericolose, che l'andarvi di chiaro giorno non era cosa sicura. Accettò san Carlo il buon consiglio suo e si fermò con esso lui, benchè vi fosse poca provisione per la cena ed un solo letticciuolo per il dormire. Prese un poco di cibo, poi si ritirò nella chiesa, ove stette tutta la notte in orazione, ritenendo ad orar seco uno de' suoi a vicenda; riposando gli altri sopra la paglia, per non impedire il letto del povero sacerdote. La mattina continuò il viaggio, e fatto appena un mezzo miglio nel passare un precipizio Giulio Omato suo caudatario vi cadè dentro ed andando il cavallo giù a sbalzo per quelle rovine, non si ebbe più di lui novella alcuna. L' Omato si fermò miracolosamente quasi nel principio della rupe, avendogli il cardinale data la benedizione nel cadere, e ne fu cavato senza offesa alcuna: caso che fu attribuito a miracolo, e che Dio l' operasse per i meriti ed orazioni di questo santo. Arrivarono quella mattina a Camaldoli, e celebrata ch' ebbe il cardinale la messa, si rinchiuse in una di quelle celle dell' eremo, ritenendo seco il Moneta ed un segretario, mandando il resto della famiglia verso Loreto. Si fermò alcuni giorni in quella solitudine, in continui digiuni, orazioni e contemplazioni trattando con Dio la causa della chiesa sua. Nè porse al Signore in vano le sue preci, perciocchè si videro poscia le cose sue dal cielo con maraviglia molto favorite, come s' intenderà dal seguito della storia. Per la lunga dimora ch' egli fece in questo eremo si sparse la fama in molte parti e massime in Milano, che avesse abbandonato il mondo e si fosse fatto romito quivi, come disperato, poichè le cose della sua chiesa andavano in rovina e non poteva più so-

stenerle, nè difenderle; benchè ciò non fosse creduto dalle persone prudenti e che avevano spirito buono. Passò poi da questa solitudine al monte di Alvernia, dove il glorioso san Francesco ebbe le stimmate del Signore, nel qual luogo si diede similmente alla contemplazione delle cose celesti ed al godimento di Dio; rappresentandosi avanti gli occhi nelle sue meditazioni quel serafico ed ardente spirito di san Francesco e gli effetti che in lui faceva la forza del divino amore. Dal che traeva non solo accrescimento di fervore, ma insieme un vivo desiderio di patire con gusto tutte le cose avverse per amor di Dio. Partì poi per la volta della santa Casa di Loreto tutto ripieno di nuovo spirito; e venne accolto e con grande onore accarezzato dal serenissimo Francesco Maria duca di Urbino, mentre passava per lo stato suo. Andò a piedi da Fossonbrune sino alla santa Casa per maggior divozione, viaggio lungo non meno di cinquanta miglia; tenendo sempre la sua mente e lo spirito intento a Dio per tutta la strada, o meditando, o orando, ovvero recitando salmi; e se talvolta parlava, i suoi ragionamenti erano tutti di cose divote. Lo visitò l'arcivescovo di Urbino e l'accompagnò a piedi egli ancora in questo cammino fino a Loreto; essendo quelle strade per dove passava piene di gente che correvano da ogni parte a vederlo. Arrivando a Loreto una sera, andò di lungo nella santa Casa e vi dimorò tutta la notte in orazione. La mattina prima che partisse di chiesa, essendo la solennità della Natività di nostra Signora, festa principale della santa Casa, cantò messa e predicò con tanto fervore di spirito dell'amore di Dio (il cui Figliuolo unigenito aveva presa carne umana per nostra salute in quell'angu-

stissima stanzuola, ed ivi ancora aveva abitato molti anni in somma povertà ed umiltà per insegnare a noi miseri mortali la strada della salute), che fece risolvere tutta l'udienza in lagrime. Comunicò gente assai e lasciò in que' popoli concorsi da varie parti alla detta solennità, non poca maraviglia ed edificazione di se stesso; parendo ad ognuno che avesse più del divino che dell' umano. Volle anche consolare que' canonici, prendendo la refezione con essi loro nel refettorio, i quali allora facevano vita comune all' usanza de' primi tempi. Da Loreto passò poi a Roma, ove essendosi intesa l'andata sua, era aspettato con gran desiderio da quella città per l'opinione della di lui santità, accresciuta assai per le cose maravigliose operate nel tempo della peste di Milano. Però quando seppero i romani il suo arrivo, oltre l'incontro ch'ebbe di molti cardinali, prelati e baroni romani, si commosse anche quasi tutta la città, uscendo ad incontrarlo fuori della porta del popolo tanta moltitudine di gente che n'erano piene tutte le strade sino a Ponte Molle. E fu cosa degna certamente di grande ammirazione, il vedere lo straordinario movimento e l'allegrezza universale che fece tutta Roma in quest' occasione, non potendo far di manco quella santissima città, sedia del vicario di Dio, di non onorare la presenza di un figliuolo suo tanto meritevole e membro così principale della santa sede apostolica.

Capo II.

Come fu accolto dal sommo pontefice Gregorio XIII, e quanto passò con sua santità; e di ciò che fece in Roma, dove vennero alcuni ambasciatori contro di lui a nome della città di Milano. An. 1579.

Entrato in Roma, andò a smontare alle sue case titolari di santa Prassede, volendo la mattina seguente per prima azione visitare la chiesa di san Pietro e la scala santa; ma fu impedito dalle visite de' cardinali e signori romani, che appena fatto giorno, cominciarono con molta frequenza; benchè fossero poi interrotte, perciocchè il papa che si ritrovava a Frascati, lo mandò a chiamar subito per un messo apposta e lo fece alloggiare nel palazzo de' cardinali suoi nipoti; trattenendolo seco otto giorni e mostrandogli segni molto straordinarj di amore. Perlochè non solo diede il cardinale soddisfazione al desiderio di sua beatitudine ch' era di godere della sua presenza, ma ebbe ancora comodità di trattare della causa del suo viaggio a Roma e di tutti i suoi travagli, spiegando appieno a sua santità lo stato in che si ritrovavano le cose della chiesa di Milano e quante difficoltà e contrasti avevano. E gli fece sapere come per opera de' suoi avversarj era stato glosato e censurato tutto il suo concilio quarto provinciale da' deputati alla sua revisione, non avendone eglino lasciato pur un decreto fermo. Dispiacque soprammodo al papa ch' egli fosse trattato in questo modo, sapendo benissimo quanto buone e sante fossero tutte le azioni sue. Perciò si fece portar a lui il concilio, ed in presenza del cardinale lo vide tutto, oc-

cupando quattr'ore del giorno in detta revisione. Per la qual causa stette san Carlo quegli otto dì con due suoi famigliari, senza quasi mai dormire, apparecchiando la notte ciò che il seguente giorno si doveva trattare con sua santità, il quale conobbe benissimo gli inganni che il demonio aveva orditi per impedire le opere sante di questo servo di Dio e che entro le censure del concilio stava nascosto lo spirito umano. Però disse a san Carlo, che mandasse in suo nome a intendere da' cardinali deputati sopra la revisione di esso concilio, le ragioni che li movevano a glosare que' decreti, parendo a sua beatitudine che fossero tutti santissimi. Mandò monsignor Seneca, come molto informato ed istrutto di queste materie conciliari, a far la richiesta di sua santità al cardinale di Sans francese, ch'era uno de' deputati alla detta revisione, il quale gli mostrò un gran fascio di scritture fatte da diverse persone in questa materia. E venendo a' particolari, monsignor Seneca fece conoscere al cardinale, che tutte quelle censure erano false, informandolo de' contrasti che san Carlo aveva e d'onde veniva l'origine di ogni male. Però conoscendo quel buon cardinale ch'erano tutte imposture, rispose queste precise parole: io non so render ragione alcuna: in somma non bisogna fidarsi. Dipoi soggiunse: abbiamo il cardinal Borromeo nel nostro collegio, ch'è un'angiolo del cielo, e beata la sede apostolica, s'ella avesse dodici cardinali simili a lui. Io ho un sol nipote che deve partire domattina per Francia, voglio farlo fermare sino alla venuta sua a Roma, perchè abbia la di lui benedizione, la quale stimo grandemente per servizio dello stesso mio nipote. Ed in effetto lo fece restare; e ritornato san Carlo a Roma, lo mandò a santa

Prassede a tre ore di notte apposta, acciò fosse benedetto da lui.

Riferì poi il nostro cardinale al sommo pontefice la risposta di quel di Sans, del che restò molto consolato, intendendo che si erano conosciuti gl' inganni del demonio. Perciò confermò con autorità apostolica il detto concilio ed anche il quinto, che il cardinale aveva portato seco apposta. Volle sua beatitudine che san Carlo mangiasse alla sua tavola ogni mattina, ed un giorno sentì apposta la sua messa ed andò la sera a bello studio nell' oratorio a vedere i suoi paramenti, toccandoli con le mani per particolar divozione. Spedita questa causa de' concilj ed informata sua santità di tutti gli altri bisogni della chiesa di Milano, ritornò incontanente a Roma per visitare tosto le chiese ed i luoghi divoti, essendo stata la casa del papa in quegli otto giorni con tanta modestia ed osservanza, come se fosse stato uno stretto monastero di frati, guardandosi ognuno di non far cosa che gli potesse dispiacere; in tanto che sino il cardinale Guastavillani, nipote di sua santità, fece vestire tutta la sua corte alla forma della famiglia di Borromeo per rispetto della persona sua. In Roma fu anche impedito dalle visite della corte, restando ciascuno molto edificato del suo umile ed affabile modo di trattare; e due cardinali che non avevano molta domestichezza con lui e per altrui suggestione tenevano qualche contrario sentimento delle cose sue, quando l' ebbero gustato, restarono in modo disingannati, che pigliarono poi la sua difesa con molto ardore e zelo. Ed i suoi contraddicenti perderono assai della riputazione, perchè tutta la corte restò edificatissima di lui, conoscendolo per uomo santo; e conobbero tutti, che que' tali si

movevano per passione a travagliarlo e non per altra causa.

Si guadagnò molta benevolenza da' cardinali, perchè trattava con essi loro con gran carità ed affabilità; e gli invitò tutti in diverse volte a mangiare nel suo refettorio a santa Prassede, secondo il costume della casa sua, facendo leggere a tutta la mensa libri spirituali: cosa che recava loro molta contentezza, e li moveva ad andarvi volontieri per il gusto e frutto spirituale che ne ricevevano; ed egli dall' altra parte per accomodarsi al loro comune modo di vivere, rilassava qualche poco del suo solito rigore ed astinenza. Fece il medesimo con molti prelati e baroni romani, procurando di seminare in loro buoni pensieri ed affetti delle cose spirituali, ed eccitarli con discorsi continui e conferenze di cose spettanti all' eterna salute, alla divozione ed alla vera pietà cristiana, forzandosi d' indurli a ciò eziandio con l' esempio, perciocchè era molto frequente ed assiduo alle divozioni e visite delle chiese, andandovi a piedi. Vegliò in orazione tutta la notte di Natale; e dopo la messa della mezza notte cantata in Vaticano, andò a santa Maria maggiore, dove stette in orazione nella cappella del presepio sino all'aurora, ritornando poi a san Pietro alla messa pontificia. La notte di san Sebastiano similmente vegliò in quella chiesa nelle grotte sotto terra in continua orazione; il medesimo fece un' altra notte alle tre fontane nella chiesa detta *Scala Cœli*, ove sono i corpi di dieci mila martiri.

Era tale la divozione di quella città verso di lui, che ognuno correva a vederlo quando passava per le strade, e molti s' inginocchiavano per segno di somma riverenza, e le chiese si

riempivano tutte di popolo, ov' egli diceva messa; e perchè persone assai bramavano comunicarsi da lui, fu invitato da' padri della chiesa nuova a fare una comunione generale nella loro chiesa, dove fu tanto grande il concorso del popolo alla santissima comunione, che si mandò alla stampa quest' azione con l' effigie del santo in fronte, come cosa inaudita e quasi incredibile. Fu anche richiesto che predicasse, la qual funzione non volle far in altra chiesa che nella sua titolare di santa Prassede, dove concorse parimente gente assai a sentirlo; siccome molti nobili dell' uno e dell' altro sesso andavano a comunicarsi da lui in quella chiesa, tuttochè sia molto lontana dal corpo della città.

In questa sua dimora in Roma ebbe buona occasione di trattare molti negozj col papa e per benefizio di tutta la santa chiesa e per questa di Milano in particolare; e v' impetrò diversi privilegi, de' quali si parlerà in altro luogo. Ottenne per il suo seminario la commenda di Caravaggio allora vacante, e l' abazia di sant' Antonio di Pavia per il collegio Elvetico, come già abbiamo accennato di sopra. Restò il papa molto soddisfatto delle azioni sue, e trovò che tutte le condoglianze e le querele fatte contro di lui erano vane, venendo accusato e querelato del bene che aveva fatto. Però approvò in voce e poi con lettere, come diremo più innanzi, tutti quegli ordini e decreti fatti per la santificazione delle feste e contro gli spettacoli profani di balli, giostre ed altre somiglianti dissoluzioni da lui proibite. Anzi piacquero tanto a sua santità questi ordini, che voleva formarne una costituzione generale per tutta la cristianità; benchè poi non fosse eseguito per alcuni particolari rispetti. Con questa occasione fece istanza

per la determinazione delle controversie giurisdizionali, per la quale instavano similmente i ministri del re cattolico, massime il marchese di Alcagnizio che dimorava in Roma apposta per tal causa; ma per essere negozio che richiedeva molto tempo, si rimise al giudizio di sua santità. Mentre si fermò in Roma, il papa si valeva assai del suo consiglio ed ajuto ne' negozj gravi del governo pontificio; ed ebbe perciò occasione di spendere il tempo con gran frutto e benefizio pubblico, oltre a molti servizj che faceva a persone particolari, ricorrendo a lui tutti i poveri e bisognosi di ajuto, i quali egli sentiva volontieri ed ajutava con carità singolare, così appresso sua santità, come in altri luoghi; e particolarmente i vescovi d' Italia che avevano diversi bisogni per servizio delle loro chiese, molti de' quali andarono a Roma apposta per valersi del favor suo.

Mentre attendeva a' narrati negozj, non stette punto in ozio il demonio qui in Milano; perchè dubitandosi di quello che aveva a succedere, cioè che questo servo di Dio dovesse ritornare a casa vittorioso con gli ordini e decreti suoi autorizzati dalla santa sede apostolica per edificazione della chiesa e salvezza delle anime; non mancò di suggerire al governatore, per mezzo di que' suoi mali consiglieri, che sarebbe stata cosa ottima di movere la città a mandare apposta ambasciatori a Roma contro il cardinale, acciò fosse intesa la sua ragione e non si permettesse l' osservanza di que' decreti ed ordini già significati nel memoriale che fu mandato al papa l' anno precedente, allegando ch' egli non si ajutava per questa via, il cardinale senz' altro avrebbe riportato vittoria ed ottenuto dal sommo pontefice ciò che avesse voluto. Parendo al governatore

che questa fosse buonissima avvertenza, non fu tardo a far congregare il consiglio della città; al quale fece essere assistente il gran cancelliere acciocchè con la sua autorità potesse far risolvere ed ordinare quanto egli pretendeva. In questo consiglio mancarono molti principali decurioni (così si chiamano i sessanta consiglieri della città), e quelli che c' intervennero, parte per interessi proprj e parte per non aver forza di poter contraddire, si lasciarono indurre a prestarvi consenso, ed elessero ancora le persone che furono allora da parte del governatore proposte per tale ambasceria, una delle quali era principale di lui consigliere, avversaria del cardinale. La qual risoluzione, quando si riseppe, apportò infinito dispiacere a tutta la città, e rincresceva in estremo ad ognuno che non fosse lecito farne quella dimostrazione e risentimento che conveniva per non cagionar tumulti, lamentandosi i milanesi che questa città la quale fu sempre divotissima a' suoi arcivescovi, fosse ora forzata mandare ambasciatori contro un pastore così santo a cui ella aveva obblighi infiniti, e ricevere una nota pubblica d' ingratitudine inaudita. Fu avvisato subitamente il cardinale di questo fatto e gli fu anche mandato copia di una lettera e di una istruzione, che in nome della città portavano al papa gli ambasciatori. Della qual cosa egli sentì molto cordoglio non per suo interesse, ma vedendo che i suoi contraddicenti si lasciassero accecare dalle proprie passioni a fare tali azioni, e che la povera città venisse in concetto di aver posto mano a far una cosa tanto contraria al giusto e così dannosa alla propria riputazione; poichè sebbene la città non aveva colpa, non restava per questo di volarne intorno la fama per l' azione pubblica che a nome di lei si faceva.

Partirono questi ambasciatori per Roma al principio dell' anno 1580 dando da dire assai a tutta l' Italia; e per opera di chi voleva poco bene al cardinale, si tornò a levar in piedi una voce, ch' egli non sarebbe ritornato più a Milano; e veniva tanto accettata, che sino in Roma si teneva per cosa sicurissima, dicendosi che il papa lo faceva suo vicario. Del che essendo egli interrogato da uno de' suoi famigliari per saperne la verità, gli rispose, che piuttosto avrebbe rinunziata la dignità cardinalizia, che abbandonare la cura delle anime, le quali Iddio onnipotente aveva commesse alla sua custodia. Il demonio pensava di far guadagno in ispargere tal voce, ma ne sortì effetto tutto contrario; poichè, come riferirono alcuni buoni religiosi, questa sola opinione partorì in Roma gran frutto, e partirono immantinente da quella città, quando n' ebbero avviso, circa dodici cortigiane delle più famose, tenendosi certe ch' egli senz' altro le avrebbe scacciate: tanta forza aveva l' opinione della virtù e santità sua.

Mentre gli ambasciatori erano per istrada, il papa si ritirò a Palo, luogo posto alla marina, dove fece chiamare san Carlo che desiderava informare sua santità di questa ambasceria. Però giunto a' suoi santissimi piedi, gli diede conto di tutto il fatto come passava, e di tutti i capi di cui avevano da trattare gli ambasciatori con sua beatitudine, e gli fece vedere la copia stessa dell' istruzione che portavano; iscusando la città e mostrando chi era causa ed origine di tutto il male. Fecero insieme varj discorsi per trovare il miglior modo che sua santità doveva tenere nel trattare con gli ambasciatori e nello spedirli ancora; si distese la lettera della risposta alla città e conclusero che il cardinale partisse di Roma

subito dopo l' arrivo di essi ambasciatori; commettendogli il papa di passare per Venezia per trattare con quella repubblica alcuni negozj gravi di suo ordine.

Innanzi di partirsi da Palo scrisse san Carlo a Nicolao Galerio canonico di Padova suo vicario generale a Milano, che facesse pubblicare di nuovo gli editti ch' erano impugnati, massime quello della santificazione delle feste e dell' osservanza della prima domenica di quaresima, acciocchè il popolo non si lasciasse persuadere che fossero annullati, e nel prossimo tempo di carnovale non si facesse qualche disordine con rinovare gli antichi baccanali, vedendo che il demonio metteva tutte le forze sue per conseguir un simil intento. Avendo poi inteso l' arrivo degli ambasciatori, ritornò a Roma insieme con sua santità, e il giorno seguente presentò a' suoi piedi santissimi la sua famiglia per la benedizione pontificia; fece benedire molte corone e grani; ed avendo procurata l' udienza agli ambasciatori per la stessa ora, gli introdusse dal papa egli medesimo, facendoli conoscere a sua santità con li gradi onorati che avevano nella servitù della maestà cattolica, e presa la sua benedizione partì, lasciando loro comodità di fare, senza rispetto della persona sua, la loro ambasciata; ed andò di lungo a prepararsi per far partenza il giorno seguente ch'era di concistoro, nel quale pur intervenne e pigliò con quella occasione licenza da tutti i cardinali, per non aver da perder tempo in visitarli alle proprie case. Finito il concistoro montò a cavallo in casa del cardinale di Vercelli che abitava in borgo di san Pietro; dove fu visitato da tutto il sacro collegio e dagli stessi ambasciatori ancora, a' quali dispiaceva assai questa partenza, parendo loro

di non esser stimati dal cardinale, volendo egli partire in tempo che altri sariano piuttosto andati a Roma per difendersi; però fecero far officio con lui da' cardinali di Como ed Alziato, acciò restasse, dicendo, che avria mostrato di stimar poco la città di Milano la quale essi rappresentavano, tanto più perchè protestavano di non pretendere altro che quello stesso ch' egli medesimo voleva. Dicevano queste cose astutamente per trattenerlo, affinchè la sua presenza non impedisse in Milano la rilassazione de' suoi ordini, come si era tramato di fare, se stava assente, ed ancora perchè si erano vantati di farlo restar a Roma e che non sarebbe ritornato più a Milano. Egli sentì questa richiesta con molta umiltà e rispose, che amava assai la città sua; ma che voleva partire in ogni modo per lasciar loro comodità di trattare più liberamente quanto avevano in commissione, non volendo far loro contrasto alcuno, rimettendosi in ogni cosa all'obbedienza di sua santità, essendo prontissimo ad eseguire tutto quello ch'ella gli avesse ordinato. Non sapevano i poverelli che già era stato bilanciato tutto il negozio loro e che erano per riportare quell' onore appunto che meritava la loro temeraria presunzione. Quivi si vede chiaramente quanto acciechi il demonio questi sapienti del mondo, che vivono alla politica, senza il timor di Dio e senza la pietà cristiana, perchè gl' induce talora a far errori pur troppo intollerabili in loro proprio danno e disonore. Così fecero questi ambasciatori, i quali divennero favola della plebe e si acquistarono titolo di ambasciatori del carnevale. Il nostro cardinale che si governava con somma prudenza, non volle perdere il tempo a disputare con loro; ma licenziandosi con buone parole, partì da Roma quella stessa mattina, prendendo la strada di Venezia.

Capo III.

Parte da Roma per ritornare a Milano, e di quanto passò nel viaggio e particolarmente in Venezia. An. 1580.

Non fu meno onorata la sua uscita di Roma che l' entrata, poichè fu accompagnato da molti cardinali, prelati e signori e da frequentissimo popolo che lo seguiva con gran dolore, parendo che partisse il padre universale di quella città e che seco traesse il cuore di ognuno. Venne alla città di Firenze, dove fu accolto dal gran duca Francesco con somma letizia per l' intrinseca affezione ed amicizia che tra essi vi era, tenendolo questo gran principe in luogo di padre; e quivi fermossi alcuni pochi giorni per ispedir certi negozj gravi che con quell'altezza aveva a trattare. Con questa occasione egli fu astretto a soddisfare alla divozione di molte persone che desideravano comunicarsi da lui, a' quali compiacque nella chiesa de' padri gesuiti. Ma fu tanto grande il numero loro, che difficilmente potè soddisfarvi in una mattina; ed ebbe a lodare assai la pietà de' fiorentini, benchè facesse insieme querela della pompa delle donne, perchè le comparvero innanzi troppo vanamente vestite. Partì poi per Ferrara, e per non cogliere quel duca, ch' era Alfonso da Este, all' improvviso, volendo smontare nel suo palazzo, mandò innanzi il suo maestro di camera a dargliene avviso. Era allora nel mese di febbrajo, tempo in cui si esercitano i spassi di carnevale, e sua altezza si ritrovava allora occupata in simili trattenimenti; ma intesa la venuta del cardinale, fece levar di piazza il mascherone, ovvero statua che stava esposta

in pubblico per segno della licenza che si dava di esercitare le feste carnevalesche, e proibì che non si facessero nè mascherate, nè altri spassi, mentre il cardinale dimorava in quella città. Dipoi gli uscì incontro e lo ricevè con somma allegrezza, trattandolo alla regia tutto il tempo che stette seco, che furono tre giorni intieri, i quali furono spesi dal santo tutti in opere pie. Perciocchè visitò le chiese di quella città e le sacre reliquie; predicò al popolo, e fece una comunione generale di molte migliaja di persone, avendone dato esempio agli altri la duchessa medesima con tutte le sue dame; e fu cosa di grande stupore a vedersi fare tutto in un tratto una simil mutazione in quella città, allora tanto libera, al comparire di questo servo di Dio, che parevano appunto i giorni della settimana santa. Nel far partenza per Venezia, l' accompagnò il duca fino alla barca, ch' era la stessa di sua altezza, facendolo seguire da un'altra barca incognitamente, con entro la cucina e tutta la provisione per la cena, perchè il cardinale faceva quel viaggio di notte. Se ne accorse però egli fra poco, ed intendendo come molti gentiluomini del duca erano in quella barca, diede ordine che si cenasse, per non lasciarli andar più innanzi. Giunse la mattina per tempo alla città di Chiozza nel dominio veneto, ove disse messa nella chiesa maggiore, essendovi concorsa tutta la città, e fu astretto dal podestà, nobile veneziano a desinare con lui; e montato poi in barca, entrò in Venezia segretamente per fuggire gl' incontri, smontando in casa del nunzio apostolico. Ma appena vi fu arrivato, che se ne sparse la voce in un subito per tutta la città; e fra pochissimo spazio di tempo venne il doge nel bucintoro, accompa-

gnato dal senato e da altri signori a visitarlo: il che fu un favore particolare fatto a lui fuori dell'usato. Questa serenissima repubblica la quale onorò sempre ed accolse con isplendidezza tutte le persone principali, volle perseverare nel possesso della sua grandezza e magnificenza. Però lo mandò a presentare alla grande, e mentre stette in quella città, lo regalò a sue spese con molta abbondanza; sicchè in nove giorni che vi dimorò, egli fece tavola ogni mattina a più di venti persone graduate con gran lautezza; non perchè si compiacesse di tali grandezze, ma per non rifiutare i favori di questa signoria da lui molto amata, e perchè sapeva accomodarsi a tutti i luoghi, tempi ed occasioni per riuscire a' suoi disegni, ch' erano di far sempre qualche guadagno spirituale in ogni luogo. Intendendosi ch' egli doveva andare il giorno seguente al palazzo della signoria per visitare il doge, vennero molti gentiluomini principali ad accompagnarlo, e per la strada, cosa di maraviglioso stupore, erano tanto pieni tutti i canali di gondole, che difficilmente si poteva passare; il simile era delle strade, avendo riempitò l' infinito popolo concorso a vederlo, sino i tetti stessi delle case; e con estrema difficoltà egli potè ascender le scale di quel palazzo, tanto vi era folta la curiosa turba. Fu accolto dal doge e senato con molto onore ed amore congiunto; e ritirati in segreto trattarono insieme lungamente de' negozj ch' egli aveva in commissione dal sommo pontefice. Visitò appresso ancora gli altri magistrati, contuttochè avesse grandissima difficoltà a trasferirsi da un luogo all' altro, tanto grande era la calca delle persone che correvano a vederlo, come uomo santo. Finiti i complimenti, che a lui convenivano per uso di

buona creanza, attese poi alla visita delle chiese e delle sacre reliquie, di cui è molto ricca quella nobilissima città; e gliene fu fatto grazia di alcune di molta stima, che egli portò poi a Milano, essendo accompagnato sempre da molti prelati e da altri signori, trovandosi allora in Venezia circa sedici reverendissimi vescovi di quel dominio, con abati ed altri in dignità ecclesiastica costituiti, i quali quantunque secondo l'uso di quella città, stessero con abiti come incogniti, comparvero nondimeno allora tutti, così i vescovi e i prelati, come tutto il resto del clero, vestiti decentemente, ognuno conforme al proprio grado; talmente che il popolo ne restò maravigliato come di cosa insolita, e si diceva tra il volgo, che mai furono veduti tanti preti in Venezia, non essendo eglino prima conosciuti in pubblico per tali. Indusse particolarmente il clero di quella città ed una congregazione di regolari, che vi ha un nobile collegio, a portare la berretta da prete quadra, avendo essi l'uso prima di portarla rotonda; ed esortò assai i vescovi a far residenza alle loro chiese, facendo loro grande scrupolo di starne assenti; e ne scrisse anche al sommo pontefice, affinchè vi provedesse con ordini papali. Concorrevano ogni mattina numerose persone a comunicarsi alla sua messa; e fu pregato a voler fare una comunione generale per soddisfare alla divozione di tutto il popolo che sommamente lo desiderava. Se ne contentò, ed elesse la chiesa de' padri gesuiti per tale uffizio, ove fece parimente una predica a richiesta del patriarca di quella città e del nunzio apostolico; e contuttochè fosse il giovedì di sessagesima, chiamato da' mondani il giovedì grasso, fu nondimeno tale il movimento di quella città verso le cose

di divozione, che pareva il vero giorno di pasqua; nè si vide in pubblico nè pure un uomo mascherato.

Fu invitato da due' signori chiarissimi a vedere l'arsenale, cosa certamente molto rara al mondo; ma egli si rese in ciò difficile, parendogli che fosse una curiosità e perdimento di tempo. Mostrandogli poi que' signori per l' iscrizione posta sopra la porta del luogo, contenuta in queste parole: *præsidium fidei catholicæ*; ch' era cosa gravissima e degna di esser veduta da ogni pia persona, servendo per un fine tanto importante, si acchetò e contentossi di visitar tutto il luogo; del quale restò molto soddisfatto, vedendovi tante provisioni di armi e di munizioni per ogni bisogno di guerra.

Avendo determinato di voler fare la visita di Brescia fra poco tempo, città soggetta a questa signoria, operò con que' signori chiarissimi, che volessero ordinare a' loro ministri che gli porgessero per tal causa ogni ajuto e favore; al che fare si mostrarono tutti prontissimi. Avendo veduto una sì gran prontezza in que' cittadini a lasciare i spassi del mondo ed attendere alle opere pie e divote in que' pochi giorni ch' egli si fermò in quella città, venne in certa speranza che molto frutto vi avrebbe fatto una buona visita apostolica. Perciò ne scrisse caldamente al sommo pontefice e lo dispose a mandarvi il vescovo di Verona Agostino Valerio, finita che avesse la visita che faceva allora nella Dalmazia.

Fece poi partenza da Venezia il sabato precedente alla quinquagesima, essendo accompagnato da una gran comitiva di prelati e signori e particolarmente dal vescovo di Padova Federico Cornaro, che fu poi cardinale; il quale gli

chiese per favore di seguirlo sino alla detta città ed alloggiarlo in casa sua, ove lo trattenne tutto il giorno seguente, ch' era la domenica di quinquagesima, per consolare il suo popolo con la di lui presenza e con gli ajuti spirituali, perchè predicò alla messa che disse nella cattedrale, e fece una comunione di gran numero di persone.

Da Padova passò a Vicenza, accompagnato dal vescovo vecchio di quella città, essendo incontrato da' vicentini molto discosto dalla città con tanta pompa e grandezza, che fu cosa di stupore. Alloggiò nel vescovado dove vennero la sera stessa i magistrati con tutta la nobiltà a visitarlo ed a chiedergli grazia che si degnasse fermarsi con essi loro il giorno seguente, ch' era il martedì, giorno proprio di carnevale; promettendogli che avriano fatto un carnevale spirituale con confessarsi e comunicarsi tutti. Si scusò di non poterlo fare, per aver risolto di trovarsi in Milano il seguente sabato per celebrarvi la prima domenica di quaresima, e non ci aveva tempo da far dimora; promise che nel celebrar la messa la mattina seguente avrebbe almeno fatto un ragionamento spirituale e comunicati quelli che si fossero preparati. Fu cosa certo stupenda, che per comunicarsi da lui, vegliarono la notte i confessori di quella città attendendo alle confessioni del popolo, del quale si riempì tutta la chiesa maggiore la mattina, per udir la messa e la predica e comunicarsi da questo santo, come dimenticati affatto che fosse il giorno di carnevale, ed anche lo accompagnarono ben lontano fuori della città verso Verona.

Perchè il mentovato vescovo di Verona suo molto intimo, si ritrovava nella visita della Dalmazia, determinò di passar di lungo senza fer-

marsì, massimamente affrettandolo il tempo; ma un prelato, che lo vide passare per la città, camminò prestamente alla porta ed avvisò i soldati di guardia, che in ogni modo alzassero il ponte e non lasciassero uscire il cardinal Borromeo, perchè avriano fatto gran dispiacere a' signori; dipoi andò alla festa pubblica dov' erano i signori rettori a dargliene conto. In questo mentre arrivò il santo alla porta e trovandola chiusa, pregò il portinaro assai a lasciarlo uscire, il quale gli rispose aver ordine di non aprirla ad alcuno sotto pena della vita. E mentr' egli pur instava per uscire quella sera, essendo circa ventitre ore, sopraggiunsero i signori rettori con tutta la nobiltà e gran popolo, i quali fecero seco grave lamento perchè volesse passar di lungo, senza benedir quella città che gli era tanto divota, con la presenza e dimora sua; e contuttochè egli si scusasse assai e li pregasse a lasciarlo seguire il suo viaggio, non glielo concessero mai; e però fu forzato volgere il cammino verso la chiesa maggiore per far l' orazione ed alloggiar in quel vescovado. Fu tanto grande l' allegrezza che tutto quel popolo ne sentì, che ingombrando il cuore di ognuno ne cacciò la memoria di que' spassi carnevaleschi ne' quali poco innanzi tutta la città stava occupata; e volevano ch' egli si fermasse per qualche spazio di tempo con loro a consolarli con le sue prediche ed altri ajuti spirituali, ma si scusò di non potervi far dimora per la ragione già accennata di sopra. Celebrò messa la mattina avanti il giorno; e supplicato da que' cittadini, mise loro le sacre ceneri in capo, secondo il rito consueto di santa chiesa, per essere il primo giorno di quaresima; ed avendo finito prima che rilucesse il giorno, l'accompagnarono fuori della città nel cammino

di Brescia, al lume di molti doppieri. I bresciani che furono avvisati della sua venuta, lo incontrarono ed accolsero con sommo onore e riverenza, come loro arcivescovo, ed ebbero comodità di godere tre giorni della sua presenza; perciocchè si fermò a trattare del modo di far la visita di quella città e diocesi, a cui voleva fra poco spazio di tempo dar principio. E quivi cominciò a sentire le voci del suo diletto popolo milanese che lo stava aspettando quasichè impazientemente, non potendo tollerar più l' assenza di lui; massime per quelle false voci che si erano sparse, dicendo i suoi emuli, come non sarebbe ritornato più a Milano. Dopo la cui voce, vide anche gli effetti stessi; perchè passato ch' ebbe Martinengo, cominciò incontrare molti del suo gregge, i quali non potendo aspettar più la sua venuta per l' ardore di una vera divozione ed affetto di amore che gli portavano, si erano messi in viaggio per andarlo a vedere dovunque egli fosse. E maggior movimento assai vide poi la sera a Treviglio, castello molto popolato della sua diocesi ove alloggiò la notte; conciossiachè tutto quel popolo corse a vederlo pieno di giubilo infinito, scorrendo a molti le lagrime dagli occhi per la forza della grande allegrezza che entro al cuore loro penetrava; e si misero a suonare le campane da festa, come se fosse stato un giorno di celebrità solennissima; e la mattina nel partirsi per Milano, si congregò tutta la terra e l' accompagnarono per un pezzo di strada, lodando Dio del suo felice ritorno.

Giunto a Pozzolo, dodici miglia discosto dalla città, cominciò a trovare compagnie intiere di scuole e uomini che venivano a incontrarlo processionalmente; e quanto più si avvicinava a Milano, tanto maggiore era il concorso del po-

polo in modo tale, ch' egli era astretto andare passo passo per la folta turba di cui erano ripiene tutte le strade, e perchè ognuno voleva accostarsi a lui per toccargli le vesti, o almeno i stivali, o la mula, tanto erano spinti da gran fervore di divozione; e si vedevano cadere le lagrime in tanta abbondanza dagli occhi di tutti, che avrebbero inteneriti i marmi; non potendo i divoti milanesi, vedendo presente il loro santo arcivescovo, formar parole in salutarlo per la veemenza della somma allegrezza che tutto il petto loro ingombrava; onde per questa causa, gli occhi supplivano col pianto al mancamento della lingua. E fu tenuta per cosa maravigliosa che la mula del beato pastore, la quale per altro si mostrava molto fastidiosa e risentita, paresse allora che compatisse, come che avesse senno, al pio popolo, lasciandosi toccare ed anche premere da quella calca di gente senza far moto alcuno. Vi fu tra gli altri una divotissima donna che gli uscì incontro due miglia, e tosto che lo vide, dimenticata della modestia muliebre e del proprio pericolo ancora, si gettò a' piedi della mula, piangendo dirottissimamente per gran tenerezza di cuore. Vedendo egli questi straordinarj effetti di amore nel suo popolo, con gran fatica poteva contenersi dal pianto. Avvicinatosi alle porte della città, si sentirono in un tratto tutte le campane di queste numerose chiese suonare alla distesa per segno dell'arrivo suo; ed allora si mossero di casa tutti, uomini, donne, vecchi, giovani di ogni sesso ed età per vedere il loro santo arcivescovo. Però furono le strade prestamente tanto piene di gente che si opprimevano e soffocavano quasi insieme, non senza gran travaglio e danno de' bottegari, a' quali furono messe sotto sopra dal promiscuo

popolo tutte le robe e merci che tenevano esposte in vendita; non giovando loro nè manco il metter mano all' armi ignude per tener lontana la gente, affinchè non se ne riempissero tumultuosamente le loro botteghe, lungo alla strada per la quale passava il santo. Ond' egli ebbe fatica grandissima a poter entrare nella città e camminare sino alla chiesa maggiore a far l' orazione, e molto più ad entrare in arcivescovado alle sue stanze. Quivi si vedevano le lagrime in abbondanza e si udivano varie voci di giubilo e di allegrezza, dicendo il popolo: è pur venuto il nostro cardinale, che dicevano non dover più ritornare a Milano: non è già vero, che il papa l'abbia trattenuto in Roma per vicario: sentiremo ancora i suoi santi ragionamenti e prediche, e riceveremo dalla sua mano la santissima comunione, e saremo consolati di avere la benedizione pastorale da lui. Queste ed altre somiglianti parole dicevano tra loro i milanesi in questa generale letizia, con le quali mostravano la somma contentezza che sentivano del felice ritorno del beato cardinale: cosa che manifestava quanto fossero false le calunnie de' suoi emuli, i quali erano andati pubblicando in voce e con lettere ch' egli era mal veduto ed insopportabile al popolo di Milano. Si ridusse finalmente alla chiesa maggiore a render grazie a Dio che l' avesse ritornato alla chiesa sua felicemente; e benedetto il caro popolo, si ritirò alle sue stanze ove attese a ricever le visite, venendo il giorno seguente il governatore, il senato e tutti i magistrati a visitarlo.

Capo IV.

Di quanto avvenne giunto che fu a Milano; e come gli ambasciatori milanesi furono licenziati dal sommo pontefice. An. 1580.

Non bisogna pensare che il demonio volesse lasciare in pace troppo tempo questo servo di Dio nella sua chiesa di Milano, forse così permettendo Iddio, acciocchè questi pubblici e generali applausi di tutto il popolo non gli dessero occasione di pigliarsi qualche vana compiacenza di se stesso, e perchè non gli mancasse un esercizio di continua umiliazione e mortificazione per innalzarlo sempre più a stato di santità maggiore. Però dunque desiderando gli ambasciatori della città di Milano che si ritrovavano in Roma, di riportare vittoria contro di lui nelle cause che gli opponevano, e vedendo che le cose di Roma andavano assai in lungo, per dare maggior vigore alle loro ragioni pensarono che fosse spediente di fare qualche atto professorio per mostrare che i milanesi non avevano accettati, nè eseguiti gli ordini del cardinale circa la osservanza delle feste e particolarmente della prima domenica di quaresima. Scrissero perciò al governatore esser bene in ogni modo di far feste, tornei ed altri spassi carnevaleschi in quel giorno per continuare nell' antico possesso. Perlochè sua eccellenza ordinò che si fabbricasse un apparato per una pubblica giostra nel palazzo ducale, la quale intimò per la stessa domenica, invitando molti cavalieri e principali signori della città ad intervenirvi, tenendosi sicuro di celebrarla molto solenne; benchè restasse poi ingannato ne' suoi pensieri, attesochè

tra i milanesi, a' quali era spiaciuta estremamente quell' ambasceria mandata a Roma, non si trovò nobile alcuno che volesse trasgredire gli ordini santi del loro arcivescovo, nè violare quel sacro giorno che già era stato accettato da tutta la città e diocesi per il primo della quaresima. Laonde vedendosi il governatore andar errato il suo disegno, non volendo restare con vergogna, nè lasciar di eseguire quanto gli ambasciatori gli avevano scritto, comandò ad un suo capitano di cavalleria leggiera, che facesse venir la compagnia de' suoi soldati dalla città di Pavia, ove erano in guarnigione, e mascherati facessero essi la giostra già preparata; e questo fu appieno eseguito, non ostante che ci fosse la pena della scomunica da incorrersi *ipso facto*, per l' editto del cardinale accennato di sopra. San Carlo dall' altra parte, giunto a Milano ed intesi i profani apparati del governatore, per mantener egli ancora la santa osservanza di quella domenica, diede ordine che si facesse la solita comunione generale nella metropolitana e nelle altre chiese della città per conseguire l' indulgenza plenaria ottenuta da Roma, per ajutare la santificazione di questo giorno. Pertanto la mattina a buonissima ora egli si ritrovò in chiesa; e detta la messa, cominciò la comunione del popolo e continuò in quella funzione fino alle ventun' ora senza mai riposarsi; e contuttochè lo ajutassero alcuni de' suoi canonici, i quali comunicavano a diversi altari, non potè però soddisfare a tutta la moltitudine del popolo concorso, a cui avrebbe compiaciuto, faticando sino a notte, quando non fosse stato astretto interrompere quell' azione per cantare il vespero, ch' era pontificale. Perciò finita la comunione, senz' alcuna intermissione di tempo,

essendo ancora digiuno, andò alla sedia pontificale a cantare il vespero; e questo finito, ascese in pergamo a predicare al popolo di cui era così pieno questo ampio tempio, che appena lo poteva capire. In questa predica, che fu la più divota ch' io da lui sentissi mai, si diffuse principalmente in dare la benedizione al suo popolo da parte del sommo pontefice, spiegando prima di quanta importanza sia la benedizione del vicario di Dio; e nel dare la benedizione usò le stesse parole, colle quali Mosè in nome di Dio benedì il popolo d' Israele che sono: *benedictus tu in civitate, et benedictus in agro*, ec., le quali proferì con tanto affetto e così grande efficacia di amore, che intenerì in guisa i cuori di tutta l' udienza, che non vi fu chi potesse contenere le lagrime. Ma mentre il santo pastore attendeva a consolar le sue pecorelle in questo modo con le divine benedizioni, fuori nella vicina piazza i giostratori mascherati incorrevano nelle pene ecclesiastiche e nelle comminate maledizioni. Perciocchè in questo tempo stesso, essendo preparati costoro per far la giostra (alla quale furono presenti il governatore co' suoi figliuoli e colla sua famiglia), si fermarono nella detta piazza avanti appunto alle porte del duomo, apposta per far mostra di se stessi e per invitare il popolo a' loro spettacoli. Perciò suonavano le trombe con tanto strepito che ne rimbombava tutta la chiesa in modo, che si rendeva difficile il sentir la voce del santo arcivescovo; ed io che era presente, dubitai molto ch' egli per quel nuovo e diabolico rumore dovesse restar turbato ed impedito nel suo ragionamento, e stava perciò apposta osservando; ma altro non fece egli che fermarsi un poco, alzando gli occhi al cielo, e poi seguitò

la sua predica con maggior fervore; e non finirono gli offici divini di quel dì, prima dell'Ave Maria; essendo stato in chiesa questo santo da un crepuscolo all'altro senza uscirne mai, con moltitudine continua di popolo tutto il giorno.

Gli traffisse grandemente il cuore questo nuovo caso, vedendo come non era stimata l'autorità ecclesiastica, nè le censure di santa chiesa, venendo contraddetto a bello studio e con pubblico scandalo e con tanto disonore di Dio e perdita così manifesta di que' poverelli che scientemente ed apposta per durezza di proprio volere incorrevano dentro. E più lo affliggeva, che questo male venisse da persona, la qual era obbligata a favorire la pia mente sua e coadjuvare al buon governo ancora spirituale de' milanesi soggetti a un re tanto pio e così zelante della loro salute. E tenendosi obbligato come arcivescovo e pastore in luogo di Dio, di provedere a un eccesso tanto grave e scandaloso e a non dissimularlo (benchè ne fosse origine lo stesso regio governatore) per lo zelo ch'egli era tenuto avere della salute delle anime, fece chiamare i suoi ministri e seco loro consultò del rimedio e della provisione efficace e fruttuosa; e fu concluso, che convenisse dinunziare in voce ed in iscritto, come incontanente fu eseguito, per incorsi nella scomunica già comminata negli editti promulgati contro i violatori delle feste, tutti quelli che avevano giostrato ed ordinata la giostra co' suoi fautori, e per interdetti dall' ingresso della chiesa, e quelli anche che vi erano stati presenti, conforme al contenuto degli editti stessi; affinchè questi tali pensando al grave peccato commesso procurassero di uscirne e liberarsi dalle censure incorse. L'effetto che fece tal dichiarazione fu questo, che quelli i quali si erano lasciati indurre da curio-

sità a star presenti alla giostra, si fecero assolvere dalla scomunica, parte de' quali erano della famiglia del governatore. Il medesimo fecero alcuni de' giostratori, i quali furono poi per simil causa fatti prigioni d' ordine del governatore, per avere procurata l'assoluzione senza licenza di lui; come fu lo stampatore similmente, che aveva stampate le cedole per la pubblicazione delle dette censure. La moglie del governatore non vi volle esser presente, ma se ne andò al vespero; e come signora molto pia e timorata di Dio riprese il marito e lo pregò assai a non lasciar dare questo scandalo, e comandò a' figliuoli che non vi stessero presenti in modo veruno, benchè fosse poi stata poco esaudita da loro.

Predicava allora nel duomo di Milano il padre Lupo cappuccino spagnuolo, uomo di gran fervore e zelo; il qual riprese assai privatamente il governatore e lo esortò a considerare quanto grave peccato sia il non far stima de' prelati di santa chiesa che cercano di governar bene le anime, e lo sprezzare le censure ecclesiastiche, poichè di qua ne vengono tutti i mali nella chiesa di Dio; nè esservi cosa che più apra la strada alle eresie ed alla rovina de' regni di questa. Dipoi in una sua predica declamò pubblicamente contro questo peccato, e riprese acremente i religiosi e confessori muti e trascurati, i quali per mantenersi in buona grazia de' principi e persone grandi, lusinghevolmente nodriscono i loro mali pensieri, ancorchè siano contrarj alla disciplina ecclesiastica ed all' autorità e podestà della chiesa stessa; mostrando come questi tali sono in gran parte causa di sì fatti mali. Imperocchè se quei religiosi che maneggiano le coscienze avessero spirito di Dio e la subordinazione necessaria e la intelligenza debita con i prelati e pastori di

santa chiesa, le cose passeriano bene e non si vedrebbero tanti scandali e disordini nel popolo cristiano, come alla giornata veggiamo; perchè procurerebbero di tenerli uniti a' capi ecclesiastici ed obbedienti a' buoni precetti ed ordini loro.

Mi ricordo che questo zelante padre quando ebbe fatte queste riprensioni, disse come l'abito e la professione sua lo forzavano a dire la verità, e che sebben fosse stato bastonato e morto subito disceso dal pergamo, ciò avrebbe tenuto a gran favore e per il maggior acquisto che avesse potuto fare in questa vita. Il cui pio uffizio fece buonissimo effetto, perciocchè furono rilassati incontanente que' prigioni; ed essendosi pubblicato allora un giubbileo apostolico, si fecero assolvere i colpevoli dalle censure, ch' era tutto quello che pretendeva il santo pastore, cioè di tirare le anime alla cognizione ed emendazione de' loro peccati. Non la passò però senza gran castigo quel capitano che fu capo de' giostratori e ch' ebbe ardire di vilipendere la podestà ecclesiastica; imperocchè essendo stato incarcerato fra pochi mesi per certi suoi demeriti, ebbe mezzo di fuggirsene; e ritirato a Lugano nel dominio de' signori Svizzeri, vi fu sgraziatamente ammazzato: caso che diede esempio a tutti gli altri di riverire i pastori ecclesiastici e di fare stima ancora delle censure da loro fulminate.

Mentre si facevano queste cose in Milano, sollecitavano in Roma gli ambasciatori milanesi la spedizione della causa loro, facendo ogni uffizio possibile per averne la sentenza favorevole. Ma sua santità volle andar molto pesata, facendola consultare da persone perite e volendo ella medesima considerarla bene, notando nella scrittura di suo proprio pugno le ragioni e le risposte che la rendevano favorevole chiaramente agli

ordini del cardinale; i quali finalmente approvò, e come vicario di Dio confermò per leggi giuste, sante e degne di essere osservate da tutti, senza verun contrasto. Il che dispiacque soprammodo agli ambasciatori, vedendosi andare errate le loro speranze e disegni, e che con molta vergogna erano astretti tornarsene a casa. Però ne fecero gran lamento, dicendo che non si doveva obbligare i milanesi più degli altri, nè forzarli ad osservar leggi ed ordini che in altri luoghi e nè anche in Roma erano osservati. Alle cui querimonie non diede però orecchi il sommo pontefice, il quale anzi proibì l' antico uso di quella città di correre i pali e di fare altri spassi e giuochi nel tempo di carnevale; nel qual tempo sua santità andò a visitare le sette chiese stazionali accompagnata da molti cardinali; e fu tenuto per cosa certa, che lo facesse per dar buon esempio e levar queste querele de' milanesi, a' quali diede licenza finalmente con l' apostolica benedizione e con un breve in risposta alla città, del seguente tenore.

Breve di Gregorio XIII dato in risposta alle lettere scritte a sua santità dalla città di Milano.

Gregorio papa XIII. Diletti figliuoli salute ed apostolica benedizione. Dalle tre vostre lettere ricevute in diversi tempi e dal discorso de' vostri oratori abbiamo inteso tutto quello che intorno a' decreti del nostro diletto figliuolo Carlo cardinale di santa Prassede e vostro pastore, ci avete voluto far sapere e che giudicate importi molto alla città e provincia vostra. Riconoscendo voi la innocenza di esso, la integrità, la vigilanza e lo zelo della gloria di Dio e della sa-

lute delle anime in restituire e mantenere la disciplina ecclesiastica, fate bene e santamente, perchè in questo modo date la dovuta testimonianza alla virtù, e rallegrandovi di sì fatte cose, venite a manifestare la vostra pietà e timor di Dio. Qui timent te, videbunt me, *dice il profeta: e ciò sarà con molto frutto, posciachè quell' allegrezza vi farà partecipi della medesima corona insieme col vostro pastore. Così promise il Signore ad Abramo:* benedicam benedicentibus tibi, et maledicam maledicentibus tibi. *E sebbene l' opinion vostra e di tutti i buoni, non ci lascia sospettare che dal vostro pastore fosse stata ordinata cosa alcuna che fosse giusta e conveniente, tuttavia pigliamo in buona parte le querele date, e lodiamo la risoluzione vostra di farcele sapere e di rimettervi al giudizio nostro, perchè così conveniva a' figliuoli ottimi ed affezionatissimi a questa sede, per il cui rispetto vi abbiamo sempre amati. Per soddisfare adunque alla dimanda vostra abbiamo considerato con grandissima diligenza tutte le cose esposte; e perchè le abbiamo giudicate ragionevolissime e da doversi osservare da voi con molto giovamento ed utile, vi esortiamo che le abbracciate con animo pronto ed allegro; e che non solo non vi opponiate in cosa alcuna, ma col favore, autorità ed opera vostra ajutiate ad eseguirle, perchè noi abbiamo dichiarata la mente nostra in ogni cosa allo stesso cardinale. Sappiamo che i medesimi decreti potranno in questi princìpj parere a qualcuno un poco duri; ma diverranno soavi e facili, se vi si aggiunge la buona volontà, la quale deve ciascuno chiedere ed aspettare certissimamente da Dio benedetto. Stretta ed aspra è la strada che ci guida al cielo se miriamo la natura corrotta; ma se riguardiamo*

la grazia di Dio, il giogo del Signore è molto soave. Dove poi alla volontà di obbedire si aggiungerà ancora l'uso, troveranno gli uomini che sono leggerissime quelle cose, le quali da principio giudicavano gravissime. Ma deve grandemente consolare tutti la buonissima volontà del pastore, perchè di niun' altra cosa egli si cura, eccetto che della salute del gregge commessogli da Dio; il quale eziandio ha stimato più che la propria vita sua con tanta carità, quanta voi tutti avete chiaramente veduta. Mettetevi adunque in quelle mani, le quali avete trovate in tempi pericolosissimi esser state pronte a impiegarsi nella salute e ben vostro, e disponetevi a obbedire a' decreti di un pastor tale che tanto vi ama; ed in ciò giudicate di far a Dio cosa gratissima e di soddisfare all' obbligo vostro, perchè in questo modo goderete quella pace da Cristo nostro Signore tanto commendata.

Sapendo gli ambasciatori il tenore di questo breve pontificio, non lo vollero presentare per vergogna essi medesimi; ma fu mandato per altra via, il quale è sempre stato chiuso fino all' anno 1602 nel quale fu presentato ancora suggellato in mano di monsignor Antonio Albergato vescovo di Bisegli allora vicario generale di Milano, mentr' egli faceva il processo informativo per la canonizzazione di san Carlo, da Giulio Cesare Coiro dottor collegiato di Milano ch' era vicario di provisione in quel tempo che il breve fu mandato da Roma, affinchè lo inserisse nello stesso processo per maggior prova delle sante operazioni di questo gran servo di Dio. Ne fu anche mandata copia allora, la quale si lesse nel consiglio della città con universal consolazione di tutti i signori decurioni, i quali siccome amavano e

riverivano il santo arcivescovo, così aggradivano loro i suoi ordini e desideravano che fossero da tutti osservati. Si pubblicò poscia per la città con allegrezza incredibile di tutti, siccome era dispiaciuta estremamente ad ognuno quella indegna legazione che risultava in tanto biasimo della città, benchè ella non vi avesse colpa alcuna. Nel che si vede che restano finalmente dissipate dalla potente mano di Dio tutte le macchine del serpente infernale; ed avvegnachè sua divina Maestà permetta molte tribolazioni a' servi suoi, li protegge però dall' altra parte e vuole che siano in fine conosciute da tutti le loro lodevoli operazioni. E molto miserabili e meschini sono quegli uomini che acciecati dallo stesso demonio, si lasciano indurre a perseguitare i pastori che di tutto cuore servono a Dio; perciocchè finiscono per ordinario la vita loro miseramente e lasciano dopo se, ad esempio degli altri, una infelice memoria. Onde dovérebbono prender di qua tutti i vescovi e pastori di anime gran documento, e non lasciarsi impaurire, nè perder di animo nelle difficoltà e ne' contrasti che si fanno loro incontro nel governo delle chiese e nel riformar i costumi de' popoli, posciachè Iddio non abbandona mai chi si affatica in suo servizio con buona intenzione.

Capo V.

Comincia la visita di Brescia; assiste al governatore di Milano che muore; celebra il settimo concilio diocesano, e continua di poi essa visita. An. 1580.

Nel principio della quaresima di quest' anno 1580 finite le predette azioni, ritornò san Carlo a Brescia per cominciare la visita di quella chiesa dov' era aspettato con sommo desiderio, conducendo seco alcuni pochi de' suoi ministri per coadjutori di quell' azione, ma però que' soli che erano necessarj, i quali non arrivavano al numero di otto, per non aggravare di spesa le persone che visitava. Fu ricevuto dalli bresciani con solennissimo apparato, avendo eglino fabbricati archi trionfali con varj fregi ed ornamenti ed accomodate tutte le strade con regia pompa; e fu incontrato nel suo ingresso dal vescovo e da tutto il clero insieme con la nobiltà e popolo di tutta la città con tanti segni e dimostrazioni universali di allegrezza, che mostravano come quei cittadini sentivano letizia infinita di tal visita. La quale fu incominciata dal santo nella chiesa maggiore, e vi diede principio con una messa cantata solennemente, nella quale egli predicò al popolo, spiegandogli l' importanza della visita e il suo fine; pregando tutti a disporsi bene per riceverne il debito frutto, e comunicò a quella messa un numero incredibile di persone; il che fece poi ogni giorno al suo solito, mentre durò la visita, la quale egli andò continuando tutta la quaresima fino alla settimana santa. Allora poi ritornò a Milano per essere presente alla proces-

sione delle palme e celebrarvi la santa pasqua Nel qual tempo visitò il governatore, sperando di trarne qualche utile spirituale a benefizio di quel principe, per essere tempo tanto santo e giorni così preziosi. Onde procurò di farlo riconoscere di quelle cose che fatte aveva contro gli ordini suoi, massime quelli che avevano annesse le censure ecclesiastiche, desiderando grandemente il buon pastore di guadagnare l'anima sua. Parve che il governatore sentisse travaglio di questa esortazione, poichè levando gli occhi al cielo, ebbe a dire simili parole: è pur gran cosa, che si voglia da' milanesi ciò che non si osserva in altri luoghi. Dal che si conobbe come altri avevano fatta in lui tanta mala impressione, che gli teneva l' animo sollevato e disposto a non poter ricevere la cognizione della verità, nè ad acchetarsi ad essa. Perchè come luogotenente di un re tanto cattolico e desideroso che i suoi vassalli fossero veri cristiani e timorati di Dio, come già gli aveva mostrato e fatto intendere particolarmente con quella lettera scritta in occasione della morte del suo primogenito, doveva aver molto caro che l' arcivescovo cooperasse alla buona volontà di sua maestà cattolica con levare gli abusi e tutte le corruttele che sono cagione d' infiniti peccati, e tenere il popolo occupato nelle cose di Dio ed incamminarlo per la sicura strada del cielo. Dal che si conosce di quanto male siano cagione i cattivi consiglieri de' principi; imperocchè quando hanno fatta una mala impressione di animo in un principe, con molta fatica poi se gli può levare. Rendè però il governatore molte grazie al cardinale di quella visita e delle sue paterne ammonizioni, e nel partire gli fece più onore del solito, quasi presago che questa dovesse essere l' ultima visita ed

accoglienze; come fu in fatti, poichè fra poco spazio di tempo se ne passò di questa vita. Egli era fino allora molestato da una certa passione di cuore con altre afflizioni corporali e con accidenti di deliquio di animo che molto lo travagliavano; al che sopraggiunse poi una febbre acuta che in pochi giorni gli levò la vita, in tempo che san Carlo era ritornato alla visita di Brescia; dove essendo avvisato che stava ammalato a morte, come mansuetissimo ch' egli era e che molto desiderava la di lui salute, prese i cavalli da posta e venne a Milano con ogni celerità; e con gli stivali in piedi gli andò al letto e trovò che un pezzo prima era in agonia, facendo grande strepito nel respirare, parendo che non potesse esalar l' anima. Giunto il santo arcivescovo, cessò subito quella molesta ansietà al moribondo con molta ammirazione degli astanti; e restando quieto, l' ajutò a morir bene. Diede poi suffragio all' anima sua col sacrifizio della messa che cantò pontificalmente e co' divini offici, accompagnando il suo corpo alla sepoltura al monastero della Pace. Con la qual occasione egli fece una predica sopra la morte e la misera condizione delle cose umane, che fu di molto frutto. Dipoi visitò la governatrice con i figliuoli, condolendosi seco della perdita del marito ed esibendosi prontissimo ad ogni loro bisogno, e se e le cose sue.

Avanti che ritornasse a Brescia celebrò il settimo concilio diocesano, il quale aveva già intimato per il giorno vigesimo di aprile; e benchè questa azione continuasse tre giorni al solito, non si stabilì però decreto alcuno; ma fece leggere i concilj provinciali quarto e quinto, i quali aveva portati da Roma con la confermazione apostolica. Fece in questo sinodo quattro prediche al clero che abbracciavano tutta la disci-

plina, come un perfetto compendio di essa; con le quali animò grandemente gli animi alla sua osservanza. Aggiunse alla solita orazione mentale che si faceva ogni giorno nel sinodo, il pregare per il regno di Portogallo, per il quale celebrò ancora una processione generale il dì 26 di settembre seguente, pregando Iddio per la persona del re cattolico (che si era trasferito a' confini di quel regno per occasione della guerra che sua maestà allora faceva, per averne il possesso a lui giustamente dovuto), acciocchè sua divina Maestà favorisse la giusta causa sua e liberasse quel regno da' travagliosi tumulti bellici.

Spese poi assai tempo nella visita di Brescia, sì per essere vescovado grande e molto popolato, sì ancora perchè fu interrotto più volte da varie occupazioni che di tempo in tempo gli sopraggiunsero: perciò non la potè finire sino al seguente anno 1581. Visitò prima tutta la città, attendendo a levar gli abusi e corruttele, ed introducendovi una buona riforma e disciplina cristiana: il che gli riuscì con gran facilità, per la buona disposizione che ritrovò in quel popolo, il quale gli si mostrò tanto affezionato che gli obbediva ad ogni cenno in tutte le cose. Dovunque egli andava, era seguito sempre da molta gente, toccandogli le vesti per divozione chi poteva, ed altri gli faceano toccare le corone, come si fa alle reliquie de' santi. Fu grande la sua fatica nel comunicare, sì per la divozione che avevano a lui, sì ancora per l'indulgenza plenaria che conseguivano. Per la qual causa si vedeva ogni dì una frequenza, come in tempo di giubbileo plenario; restando egli molto consolato della pietà e divozione singolare di quelle gentildonne bresciane, trovandole prontissime ad ogni pio e religioso esercizio.

Ritrovando ch' erano riposti nel castello di Brescia i corpi di quattro vescovi santi di quella città ed in particolare quello di san Dominatore, i quali non si riverivano con debito onore per essere impedito l' ingresso a' cittadini in quella fortezza, pensò di trasferirli nella chiesa maggiore, essendo cosa anche desiderata da tutto il popolo. Ne trattò adunque con i signori del reggimento, i quali ne diedero parte alla signoria di Venezia, dove lungamente ne fu discorso; ed avvegnachè dispiacesse a que' signori chiarissimi il privare il castello di tesori tanto principali e che sogliono essere presidj potentissimi delle città e stati, potè nondimeno tanto l' autorità di san Carlo appresso di loro, che non seppero contraddirgli. Perciò conclusero che questo negozio si lasciasse in arbitrio suo, massime trattandosi di traslazione di corpi santi. Venuta questa risposta, ordinò di fare la traslazione con molta celebrità; però si fecero apparati nobilissimi e s' invitarono i popoli della diocesi e di altri luoghi; il che rese tal solennità molto famosa e celebre ed accese assai i bresciani nella divozione verso i loro santi vescovi, la cui memoria era quasi spenta appresso a diversi; ed ebbero per grazia singolare di vederli collocare in luogo comodo, dove potessero ricorrere ne' bisogni alle loro intercessioni.

Tentò di riconoscere ancora le reliquie de' santi martiri Faustino e Giovita protettori di quella città per estinguere un' antica controversia tra due religioni, ciascuna delle quali pretende di averli nella sua chiesa. Ne fece far processo, ma per essere causa gravissima che richiedeva lungo tempo, la lasciò indecisa; ancorchè comunemente si tenga che si conservino nella chiesa de' santi Faustino e Giovita del-

l' ordine cassinense, dove è l' arca marmorea assai decente a loro dedicata.

Finita la città uscì alla visita della diocesi; e benchè sia molto ampia e si estenda per valli e montagne difficili dove sono strade quasi inaccessibili, la volle però visitar tutta in persona, arrivando sino a una villetta, dimandata Ponte di Legno, che confina col contado di Tirolo; nel che ebbe occasione di meritar assai e di fare grande acquisto nella conversione de' peccatori ed ajuto delle anime. È vero che que' terrazzani, siccome lo ricevevano in ogni luogo con quel maggior onore ed apparato che potevano; così procurarono di accomodarli le strade in molti luoghi ove erano più difficili e pericolose.

In questa diocesi è una valle molto principale, detta Valle-Camonica, che si estende sino a' confini del paese soggetto a' signori Grigioni, la quale per essere in molti luoghi selvatica, di accesso difficile e lontana dalla città, era in malissimo stato circa le cose del culto di Dio e de' costumi cristiani, e particolarmente il clero di quella valle era indisciplinato e di pessimo esempio; però aveva bisogno estremo di essere visitato e corretto. Ma i signori Veneziani informati delle qualità e stato di que' popoli, dubitarono grandemente che questa visita dovesse piuttosto cagionare qualche sollevamento che effetto buono, per la mala disposizione degli abitatori; e per provedervi scrissero al papa, che volesse ordinare al cardinale che si astenesse di visitare la detta valle per se stesso, ma che si servisse de' ministri del loro dominio. Rispose sua santità, che per essere il cardinale dotato di molta prudenza, si rimetteva al suo parere. Avendo inteso ciò san Carlo ed essendo infor-

mato del bisogno di quella valle, dove per la vicinanza degli eretici si lasciava maggior libertà di vivere per timore di sollevazione, volle non solo visitarla per sè stesso, ma usarvi anche maggior diligenza e spendervi più tempo, per meglio poter ajutare quelle povere anime. Camminando adunque nel visitarla per la via della compassione, procurò di rendere quel clero e popolo persuaso, col mezzo della predicazione, come la vita che facevano non era conforme alla legge evangelica, e che le chiese non si tenevano con quella riverenza che conveniva, per essere case di Dio. E tanto furono efficaci le sue parole accompagnate con l'esempio della santità della vita, che si vide una conversione universale, dimostrata non solo in eseguire i suoi santi documenti e pigliare volontieri gli ordini della visita ed in ricevere dalle mani sue il santissimo sacramento dell'Eucaristia, poichè tutti e uomini e donne capaci di sacramenti, si comunicarono con tanta divozione e sentimento cristiano, che più volte egli disse di non aver mai avuto la maggior consolazione; ma anche scoprendo lo stesso affetto col continuo ossequio che gli facevano, preparando le strade per dove passava ed ornandole con fiori ed erbe odorifere. E presero tanta confidenza in lui che molti del clero invecchiati in pubblici concubinati, de' quali per l'uso non si faceva conto nel popolo, ed in molte altre scelleraggini, venivano spontaneamente a' suoi piedi a scoprire le loro cicatrici eziandio segrete, dimandandone perdono, con istabilimento di mutar vita e privarsi di ogni comodità per salvezza delle anime. Il che parendo al santo un motivo di vera emendazione, gli abbracciava volontieri, ed in uno stesso tempo provedeva al bisogno esterno ed

interno delle anime, liberando i meschini da molti lacci di censure ed irregolarità e dalle loro gravissime colpe. E furono così frequenti queste occasioni, che maravigliandosi il cardinale di tanta confidenza, domandò a molti di loro che cosa li moveva a palesare la loro infamia, non avendone egli indizio alcuno; ed essi rispondevano, con mirabile affetto di conversione, in questa guisa: desideriamo in una così buona occasione che Iddio ci ha mandato per benefizio delle anime nostre, di mutar vita e riconciliarsi con sua divina Maestà, non potendo noi aspettar comodità più opportuna, nè trovar padre, nè pastore di maggior misericordia, che non cerca la borsa, nè la lana, o il latte, come fanno gli altri i quali poco di altro si curano, ma solo la salute delle anime nostre. Della qual cosa riceveva il beato pastore somma consolazione, vedendo una sì grande e generale conversione; ed ebbe a dire, di non aver fatto mai visita con maggiore soddisfazione d'animo di questa.

Fu cosa molto notabile quella che gli occorse nel passare per la terra di Plano in detta valle, il cui popolo era interdetto dall'ingresso della chiesa, per non voler riconoscere il vescovo nel pagargli le debite decime. Passando il cardinale tutti correvano a vederlo con desiderio di ricevere la sua benedizione; ma egli mettendosi la mano al petto, non volle benedire alcuno; e parendo a loro di restar privi di un gran tesoro, gli corsero dietro tutti insieme uniti, piangendo e gridando, misericordia, e lo supplicarono a non abbandonarli, ma che si degnasse favorirli della sua santissima benedizione. Egli che desiderava di farli riconoscere, non volle esaudirli mai, rispondendo, che si accordassero col loro vescovo e gli pagassero le dovute decime. Dipoi mandò

indietro monsignor Giovanni Battista Centurione genovese vescovo di Mariano in Corsica (che lo seguiva in quella visita per imparare la sua disciplina) ad esortarli a soddisfare al loro obbligo, che poi li avrebbe benedetti nel suo ritorno. Questo prelato ch' era uomo di gran valore ed eloquentissimo dicitore, fece una efficacissima predica a quel popolo e lo dispose in guisa, che di fatto mandò con lettere del cardinale, a soddisfare al carico delle decime, ed il vescovo di Brescia liberò la terra dall' interdetto. Si fermò poi nel suo ritorno a celebrarvi messa e comunicarli, e li consolò con la predica e con la bramata benedizione.

Capo VI.

Visita la chiesa di santa Maria di Tirano nella Valtellina; e cerca di promovere in essa valle, infetta di eresia, la fede cattolica. An. 1580.

Confina con la Valle-Camonica la Valtellina soggetta a' signori Grigioni, nella quale è un magnifico tempio dedicato alla beatissima Vergine, che vien domandato santa Maria di Tirano, di grandissima divozione in quelle parti; dov' è continuo concorso de' fedeli che vi vanno ancora da lontani paesi per le molte grazie che vi ricevono da Dio, per l' intercessione della santissima Madre sua. Del che essendo informato san Carlo, come divotissimo di nostra Signora, fece determinazione di visitare questa chiesa, non essendovi discosto più di dodici, o quindici miglia, desiderando con tale occasione di visitare insieme ancora quella valle molto infetta dall' eresia di Calvino, affine di porgervi tutto l' ajuto pos-

sibile per estirparla, e vedere di trovar via, che il vescovo di Como, nella cui giurisdizione è posta la valle, avesse potuto visitarla liberamente. Del qual negozio aveva trattato prima col sommo pontefice; perciò procedeva con molto fondamento e sicurezza. Intendendo il popolo di Tirano l'andata di lui in quelle parti, gli spedirono ambasciatori a rallegrarsene seco ed a supplicarlo a non mancare in modo alcuno di visitarli insieme co' suoi spirituali ragionamenti; assicurandolo che sariano stati sentiti volontieri, eziandio dagli eretici stessi. Prima di mettersi in istrada, ne diede parte al vescovo di Como e prese licenza da lui di potervi predicare la parola di Dio; e postosi poi in abito corto con la sua famiglia ed un bastone in mano come pellegrino, s'incamminò a quella divozione; spendendo il tempo in quel viaggio tutto in orazioni vocali e mentali, com'era suo costume nelle pellegrinazioni. E lo portava tanto il fervore dello spirito, che non potevano seguirlo i suoi, se alcun di loro non andava innanzi a rallentargli il passo; contuttochè la strada fosse molto difficile per un'alta montagna che passarono, dimandata i Zappelli d'Anriga.

Vedendo in quel viaggio le sacre immagini deturpate dagli eretici, alle quali avevano particolarmente cavati gli occhi, ne sentiva dolor estremo per la gran cecità loro, ed ardeva di tal desiderio di ajutarli, che incontrandosi in que' contadini, si fermava a insegnar loro le cose della nostra fede e della dottrina cristiana con una carità immensa, esortandoli tutti a vivere cattolicamente. Passata la montagna ed entrato nella valle fu incontrato con molto onore dal popolo di Tirano e dagli eretici stessi, e massime da un nobile, persona princi-

pale in quella terra, nominato Bernardo Lambertengo, uomo molto cattolico e pio, il quale s' inginocchiò a' piedi del santo e gli chiese umilmente la benedizione; nè volle levarsi di terra, finchè non l' ebbe ricevuta, rendendosi il cardinale difficile a dargliela per essere fuori della sua giurisdizione. Lo pregò a favorirlo di alloggiare con esso lui, o almeno di andarvi a desinare la mattina seguente; e non potendo ciò ottenere per essere risoluto il cardinale di star nelle case della chiesa, ne sentì tanto cordoglio, che piangeva dirottamente, dicendo che aspettava qualche gran disgrazia, non essendo degna la casa sua di essere benedetta con la presenza di lui. Allora monsignor Centurione, intenerito dalle sue lagrime, lo fece levare con promessa, che il cardinale lo avrebbe consolato. Si andò di lungo nella chiesa della Madonna, ove il santo stette in orazione buona parte della notte avanti la miracolosa immagine di Maria Vergine, senza aver preso riposo alcuno dopo sì lunga e faticosa strada.

Andò la mattina per tempo il podestà del luogo ch' era uno de' signori Grigioni, accompagnato da molto popolo a visitarlo ed a fargli riverenza; ma egli si rendeva difficile a ricevere la visita, per esser eretico. Se ne contentò poi a persuasione de' cattolici, e tra' complimenti il podestà gli offerse se stesso e tutta quella valle a nome de' signori, pregandolo a comandargli qualche cosa: al che rispose di non voler altro da lui, che la salute dell' anima sua. Allora il podestà gli disse, parlando per mezzo d' interprete, che desiderava dirgli una parola in segreto; e tiratolo in disparte, gli manifestò come conosceva benissimo il suo malo stato e che desiderava di ritornare alla santa fede cattolica, e che l' avria

fatto presto se non lo avesse ritenuto il rispetto de' signori di quel dominio, e dipoi lo pregò a lasciarlo star presente alla sua messa. Il cardinale lodando assai il suo buon pensiero, lo esortò ad effettuarlo quanto prima e mentre aveva tempo, senz' alcun riguardo di altri; e quanto alla messa gli disse, che non poteva farlo, ma che si contentava ch' entrasse in chiesa al tempo della predica. Soggiungendo il podestà, che in ogni modo vi sariano stati molti eretici; rispose, che non poteva proibirli, non conoscendoli.

Si sparse di fatto per la valle la voce della venuta di questo santo. Perlochè tutti i popoli delle terre e montagne circonvicine concorsero a vederlo, tanto gli eretici, quanto i cattolici; ed egli celebrò messa nella chiesa della Madonna, essendo giorno di domenica e la festa di sant'Agostino, e dopo il Vangelo predicò in pergamo, con la mitra in capo: cosa che rese molta ammirazione a quel popolo, per non aver mai veduto altro cardinale far quella funzione; e cominciò la predica con queste parole: siamo ascesi in questo luogo con licenza del vostro pastore il vescovo di Como. Il che fece apposta per mostrar la stima che si deve fare de' vescovi e la riverenza che conviene portarvi. Indirizzò il suo ragionamento a stabilire i cattolici nella fede e ad illuminare gli eretici, discorrendo sopra i dogmi controversi in quella valle per iscoprir loro gli errori ne' quali vivevano, ingannati da falsi predicanti eretici ed apostati; in modo tale che pigliando grand' animo i cattolici da questo divino ajuto, riprendevano poi liberamente gli eretici col testimonio d' un cardinale santo; ed essi tacendo, davano segno che non vi si poteva contraddire. Comunicò alla messa gran numero di persone; e quanto più

vide quel povero paese bisognoso di ajuti spirituali, tanto maggiore si rendeva il suo contento a vedervi qualche conversione e frutto nelle anime. Non mancò poscia di consolare quel nobile di casa Lambertenga, pranzando con lui; dove tra gli altri che lo servirono, un figliuolo suo d'anni tredici nato muto e sordo, volle sempre assistere alla persona sua e servirlo a mensa; il che faceva con maravigliosa prontezza, e quando vedeva altri fargli qualche servizio, dava segno di gran dispiacere; mostrandogli tanta divozione che ognuno ne restava ammirato.

Fu visitato di nuovo san Carlo da molti, massimamente da' principali, i quali lo pregarono assai a fermarsi in quella valle; assicurandolo che lasciandosi vedere da' popoli, avrebbe fatto frutto grande con la sua presenza e con le sue prediche; e specialmente perchè gli eretici stessi lo vedevano volontieri e non impedivano le sue funzioni, quantunque vi fosse proibizione per pubblico decreto che niuna persona ecclesiastica forestiera e nè meno il vescovo medesimo di Comio, potesse andarvi a far alcuna sacra funzione, senza licenza speciale de' signori. Ma egli si scusò di non potersi fermare, avendo da finire la visita di Brescia quanto prima per ritornar poi a Milano ove aveva negozj gravi e per celebrarvi la festa della Natività di Maria Vergine, e con questo si licenziò da loro, ritornando nella Valle-Camonica.

CAPO VII.

Continua la visita nella diocesi di Brescia con gran frutto di quelle anime.

FINITA la Valle-Camonica andò a visitare la Valle-Trompia, cominciando nella terra di Gardono, luogo principale di essa valle, nella quale fu accolto con grande onore e fece in essa que' buoni effetti a benefizio di quegli abitanti, che furono da lui medesimamente operati in altri luoghi.

Di qua passò a visitare la Valle-Sabbia, dove consumò molti giorni in benefizio di quelle anime che l'aspettavano con desiderio immenso. Di là andò alla riviera del lago di Garda, facendo l'entrata pontificale in Salò, terra principale abitata da molti nobili, ove dimorò alcuni giorni e vi fece molto frutto nelle anime con le prediche ed amministrazione de' santi sacramenti; e s'affaticò assai per estirpare molte inimicizie invecchiate, riconciliando gli animi discordi e stabilendo tra loro una buona pace. Intendendo che vi era una parrocchia in quella diocesi poverissima, posta tra alti monti fin dentro nella diocesi di Trento, dove le strade erano difficilissime, volle in ogni modo andarvi per non lasciar quelle anime come derelitte, sperando trovar occasione di far qualche guadagno spirituale ancora in quelle parti di Trento: perciò non istimò di far un viaggio lungo e faticosissimo per questo motivo. Mentre passava il santo cardinale per que' selvaggi paesi, correvano da ogni parte a vederlo que' montanari, come un miracolo a loro apparso, non tanto

per la fama della sua santità, quanto ancora perchè mai più fu veduto cardinale, nè prelato di santa chiesa per que' solitarj e deserti monti. Nel ritorno fece la strada del lago, e fu incontrato da alcune di quelle terre principali di quella riviera con grandi apparati di barche armate, cariche di gente, con varie dimostrazioni di straordinaria allegrezza.

Mentre egli faceva la visita di Liano in quella riviera, intese come appresso la chiesa di detto luogo era un' arca di pietra con dentro alcune ossa tenute in molta venerazione, come vere reliquie de' santi; essendovi pubblica fama che la notte precedente alla festa di san Pietro in Vincoli, uscisse miracolosamente tanta copia d' acqua da quelle ossa, che se n' empiva tutta l' arca; e benchè concorressero le vicine terre in quel giorno a pigliar di tal acqua che si teneva per cosa miracolosa e santa, non scemava però mai, restando sempre l' arca piena: cosa che cagionava gran concorso di persone a quella chiesa a venerare le dette ossa e pigliar per divozione dell' acqua. Il cardinale che teneva le reliquie de' santi in somma venerazione, e dove ne ritrovava tutte le voleva vedere, riconoscere e metterle in istima grande appresso i popoli (donde venne il proverbio, che il cardinal Borromeo non lasciava riposare nè i vivi, nè i morti), volle visitare quelle ossa, ed investigando la loro origine non trovò cosa alcuna di certo. Onde cominciò dubitare di qualche inganno diabolico; e per sicurarsi della verità, fece asciugare benissimo l' arca e le ossa insieme, e poi la fece custodire da tre sacerdoti fedeli la notte stessa in cui l' acqua soleva scaturire; e non apparendo mai segno alcuno d' acqua, scoperse che ciò veniva fatto con artifizio ed inganno,

E per provedere a un tanto disordine, comandò che fosse sepolta sotto terra la cassa e le ossa ancora, acciò il popolo ingannato non le venerasse più: cosa che recò in quelle parti grande ammirazione, predicando poi que' popoli il cardinale per uomo santissimo, il quale avesse lo spirito di Dio con lui.

Come anche ne diede indizio in due altre cose singolari ch' egli fece allora con molta sua contentezza. E fu l' una, che mentre visitava la terra di Castiglione delle Stiviere, luogo molto nobile e popolato, soggetto a' signori marchesi Gonzaghi, il mese di luglio 1580 fu invitato da que' signori ad alloggiare nel loro palazzo della Rocca per la particolar divozione che gli portavano. Ma perchè essendo in visita, non volle trasgredire il suo costume di abitare in case ecclesiastiche e però prese albergo in casa dell' arciprete, andarono i signori a visitarlo, tra' quali era un fanciullo di età di dodici anni in circa, per nome Luigi, primogenito del marchese don Ferrante Gonzaga e fratello del marchese Francesco oggi vivente. Nel qual figliuolo conoscendo egli, con quel lume divino di cui era dotato, segni di gran virtù e che doveva essere un uomo di santa vita nella chiesa di Dio, si trattenne seco in ragionamenti privati lungamente, discorrendo delle cose di Dio; e per esser Luigi, benchè di tenera età, molto disposto e capace e ben inclinato, procurò d' imprimervi nell' animo una perfetta forma di vita spirituale; e così lo indirizzò nel modo che dovea tenere per servir a Dio santamente. Ed intendendo che non aveva per anche dato principio a ricevere la santissima Eucaristia, lo esortò non solo a comunicarsi quanto prima, ma anche a ricevere frequentemente quel celeste cibo per essere nutrimento proprio del-

l'anima e mezzo unico per innamorarsi di Dio e con lui unirsi; e gli diede una breve regola di prepararsi bene a così sacra azione per poterne cavare copioso frutto. Dipoi l'esortò a leggere spesso il Catechismo Romano, che fu stampato per opera sua, affinchè imparasse quell'elegante ed ecclesiastico stile della lingua latina, e molto più la salutare dottrina in esso contenuta. Ebbe il divoto figliuolo per singolar dono di Dio che gli fosse presentata una sì rara occasione di poter scoprire i pensieri e tutto l'interior suo da Dio in lui con favore particolare infuso, ad un santo uomo. Perciò egli accettò i suoi documenti e ricordi paterni con fermo proposito di eseguirli; e Iddio vi concorse con tanta abbondanza di grazia, che quest'anima benedetta in sì tenera età, nel ricever poi i santi sacramenti della penitenza e comunione si bagnava tutto di lagrime. Laonde fu tanto il progresso che egli fece nella via dello spirito, che rinunziando spontaneamente a tutte le grandezze e delizie del mondo ed agli stati paterni stessi, ne' quali, come primogenito, succedeva dopo la morte del padre, entrò nella compagnia di Gesù, ove camminò a sì gran passi alla vita perfetta del religioso, che morendo nell'età sua d'anni 23 lasciò opinione grande di santità di se. Ed essendo poi successi molti miracoli, operati da Dio per intercessione di lui, la santa sede apostolica concesse che uscisse in luce la sua vita col titolo di beato, l'anno decimoquarto dopo il glorioso transito suo, per breve del sommo pontefice Paolo V oggi regnante.

L'altra cosa fu l'esecuzione di un santo pensiero che gli venne nella terra di Roano. Aveva scoperto per innanzi nel conte Federico Borromeo suo cugino, oggidì cardinale, il quale si

ritrovava ancora in tenera età, abilità grande a tutte le virtù e non mediocre inclinazione ad una vita religiosa e pia. Anzi come attesta una grave persona nel suo esame fatto sopra la vita di questo santo nel processo informativo e come afferma monsignor Bascapè vescovo di Novara nella sua storia, avendo egli previsto con un lume soprannaturale ch' esso conte Federico doveva prendere l' abito ecclesiastico ed essere, come dice il detto testimonio, un gran prelato nella chiesa di Dio, pensò di pigliar egli la cura della sua educazione, essendo vissuto fin allora dopo la morte del conte Giulio Cesare suo padre, sotto l' obbedienza della contessa Margherita Trivulza Borromea sua madre e del conte Renato fratello maggiore. E perchè questo santo non faceva mai cosa alcuna di rilievo senza consiglio di altri, volle consultare questo fatto col Moneta e col Seneca, ch' erano seco nella visita; non movendosi per affetto di sangue, o parentela, ma per aver previsto, come si è detto, che doveva essere ecclesiastico e molto più perchè (com' egli allora particolarmente disse) avrebbe potuto un giorno essere di grande ajuto alla chiesa di Milano; accennando come gli doveva essere successore nel governo di questa chiesa. Lodarono eglino assai tal risoluzione; anzi lo esortarono ad eseguirla in ogni modo. Perciò essendo allora il conte Federico a studiare a Bologna, mandò apposta per esso, e dopo aver avuto il suo consenso intorno al farsi ecclesiastico, gli diede l' abito ed insieme ancora la prima tonsura di propria mano. Dipoi avendolo istrutto di quanto faceva di bisogno perchè s' incamminasse nella via dello spirito, lo mandò a studiare nel collegio Borromeo in Pavia, come sopra dicemmo,

dandogli per guida delle cose spirituali un sacerdote dottore in sacra teologia; ove finì il corso della sacra teologia ed attese allo studio delle lingue greca ed ebrea, con quel profitto che oggidì è pubblico a tutti. Nè fu vana la predizione del santo cardinale, poichè questo signore ha fatto quella nobile riuscita così nelle lettere, come in tutte le virtù, che ora a benefizio della chiesa di Dio a tutti è palese, frutto certamente particolare di quel benedetto cardinale, siccome per tale lo riconobbe la chiesa e tutto il popolo di Milano, quando dopo essere stato onorato del grado cardinalizio da Sisto V nella età sua di ventidue anni, fu anche nel suo anno trigesimo fatto arcivescovo di questa città da Clemente VIII, con somma sua lode: avendo in questo caso tanto importante mostrato il profitto fatto sotto la disciplina del santo cugino. Posciachè conoscendo il peso grave congiunto alla dignità arcivescovale e riputandosi inabile a sostenerlo, quantunque gli venisse imposto dal vicario di Dio, fece nondimeno ogni uffizio per fuggirlo. E benchè sua santità gliene facesse grandissima istanza, adoperando anche persone gravissime per disporlo e particolarmente il beato Filippo Neri confessore di lui, uomo di tanta santità di vita, non potè però indurlo mai a mettere gli omeri sotto simil carico, finchè sua beatitudine non venne al comandamento. Ma quanto più grande fu il travaglio di lui a sentirsi caricare di tal peso, tanto maggiore si vide essere la contentezza generale del popolo milanese, quando n' ebbe la felice novella. Imperocchè parendo a tutti che Dio loro avesse restituito il santo morto arcivescovo nella persona del vivente cugino, furono così grandi le allegrezze e le feste che pubblicamente ne fece tutta questa città per molti giorni

continui, che troppo sarebbe difficile il volerlo spiegare. E quando egli fece la sua entrata pontificale in Milano l'anno 1595 alli 28 di agosto, festa di santo Agostino, fu tale il concorso del popolo e l'applauso universale di tutti, quale sia mai stato veduto in altra somigliante occasione, immaginandosi il divoto popolo di vedere un'altra volta il santo cardinale risuscitato; come dopo sempre ha goduto di lui e ne gode come di reliquia viva di quel santo pastore, che l'ha nelle sue grandi virtù e spirito buono ammaestrato.

Finita questa visita, si fermò nella stessa riviera nel luogo di Toscolano a stabilire le ordinazioni e formare i decreti della visita. E mentre vi attendeva, si preparò per la traslazione del corpo di sant' Ercolano vescovo di Brescia, che riposa nella chiesa parrocchiale di Maderno, villa poco discosta. E volendola celebrar con la maggior solennità che poteva, vi chiamò tutto il clero di que' contorni, e due vescovi, cioè Francesco Cittadino milanese vescovo di Castro, e Giacomo Rovellio di Salò vescovo di Feltro. E furono sì nobili gli apparati e tanto grande il concorso del popolo, che quella celebrità fu stimata degna d'eterna memoria; avendola egli accompagnata co' soliti digiuni in pane ed acqua e con le consuete vigilie della notte precedente in orazione avanti al sacro corpo.

Non è da tralasciare, che avendo trovata la diocesi di Brescia molto travagliata da quattro compagnie di banditi raccolti sotto la guida di quattro famosi capi, che facevano danni grandissimi a' terrazzani e passeggieri, non solo spogliandoli delle facoltà, ma sovente ancora della vita, egli si accese di gran desiderio di ajutare quelle anime e liberare insieme il paese da tanto

male. Laonde essendo tra i capi di dette compagnie, uomini molto principali, inimicizia mortale, fece uffizio con essi loro e a bocca e con lettere per riconciliarli insieme con una vera pace. E per dar loro conoscimento del malo stato in cui si ritrovavano, essendosi abboccato alcune volte col Bertazzuolo in Salò, col Sala in Asola, e con gli altri due nominati il Chierico e l'Avogadro, capi delle dette compagnie, in altri luoghi, ne seguì qualche buon effetto.

Ma era cosa di molta maraviglia la riverenza grande che questa sorta di gente portavano a lui ed a tutti i suoi ministri; perchè non solo gli onoravano e riverivano, ma gli obbedivano anche con gran prontezza ed affetto di animo tutte le volte che s'incontravano in loro; non avendo ardire di fermarsi in chiesa con archibugi, essendo da loro ciò proibito, e quando entravano a parlare col cardinale, deponevano sempre le armi per riverenza. Facendo egli un giorno la visita di una terra molto popolata, vi capitò a caso il conte Ottavio Avogadro, uno de' capi principali con la sua compagnia di fuorusciti, e gli chiese per grazia di poter star presente alla sua messa e predica. Se ne contentò il santo, con condizione però che niun armato si fermasse in chiesa. E fu obbedito prontamente, poichè il conte fece star di fuori tutta la compagnia ed egli solo entrò in chiesa; ma per il sospetto della sua persona, portò seco un sol archibugio, il quale tenne sempre disteso in terra sotto un piede per segno di obbedienza.

Ritornando il cardinale da Brescia a Milano, arrivò a Martinengo alle tre ore di notte, e trovando serrate le porte della terra per il timore de' banditi, fu costretto di pigliar albergo in una osteria di fuori, nella quale i fuorusciti

avevano occupati tutti gli alloggiamenti; ma intendendo eglino l' arrivo suo, gli fecero aprir subitamente, e sgombrando le migliori stanze per la sua persona e famiglia, lo riceverono con amorevolissime accoglienze. Fu al santo sopprammodo cara questa occasione, sperando trarne qualche buon frutto. Perciò disse a' suoi, che cenassero e andassero a riposare, perchè egli aveva ritrovata un' altra cena di molto maggior suo gusto; accennando alla salute che a que' miseri peccatori usciti della buona strada, voleva procurare. Ritiratosi in camera, fece prima domandare il capo e dipoi tutti gli altri ad uno ad uno, i quali deponendo le armi, si mettevano in ginocchio avanti di lui e con molta confidenza gli davano conto del loro infelice stato, spiegandogli tutt' i bisogni che avevano; ed egli con quella carità che ardeva dentro al suo petto, gli esortava ad emendar la vita, mettendo loro avanti gli occhi le offese gravi che a Dio facevano, il pericolo manifesto della dannazione in cui vivevano; e prometteva loro ogni ajuto e favore, purchè correggere si volessero e lasciare quella pessima vita. E tanto efficaci erano le sue parole, che ammollivano que' duri cuori, restando molto compunti, in tanto che si risolsero a dargli memoriali che contenevano il loro stato e bisogno; in modo che la sua cena e il riposo di quella notte fu il faticarsi in questa pia opera. Radunandosi poi la mattina tutti insieme, loro ragionò di nuovo per meglio confermarli nelle promesse che fatte gli avevano. E nel tempo ch' egli fece partenza, volendolo essi accompagnare verso Milano, non lo permise, ma si licenziò, dando loro la benedizione. Restò impresso nel cuor suo un tal affetto di compassione verso simil gente, che andò pensando e discorrendo

lungo tempo del modo di poterli ajutare, per indirizzarli nella via di Dio. Si divulgò questo fatto per tutta la terra di Martinengo e per altri luoghi ancora lontani con maraviglia di tutti; così per l'umiltà usata al cardinale da persone abituate nelle rapine ed omicidj, come per la carità da lui verso di loro esercitata.

Fu in questa visita di Brescia che Girolamo Luzzago nobile bresciano (padre di quell' Alessandro, il cui nome è molto celebre tra' bresciani e milanesi per le sue rare virtù) avendo conosciuta la santità del beato cardinale, gli restò talmente affezionato che non poteva abbandonarlo; e dopo averlo accompagnato nella città, lo seguì anche nella diocesi ed usava ogni arte per avere le reliquie del pane e dell' acqua che giornalmente gli avanzava, e portare qualche cosa delle sue robe nel viaggio. Avendo inteso san Carlo le buone qualità di questo pio gentiluomo, lo chiamò a se e lo accarezzò con molta benignità; e condiscendendo al suo desiderio, si contentò che portasse il mantello. Continuò poi sempre questo vicendevole amore e carità tra loro con iscambievoli uffizj di vera e perfetta amicizia. Vennero apposta l' anno 1602 egli ed il figliuolo Alessandro a visitare il sepolcro di questo santo, dove portarono diversi voti; e mentre attendevano a frequentarlo con lunghe orazioni, Alessandro s' infermò e rese lo spirito a Dio nel collegio di san Fedele della compagnia di Gesù, ove il cardinale Federico Borromeo gli fu assistente alla morte; e si celebrò il suo funerale con istraordinario intervento di clero e di popolo per l' opinione comune della sua bontà e santità di vita, facendo le persone divote toccare con riverenza il corpo suo con le corone. Nè si movevano leggermente,

perchè io medesimo l' ho conosciuto e praticatò qui in Milano poco meno d'un anno; e siccome egli si degnava d'esser meco sovente, così io molto l'osservava, conoscendo in lui gran bontà e santità di vita.

Il frutto che fece il cardinale in questa visita, fu inestimabile, siccome tali furono le sue diligenze e fatiche. Levò molti abusi e peccati, così nel clero, come ne' laici, ed introdusse un' ottima disciplina in quella chiesa. Monsignor Marino Giorgi, moderno vescovo di quella città, in una lettera scritta al cardinale Federico Borromeo, data il primo d'ottobre 1608, colla quale lo pregava a congregar il concilio provinciale per mandar ambasceria al sommo pontefice ad instare la canonizzazione di san Carlo a nome di tutta la provincia di Milano, ne fa testimonianza con queste parole: *hæc enim ecclesia brixiensis fuit sanctissimi illius viri laboribus ad meliorem disciplinæ statum redacta, ac optimis legibus, et decretis communita, quæ ego cum mihi creditam regionem perlustrassem, quasi sydera perlucentia adhibui, et quasi loco columnæ ignis, quæ israelitico populo noctu anteibat, comites habui.* Soleva dire il cardinal Morosini già vescovo di Brescia, che tutta quella chiesa si governava con gli ordini e decreti santi del cardinal Borromeo, e ch' egli trovava i popoli così pronti alla loro esecuzione ed osservanza, che tenevano per gran peccato il contravvenirvi.

Capo VIII.

S' introducono per mezzo suo i padri cappuccini ed i padri della compagnia di Gesù nel paese de' signori Svizzeri. An. 1580.

Tra la moltiplicità de' suoi negozj conservò sempre viva la memoria de' signori Svizzeri, procurando porger loro ogni ajuto dove poteva, nelle cose massime della religione cattolica e salute delle anime. Però sapendo egli di quant'utile siano i padri cappuccini a' popoli per l'esempio buono della vita, orazioni continue e prediche piene di zelo apostolico, procurò d'introdurli in quei paesi, siccome n'aveva ajutata la fondazione di più monasteri nella sua diocesi. Ed avendone prima trattato con alcuni signori principali di quella nazione ed indottili per mezzo di monsignor Bonomo nunzio apostolico a domandarne grazia al sommo pontefice ed al generale della religione, coll'occasione che si trovava egli in Roma l'anno precedente, ne trattò poi a bocca con sua santità e col generale medesimo, e ne ottenne il bramato intento. E questo anno 1580 il giorno dell'Ascensione del Signore, mandò a sue spese il padre Bormio cappuccino, religioso di segnalata bontà di vita, con un compagno ne'cantoni cattolici, accompagnati da Giovanni Ambrogio Fornero suo famigliare, per fondarvi questa religione; ove furono accolti con grande amorevolezza da que' signori e particolarmente dalli due colonnelli Lusio e Rolli, amicissimi del cardinale, persone di molta religione ed osservanza verso la santa sede apostolica. I quali furono i primi a fabbricar le loro chiese e monasteri, cominciando in Altorf; avendo invitato

col loro esempio molti altri, con tanto buon progresso, che oggidì questi padri vi hanno sino a tredici monasteri assai numerosi di famiglia, con più di trenta predicatori, i quali faticano nell' ajuto di quelle anime e vi han fatto gran frutto, massime nell' estirpazione delle eresie che andavano serpendo allora in alcuni di essi cantoni. Desiderando poi che s' impiegassero ancora nel sentir le confessioni di que' popoli per porger loro maggior ajuto, stante la carestia che vi era di buoni confessori, tornò di nuovo a supplicare il papa, che li dispensasse circa la regola che hanno di non confessar secolari, la qual grazia gli concesse sua santità prontamente, risultandone gran servizio e giovamento spirituale di tutti que' popoli.

I medesimi uffizj fece per introdurvi similmente i padri della compagnia di Gesù per accrescervi il numero di buoni ministri e per darvi comodità di scuole e maestri d' ottimi costumi. Però se ne fondarono col suo mezzo due collegi, uno in Lucerna e l' altro in Friborgo, città principali di quel dominio, con scuole pubbliche a benefizio universale di tutto il paese. Co' quali ajuti venne a mettere gran riparo contro le eresie per tenerle ben lontane dall' Italia.

Capo IX.

Manda in Ispagna il padre don Carlo Bascapè per trattare col re cattolico di molti pregiudizj che riceveva la sua chiesa, affin di provedervi; e d'un nuovo travaglio ch' egli ebbe per le cose della giurisdizione ecclesiastica. An. 1581.

Vedendo san Carlo i potenti contrasti e le gagliarde e continue contraddizioni ch' egli aveva dalla parte de' ministri del foro secolare nel conservare le ragioni e la giurisdizione della chiesa, dal che nascevano poi varj impedimenti in restituir la disciplina cristiana nella chiesa sua e nel riformare i costumi del popolo, e sapendo che la mente del re cattolico era rettissima e molto santa e che sua maestà non voleva il danno della chiesa, anzi desiderava che fosse conservata nelle sue ragioni intatta e che i vassalli della sua corona vivessero con intiera osservanza de' precetti divini sotto l' obbedienza di santa chiesa e de' suoi prelati, come in varie occasioni aveva dimostrato, si teneva sicurissimo di poter levare tutti i narrati impedimenti, ogni volta che avesse potuto far penetrare all' orecchio di sua maestà cattolica la verità delle cose e restasse informato della buona intenzione e di tutti i disegni ed opere sue; tenendosi certo che non tanto gli sariano levati i contrasti ed impedimenti, ma che anche riceveria ogni favore ed ajuto per eseguire tutti i suoi buoni propositi. Imperocchè sebbene aveva procurato di fare quest' uffizio con sua maestà per mezzo de' nunzj apostolici, non senza buonissimo effetto, come narrammo di sopra, non aveva però ottenuto appieno l' intento

suo, stante che le cose si trattavano insieme con altri negozj e non s'imprimevano nella mente del re quanto bisognava, restandone debole la risoluzione; massimamente perchè passavano poi per mano d'altre persone guidate da prudenza umana e da termini civili, onde non ne seguiva in fatti l'effetto necessario. Pertanto andò pensando che fosse spediente di mandare una persona religiosa apposta, ben informata di ogni cosa, la quale facesse quest' uffizio a bocca con sua maestà con ogni purità e sincerità, nominando le persone e le cause con i rimedj ed ajuti opportuni; acciocchè il re intendendo la verità e come passavano le cose, facesse le debite provisioni, levando tutti gli impedimenti che ritardavano il progresso spirituale di questa chiesa. Ed essendo approvato questo suo pensiero da alcune persone prudenti, da cui ne prese consiglio segretamente, fece risoluzione di effettuarlo; ed elesse il padre don Carlo Bascapè della congregazione de' chierici regolari di san Paolo, ora vescovo di Novara, per questa legazione, avendo per lunga sperienza buonissima cognizione del suo valore, prudenza e destro modo di trattare. Giudicò esser necessario di mandarlo avanti la venuta del nuovo governatore, acciocchè i malevoli non potessero fare i mali uffizj con esso lui, come avevano fatto con tutti gli altri passati. Perciò apparecchiate e date al detto padre tutte le informazioni che bisognavano, insieme con un presente da fare al re, che era un mezzo corpo d'uno de' santi Innocenti: accomodato decentemente in una nobile cassetta, l'inviò verso il Portogallo, dove era allora sua maestà cattolica per causa della guerra che egli vi faceva per l'acquisto di quel regno, come si è narrato di sopra. E lo mandò con

l' occasione del passaggio del cardinale Riario legato apostolico, mandato dal papa a quella maestà per negozj gravi di santa chiesa. E vi andò con tanta segretezza che non si seppe da persona alcuna; sicchè gli emuli e maligni non ebbero comodità di farvi alcun mal uffizio.

Non si ha da lasciar di dire, come dopo la partenza del detto padre, fu il cardinale travagliato di nuovo nelle cose della giurisdizione, non ostante l' opinione che vi era, che dovesse per la morte del governatore essere cessata ogni burrasca e tranquillato il mare delle contenzioni; poichè governava Milano, per modo di provisione fino alla venuta d' altro governatore, don Sanchio di Guevarra prefetto del castello, cavaliere di molta pietà e religione, a cui dispiacevano assai le cose che il governator passato aveva fatte in pregiudizio della chiesa; e pareva che s' intendesse molto col cardinale, avendo particolarmente a sua istanza proibite le commedie, come peste de' costumi cristiani. Perciò le cose erano molto quiete, contuttochè non mancassero persone che facevano ogni mal uffizio con questo signore, come avevano fatto sempre ancora con i passati governatori, per sollevarlo contro l santo arcivescovo e metter rottura fra loro.

Non seguì però effetto alcuno di momento sino al seguente nuovo accidente, per la bontà di questo onorato cavaliere. Aveva il cardinale delegato monsignor Giovanni Fontana, allora arciprete di questa metropolitana ed ora vescovo di Ferrara, ministro suo principale del quale si valeva assai nel governo della chiesa, alla visita dello spedal maggiore di Milano, in esecuzione del decreto del sacro concilio di Trento, sessione XXII capo VIII, il quale ordina a' vescovi che visitino gli spedali e luoghi pii che non sono immedia-

tamente sotto la protezione de' principi temporali. E volendo egli cominciare questa visita, l' assistente regio ch' era uno de principali avversarj di san Carlo, fece nascondere i libri dell' entrata e del maneggio; e fu comandato a' deputati laici che non si sottoponessero alla visita, con pretesto che questo spedale fosse sotto la protezione regia. Del che s' ingannava, poichè secondo la sua fondazione è governato da diciotto deputati, tra' quali ve ne sono sempre due ecclesiastici; ed essendo tutti mutabili di anno in anno, vengono eletti dall' arcivescovo, dalla nominazione che fanno i deputati degli altri luoghi pii, ed unitamente dei soggetti atti per esso governo. Nè questi deputati possono far contratto veruno, nè distratto, senza la presenza ed autorità dell' arcivescovo, o del suo vicario. Dal che appare che tal governo dipende dall' arcivescovo, e che però egli ha autorità e ragione di visitarlo. Monsignor Fontana vedendosi fare queste opposizioni, procurò con tutti i mezzi piacevoli di passarla d' accordo, facendo loro constare le chiare ragioni dell' arcivescovo. Ma vedendo che non era sentito e che non operava cosa alcuna per questa via, giudicò necessario prevalersi dell' autorità della chiesa. Onde pubblicò una scomunica comminatoria contro quelli che impedivano tal visita. I deputati per non cader in censura, obbedirono subito, come avrebbero fatto sin da principio, se non fossero stati impediti. Il principale che aveva nascosti i libri, non istimando la pena della scomunica e perseverando ostinatamente nella mala volontà di travagliare il cardinale, non volle obbedire. Perlochè monsignor Fontana fu forzato a denunziarlo scomunicato nominatamente, esponendo pubblicamente i ce-

doloni. Ma non perciò si riconobbe il colpevole, non facendo conto della scomunica, sotto pretesto di un suo privilegio, per esser cavaliere della religione de' croce signati. Laonde la causa fu esposta a Roma, ove si giudicò contro di lui, che fosse stato scomunicato giustamente. Egli non mancò poi di far grande strepito, scrivendone in Ispagna, dove non era ancora giunto il padre don Carlo Bascapè, credendosi di commovere il re cattolico e il consiglio regio contro il cardinale; ma trovandosi nunzio apostolico appresso a quella maestà monsignor Filippo Sega vescovo di Piacenza, che fu poi cardinale, persona di valor grande e molto amico di san Carlo, difese gagliardamente la ragione vescovile; tanto che questo tale fu astretto a consegnare i libri nascosti, restando il possesso all' arcivescovo di poter visitar lo spedale a suo beneplacito, non senza danno e vergogna di colui. Imperocchè dopo tanti mali uffizj fatti contro la persona del suo arcivescovo, a cui egli aveva obblighi infiniti per benefizj segnalati da lui ricevuti, Iddio permise che cadesse finalmente in tali disgrazie, che fu astretto umiliarsi a lui e valersi del suo favore per propria difesa in gravissima causa. E perchè forse non camminava nè manco con retta intenzione, ritornando un giorno a casa da' suoi negozj, senza male alcuno, fu sopraggiunto da un improvviso accidente che lo fece cader in terra come morto, perdendo la favella ed insieme anche la vita quasi in quell' istesso tempo.

CAPO X.

Dell' arrivo in Ispagna del padre don Carlo Bascapè e del suo negozio col re cattolico. An. 1581.

Giunse il padre don Carlo a' 4 d'agosto 1581 alla città di Badajoz ne' confini di Portogallo, ov' era la persona del re; e contuttochè sua maestà stesse ritirata e non desse ordinaria udienza per le occupazioni che le apportava quella guerra, essendole fatto sapere che una persona ecclesiastica venuta d' Italia per trattare di grave negozio, desiderava parlarle, si contentò di darle udienza: sicchè il terzo giorno del suo arrivo, fu introdotto al re e brevemente gli espose chi lo mandava, presentando a sua maestà le lettere di san Carlo con la sacra reliquia che portava; supplicandola che si degnasse dargli comodità d' un'altra udienza, avanti che fosse destinato il nuovo governatore di Milano, acciò potesse comodamente esporle quanto aveva in commissione dal cardinale. Accettò sua maestà il sacro dono con somma riverenza, e genuflesso lo venerò e baciò per divozione, ringraziandone molto il donatore, dicendo al padre, che gli portasse in iscritto quanto aveva seco da trattare. Rispose egli, che avrebbe portato in iscritto quanto avesse potuto, ma che avea molte cose da dirgli a bocca; però supplicava sua maestà a dargli comodità di nuova udienza. Rispose il re, che molto volontieri lo farebbe, e con cortesia lo licenziò.

Il terzo giorno ritornò il padre dal re, e datogli in iscritto molte cose, gli narrò a bocca

il resto succintamente, dicendogli come il cardinale di santa Prassede l' aveva mandato apposta per informar sua maestà cattolica dello stato e de' bisogni della sua chiesa di Milano; e che però trattandosi di negozio proprio di Dio non si era voluto servire di mezzo alcuno umano, ma egli solo con sincerità e segretezza era venuto sin d'Italia apposta a fare quest' uffizio; supplicando sua maestà che trattandosi d' una causa tale ed in tal modo, non volesse commetterla a persone dotate di prudenza civile, ma la conoscesse ella medesima, o almeno la comunicasse con persone religiose. Dipoi gli andò spiegando ancora la retta mente del santo cardinale, i prudenti suoi consiglj nel governo pastorale, e qual fosse l' animo suo verso Dio e la chiesa e verso sua maestà cattolica; dicendo che non voleva trattare delle controversie giurisdizionali, la cui cognizione spettava al sommo pontefice al quale era rimessa la causa, bastando al cardinale d' aver mandate a Roma le ragioni della chiesa sua; ma voleva parlargli solamente di quello che apparteneva alla gloria di Dio ed alla salute delle anime. Però gli andò spiegando con brevità tutto quello ch'era occorso con i ministri regj e ciò ch' essi avevano fatto per impedirlo nel buon governo della chiesa e circa alla disciplina del popolo e per levargli l' autorità sì in Roma, come in Milano; discendendo anche alle cose particolari occorse e già narrate a' suoi luoghi; supplicandolo in fine a nome del cardinale per la sua regia clemenza e per il sangue sparso dal Figliuolo di Dio in redenzione delle anime, che si degnasse provedervi nell' avvenire, acciò non fosse impedito, ma piuttosto ajutato nel suo uffizio pastorale e nel servizio delle anime, così convenendo alla

pietà e molta religione sua; e che però si compiacesse di dichiarare a' governatori e ministri suoi nello stato di Milano la mente sua, affinchè si astenessero da impedire il governo delle anime, ma che anzi si mostrassero pronti in ajuto a' ministri ecclesiastici per levar gli abusi e peccati nel popolo, ed introdurvi buoni ed ottimi costumi cristiani. Stette attentissimo il re a tutto questo discorso, dicendo nel fine, che ringraziava molto il cardinale di così buon uffizio fatto con lui, e che in ogni maniera conserverebbe memoria di quanto esso padre gli aveva narrato, con farvi sopra matura considerazione, ed anche ne prenderia il parere da persone a sua soddisfazione; dipoi l'avrebbe fatto avvisare di quanto far doveva, e con amorevolissime parole lo licenziò. Fra alcuni giorni gli fece poi intendere, come aveva commessi questi negozj al padre Diego Clavesio domenicano suo confessore, e che però andasse a trattare con lui: il che recò molta consolazione al padre don Carlo, sperando felice successo di questa causa, poichè si doveva vedere da persona di mente retta e priva d'ogni rispetto ed interesse umano. Andò adunque a trattare molte volte con esso padre, il quale essendo dotato di gran prudenza e dottrina, volle intender benissimo ciascun capo delle cose proposte, ed avendo avuta piena cognizione di quanto si negoziava, ne fece relazione al re a favore del cardinale. Mentre poi il padre don Carlo doveva averne la favorevole spedizione per ritornare a Milano, occorsero due accidenti, un dopo l'altro, che lo ritardarono. Uno fu una grave infermità del re che lo ridusse a pericolo della vita; e l'altro la morte della regina, la quale essendo gravida di sette mesi, fu sopraggiunta dai dolori dell'immaturo parto

con tant' asprezza, che la levarono di vita La cui morte apportò al re estremo travaglio e dolore per l'amor grande che a lei portava. Stette adunque sua maestà per questi motivi molti giorni senza dare udienza.

Ebbe finalmente il padre don Carlo l'udienza, con licenza di partirsi; a cui sua maestà fece dar le lettere in risposta al cardinale, ordinandogli che lo raccomandasse alle sue orazioni e lo ringraziasse da sua parte del pio uffizio fatto seco. Dipoi ringraziò ancora il padre dell' opera e fatica sua, offerendosi a fargli qualche grazia, come di concedergli particolarmente qualche titolo di benefizio ecclesiastico per se, o per suoi parenti, di quelli che sono di juspatronato della sua corona nello stato di Milano; cosa ch' egli ricusò, allegando la sua condizione, e rendendone molte grazie a sua maestà cattolica. Il padre Diego sopra vitato scrisse una lunga lettera a san Carlo circa i particolari di questa legazione, e disse com' egli era per riportarne frutto grande, poichè si sariano date commissioni tali al nuovo governatore di Milano ed agli altri ministri regj, che ne sarebbe stato contento; e che già era destinato a quel governo persona di tanta pietà ed altre virtù, che gli sarebbe stata molto grata, e questi era il duca di Medina Sidonia (il quale non venne poi), e che sarebbe stato sempre con gran contento del re, che avesse tenuto quel modo di trattare con lui ogni volta che avesse voluto. Appunto successe poi in fatti quanto scrisse il detto buon padre; perchè venendo al governo di Milano il duca di Terra Nuova, restò san Carlo con molta pace e quiete, passando tra essi grandissima intelligenza; dicendosi, che questo governatore aveva ordine espresso dal re di conferire col cardinale le cose

del governo e di non far cosa veruna in suo disgusto; e gli fu anche restituita la Rocca di Arona che gli fu levata gli anni passati, come dicemmo di sopra, senz' averne san Carlo fatto uffizio alcuno. Non voglio tacere in questo luogo ciò ch' egli medesimo si degnò conferir meco a quest' effetto, dopo avermi parlato d' un negozio segreto, appunto nel principio di detto governo. Ti ho da dire, disse, una buonissima nuova, per la quale so che resterai consolatissimo e ne renderai molte grazie a Dio come conviene e come io desidero. Ormai saranno terminate le nostre differenze e viveremo in pace, attendendo liberamente alla nostra cura pastorale, poichè sua maestà cattolica ha mandato un governatore nuovo con ordine espresso che la passi di concerto con noi. Però siccome per lo passato, dal non aver tenuto con noi i ministri regj buona intelligenza, ne sono nati tanti disordini; così dall' intendersi insieme ne seguirà gran quiete ed un ottimo governo, tanto temporale, quanto spirituale. Il che in fatti seguì, perciocchè non nacque più controversia alcuna, nè anche nelle cause giurisdizionali. Sebbene occorreva talora qualche disparere tra un tribunale e l' altro, si trovavano di fatto i termini di accordarsi, senza rumore, o contrasto, contentandosi ognuno delle cose giuste e ragionevoli. Al cui proposito mi ricordo che visitando io un luogo pio il quale non mai era stato visitato, nè anche dal visitatore apostolico per non averne avuto cognizione, i deputati di questo luogo ch' erano persone principali, non vollero comparire, finchè non ebbero parlato con i ministri regj i quali risposero, che vi era ordine espresso di sua maestà, che non si contraddicesse più al cardinale nel governo della sua chiesa; e che però non impedissero in

modo alcuno quella visita, avendo egli ragione di visitare simili luoghi pii. Il vicario generale volle similmente visitare fra poco tempo un altro luogo pio colla mia assistenza, ed i deputati di esso interposero l' appellazione e poi andarono dal gran cancelliere per pigliar ordine di quanto far dovevano; il quale avendo inteso bene il negozio, disse loro, che si sottoponessero alla visita, perchè non era più tempo di contendere col cardinale.

Dal che si comprende quanto pia e retta fosse la mente del re cattolico; poichè quando fu ben informato del vero, non volle che s' impedisse il servizio di Dio, nè il buon governo della chiesa e delle anime sotto questi vani pretesti di turbarsi la sua giurisdizione; sapendo molto bene, che un pastor d' animo giusto e santo non gli volleva usurpare le sue ragioni, nè diminuire gli stati, ma piuttosto confermarli e meglio stabilirli. Però questo pio re amava molto san Carlo e si teneva a lui obbligatissimo, perchè avesse tanta cura del buon governo di questa chiesa di Milano e della salute de' sudditi della sua corona. E lo mostrò apertamente ed in parole lodandolo assai, ed in fatti stimando molto questa sua legazione, avendola per gratissima ed attendendo con segni di favor particolare alla sua spedizione, e quello che più importa, non volendo che fosse impedito in cosa alcuna concernente il suo governo ecclesiastico. E si conosce anche chiaramente, che i travagli patiti così lungo tempo dal cardinale per difendere le ragioni della sua chiesa, non avevano origine dal re, il quale sempre lo favorì, ma da' suoi ministri. Riferisce il padre don Carlo nella vita del cardinale scritta da lui, nella quale racconta con molta diligenza questa legazione, che il re aveva tanta cura di

lui, mentre si fermò nella sua corte, che sebbene sua maestà era gravemente inferma, si ricordava nondimeno di lui e ricercava conto se gli era provisto di ogni bisogno, comandando che non gli si lasciasse mancare cosa alcuna; in modo che tutta la corte ne restava maravigliata, massime per vedere un uomo che non pareva di tanto conto, che meritasse que' particolari favori da sua maestà, essendo egli stato sempre segreto, senza lasciarsi intendere dello stato suo, nè de' negozj che trattava, eccetto dal re e dal suo confessore.

CAPO XI.

Celebra l' ottavo concilio diocesano, e fa una traslazione de' corpi santi della collegiata di santo Stefano; dipoi visita l' imperatrice Maria d' Austria. An. 1581.

Era grandissima la vigilanza e sollecitudine ch' egli aveva del suo clero, non lasciando mai, oltre le visite ordinarie, di convocarlo ogni anno al concilio, se non era gravemente impedito; volendo intendere minutamente dallo scrutinio che si faceva, il suo progresso nella disciplina ecclesiastica, riscaldandolo sempre con le sue prediche di nuovo spirito e provedendo con particolari decreti a qualche disordine, o bisogno che in esso trovava di tempo in tempo. Però quest' anno 1581 egli celebrò il concilio ottavo diocesano, a' 12 d' aprile; ed essendo informato, che non si osservava da alcuni la prescritta disciplina del coro, nè portavano l' abito ecclesiastico alla forma de' decreti sopra ciò stabiliti, ne fece gran lamento con loro, e diede carico

a' vicarj foranei, in voce e con una lettera sinodale, che vigilassero sopra questi particolari e ne procurassero la perfetta osservanza; ed insieme ancora d'alcuni altri decreti spettanti a' laici, e particolarmente in materia della santificazione delle feste.

Con questa occasione che aveva presente tutto il suo clero, celebrò la traslazione de' corpi de' santi martiri Leone e Martino, e di santo Arsazio vescovo, riposti nella collegiata di santo Stefano in Broglio; perchè ristorandosi la cappella di san Vincenzo in quella chiesa, fu di mestieri movere queste reliquie sacre che erano in essa. E per eccitare il popolo alla maggior divozione e venerazione verso detti corpi santi che poteva, ne fece traslazione con nobilissimo apparato il giorno decimoquarto del suddetto mese, avendone prima avvisato il popolo con sue lettere, affinchè ognuno si trovasse presente ad accompagnare tal traslazione con debito apparecchio e con ogni divozione, per onorare questi gloriosi santi. Perciò v' intervennero i magistrati e la nobiltà con tutto il popolo, cantando san Carlo la messa solennemente in quella chiesa e predicando al popolo con molto fervore per infiammarlo nella divozione verso essi santi. La qual traslazione, per esservi intervenuto tutto il clero forense, riuscì con maestà grandissima e con molta consolazione e frutto spirituale di tutto questo popolo milanese.

Occorse l' istesso mese d' aprile, pochi giorni dopo la detta traslazione, ch' essendo stato levato sin dall' anno 1576 un altare della sinistra nave nella chiesa di san Celso, officiata da' canonici regolari di san Salvatore, dedicato a' santi martiri Basilide, Cirino, e Naborre, d' ordine di monsignor Famagosta visitatore apostolico, per

essere troppo vicino all' altar maggiore, e facendo cavare que' padri nel luogo di esso altare per farvi una sepoltura, vi ritrovarono un' arca di marmo chiusa; ed avendone dato conto a san Carlo, egli vi andò accompagnato da' vescovi di Novara e Vercelli, da molto clero e popolo. E fatto levare il coperchio dell' arca, vi ritrovò dentro le sacre ossa de' detti tre santi martiri; e dopo averle riconosciute e venerate, le trasportò con grande onore nella sacristia d'essa chiesa, e le ripose in un armario decentemente ornato per restituirle poi nel proprio altare quando fosse rifatto.

Avendo il re cattolico Filippo II vinta la guerra di Portogallo e preso il possesso di quel regno, e vedendo come gli animi di molti portoghesi erano inclinati a don Antonio per esser disceso da quella casa reale, benchè non fosse legittimo e perciò inabile a succeder nel regno, e che restavano molto sollevati, sua maestà per acquietarli, giudicò esser bene di mettere in quel governo l'imperatrice Maria d'Austria sua sorella, stimando che dovesse esser grata a quella nazione, come figliuola di donna Isabella che fu figliuola di Emanuello re di Portogallo. Mentre adunque questa serenissima principessa passava di Boemia in Portogallo per tal effetto quest' anno 1581 avendo con lei l' arciduca Massimiliano suo figliuolo, il nostro cardinale per soddisfare all' obbligo di creanza, come arcivescovo di Milano, verso d' un tal personaggio, essendo ella figliuola di Carlo V, nuora di Ferdinando I, moglie di Massimiliano II, madre di Rodolfo II oggi regnante, imperatori, e sorella di Filippo II re potentissimo, e signora di molta pietà e religione, andò accompagnato molto onoratamente a visitarla in Brescia, per essere la prima città

ch' ella trovava della provincia di Milano nel suo viaggio. Della cui visita restò l' imperatrice consolatissima e mostrò a san Carlo segni di molta umanità, raccomandandosi alle sue orazioni e lasciandosi intendere, che desiderava di sentire la sua messa, benchè egli non volesse compiacerle per allora, perchè voleva visitarla un' altra volta con maggior onore nello stato di Milano, come fece poi. Con quest' occasione egli alloggiò in quella città in casa del signor Girolamo Luzzago suo tanto divoto, grazia che non aveva voluto concedergli mentre era in visita, per non esser solito di alloggiare in tal occasione in casa di secolari. Quanto grande fosse la contentezza che ricevè il Luzzago d' un così segnalato favore, non si potrebbe esprimere con parole; perchè troppo maravigliosa fu la letizia ch' egli sentì nel cuore, quando vide entrare in casa all' improvviso un tal ospite, da lui tanto caramente amato e tenuto in concetto sì grande di santità. Lascierò pensare al pio lettore quali fossero le accoglienze che gli fece nel riceverlo, ed i trattamenti nobili ed onorati nell' alloggiarlo; e dirò io solamente come subito partito che fu di casa sua il santo ospite, egli chiuse la stanza nella quale avea dormito, insieme col letto e paramenti tutti da lui usati, nè mai più vi lasciò entrar alcuno, nè volle che questi mobili ed apparati si usassero più da altri, poichè aveano servito alla persona di un tal santo.

Gran desiderio aveva san Carlo che l' imperatrice fosse venuta a Milano per poterle fare quegli onori che si aveva proposti nell' animo; ma non riuscendogli, pensò di non mancar di onorarla più che avesse potuto in Lodi, città pure dello stato di Milano, e nella sua provincia, dovendo essa alloggiarvi una notte. Pertanto diede

ordine che con ogni pompa si apparasse la chiesa maggiore di quella città con pensiero di riceverla ivi e celebrarvi ancora la messa pontificalmente. Al cui fine vi mandò i più eccellenti musici di Milano ed il suo maestro delle cerimonie con la più ricca suppellettile della chiesa metropolitana. Andò poi egli ad incontrarla nell' ingresso dello stato di Milano, alla terra di Soncino, e l' invitò a ricevere l' incontro del clero ed a favorire la chiesa cattedrale di Lodi, ov' egli avrebbe celebrata la messa che la maestà sua aveva richiesta. L' imperatrice restò molto consolata, e ringraziò assai il cardinale di così amorevole uffizio; ma ricusò per umiltà e per la riverenza ch' ella portava alla dignità ecclesiastica, di voler incontro sì onorato, allegando che essendo in carrozza, non conveniva che il clero andasse a piedi. Fu adunque incontrata solamente dalla nobiltà di quella città ed accompagnata al palazzo del suo alloggiamento; ove incontanente la visitò san Carlo e seco si trattenne un pezzo in ragionamenti famigliari, mostrando l' imperatrice di goderne molto, e lo pregò farle grazia di celebrare ivi la messa in un privato oratorio, poichè non si sentiva d' andar alla chiesa maggiore per la stanchezza del viaggio. Gli promise di farlo; e perchè la conobbe signora di molta pietà, la informò così in generale de' grandi travagli ch' egli pativa da' ministri regj nel governo della sua chiesa, e la supplicò ad esserne protettrice e far ufzio con la maestà del re suo fratello, acciocchè gli fossero levati questi travagliosi impedimenti. La mattina seguente celebrò messa, la qual fu sentita da sua maestà con molta divozione, mostrando pietà ed affetto particolare verso lo spirito del cardinale, massima-

mente perchè accompagnò la messa con un sermone pieno di calore e di zelo divino. Dopo messa la visitò di nuovo e nel prender licenza da sua maestà, le donò alcune cose divote e preziose, cioè: una croce d'oro piena di sacre reliquie; una corona della Madonna ornata d'oro, fatta di varj luoghi della Terra Santa, con la sua crocetta d'oro, che aveva molte indulgenze; un agnusdei legato in oro; una corona di nostro Signore molto preziosa, privilegiata parimente di varie indulgenze, e due libri spirituali legati in oro. Le quali cose le furono sommamente care e mostrò di stimarle assai, massime perchè venivano dalla mano di questo gran servo di Dio. Donò similmente all'arciduca Massimiliano ed a tutt'i signori e dame di quella corte, agnusdei, corone, libri spirituali e somiglianti cose divote, per il desiderio ch'egli aveva di giovar a tutti nelle cose della salute. Eglino ancora procurarono di cavar qualche buon frutto spirituale da questa occasione; poichè oltre che conservarono questi doni, come cose molto preziose, pregarono anche il santo, la cameriera maggiore di sua maestà e le altre dame, a volerle comunicare di sua mano; alla cui divozione egli soddisfece nella chiesa cattedrale, ove si comunicarono ancora molti altri signori, contuttochè fossero di viaggio ed anche angustiati dal tempo.

Capo XII.

Va a visitare a Vercelli il corpo di sant' Eusebio; a Torino la sacra Sindone; ed a Tisitis altri corpi santi, dopo aver visitate le tre Valli. An. 1581.

Finita la visita della chiesa di Brescia, attese a visitare alcune parti della sua diocesi, e deliberò particolarmente di ritornare nelle tre Valli soggette in temporale a'signori Svizzeri, per raccoglier il frutto delle altre visite passate, ma gli venne pensiero di soddisfar prima a un suo pio desiderio, ch' era di andar a Vercelli per venerare il corpo di sant'Eusebio martire vescovo di quella città, di cui egli era molto divoto, sì perchè fu un acerrimo difensore della fede e religione cattolica nel tempo della persecuzione ariana, per cui patì travagli estremi ed il martirio finalmente con gran costanza e con singolarissimo esempio; sì ancora per essere molto benemerito della chiesa di Milano, avendo con un fatto eroico difeso l' onore di san Dionigio arcivescovo di questa città contro gli stessi eretici ariani, a favore di sant' Atanagio; perlochè patì poi un lungo esiglio insieme con san Dionigio ed altri vescovi, d' ordine dell' imperatore Costanzo fautore di quella falsa setta, come riferiscono Vincenzo Belluacense nelle sue storie libro XIV capo LII LIII, e monsignor Giovanni Stefano Ferrerio vescovo di Vercelli nella vita di sant'Eusebio da lui data in luce. Essendo stato quel sacro corpo lungo tempo nascosto nella chiesa dedicata al suo nome, ch' è la cattedrale stessa di Vercelli, all'occasione che il vescovo di quella

città, Giovanni Francesco Bonomo, la faceva ristaurare, vi fu ritrovato con somma allegrezza quasi di tutta Italia.. Perlochè si accese san Carlo di gran desiderio di visitarlo; e voleva intervenire ancora alla sua traslazione, la quale il detto monsignor Bonomo andava apparecchiando di celebrare con solennissima pompa, se non fosse poi stata impedita da gravissime cause che gli si interposero. Soddisfece egli adunque alla sua divozione, visitando quel santo corpo con gran pietà e riverenza, conforme al solito suo. E poichè egli si ritrovava in Vercelli, città dello stato di Piemonte, volle anche visitare il novello duca di Savoja don Carlo Emanuello, ch' era a Masino, terra non molto discosta, e condolersi seco per la morte del duca Emanuello Filiberto suo padre passato a miglior vita circa dieci mesi prima; contuttochè avesse già fatto quest' uffizio per mezzo del padre Francesco Adorno. Sentì questo religioso principe allegrezza molto straordinaria quando ebbe la nuova della venuta del cardinale, perchè lo teneva in luogo di proprio padre, come dicemmo altrove, e gli uscì incontro con festa e giubilo grandissimo; e dopo fatti i complimenti, entrò san Carlo in ragionamenti varj appartenenti alla salute e buon indirizzo sì della persona propria di quell' altezza, come degli stati suoi. L' invitò poi il duca ad andar seco a Torino per godere più largamente della sua presenza e per onorarlo nella sua città ducale; ed acciocchè non gli negasse la desiderata grazia, gli soggiunse, che con quella occasione avria potuto visitare di nuovo il santissimo Linteo del Signore, del quale sapeva che il cardinale era divotissimo. Accettò volontieri san Carlo questo invito, e fecero insieme quella strada con gran contento d' ambedue; e non volle sua altezza

mostrarsi punto inferiore al duca suo padre nell' accarezzare ed onorare il cardinale, siccome gli si mostrava simile in tutte le virtù e particolarmente nella religione; visitando ancora e venerando quella santissima reliquia in compagnia dell' istesso cardinale. Il quale finita la sua divozione e presa licenza da questo principe, s' inviò verso il lago Maggiore per andare alla visita delle tre Valli. Giunto al detto lago, mandò innanzi Giovanni Ambrogio Fornero con le cavalcature con ordine che le lasciasse a Magadino in capo del lago, ed egli andasse a Bellinzona a far tener aperto il portone che divide quella valle, avendo pensiero di passare la notte nelle riviere per cominciar presto la visita. Ed egli poi seguitò in barca, e nell' arrivare a Magadino vide che si abbruciava con grande incendio la stalla stessa nella quale erano dentro le sue cavalcature, al numero di dieci, e particolarmente la sua mula ch' era di gran prezzo e tale, che non aveva pari nel valore e nè meno nella velocità del camminare. Il qual accidente fu cagionato da un garzone dell' oste, che sentendo suonar le campane per l' arrivo del cardinale, corse anch' egli a vederlo smontar di barca ed avendo lasciata accesa la lucerna, per disgrazia si attaccò il fuoco nella stalla e fece quell' incendio. Giunse appunto san Carlo nella maggior furia del fuoco, ed in tempo che si credeva che dovesse far grandissimo danno con abbruciar tutti gli edifizj congiunti alla stalla, perchè non si poteva con ajuto umano porvi riparo, ma gettando egli un agnusdei consacrato dentro le fiamme, si estinsero da se maravigliosamente, senza passar più oltre; essendo però restati morti tutt' i suoi cavalli. Del qual accidente non mostrò segno alcuno d' alterazione d' animo, nè di tristezza, e nè meno ne fece la-

mento, anzi compatendo al travaglio dell' oste a cui si era abbruciata la stalla, gli fece un donativo di cento scudi d' oro perchè la potesse subito far ristaurare. Ritrovandosi poi senza cavalcatura, s' inviò a piedi verso Bellinzona con un bastone in mano, tutto d' allegrezza ripieno, riputando a gran ventura di esser astretto di camminare in quel modo, poichè anche gli apostoli santi e l' istesso Figliuol di Dio facevano i loro viaggi nella medesima maniera, quando andavano per il mondo a guadagnare le anime a Dio. Però egli volle in ogni modo seguitare la visita di quelle valli e montagne, facendo molte miglia a piedi il giorno per istrade sassose e difficilissime; perciocchè arrivò fino alla montagna di san Gottardo che divide l' Italia dalla Germania, e fu osservato che talora per grande stanchezza poteva con difficoltà sostenersi sopra i piedi; e contuttociò non fu veduto nè pur una volta fermarsi apposta per prender riposo. Al cui proposito riferisce nel processo informativo per la di lui canonizzazione Giovanni Basso preposito di Biasca e visitatore di quelle tre Valli, sacerdote di segnalata bontà di vita e che ha fatto gran frutto nelle anime di quelle parti, che giunse san Carlo a casa sua (egli abitava allora in una villa dentro nella Leventina dimandata Airolo) un giorno a piedi, avendo fatte molte miglia per la montagna stessa di san Gottardo, tanto afflitto per il caldo e stanchezza del viaggio, che da segni esterni si vedeva chiaramente come non poteva quasi più sostenersi in piedi. Contuttociò nè volle entrare in casa sua a riposarsi, nè meno sedere di fuori; ma avendo trattato seco alcuni negozj, così appoggiato alle mura del cimiterio, seguitò il suo viaggio pur a piedi per istrade sassose sino alla villa di Bidretto, discosta quattro mi-

glia; dove giunto attese subito alle funzioni e fatiche della visita, come se si fosse levato allora da un lungo riposo. E questo testimonio afferma le grandi fatiche che il benedetto santo fece in detta visita, e dice queste precise parole: » quanto poi alla pazienza nel tollerare queste fa-
» tiche, non se lo potrebbe immaginar uomo del
» mondo, che non l'avesse veduto; perchè è anda-
» to per quanti monti vi sono e per istrade che
» forse mai vi andò gente, nè mai da se si mostrò
» stracco, nè impaziente «. Quando in alcuni luoghi si ritrovavano cavalli per tutt'i suoi famigliari, se ne serviva; ma quando ve n'era solamente per la persona sua, non li voleva, parendogli effetto di poca carità l'andar egli a cavallo e gli altri a piedi. Fu nel tempo di questa visita, quando egli con la benedizione sua liberò miracolosamente l'abate Bernardino Tarugi e Giuseppe Cavaliere, che si affogavano nel fiume Ticino, come diremo più innanzi.

Mentre faceva la visita di queste Valli egli si accese di desiderio di visitare ed onorare i sacri corpi de' santi Placido martire e Sigisberto confessore, che sono nella chiesa di san Martino in Tisitis, dov'è un'abazia di monaci benedettini, nel paese de' signori Grigioni in quella parte dimandata la Lega Grisa, nella diocesi di Cioira, oltre i monti. Ed avendo ciò conferito con alcuni, fu subito fatto sapere all'abate di quel luogo, che si chiamava il padre Cristiano Castelbergo, religioso molt'onorato e che portava grande affezione a san Carlo per le opere segnalate e sante che faceva, il cui grido passava per tutte quelle parti. Il quale ne sentì allegrezza incredibile, desiderando sommamente di poterlo vedere ed onorar nel medesimo suo monastero, sicuro anche che sarebbe stato di

universale contento a tutt' i signori e popoli di quella nazione. Perciò mandò incontanente un prete di quella terra, dimandato Giacomo Nazaro, a far riverenza al cardinale in suo nome ed a pregarlo insieme a voler favorire e consolare quel popolo con la sua presenza, essendo aspettato da tutti con sommo desiderio. Il sacerdote ritrovò san Carlo in Giornico nella valle Leventina, e fattagli l' ambasciata, mostrò il santo di sentirne molto gusto, e pregò il sacerdote a ringraziarne assai il padre abate, promettendo che gli avrebbe compiaciuto, benchè non volesse lasciarsi intender in che tempo volesse far tal viaggio per fuggire gli incontri ed applausi popolari. Accarezzò assai il prete per esser persona di buona qualità e conosciuto da lui; e prese da esso informazione del paese e delle strade più sicure per andarvi. Finita poi la visita di Leventina passò a quella di Bregno, e giunto alla terra di Ruolo posta alle radici della montagna di santa Maria, la qual egli aveva da passare per andare a Tisitis, si risolvè di soddisfar alla sua divozione e di visitare que' santi corpi in modo di pellegrinaggio, accompagnato dalla sua famiglia, ch' erano allora in numero di dieci. Però si mise in viaggio così a piedi col suo bastone in mano, ascendendo la prima sera alla sommità della detta montagna per istrada molto lunga e malagevole, dove non trovarono altro cibo, che castagne e latte, e dormirono sopra il fieno. La mattina egli calò di là alla volta della valle, facendo per il cammino continui esercizj di orazioni e meditazioni insieme con i suoi che lo seguivano; i quali restavano tanto afflitti dal lungo e faticoso viaggio per essere stagione di grandissimo caldo, ch' erano forzati talora a gettarsi in terra per grande

stanchezza; ma egli li animava e faceva lor cuore, tanto che li ridusse finalmente digiuni a Tisitis, strada lunga venticinque miglia, essendo egli ancora tutto bagnato di sudore.

Arrivò all' abate la nuova della venuta del santo, ed immantinente congregò il popolo col suono di tutte le campane; ed ordinata una processione molto numerosa, gli uscì incontro fuori della terra, portando tutti due i corpi santi e molte altre sacre reliquie in processione. Subito che s' incontrarono, san Carlo si gettò in ginocchio a venerar que' sacri pegni e s' intenerì tanto dentro nel cuore, che gli scorsero le lagrime dagli occhi; il che fu cagione di movere diversi di quel popolo a fare il medesimo, maravigliandosi tutti di vedere un cardinale così famoso al mondo, tanto umile e così bagnato di grosso sudore. Era circa l'ora decimanona quando egli ebbe questo religioso incontro, e benchè non avesse per anco gustato cibo alcuno, non restò di seguitare la processione, la quale entrò prima nella chiesa parrocchiale di san Giovanni Battista e d' indi s' inviò verso la chiesa abaziale, mentre il cardinale faceva orazione e visitava tutti gli altari di essa chiesa, scoprendoli anche ad uno per uno per vedere come il culto e decoro ecclesiastico era osservato in quelle parti. La qual processione camminava con quest' ordine. Precedevano le croci; dipoi seguivano due vestiti di piviali i quali portavano il corpo di san Placido martire in una cassa indorata; camminavano due altri parati nell' istesso modo col corpo di san Sigisberto confessore in una cassa coperta d' argento effigiato; veniva tutto il popolo a due a due, e poi i monaci dell' abazia ed altri ecclesiastici con varie reliquie in mano; a' quali succedeva l' abate in abito pontificale

con la mitra tutta fregiata di gioje e con un prezioso tabernacolo in mano pieno di preziose reliquie; finalmente seguiva san Carlo con la sua famiglia e la nobiltà di quel luogo. Nel tempo della processione suonavano tutte le campane e sentivansi tante voci di salmi ed inni, che riempiva ognuno di giubilo e letizia spirituale inenarrabile. Entrati nella chiesa abaziale, riposero sopra l'altar maggiore i santi corpi; dipoi cantarono il vespero solennemente, che durò sino vicino a sera, standovi presente tutto il popolo, il quale non poteva saziarsi di rimirare il santo cardinale che stava quasi come rapito ed astratto nella divozione di quelle sacre reliquie. Finiti i divini offici, lo accompagnarono nel monastero, dove fu ricevuto dal capitano Paolo Fiurino a nome di quella comunità con una breve orazione; nella quale spiegò l'allegrezza che tutti sentivano della presenza sua, l'obbligo che gli avevano perchè si fosse degnato di visitarli, e la buona volontà ed osservanza che l'abate e tutti i signori Grigioni avevano verso la persona sua. Lo ringraziò molto san Carlo; dipoi si ritirò alle stanze a lui assegnate a prendere la refezione. La notte stette in chiesa vegliando in orazione avanti le sacre reliquie, benchè fosse molto stanco per il precedente viaggio. La mattina celebrò messa all'altar maggiore di quella chiesa, alla quale convenne tutto il popolo; e quantunque fosse giorno di lavoro ed in tempo che tagliavano le biade (facendovisi la raccolta de' grani il mese d'agosto per essere paesi freddi), fu nondimeno sì grande il concorso di que' popoli, che pareva un giorno di festa solenne. Dopo messa visitò di nuovo le sacre reliquie e volle vederle scoperte, chiedendone qualche particella all'abate, per sua divozione; il quale gli rispose, ch'era padrone di pigliare ciò che

a lui piaceva. Tolse adunque qualche particella del corpo di san Placido, di san Sigisberto, e delle reliquie di santa Eremita vergine e martire; pigliando insieme la nota della vita ed azioni loro principali, e de' giorni ne' quali si celebra la loro festa. Visitò poscia tutte le cappelle ed altari di quella chiesa, e la chiesa della beatissima Vergine che fu l'oratorio di san Sigisberto ed un' altra cappella dove san Placido fu martirizzato; essendo accompagnato sempre da' signori e particolarmente dal signor Sebastiano Castelbergo, il quale volle in ogni modo che andasse a pranzar seco nel suo palazzo, dove fu trattato onoratissimamente. Finito il pranzo, chiese licenza di partirsi, il che travagliò assai gli animi di que' signori, i quali godevano sommamente della presenza sua e de' suoi ragionamenti ch' erano tutti indirizzati alla loro salute, e che speravano di trattenerlo qualche giorno. Però lo supplicarono a fermarsi almeno tre, o quattro dì; ma egli si scusò di non poterlo fare, perchè si avvicinava la Natività della beatissima Vergine, festa principale della chiesa maggiore di Milano, e che gli conveniva ritrovarsi in Milano a celebrarvi la detta festa. Li ringraziò infinitamente dell' amorevolezza e buonissimo animo che mostrato gli avevano, offerendosi prontissimo a far loro ogni servizio. E per dare allora ad essi qualche segno della sua buona volontà, accettò tre chierici di quella terra, due ne' suoi seminarj (uno de' quali chiamato Giovanni Sacco, sacerdote di buonissime qualità il quale è curato oggidì della terra stessa di Tisitis) ed uno nel collegio Elvetico; promettendo loro, se fosse piaciuto a Dio, di ritornare un' altra volta in quelle parti per soddisfar al loro desiderio e di dimorarvi più lungamente; e con questo li lasciò molto consolati.

Capo XIII.

Celebra l' esequie della regina di Spagna, e la traslazione della sacra immagine di nostra Signora in Saronno, ed il sesto ed ultimo concilio provinciale. An. 1581.

Essendo passata a miglior vita la regina di Spagna, donna Giovanna d' Austria, madre del re cattolico Filippo III che ora felicemente regna, lasciò molto dolore non solamente al re suo marito che l' amava assai, ma ancora a tutti i sudditi suoi per la gran perdita fatta. Ma fra tutti ne sentì particolar dispiacere san Carlo, stando l' osservanza sua verso la corona di Spagna e verso la regina stessa, della cui integrità e virtù singolari aveva piena cognizione. Perciò essendosi stabilito di farle l' esequie in Milano, le volle celebrare egli medesimo ed accompagnarle con tutte quelle cerimonie e pompa ecclesiastica, che conveniva a un tal personaggio. Per il cui fine adunque fu vestita tutta la chiesa maggiore di un nobilissimo e regio apparato di panni neri e circondata in ogni lato di cerei e torchi di notabile peso; pendendo da tutte le parti le insegne regie e simboli ed elogi elegantissimi, che mostravano le grandezze e le virtù singolari di essa regina. Nel mezzo poi sotto l'altissima e spaziosa cuppola era edificato un catafalco, tutto coperto di ricchissimi drappi d' oro, alla cui sommità si ascendeva per molti gradini, ov' era posto un letto riccamente guarnito, sopra il quale stava una statua vestita regiamente che rappresentava l' istessa regina, e di sopra si vedeva una figura tutta di fuoco ardente che in alto ascendeva; significando come quell' anima

per essere infiammata di carità, era salita al cielo. Questo catafalco era poi circondato al basso di numerose statue che rappresentavano le città dello stato di Milano, effigiate al vivo da perita mano; le quali co' loro gesti davano indizio di essere di sommo dolore e mestizia ripiene. Ne' quattro angoli si ergevano quattro altissime piramidi, ornate di varie e bellissime pitture. Perlochè l'apparato si rendeva tanto vago e riguardevole, che da tutti era ammirato e celebrato con gran maraviglia. Si celebrarono l'esequie il mese di settembre 1581, alle quali intervennero, oltre il governatore di Milano, i magistrati e la nobiltà, ancora tutt'i feudatari dello stato vestiti di scorruccio. Il cardinale cantò la messa e fece un'orazione volgare in lode della regina, celebrando le sue virtù eroiche e le grandezze congiunte con una singolar pietà e religione cristiana; e mostrò con quanta ragione la morte della regina recasse sì gran dolore a tutti e fra le altre cose celebrò un fatto di lei molto eroico, seguito nell'infermità del re suo consorte, narrata di sopra: perciocchè ella offrì a Dio la vita propria, in luogo di quella del marito, mentre v'era dubbio della sua morte. Queste sono le parole del santo oratore. » Non » solamente la regina regolò il suo affetto in queste » cose, le quali il mondo tanto stima; ma nè » anche amò, per dir così, la vita stessa, poichè » nella pericolosa infermità del re suo marito, » mirando più al sostegno, che sua maestà cat- » tolica dà alla religione cristiana in tanti modi, » che alla medesima sua vita, dimandò grazia » istantemente a Dio, che si comutasse il pericolo » della morte del marito nella morte sua propria » per i danni più grandi ed irreparabili che da » quella vedeva risultare ed al servizio di Dio

» ed al bisogno del cristianesimo. Non fu vana
» questa orazione; penetrò i cieli, Iddio accettò
» questa divina obblazione; rese la sanità al re,
» e chiamò a se, con la morte, questa benedetta
» anima. Fu in questo modo da lei desiderata ed
» impetrata questa morte. Caro a Dio quest' os-
» sequio, ricomperata a noi questa perdita, con
» la ricuperata sanità del re cattolico; non a-
» mara, non dura questa morte, per questo ri-
» spetto «. Meritava certamente un fatto così singolare e degno di eterna memoria, che fosse rappresentato da una persona tanto segnalata ed eminente nella chiesa di Dio, qual era appunto san Carlo.

Dopo quest' azione celebrò solennemente la traslazione della sacra immagine di Maria Vergine nella terra di Saronno. Tra le cose ch' egli procurò sempre d' imprimere nel petto del suo popolo, fu la divozione di Maria Vergine nostra Signora e la venerazione della sua immagine e di quelle degli altri santi e delle loro sacre reliquie, per essere mezzi molto efficaci a indurne le persone ad abbracciare prontamente la pietà e la vera religione. Tanto più che il demonio per impedire questo bene si sforza di levare affatto, o almeno di oscurare quanto può tal divozione per mezzo degli eretici suoi vivi membri, i quali falsamente negano il culto di queste sacre cose, contuttochè sia antichissimo nella chiesa di Dio. Perciò san Carlo in tutte le occasioni che gli occorrevano, si sforzava di far risplendere questo culto ed infiammare il suo gregge a tal divozione. Dovendosi adunque rimovere dal suo luogo la immagine predetta per riporla sopra l' altar maggiore di quella chiesa nuovamente fabbricata, volle far tal mutazione con una celebre traslazione; massimamente per

essere la immagine miracolosa ed in molta venerazione in tutta la diocesi di Milano. Per fare quest' azione con grande onore e frequenza de' fedeli, ed acciò risultasse a benefizio e frutto delle anime, ottenne una indulgenza plenaria da Roma per tutti quelli che confessati e comunicati, vi si fossero trovati presenti. Dipoi pubblicò una lettera pastorale per tutta la diocesi, nella quale con molta dottrina, autorità ed esempj mostrava di quanta venerazione siano degne le sacre immagini, e l' obbligo particolare che hanno i milanesi verso la immagine dell' immacolata Madre di Dio, e come questa di Saronno particolarmente era sempre stata in massima venerazione. Però esortava ognuno a trovarsi presente ad onorare la sua traslazione, per guadagnare ancora il tesoro della santa indulgenza, avvisando che tal solennità si sarebbe celebrata a' dieci di settembre 1581. Commosse tanto il popolo con quella lettera il santo pastore, che si trovò un numero indicibile di persone alla detta traslazione; ed egli stesso l' accompagnò vestito pontificalmente, cantò messa, predicò al popolo e fece una comunione numerosissima.

Spese il resto dell'anno nella visita della città e diocesi, attendendo ad ordinare molte cose circa la riforma e disciplina del clero e del popolo; ed ebbe occasione particolar di far una funzione nella quale mostrò di sentir gusto straordinario, che fu di dare la tonsura clericale nella collegiata di santa Maria della Scala, al conte Ferrante Taverna, giovane nobilissimo che egli fin d' allora conobbe di spirito e riuscita grande. Ne restò punto defraudato del buon concetto; perciocchè si è portato poscia in tutte le sue azioni con tanta prudenza, pietà e valore, che Clemente VIII, dopo averlo impiegato molti anni

in servizio della santa sede apostolica, in governi e carichi principali, lo promosse finalmente al cardinalato l'anno 1604 mentre egli si trovava governatore di Roma.

Nel principio del seguente anno 1582 usò san Carlo particolar diligenza in estirpare affatto l'abuso di far maschere, balli ed altri spassi profani in giorno di festa, non solo nel tempo de' divini offici, ma in qualsivoglia altra ora del giorno. E Dio nostro Signore lo consolò in maniera, che fu obbedito da tutti, introducendo il vero culto de' giorni sacri con suo maraviglioso contento; perchè teneva poi il popolo occupato i giorni di festa tutto il tempo del carnevale in diversi esercizj spirituali da lui ritrovati a simil effetto, affinchè non gli avanzasse tempo alcuno da spendere in cose oziose. Avvicinandosi poi la Pasqua, fece un' altra cosa, che partorì gran frutto. Usò squisitissima diligenza per aver nota di tutti i malviventi e de' peccatori pubblici ed invecchiati nel male; ed ordinò a' curati che non li ammettessero a' santi sacramenti. Dipoi con destro modo si sforzò di farli riconoscere de' loro errori e del pericolo dell' eterna dannazione in cui giacevano. Sicchè tra il timore della pena e la vergogna di restar esclusi alla Pasqua da' sacramenti, aggiunte le calde ed efficaci esortazioni del santo pastore, si ajutarono molte anime perdute, le quali uscirono dalla feccia del peccato e si disposero a far buona vita; tra' quali ci furono alcuni nobili principali che vivevano come dimenticati della propria salute e riparazione, in pubblici e scandalosi peccati. Insegnò il santo in questo modo a' vescovi e pastori, come hanno da praticare lo zelo della salute delle anime, e che Iddio li ha fatti pastori del suo gregge affine

di pascerlo, custodirlo e curarlo dalle piaghe de' peccati con ogni vigilanza e sollecitudine, e non per godere d'un ozioso riposo come puri mercenarj. Passata la Pasqua si andò preparando per la celebrazione del sesto ed ultimo concilio suo provinciale, a cui diede principio il decimo giorno di maggio; aggiungendo al solito apparato della sala dove si facevano le congregazioni sinodali, i ritratti di tutti i santi tutelari di ciascun vescovado della provincia. Ed oltre i molti decreti, che si stabilirono in questo concilio, si sforzò ancora di eccitare i vescovi ad abbracciare la perfetta vita apostolica; spiegando in una sua orazione sinodale quelle parole dette da Cristo nostro Signore a' suoi santi apostoli: *nihil tuleritis in via, neque peram, neque virgam, neque panem, neque pecuniam, neque duas tunicas habeatis:* mostrando come queste parole convenivano propriamente a' vescovi i quali sono successori degli apostoli. Però hanno da sprezzar affatto tutte le cose del mondo, e cercar di possedere e praticare quelle virtù e condizioni, che erano ne' medesimi santi apostoli. E mostrò loro insieme tutte le infermità spirituali che erano nella provincia, avendone egli nota minuta; dando anche i rimedj opportuni per curarle, ed esortando caldamente i vescovi, come quelli che sono costituiti da Dio medici spirituali de' poveri infermi e peccatori, ad applicare detti rimedj alle infermità per sanarle; ed i rimedj erano gli ordini e decreti de' concilj. Perlochè fece molta istanza a' vescovi che li tenessero in grande stima, e con ogni cura e diligenza possibile ne procurassero l'intiera osservanza, servendosi a questo proposito di quelle parole dette da Dio a Giosuè guida del suo popolo: *non recedat volumen legis hu-*

jus ab ore tuo, sed meditaberis in eo, diebus, ac noctibus, ut custodias, et facias omnia, quæ scripta sunt in eo. Fece questa orazione con tanto affetto e con ispirito così veemente e disse tali cose, che pareva veramente che egli facesse il suo testamento, e che questo fosse l'ultimo sinodo ed insieme l'ultimo ragionamento che doveva fare a' suoi suffraganei, come fu anche in effetto.

Capo XIV.

Celebra la traslazione del corpo di san Simpliciano e d' altri santi. An. 1582.

Avendo i monaci della congregazione cassinense fatta ristaurare la loro chiesa di san Simpliciano in Milano, che fu eretta in onore della Madonna santissima e di tutte le altre vergini, faceva di mestieri rimovere i corpi santi ch'erano in detta chiesa nell'altar maggiore, dovendosi riportar l'altar istesso in altro luogo. Ed avendone i monaci avvisato san Carlo, egli andò prima a riconoscerli per determinar poi di farne una solenne traslazione. Ritrovarono in una cassa i corpi de' santi martiri Sisinio, Martirio ed Alessandro, e quello di san Benigno Benzio arcivescovo e cittadino milanese: in un'altra due corpi di altri santi arcivescovi, Ampellio e Geronzio, essendo stato questo secondo della famiglia de' Bascapè, come riferisce monsignor vescovo di Novara nella vita di san Carlo, dove descrive questa ricognizione minutamente, essendovi stato egli stesso presente: ed in una terza cassa il corpo di san Simpliciano arcivescovo parimente e cittadino di Milano, della

nobile famiglia de' Cattanei. Riconosciuti i santi corpi e rinchiusi di nuovo nelle proprie casse, si riposero in luogo decente finchè se ne fece la traslazione; la quale fu differita apposta da san Carlo sino al tempo del concilio provinciale per celebrarla con maggior pompa e maestà per l'intervento ed assistenza di tanti vescovi, essendo i detti santi in molta venerazione appresso il popolo milanese, massime i tre santi martiri, e san Simpliciano che fu sì grande arcivescovo e per santità di vita e per dottrina, e perchè fu tanto caro a sant' Ambrogio che lo teneva in luogo di padre, come riferisce sant' Agostino, e che lo giudicò suo degno successore nel governo di questa chiesa di Milano, essendo stato anche cooperatore nella conversione dello stesso sant' Agostino, siccome ajutò in Roma la conversione di Vittorino famoso oratore, il cui esempio indusse poi molti altri ad abbracciare la nostra santa fede. E sant' Agostino medesimo confessa che la conversione di questo gran letterato lo mosse a ricorrere a san Simpliciano per intenderne tutto il successo; per la qual via egli ancora ricevè gran lume per se stesso e restò istrutto nella verità della fede cristiana. Lo riveriva perciò molto ed aveva seco stretta dimestichezza, ed in casi dubbiosi circa l' intelligenza della sacra scrittura prese il suo parere, come fecero similmente molti vescovi congregati in Africa in un concilio intorno a un negozio importantissimo, mossi dalla gran fama della sua sapienza. Lo teneva perciò san Carlo in massima venerazione e volle celebrare la di lui traslazione con la maggior celebrità, apparati e pompa che avesse fatto con niun altro santo. Pertanto oltre a' vescovi, dimandò ancora Ippolito Rossi vescovo di Pavia, che fu poi cardinale, ed il suo amato

cardinale Gabriello Paleotto I arcivescovo di Bologna; sì per la stretta amicizia che seco aveva, come anche perchè vi fu sempre mutua corrispondenza tra gli arcivescovi di Milano ed i vescovi di Bologna; perchè siccome sant'Ambrogio si trovò presente in Bologna ed onorò la traslazione de' santi martiri Vitale ed Agricola, come egli stesso testifica; così era conveniente, che a questa solenne traslazione in Milano si trovasse presente un arcivescovo di Bologna; massimamente essendo uomo di tanto valore ed integrità di vita. Operò poi san Carlo col padre Serafino Fontana abate di san Simpliciano, che chiamasse a Milano molti altri abati e monaci della sua religione per onorare la detta traslazione, che stabilì di fare la domenica precedente alla Pentecoste, a' 27 di maggio. Ne avvisò il popolo con una lettera pastorale, la qual fece pubblicare ancora per tutte le cattedrali della provincia, esortando i popoli a trovarsi presenti a così degna celebrità, spiegando l' antico uso che la santa chiesa ha di celebrare la traslazione de' corpi santi, diffondendosi a mostrare in quanta venerazione si devono avere le sacre reliquie, e facendo un grande encomio di san Simpliciano, per movere maggiormente gli animi di tutto il popolo alla di lui divozione e ad intervenire alla traslazione del suo santissimo corpo. Ordinò poi il modo di far la processione, dando alle stampe un libretto delle orazioni, salmi e preci che recitar si dovevano; e furono composti in Milano ed in Roma varj inni e versi in lode di questi santi. Ottenne dal sommo pontefice una indulgenza plenaria per tutti quelli che intervenivano a tal celebrità; esortando il popolo a digiunare tre giorni della precedente settimana, il mercoledì, venerdì ed

il sabato, per onore de' santi. E per indurre maggiormente il popolo ed eccitar gli animi a far allegrezza spirituale ed onorare i santi, ordinò nella città e diocesi e nella provincia per mezzo de' vescovi, che si suonassero le campane da festa per molti giorni innanzi. Si fece per suo ordine l'apparato della chiesa metropolitana, dove si andava con la processione, e di quella di san Simpliciano e di tutte le strade che si passavano, il maggiore che per l'addietro fosse stato veduto mai in somiglianti casi; rappresentandosi in pubbliche tavole le virtù eroiche e le operazioni segnalate di questi santi, per accender il popolo nel desiderio di onorarli assai ed immitarli insieme.

Il giorno destinato (essendo stato san Carlo la notte precedente in san Simpliciano a preparar i santi corpi in quattro casse ed a fare la solita veglia) si diede principio alla processione alla detta chiesa con l'ordine seguente. Andavano innanzi tutte le scuole della dottrina cristiana in grandissimo numero; seguivano le compagnie delle croci e quelle de' disciplinanti in lunga schiera; dipoi tutti gli ordini de' regolari, tra' quali vi erano circa duecento monaci cassinensi, e successivamente il clero della città e delle terre della diocesi vicine dodici miglia; camminando tutti con bellissimo ordine e co' cerei in mano accesi, vestiti de' più ricchi e nobili paramenti che avessero. Venivano dopo sedici abati cassinensi in abito pontificale, e dietro a loro nove vescovi della provincia col medesimo apparato, cioè: Cesare Gambara di Tortona, Nicola Sfondrato di Cremona, Girolamo Ragazzone di Bergamo, Giovanni Delfino di Brescia, Domenico della Rovere d'Asti, Guarniero Guasco d'Alessandria della Paglia, Vincenzo Marini

d'Alba, Francesco Galbiato di Ventimiglia, ed Alessandro Andriasio di Casal sant' Evasio; i quali portavano a vicenda, insieme con gli abati, i corpi santi, essendo i feretri coperti di ricchissimi drappi d' oro, facendo gli abati scarichi ala agli altri che sostenevano i sacri pegni, di qua e di là per tutto il cammino con i torchi accesi in mano, cosa che recava maggior grandezza e maestà a quella celebrissima azione; ed i canonici ordinarj della metropolitana camminavano immediatamente avanti le sacre reliquie vestiti tutti di ricchi paramenti. Finalmente seguivano i due cardinali in abito pontificale, i quali, ajutati da due vescovi, portavano il capo di san Simpliciano che fu ritrovato ancora, bellissimo, riposto in una testa d' argento effigiata; essendo sopra ciascuna reliquia una preziosa ombrella sostenuta scambievolmente da persone nobili. Dietro a tutto il clero veniva poi il governatore di Milano, il senato, i magistrati, i collegi de' dottori con tutta la nobiltà, portando ognuno un torchio acceso in mano, con un numero infinito di popolo concorso da tutte le parti della provincia ed anche da' paesi più lontani; essendo venute le terre intiere della diocesi processionalmente. Perlochè tutte le strade intorno a Milano a dieci miglia erano piene di gente, e nella città vi era così folta la turba in ogni parte, che a gran fatica si poteva camminare per le contrade. Tutti a gara si sforzavano di approssimarsi a' corpi santi mentre passavano, per divozione di toccarli colle corone. Della qual cosa godeva infinitamente san Carlo, massime veggendo adempirsi appieno il suo desiderio, ch'era di dare sommo onore a que' santi corpi, non avendosi veduto celebrare mai sin a quel giorno una solennità con tanta gloria in questa provincia

di Milano. E benchè la calca delle genti lo premesse per la strada e che più volte per la violenza ed importunità del popolo che si spingeva a far toccare le corone al capo di san Simpliciano, si trovasse in pericolo di cadergli la mitra di testa, non ne mostrava però fastidio alcuno; anzi piuttosto si vedeva giubilar tutto di allegrezza per l'immenso contento che sentiva di una così ardente divozione del suo caro popolo.

L'apparato fatto di suo ordine, è il seguente. Le strade che circuivano per giro circa a quattro miglia, tutte erano coperte ed ornate di tappezzerie, di quadri divoti e di varj fregi in luoghi assai. Vi erano molti altari eretti per le strade, porte ed archi trionfali fabbricati con ricchissimi ornamenti, avendo esposto ognuno le sue cose preziose per onorare que' sacri pegni; e la sera precedente per dimostrazione di grande allegrezza, si videro tutte le finestre cariche d'infiniti lumi accesi. Era fra gli altri molto vago e ragguardevole l'apparato de' padri gesuiti al collegio di Brera, ove avevano rizzato un ornatissimo altare e coperte le mura d'ogni intorno di finissimi arazzi e di numerosi e varj elogi, fatti in versi latini, greci ed in lingua ebrea, che brevemente descrivevano la vita e la morte gloriosa di que' tre martiri (i quali nacquero in Cappadocia, patirono il martirio con gran costanza nella diocesi di Trento, ove predicavano a' gentili la fede di Cristo), ed anche la santità e dottrina di san Simpliciano. Avevano anche esposte varie imprese e simboli in vaghissima pittura, dimostranti le virtù e fatti eroici di essi santi; cosa che rendeva gran vaghezza e divozione insieme. Ma molto maggiore era l'apparato dell'arcivescovado, dove tra le altre cose

aveva san Carlo fatta coprire tutta la facciata verso la chiesa maggiore de' ritratti, in forma magnifica, di tutti gli arcivescovi di Milano, in numero di cento ventitre, fatti apposta per questa solennità, cominciando dall'apostolo san Barnaba e terminando in Filippo Archinto immediato predecessore di san Carlo, essendo notato nel quadro il nome di ciascuno: annoverandosene circa ottanta cittadini milanesi, e molti santi, come si è detto nel principio di questa storia. Il che, siccome dimostrava la grandezza di questa chiesa governata da tanti prelati illustri, altri per santità di vita, altri per dottrina e fatti eroici e quasi tutti per nobiltà di sangue; così apportò grandissima maraviglia e diletto a' risguardanti. E non mancarono di quelli che dissero allora, come il cardinale Carlo vi sarebbe stato posto egli ancora un' altra volta, col titolo di santo. La chiesa maggiore poi dove si faceva capo con la processione, era nobilmente ornata di fuori con archi e porte trionfali, e di dentro di bellissime tavole dipinte, poste sopra la preziosa tappezzeria, che rappresentavano al vivo tutti i santi, le cui sacre reliquie in quest' augustissimo tempio si conservano. Un altro apparato molto vago e nobile si vedeva al palazzo de' signori del consiglio della città nella piazza de' Mercanti, ove vedevasi dipinta tra le altre cose, la vittoria che riportarono i milanesi sopra Federico imperatore, chiamato Barbarossa, per la protezione di que' tre martiri, Sisinio, Martirio ed Alessandro, in memoria del benefizio segnalato ricevuto da Dio per la loro intercessione. Ma molto più di tutti gli altri era ricco, magnifico e ragguardevole l'apparato della chiesa stessa di san Simpliciano; il quale difficilmente si potrebbe descrivere,

avendo que' buoni e virtuosi monaci in questa occasione mostrato gran segno della liberalità e molta loro religione in onorare questi santi con preparazioni, apparati, ornamenti e feste solennissime e di notabilissima spesa; pendendo in varj luoghi di quel ricchissimo apparato molti simboli ed elogi in lingua latina, greca ed ebrea, che mostravano le virtù e grandezze di quei santi.

Ritornata la processione in questa chiesa, mentre i vescovi stanchi dal lungo viaggio si ritiravano quando l'uno e quando l'altro a prender riposo nel monastero de' padri, il santo cardinale, come se non avesse fatto fatica alcuna, cantò la messa solennemente accompagnato da molti cori di musica, stando i santi corpi sopra l'altar maggiore; e fece una divotissima predica al popolo per infiammarlo nella divozione ed immitazione di que' gloriosi santi. Finita la messa, restarono i cardinali e vescovi a pigliar la refezione co' padri, la quale fu molto modesta, volendo l'abate dar soddisfazione a san Carlo di non passar gli ordini prescritti ne' concilj provinciali. Ma prima che si mangiasse, servirono tutti alla mensa dodici poveri, stando san Carlo sempre in piedi, facendo seriamente ogni servizio, con sommo suo contento, a que' poverelli. E tra le vivande corporali andava mischiando molti paterni ricordi e pie esortazioni per dar loro pascolo ancora spirituale all'anima; e quella parte di vivande che fu sottratta alla mensa de' prelati, si aggiunse a questa de' poveri, onde furono trattati lautamente.

Istituì dipoi una stazione di quarant'ore avanti i santi corpi, nel qual tempo vi fu perpetuo concorso di gente divota a venerarli; e finalmente li ripose poi dentro l'altar maggiore di quella

chiesa, dopo averli venerati egli ancora con lunghe orazioni. Depone ne' processi formati per la sua canonizzazione il padre Pio Camuzio, mentr' era abate di quel monastero, come avendo egli allora l' uffizio di sagrestano, osservò che san Carlo stette in quella chiesa più di cinquanta ore in orazione nell' occasione di questa traslazione. Si fece la reposizione de' santi corpi a' ventinove di maggio, giorno dedicato a' detti tre santi martiri che era altre volte celebrato da' milanesi con pubblica festa. Si compiacque Dio nostro Signore in questa occasione di dar segno al mondo della santità del cardinale Carlo, concedendogli grazia di liberare un indemoniato con la sua benedizione, come diremo nel libro nono.

Capo XV.

Celebra la traslazione del corpo di san Giovanni Buono, ed il nono concilio diocesano. Dipoi va a Torino col cardinale Paleotto a visitare la santissima Sindone. An. 1582.

Il giorno seguente alla predetta solennità era il primo delle litanie triduane, le quali si celebrano dalla chiesa ambrosiana con digiuno; e le processioni sono lunghissime, ed il cardinale le celebrava poi con tanta maestà e decoro, che con la messa cantata, predica e rassegna di tutto il clero che si faceva, finivano verso le venti ore, contuttochè si cominciassero molto tempo avanti giorno. Il riposo ch' egli prese dopo la passata fatica, fu che quietò la notte due ore; e poi si trovò in chiesa alla mezza notte a cantare il mattutino co' suoi canonici; e data la ce-

nere in capo al clero ed al popolo (in questo giorno si distribuiscono le ceneri secondo il rito ambrosiano), s'inviò con la processione alle solite chiese con piviale e mitra in capo; il che rendeva più grave assai la sua fatica di tutti tre i giorni, aggiunto il digiuno di pane ed acqua e la predica d'un'ora intiera che egli faceva dopo il Vangelo della messa cantata. Nè è da dire, che riposasse poi ritornato a casa, come solevano fare tutti gli altri per ristorarsi dalla stanchezza; posciachè il primo giorno ritornò a san Simpliciano ad accomodare meglio le reliquie già riposte: il secondo andò a riconoscere e preparare il corpo di san Giovanni Buono arcivescovo di Milano e nativo della città di Genova, per farne la traslazione, come diremo adesso: ed il terzo volendo egli far demolire una chiesa parrocchiale dedicata a san Michele Arcangelo vicina al Campo Santo, perchè era tutta rovinosa e troppo vicina al duomo, nella quale riposava il corpo del sopraddetto santo arcivescovo, vi andò a cantare il vespero solennemente; finito il quale accomodò il corpo santo in una nobile cassa, riserbando il capo per riporlo poi in una testa d'argento. Fatte le vigilie alla notte conforme al suo costume, la mattina, che era il giovedì, lo trasportò nel duomo (dove trasferì anche la cura delle anime) con una celebre processione, coll'intervento del cardinal Paleotto e di tutto il clero e popolo della città; e lo ripose in un altare fabbricato di nuovo, nel luogo ov'era prima la porta laterale verso l'arcivescovado, dandovi il titolo dell'altare di san Giovanni Buono. Finita la solennità non volle prender cibo, finchè non ebbe servito alla mensa molti poveri, a'quali egli diede da pranzo quella mattina. I vescovi provinciali non intervennero,

a questa traslazione, perchè erano di già partiti per le case loro.

Era stato intimato il concilio nono diocesano per la quarta feria dopo le tre feste della Pentecoste, che veniva alli sette di giugno. Però tra queste sue continue fatiche ed occupazioni andava rubando sempre qualche poco di tempo per le preparazioni necessarie del detto concilio; benchè non lasciasse per questo di far in chiesa tutte le funzioni sue vescovili nelle tre feste della Pentecoste. La vigilia fece la solenne benedizione del fonte, cantò messa il giorno della festa, e vespero pontificalmente con la predica al popolo; le altre due feste seguenti attese la mattina ad amministrare il sacramento della confermazione con lunga e grave fatica; e dopo il vespero della seconda festa, fece la processione al lazaretto di san Gregorio fuori di porta Orientale. E mentr'egli faticava in queste funzioni non lasciava star punto in ozio il cardinale Paleotto, imperocchè l'impiegava ancora quando in una e quando in un'altra funzione. Lo mandò una mattina a san Sepolcro a ricevere in suo nome alcuni ecclesiastici nella congregazione degli oblati; un'altra a san Nazaro in Broglio a cresimare quelli di porta Romana; un altro giorno a san Dalmazio alla congregazione degli operaj della dottrina cristiana ed in diversi altri luoghi per somiglianti esercizj; lo fece predicare alcune volte; in modo tale che non gli lasciava perdere un momento di tempo. Lo fece anche star presente a tutte le sessioni del memorato concilio ch'egli celebrò poi nel tempo stesso che l'aveva intimato; e gli fece fare un'orazione latina a tutto il clero, che riuscì eccellentissima, mostrando egli in essa la rara sua eloquenza con l'eleganza dello stile e la cognizione delle sacre

lettere; lasciando molto consolati e soddisfatti tutti gli uditori. E perchè ei celebrò in quell' orazione le lodi di san Carlo, gli fece rispondere il santo la seguente mattina in pergamo da Domenico Ferro teologo e canonico ordinario della sua metropolitana, con restituire graziosissimamente quegli encomj in lode dello stesso Paleotto; il che fu cosa degnissima e di molto esempio a tutto il clero congregato nel concilio.

Il cardinal Paleotto godeva sommamente della grata compagnia di san Carlo e restava stupito del grande ardore della sua carità, e delle incredibili fatiche che faceva, parendogli cosa impossibile che un corpo umano potesse resistere. Però scrisse poi di lui, della sua santità e delle rare virtù cose maravigliose, come riferiremo in un altro luogo. Prima che partisse di Milano lo pregò fargli parte de' tesori delle sacre reliquie per la sua città di Bologna, vedendone tanto ricca la chiesa di Milano, e n' ebbe le seguenti:

Un dito di san Simpliciano arcivescovo di Milano.

De' santi Giovanni Buono, Mona, e Galdino, arcivescovi di Milano.

Di sant' Ulderico vescovo e confessore.

De' santi Naborre e Felice martiri.

Ceneri di sant' Eusebio vescovo e confessore.

Della dalmatica di sant' Ambrogio.

Le quali reliquie portò a Bologna e le ripose con solenne processione nella chiesa maggiore di quella città dedicata a san Pietro, il giorno della festa de' santi apostoli Pietro e Paolo, facendo alla messa una dottissima predica al frequentissimo popolo concorso, nella quale si estese particolarmente a celebrare le lodi e le virtù eroiche del cardinale Carlo, da lui con gli occhi proprj vedute.

Restò talmente impressa l'effigie del nostro Salvatore nel cuore di san Carlo, veduta da lui nel santissimo Lenzuolo di Torino, con i segni delle preziose piaghe, che non mai gli partiva dalla mente; e gli serviva anzi per uno stimolo continuo del divino amore e per una memoria perpetua degli atroci tormenti che questo benedetto Signore si contentò per eccessiva carità di patire per la salute del genere umano. Però aveva tanta divozione a quella reliquia santissima, che non contento di averla visitata già due volte, volle anche ritornarvi la terza e condurvi insieme con lui il cardinale Paleotto ancora, per farlo partecipe d' una divozione così singolare. Si misero adunque in viaggio alla volta di Torino; e quando arrivavano alle terre poste in quel cammino la prima visita era quella della chiesa maggiore dove facevano orazione e recitavano le litanie, celebrando amendue la messa ogni mattina prima di mettersi in istrada. Nelle città di Novara e Vercelli, che sono della provincia di Milano, concorrendo alla chiesa tutto il popolo a vederli, salirono in pergamo a predicare, mossi dallo zelo di far frutto in que' cittadini i quali restavano edificatissimi di un tal esempio. Gli onori che furono fatti loro nello stato di Piemonte d' ordine di quel duca, difficilmente si potriano esprimere con parole. Erano incontrati in tutte le terre ed accompagnati da numerosissime genti e da compagnie intiere di soldati; ed era tale la riverenza di que' popoli verso i cardinali, che fino i soldati nell' incontrarli si mettevano in ginocchio, e stando in questo modo gli onoravano con molte salve di archibugi. Il duca gli accolse fuori della città con sommo onore ed allegrezza, e li alloggiò alla regia. Nel mostrarsi il sacro Linteo privatamente e pubblicatamente, si osservò il modo

che si tenne la prima volta che san Carlo lo visitò, con esporlo in pubblico per le quarant' ore, e fare i ragionamenti al popolo ogni ora, come dicemmo al suo luogo; essendo concorso gran parte del Piemonte, eziandio da' paesi lontani infetti d' eresia. Onde quest' azione fu solennissima e di molto profitto delle anime.

In que' giorni che i cardinali stettero in Torino, venne la solennità del santissimo Sacramento, nella quale il duca ordinò che si facesse un ricchissimo e nobilissimo apparato per la pubblica processione di quel giorno, così nella chiesa metropolitana, come per tutte le strade, maggiore assai del solito: il che recò somma contentezza a que' cittadini e grande allegrezza a lui medesimo, il quale godeva soprammodo di questi straordinarj onori che si davano a Dio e con molto esempio de' suoi vassalli; ed egli ricevè divotamente la santissima comunione dalla mano di san Carlo.

Il cardinale Paleotto restò consolatissimo della visita di quella gran reliquia ed insieme della molta religione, prudenza e senile gravità che scopriva in quel giovane principe; con cui non mancò san Carlo di fare l' uffizio di vero padre, con dargli diversi buoni ricordi prima di fare da lui partenza. Volendo san Carlo andare alla visita di Frassineto, pieve della sua diocesi, soggetta in temporale a Casal sant' Evasio e molto vicina a quella città, partì di Torino per far quel viaggio, accompagnandolo il Paleotto sino alla detta città. Si imbarcarono nel fiume Pò, e colà giunti si divisero, standο però congiunti e collegati collo stretto vincolo di quella carità che molti anni innanzi li aveva uniti insieme. Andò san Carlo a fare la narrata visita; ed il Paleotto

s' inviò verso Bologna, dove giunto, fu visitato subito dal suo clero e dalla nobiltà; ed essendo interrogato del viaggio e sue azioni e delle opere del cardinale di santa Prassede, rispondeva tutto ammirato e stupito colle parole della regina Saba quando ebbe visitato il re Salomone, vedute le grandezze di lui e conosciuta la sua sapienza e prudenza che avanzavano di gran lunga la fama sparsa: ho veduto, diceva il Paleotto, in quel cardinale con gli occhi miei cose molto maggiori di quelle che per fama e relazione d' altri aveva inteso. Ho veduto, diceva egli, una reliquia viva, cioè un santo vivo, mentr' era andato per venerare le reliquie ed i corpi de' santi morti; ed altre somiglianti parole solea dire spesso, quando gli occorreva ragionare di lui.

Capo XVI.

Visita la diocesi nelle parti montuose. An. 1582.

Finita la visita di Frassineto passò alla visita delle montagne ne' contorni de' laghi di Lugano e di Como e nelle valli e montagne bergamasche della sua diocesi. La qual visita gli riuscì molto laboriosa, sì per la calda stagione essendo il mese di luglio e di agosto, sì ancora per la povertà ed asprezza de' luoghi, convenendogli bene spesso camminare a piedi molte miglia per montagne difficilissime, dove non si potevano condurre cavalli. Diede principio a questa visita nella pieve di Porlezza nel lago di Lugano, avendo fatta la strada della Valle-Menasina di notte oscurissima con grossissima pioggia; e giunto a Porlezza capo di pieve, ov' era aspettato da quel popolo in chiesa, contuttochè fosse bagnato da

capo a piedi, non restò, fatta l'orazione, di ascendere in pergamo a far una predica così di notte, di che ognuno restò ammirato, conoscendo ch' egli non istimava la vita sua per attendere alla salute delle anime. La mattina seguente, oltre le azioni ordinarie della visita, conferì anche l' ordine sacro del soddiaconato all' abate Paolo Camillo Sfondrato ora prete cardinale del titolo di santa Cecilia, nipote del sommo pontefice Gregorio XIV, figliuolo del barone Paolo Sfondrato conte delle Riviere, fratello di esso sommo pontefice. Ricevè gran consolazione san Carlo così di quest' azione a lui molto grata, come d' una pace che trattò e conchiuse tra alcuni principali del paese, nemici capitali tra loro, i quali con grosse squadre di gente armata si perseguitavano a morte; ed egli vegliando la notte per disporre quegli animi che sono di natura molto fieri ed indomiti, li collegò insieme in perpetua pace, spargendosi fra il popolo molte lagrime d'allegrezza. Trovando ch' erano in alcune terre di quelle montagne molti uomini di mala professione, chiamati cavargnoni, che con menzogne e falsi abiti facevano l' arte di andar questuando per il mondo, proibì loro quell' esercizio sotto gravi pene ecclesiastiche: e perchè ne trovò de' poveri i quali restavano senz' ajuto, non mancò di soccorrerli con larghe limosine, acciò s' incamminassero in qualche altra giusta arte. Ajutò la fabbrica del monastero de' cappuccini per sua opera introdotti in quel luogo, con applicarvi certi legati pii che erano spesi in crapole, dissoluzioni ed altre offese di Dio. Essendo in quella chiesa prepositurale alcuni canonicati tenui che passavano per benefizj semplici, parte ne unì alla stessa prepositura; e sopprimendo gli altri, ne eresse due

prebende, una coadjutorale, e l' altra scolastica, con obbligo di messa cotidiana e d' insegnare la gramatica e la dottrina cristiana a' figliuoli; ed ordinò molte altre cose di gran servizio di Dio ed utile di quelle anime.

Con l' occasione di questa visita deliberò il cardinale di ascendere nell'alta e selvaggia montagna, detta di san Luguzzone, avendo visitata la Valle-Cavargna, per riconoscere lo stato di una chiesa dedicata ad esso santo dove si trattenne sino a sera; e per non esservi albergo a proposito, discese così di notte dall' altra parte della montagna verso Lugano dalla parte di Colla per andar alla visita della Valle-Capriasca, strada tanto difficile e precipitosa, che fu giudicato miracolo e che un angelo di Dio lo conducesse con la sua famiglia, salvo giù da quelle balzi e precipizj. Il curato di Sonvico nella diocesi di Como a cui ricorsero per pigliar facelle e lumi, lo astrinse a restare con lui il resto della notte; maravigliandosi come fosse potuto discendere senza farsi alcun male da quella montagna con tenebre così folte, ma egli confidava sempre in Dio e si tenea sicuro del suo divino ajuto in tutt' i pericoli, poichè non si metteva a far que' viaggi temerariamente, ma per cercar di salvare le povere anime che stavano quasi come disperse per que' monti, ove difficilmente vi possono abitare sacerdoti per la grande asprezza del paese. Ma era cosa di stupore a veder la festa e l'allegrezza che facevano que' poveri montanari e quelle genti quasi selvagge per la visita e presenza del loro santo arcivescovo; tutti correvano que' poverelli a vederlo, chiamandolo santo padre; uscivano que' popoli delle ville e delle terre processionalmente ad incontrarlo, cantando con somma letizia e giubilo di cuore inni e litanie

mentre l'accompagnavano alla chiesa; si comunicavano più volte di sua mano e facevano di nascosto toccare le sue vestimenta con le corone; alcuni conservavano i bastoni ch' egli portava in mano per quelle montagne, per reliquia; altri i coltelli che adoperava, ed altre cose che avessero toccato il suo corpo. Avendo egli consacrata una chiesa parrocchiale posta in una selva dedicata a san Martino nella Valsasna, lasciò in quel popolo tal opinione di santità, che sin la scala che adoperò in quell' azione, fu conservata da una pia donna, non volendo che si adoperasse più ad usi profani. Non si movevano già leggermente a credere la santità di lui; imperocchè ne vedevano con gli occhi proprj chiarissimi argomenti, quali erano le fatiche continue ed intollerabili che faceva ogni giorno, camminando per luoghi inaccessibili; il suo digiuno di pane ed acqua; il non dormire la notte nei letti preparati, ma giacere pochissime ore sopra la paglia, o sopra le foglie d' alberi e bene spesso sopra la terra; il far larghe limosine a' poveri ed alle chiese, e darvi alle volte fino gli stessi paramenti ch' egli usava; la carità ardente che a tutti mostrava; e l' ardore che dentro al suo santo petto avvampava del zelo delle anime. Così anche argomentavano la sua santità dagli strepiti e dalle strida che gli spiritati facevano alla presenza di lui, non potendolo sopportare, nè tollerare, ed al vedere che i demonj obbedivano alla semplice sua parola; perchè quando comunicava questi vessati da maligni spiriti, dicendo solamente alla persona che si comunicava, che aprisse la bocca, si ritirava immantinente il demonio, e come che fosse stato un precetto fatto a lui da Dio, non ardiva più di far moto alcuno. Era poi tanto grande l' amorevolezza e

la carità che il santo pastore mostrava a quelle persone quantunque povere e rozze, che non poteva esser maggiore quella di un padre verso l' amato figliuolo. Però queste cose ed altre somiglianti manifestavano a que' popoli qual fosse la santità del beato arcivescovo; e si accendevano a tanto amore verso di lui, che quando partiva dalle terre, pareva che se ne gisse ogni loro bene: onde tutto il popolo lo accompagnava con lagrime e sospiri per il dolore estremo che sentivano della di lui partenza, molto più che se fosse stato il proprio padre di ciascheduno di loro.

Finita la visita, congregò il clero di quelle parti in un luogo a sue spese per avvisarlo di tutt' i bisogni ritrovati nella visita, ordinargli l' esecuzione de' suoi decreti, esortarlo a servir a Dio perfettamente ed attendere con ogni cura e diligenza possibile alla salute delle anime. Ritornò poi a Milano a celebrarvi la solennità della Natività di Maria Vergine; ed essendo fra questo tempo venuto nuova, che il re cattolico aveva ottenuta la vittoria nella guerra di Portogallo, sentendone molto contento, ne rendè grazie a Dio con una solenne processione di tutto il clero e popolo di Milano.

VITA

DI

SAN CARLO BORROMEO

CARDINALE DEL TITOLO DI SANTA PRASSEDE, PATRIZIO ED ARCIVESCOVO DI MILANO.

LIBRO SETTIMO.

CAPO I.

Dell' ultimo viaggio che san Carlo fece a Roma. An. 1582.

Essendo scorso il triennio che questo beato cardinale non era stato a Roma, determinò di andarvi, e per obbedire all' ordine di visitare i limini apostolici e perchè aveva da trattare negozj molto importanti col sommo pontefice e da far confermare il sesto concilio provinciale; e sua santità ancora l'aspettava con gran desiderio per consultar seco due negozj gravissimi, uno de' quali era attinente alla città di Bologna, che poi risolvè col suo parere, e l' altro si dirà più a basso. Era oltre di ciò stimolato ad andarvi da molti per cause di grande importanza per servizio di santa chiesa. Voleva aspettare sino al fine di novembre a mettersi in istrada; ma accelerò la sua partenza una cattiva nuova che gli venne dell' infermità di donna Camilla sua

sorella che fu moglie di don Cesare Gonzaga, la quale stava in caso di morte; perlochè prese i cavalli da posta e contuttochè egli facesse il viaggio con ogni celerità, giunto a Guastalla, ov' ella era, la trovò già morta; essendogli morta similmente pochi mesi innanzi donna Anna sua amantissima sorella, della cui santità di vita abbiamo parlato altrove. Si fermò a farle l'esequie, e poi si ritirò subito a Sabbionetta nel monastero de' cappuccini a prepararsi per il viaggio di Roma, lasciando que' padri pieni di edificazione ed insieme di maraviglia per l'asprezza di vita che teneva; non contentandosi della severità del vivere usata da loro, ma volendoli avanzare, massime con dormire sopra le tavole con una sola schiavina sotto. Diede parte della sua partenza di Milano a monsignor Cesare Gambara vescovo di Tortona, decano della provincia, volendone l'approvazione, conforme a' decreti del sacro concilio di Trento e de' suoi concilj provinciali. Le cose ch' egli fece nel viaggio circa le visite delle chiese e de' luoghi divoti, del concorso de' popoli a vederlo, gli onori che gli erano fatti, l'ingresso suo in Roma con quanta edificazione fosse, ed altre cose simili, voglio tacerle perchè sarei troppo lungo; riferirò solo sommariamente una deposizione del padre don Luciano da Firenze, monaco di Valombrosa, che al presente è priore nel monastero di santa Prassede in Roma; il quale avendo osservate le azioni ed il modo di vivere che questo santo tenne allora in quella città, essendo alloggiato nel suo palazzo titolare di santa Prassede, fa testimonianza che lo vide far cose di grande stupore, e piuttosto angeliche che umane. Dice adunque questo padre, che san Carlo recitava sempre l'officio divino

in chiesa inginocchione, col capo scoperto, in compagnia di uno, o di due cappellani; diceva particolarmente il mattutino nella cappella della colonna di nostro Signore, entrando in chiesa alle dieci ore di notte, avendo prima fatto un pezzo orazione mentale, ancorchè il luogo fosse umido, freddo e la stagione freddissima. Finito l' officio con le litanie, si riconciliava da Lodovico Moneta ogni mattina; dipoi celebrava la messa nella medesima cappella, alla quale concorrevano molti signori e signore, e specialmente il conte d' Olivares ambasciatore di Spagna, benchè fosse a buonissima ora; il quale soleva dire, che il cardinale gli pareva piuttosto angelo che uomo, e stava sempre alla sua messa con ambedue le ginocchia in terra nuda per la molta divozione che gli aveva. Si comunicavano da lui molte persone con ardente affetto, quantunque fossero giorni feriali. Finita la messa attendeva a dar udienza, se non era chiamato dal papa, come sovente occorreva, e consolava tutti. Andava poi a trattare i suoi negozj, e nel ritornare a casa, la prima visita era quella della chiesa, recitandovi le ore canoniche. La sua ordinaria refezione era pane ed acqua; ed andando il giorno di Natale in refettorio co' monaci per allegrezza di quella solennità, si contentò di gustare un tordo appresso al pane ed acqua. All' ora di pranzo il suo cortile era sempre pieno di poveri di ogni sorta, a' quali era fatta buona limosina. La sera alle cinque, o sei ore in circa andava in chiesa con la famiglia, ove si faceva orazione mentale per un terzo d' ora nella cappella suddetta; dopo la quale, egli faceva un divoto ragionamento spirituale, e nel fine proponeva tre, o quattro punti da meditare per l' orazione del giorno se-

guente. Il suo ordinario era di pigliar poco sonno, ed il letto era una sedia dentro al suo oratorio, sopra la quale dormiva sedendo per due, o tre ore al più; ed anche si nascondeva solitario nelle grotte sotto l'altar maggiore ove sono molti corpi santi, ed ivi stava la notte in orazione. In questi buoni esercizj egli perseverò per tutto il tempo che dimorò in Roma, cioè fino passata l' Epifania dell' anno 1583. E nella sua partenza, essendo informato come la sagristia di questa chiesa aveva bisogno di riparazione, ordinò a' suoi agenti che ne facessero fabbricare a spese di lui una nuova e che la fornissero di vestiarj e d' altri bisogni, come fu subito eseguito, la qual fabbrica appunto fu finita l' anno seguente 1584 quando Iddio lo chiamò alla celeste patria.

Non mancò poi quel tempo che stette in Roma di andar porgendo anche tutto l' ajuto spirituale che potè a quella città, ardendo in lui vivo zelo di fare, che ne' prelati di quella corte risplendessero le antiche virtù apostoliche per benefizio di tutto il popolo cristiano. Perciò oltre i privati uffizj di carità che faceva nella cotidiana conversazione in avvisare, ammonire, riprendere ed esortare per simil fine chiunque poteva e conosceva averne di bisogno, istituì anche una congregazione nell' oratorio di sant' Ambrogio, di tutt' i prelati di Lombardia, nella quale ordinò che si facessero diversi santi esercizj appartenenti al proprio profitto spirituale ed allo zelo della salute delle anime, ch' era come una scuola di formare buoni vescovi. E tra le altre cose voleva che ognuno si esercitasse in fare ragionamenti e sermoni nello stesso oratorio, perchè si assuefassero a saper poi predicare con frutto a' popoli la parola di Dio. La qual

congregazione perchè si fece molto numerosa di prelati d'altre nazioni ancora, fu poi trasferita a san Pietro, e partorì buonissimo frutto, essendo usciti da essa cardinali e vescovi molto esemplari ed utili alla santa chiesa, avendo perseverato per tutto il resto del pontificato di Gregorio XIII.

Era nata una differenza di molta importanza tra due principi grandi d'Italia, i nomi de' quali si tacciono per degni motivi, per una causa difficilissima la cui decisione spettava al sommo pontefice; e pareva quasi impossibile di trovarvi rimedio tale, che si potesse terminare con soddisfazione e riputazione d'ambe le parti. Sua santità la consultò col nostro cardinale, e sapendo che egli era dotato di gran prudenza e di spirito divino e che riduceva a buon termine i negozj ancorchè fossero difficilissimi, impose a lui tutto il carico di accomodare tal differenza; massime perchè era amicissimo e molto confidente d'ambedue le parti. Non ricusò egli l'impresa, contuttochè fosse tanto difficile, sperando nell'ajuto divino, il quale ebbe poi molto favorevole, come diremo fra poco.

Ebbe mira sempre san Carlo che i suoi viaggi di Roma recassero utile alla sua chiesa; però non partiva mai da quella città, che non ottenesse dal sommo pontefice qualche ornamento, o ricchezze spirituali per questa diletta sposa sua. Così ora fu favorito da sua santità non solo di molte grazie spirituali, ma ancora di alcune spettanti al temporale; e tra le altre ottenne due prepositure per il suo seminario, nella terra di Caravaggio, che già furono de' frati umiliati, ed un'abazia nella terra di Sezzè territorio alessandrino, per la congregazione degli oblati di

sant' Ambrogio, vacata per la morte dell' abate Raffaele Corte pavese.

Trovandosi ormai la sua chiesa ridotta, con la divina grazia, in buonissimo stato, avendo egli levati gli abusi e le corruttele ed introdotta una santa disciplina, ed essendo insieme cessati gli impedimenti e contrasti che prima egli pativa in questo governo, in maniera tale che la poteva ora governare con molta facilità, avendovi specialmente formata una numerosa scuola di peritissimi ministri, ciascuno de' quali era molto atto per governare da se qualsivoglia chiesa, spinto dallo zelo ardentissimo che aveva di propagare la fede cattolica, pensò d'impiegarsi in un' impresa importantissima per simil fine; che fu di voler passare in persona con autorità apostolica ne' paesi de' signori Svizzeri e Grigioni; ed anche di estendersi poi più oltre per la Germania ne' luoghi infetti d' eresia, per purgarli da quegli errori e ridurre que' popoli alla fede cattolica e nel grembo di santa chiesa. Trattò adunque col sommo pontefice di questo negozio, e si esibì di far egli del suo tutte le spese che si ricercavano. Ricevè il papa molto contento di una sì santa proposta per il desiderio ch' egli ancora aveva di ajutare quelle povere provincie e liberare tante anime dai lacci del demonio; però dopo aver commendato assai il santo zelo del cardinale e lodato il suo buon pensiero, gli concesse volontieri ampia facoltà di poter visitare in nome della santa sede apostolica, come suo visitatore, riformatore e delegato generale e speciale nella diocesi di Como, di Coira, di Costanza e delle altre città e diocesi, così de' Grigioni, come de' Svizzeri, di qua e di là dai monti, con la licenza di tutti i casi e censure riservate ancora nella bolla *in cœna Domini*, *in*

utroque foro; e di assolvere particolarmente gli eretici e dispensare sopra ogni irregolarità, eccetto quella dell' omicidio volontario e della bigamia; di poter dispensare nei matrimonj contratti e da contrarsi in terzo e quarto grado di consanguinità, d' affinità e nella cognazione spirituale; di abilitare i simoniaci e conferirli di nuovo i titoli de' benefizj ecclesiastici; di rimettere i frutti de' benefizj malamente percetti, o disporre di essi in altro modo a suo arbitrio; con tante altre facoltà e privilegi, che contenevano poco meno che tutta la pienezza della podestà pontificia, acciocchè egli potesse far tutte quelle cose ch' erano necessarie per liberare le anime da ogni peccato, restituire il culto divino, la purità della nostra santa fede ed i buoni costumi cristiani in tutti que' paesi.

Spediti i suoi negozj, prese licenza da sua santità di far partenza nel mese di gennajo 1583 benchè fosse malissima stagione; e passando per la città di Siena, l' arcivescovo Piccolomini lo alloggiò in casa sua; e per desiderio di onorarlo più che poteva, invitò molti nobili di quella città a servirlo in un pranzo che gli diede alla grande, non senza disgusto del santo a cui dispiacevano estremamente simili superfluità e principalmente nelle persone ecclesiastiche; e molto più perchè dopo le vivande, fu di nuovo caricata la tavola de' confetti di varie sorta, onde egli, siccome mangiò parcamente con maraviglia di que' nobili che lo servivano, così mostrò molto abborrimento di quella seconda mensa, levandosene subito senza gustarne appena vedutala. Nel qual tempo si levò una pioggia grossa con tempo fastidiosissimo; il che non ostante il cardinale si preparò per far viaggio, e facendogli istanza l' arcivescovo che non partisse in quel mal tempo,

gli rispose in questa guisa: monsignore, non voglio essere a danno de' poveri: se resterò qui questa sera, si spenderà altrettanto, del che ne patiranno i poverelli di questa città, poichè il vescovo è tenuto distribuir a loro ciò che avanza a se de' suoi bisogni. E lasciandolo con questa paterna ammonizione, partì, venendo di lungo a quella città dove l' aveva destinato il papa, per accomodare quella differenza tra i due mentovati principi. E ricorrendo prima all' ajuto di Dio con molte orazioni e pubbliche e private, maneggiò quella grave causa con tanta prudenza e destrezza, e trovò partiti tali, che la terminò giustissimamente con ogni riputazione degli interessati e con molta loro soddisfazione: il che fu al sommo pontefice di sommo contento ed a lui d' infinita lode.

Capo II.

Celebra tre processioni per la morte del principe di Spagna ed un' altra per il buon governo del duca di Terra Nuova governatore di Milano, ed il decimo concilio diocesano. An. 1583.

Ritornato a Milano, ebbe san Carlo una travagliosa nuova che gli recò infinito cordoglio, e fu della morte del principe di Spagna don Diego figliuolo del re cattolico, il qual era di età d' anni dieci e di buona speranza. Gli dispiacque sommamente questo caso tanto per la perdita del figliuolo, quanto per il travaglio del padre; onde spinto dall' amore ch' egli portava a quella maestà, gli scrisse una lettera piena di amorevole uffizio, esortandola ed animandola alla pazienza ed a pigliare questo accidente dalle mani di Dio con

rendimento di grazie, come aveva presi tutti gli altri passati. Così per appunto si portò sua maestà; poichè ordinò che non si facesse ne' suoi regni e stati dimostrazione alcuna di mestizia; ma si ricorresse a Dio, ringraziando sua divina Maestà di tutti i benefizj che gli faceva, e raccomandandogli se e gli altri suoi figliuoli e tutte le cose sue, acciocchè ne disponesse sempre secondo il suo divino beneplacito. Della qual cosa ricevè san Carlo molto contento, vedendo in un principe così grande una mente tanto retta e purificata ed in tal guisa rassegnata in Dio, che è degna di eterna memoria, non potendo esser maggiore in un perfettissimo religioso. Non volle adunque mancare dal canto suo di corrispondere al pio e santo desiderio di sua maestà cattolica. Perciò fece a questo fine tre processioni alle chiese solite, alle quali convennero tutti gli ecclesiastici della città e frequentissimo popolo; non solamente per l'istanza ch' egli ne fece allora, ma perchè si era sforzato sempre di tenerlo ad ogni suo potere molto affezionato e divoto alla corona di Spagna.

Questo medesimo anno 1583 venne al governo dello stato di Milano don Carlo d'Aragona duca di Terra Nuova, principe di molta integrità e valore con ordine espresso di sua maestà di passare con buona intelligenza col cardinale, come già abbiamo detto; anzi di valersi del suo consiglio nelle occorrenze del governo. Della cui venuta ricevè san Carlo somma consolazione, sperandone pace, quiete e molto ajuto nel governo della chiesa. Però avvicinandosi a Milano, mandò alcuni suoi gentiluomini ad incontrarlo; e nell' ingresso della città l'onorò con l'incontro del vicario generale, accompagnato da molti prelati e da tutta la famiglia arcivescovale; ed

egli lo visitò poi subito nel suo palazzo, mostrandogli vivi segni ed affetti di vero amore e di grande amicizia. E perchè i principi intanto governano bene i loro stati, in quanto sono favoriti ed ajutati da Dio, tenendo eglino il suo luogo nel reggere i popoli, non mancò il beato arcivescovo di ricorrere all' orazione per implorare la divina misericordia ed il celeste ajuto in questo governo. Al cui fine fece una processione con tutto il suo clero e popolo, esortando ognuno a porgere caldi prieghi a Dio per simil effetto, poichè sarebbe risultato in universale benefizio a tutta la città e stato di Milano. Si videro poi in questo governo buonissimi effetti cagionati dagli ordini regj; imperocchè il duca cominciò a fare nel principio diverse provisioni ch' erano indirizzate al mantenimento della disciplina cristiana ed ordinò molte cose a gusto del cardinale, conforme al trattato fatto dal padre don Carlo Bascapè con sua maestà cattolica; e fu sempre poscia tra loro molta intelligenza e grande unione. Perciò passava l' un governo e l' altro molto felicemente con somma pace e consolazione del popolo milanese, il quale soleva dire gloriandosi, di avere due Carli in un cuore solo, e che i due governi spirituale e temporale erano quasi ristretti in un solo: il che apportava benefizio e comodo grande non solo alle anime, ma insieme ancora a' corpi ed aumento de' beni temporali. Conciossiachè vivevano i cittadini in somma pace, non seguivano omicidj, nè altri misfatti; favorendo anche Iddio questo felice tempo con molta abbondanza de' frutti della terra: onde Milano godeva di una quiete e tranquillità mirabile. I criminalisti solamente, come alcuni dicevano, ed i giudici de' malefizj ne sentivano danno ed erano quasi

falliti, per le pochissime cause che erano in quegli uffizj. Esempio che dovrebbe movere chi ha tali governi, a camminare per la stessa strada.

Occorse allora un caso notabile che fece palese a tutti la buona amicizia ch' era tra questi due signori. Facendosi la mostra della cavalleria di tutto lo stato di Milano, il governatore vide un soldato poco bene a cavallo; e riprendendolo come conveniva, egli vi rispose parole che lo costrinse a farlo prender subito e secondo le leggi militari, a condannarlo alla morte. Mentre adunque egli era condotto al luogo del supplizio, alcune persone pie corsero a darne parte al cardinale ch' era in una congregazione de' deputati dello spedale de' mendicanti, il quale intendendo che quel poverello lasciava molti figliuoli mendici, fece scusa con que' signori congregati, ed andò incontanente a trovare il governatore nel suo palazzo ducale e lo indusse a perdonare al reo: il quale fu liberato subito, senza patire pena alcuna, ricevendo di tal grazia tutta la città molta consolazione.

Tra le funzioni che il cardinale fece il presente anno 1583 nella sua chiesa, vi fu la celebrazione del decimo concilio diocesano, nel quale fece leggere il concilio provinciale VI e, ne ordinò l' esecuzione a tutto il clero; non mancando, come faceva sempre in tutti i sinodi, di esortarlo a far progresso nella disciplina ecclesiastica ed a promovere le anime sempre a maggior perfezione, per guidarle sicuramente per la strada dell' eterna salute. Ed acciocchè niuno pensasse che si fossero fatte gran cose in materia della riforma, mi ricordo che nel suo primo sermone fatto in questo sinodo egli prese il tema dalla storia degli ebrei che al tempo di Esdra, dopo

la cattività di Babilonia, riedificarono il tempio di Gerusalemme. Quando facevano i giovani gran festa per questo nuovo tempio, non avendo veduta la fabbrica dell'antico, i vecchi consapevoli della magnificenza del primo che avevano veduto di gran lunga maggiore, piangevano per tristezza. Egli l'applicò alla fabbrica spirituale della sua chiesa; volendo inferire che sebbene si era fatto qualche cosa nella riforma di essa, di che forse alcuni si rallegravano; nulladimeno paragonandosi lo stato presente di questa chiesa, con quello della primitiva, ognuno aveva piuttosto occasione di piangere che di far allegrezza, vedendo quanto restava ancor da fare e quanto si era lontano da quel fervore e perfezione de' primi cristiani. Col qual esempio procurò di accendere gli animi del suo clero a desiderare e procurare gradi più alti di perfezione; e ne partorì non solo gran gusto negli uditori, ma effetti ancora di segnalato frutto.

Si trovò presente a questo concilio Agostino Valerio vescovo di Verona, il quale fra poco fu poi promosso al cardinalato; e per essere egli osservantissimo di san Carlo, si trattenne alcuni giorni in Milano con fruttuosa occupazione, che di giorno in giorno gli era dal santo apparecchiata, per benefizio delle anime e sommo contento di questo buon prelato. Perchè siccome andava osservando, non senza molto stupore, tutte le azioni di questo gran servo di Dio, chiamato da lui un altro Ambrogio, affermando egli di esser venuto a Milano per simil fine; così godeva sommamente di andarlo imitando per riportarne poi un vivo esempio nella sua chiesa veronese; e le serbò tanto vivamente nella memoria, che le diede poi alle stampe compendiosamente a benefizio degli altri prelati e pastori d'anime.

CAPO III.

Dà principio a un collegio in Ascona; visita il duca di Savoja gravemente infermo in Vercelli, il quale risana subito; ed il re di Polonia gli manda un suo nipote per essere istruito nella disciplina ecclesiastica. An. 1583.

Morì in Roma l'anno 1580 un certo Bartolommeo Pappi della terra d'Ascona nella riviera del lago Maggiore, soggetta in temporale a' signori Svizzeri, il quale non avendo figliuoli, lasciò per testamento che delle sue facoltà, le quali erano assai copiose, se ne fondasse un collegio in detta terra a benefizio de' proprj terrazzani, acciocchè i figliuoli fossero ammaestrati nelle lettere e ne' buoni costumi cristiani; lasciandone esecutore lo stesso sommo pontefice, il quale diede il carico di questo negozio a san Carlo, deputandolo amministratore, giudice e conservatore di esso collegio con ogni facoltà di fondarlo e stabilirvi leggi, regole ed ogni altro ordine necessario per il suo mantenimento e buon governo con quella forma che a lui più fosse piaciuta. Accettò egli volontieri questo carico e con molto suo contento per essere opera che risultava a così gran benefizio di que' paesi, posti sotto la sua protezione, per essere indirizzata alla buona educazione de' figliuoli; cosa sommamente da lui desiderata. Si trasferì adunque in quelle parti il mese di luglio, ed avendo considerato benissimo il luogo, elesse un comodo sito per fabbricarvi il collegio, ove appunto era una chiesa congiunta dedicata alla beatissima Vergine; e stabilito il disegno, fece incontanente dar princi-

pio alla fabbrica, la quale andò innanzi così presto, che il seguente anno fu ridotta a termine di potervi fondare il collegio de' giovani, come diremo poi al suo proprio luogo nel capitolo XI seguente.

Con questa occasione andò a visitare la terra di Brissago, non molto discosta da Ascona, dentro però a' confini della diocesi di Milano, ov' era la peste, e con molta carità consolò tutti i poveri infermi e sospetti di quel mal contagioso; e dopo aver provisto a molti bisogni ch' erano necessarj per la loro cura, vi lasciò per limosina tutti i denari che seco aveva e quelli de' suoi famigliari, non lasciando loro nè anche una piccola moneta. Onde fu poi costretto giunto a Canobio, a pigliar in prestito quanti denari gli abbisognavano per ritornare a Milano.

Essendo egli nel seguente mese di settembre in visita nella pieve di Appiano, fu avvisato per corriere a posta, che il serenissimo don Carlo Emanuello duca di Savoja era oppresso da gravissima infermità nella città di Vercelli con gran pericolo della vita. La qual nuova lo afflisse molto per l' amore paterno che gli portava e per la protezione che avea di lui, ed in particolare perchè avea conosciuto in questo principe uno zelo ardentissimo della fede e religione cattolica. Oltre di che vi era molto dubbio che morendo egli, si suscitassero tumulti bellici e travagli grandi nella cristianità, essendovi molti pretendenti de' suoi stati, poichè non lasciava successione. Pertanto non volendo il cardinale porre indugio alcuno a porger que' maggiori ajuti che avesse potuto, alla salute di questo principe, essendo stato avvisato di notte del suo male, prese solamente un poco di riposo sopra una sedia, dipoi (fatta prima orazione e scritto a Milano che si faces-

sero pubbliche orazioni per la salute di sua altezza) montò a cavallo e camminò con diligenza tutta la notte, giungendo alla città di Novara la mattina a buonissima ora, ove celebrò messa con concorso quasi di tutta la città e comunicò molte persone. Avendo i cavalli stanchi, montò nella carrozza del vescovo di quella città; e seguitando a buon passo il suo viaggio per istrade difficili e molto fangose, la carrozza cadè per disgrazia in un fosso, cadendo il cardinale con quei che lo seguivano nel fango, benchè non patissero altro male che imbrattarsi le vesti; non mostrando il santo nè pur un minimo segno di alterazione d' animo per tal accidente, anzi acquietò lo sdegno de' suoi che vide turbati. Ciò avendo veduto un contadino di quelle parti, si mise a seguitar la carrozza, e quando la vedeva vicina a qualche mal passo, gli metteva sotto le spalle acciò non desse più la volta, senza che alcuno gliene avesse fatto motto. Del che accorgendosi il cardinale, avendo di lui compassione, gli comandò che non andasse più innanzi, ringraziandolo della sua carità. Non volle fermarsi il contadino nè per questa, nè per molte altre istanze che gliene fece il santo, onde fu di bisogno che glielo comandasse espressamente. Allora il pover' uomo inginocchiato in terra disse io voglio seguirvi in ogni modo, monsignor illustrissimo, perchè voi siete un santo. Il cardinale, sentite quelle parole, come che molto gli spiacesse simil lode, fece fermar la carrozza nè consentì che più lo seguisse. Il contadino gli raccontò poi con molta semplicità un suo travaglio, dicendogli come sua moglie si era separata da lui sotto pretesto d' impotenza, e che la causa pendeva nel vescovado di Vercelli; però lo pregava a favorirlo in detta causa. Gli rispose il cardinale,

che si trovasse la mattina seguente a Vercelli che l' avrebbe ajutato, come fece poi con molta carità. Giunto a Vercelli andò di lungo al letto del duca (essendo incontrato fuori della città dalla corte di sua altezza e da tutta la nobiltà), il quale quando lo vide entrare in camera, si riempì di tanta consolazione che gli pareva di essere sanato del tutto. Però alzando le mani al cielo con dar segno grande di allegrezza, proferì con tenerezza di cuore queste parole: io sono guarito: persuadendosi di certo che la presenza del santo cardinale gli avrebbe recato salute e sanità intera. Si trattenne seco per lo spazio di mezz' ora discorrendo delle cose dell' anima, cercando prima che quella fosse ben risanata, dal che più agevolmente risulta poi la sanità del corpo ancora, essendó sovente l' infermità dell'anima l' origine e la causa di quella del corpo. Oltre a ciò fece ricorso al Signore Iddio con l'orazione, e s' incominciò immantinente nella chiesa cattedrale un' orazione di quarant' ore, che fu fatta con molta frequenza di popolo, avendovi fatto esporre il cardinale il santissimo Sacramento con solennità particolare. Dipoi egli comunicò di sua mano sua altezza la seguente mattina, e con ogni sollecitudine ed affetto attese ad ajutarla con buoni e santi ricordi, appresso alla fervente orazione che faceva.

In questo tempo medesimo visitò ancora il duca Nemors e don Amadeo di Savoja fratello del duca, i quali parimente erano infermi. Il duca prese maraviglioso miglioramento e quasi in un subito fu sicuro della salute. Per la qual grazia il cardinale cantò una messa di rendimento di grazie a Dio; e si vide il popolo e la nobiltà principalmente convenirvi tutti pieni di letizia incredibile, per la sanità che la Maestà

divina si era degnata concedere così graziosamente al loro amato principe che si teneva per morto. Se ne mostrarono per ciò obbligatissimi al santo arcivescovo, dalle cui orazioni ed intercessioni la riconoscevano. Quanta certezza avesse di questo favore il duca stesso, appare da una sua pubblica testificazione sottoscritta di sua mano e col ducale sigillo segnata; la quale egli mandò a Milano l' anno 1602 insieme con quel ricco lampadario d' argento di undici lampade già descritto, e mille doppie d' oro per mantenerle accese perpetuamente avanti il deposito di questo santo, in ricognizione degli obblighi che sua altezza professa avergli. Nella qual scrittura dopo aver narrata la sua pericolosa infermità, l' uffizio che fece con lui il cardinale e la sanità ricevuta, con sì special favore divino, vi aggiunse queste formali parole: *hanc a D. O. M. acceptam precibus, et meritis illius optimi cardinalis cognovimus, et perpetuo profitebimur.*

Il re di Polonia Stefano Battorio, che successe in quella corona dopo la partenza di Enrico III re di Francia, di cui si è ragionato di sopra, aveva un nipote carnale nominato Andrea, il quale si era dedicato al servizio di Dio nello stato ecclesiastico. Volendolo mandare il re a Roma ambasciatore al sommo pontefice per negozj gravi di quel regno ed essendo informato per pubblica fama delle virtù grandi e della santità di vita del cardinale, a lui l' indirizzò, allungando la strada più di cento miglia, sì per visitarlo in nome suo come re molto cattolico e pio che egli era, sì ancora perchè ricevesse buoni documenti ed istruzione per la vita ecclesiastica e spirituale, e consultasse seco alcuni dubbj che aveva intorno a certi titoli di abazie regolari, dubitando sua maestà che egli fosse tenuto fare

qualche professione. Perciò lo inviò al cardinale per assicurarlo in coscienza, ed acciò egli lo ajutasse col sommo pontefice circa la dichiarazione di tali dubbj, come fece poi compiutamente per mezzo di monsignor Speciano suo agente in Roma; perlochè sua maestà scrisse al cardinale quanto desiderava da lui per simili fatti. Partì questo prelato di Polonia circa il fine di luglio accompagnato da una nobilissima corte; di che essendo avvisato il cardinale, prima consultò come doveva onorarlo in privato ed in pubblico, desiderando fargli maggiori onori che gli convenivano, per rispetto della persona del re, di cui faceva grande stima, per essere molto zelante della fede e religione cattolica; come mostrò in una congregazione, nella quale intervenni ancor io. Dipoi lo mandò ad incontrare onoratamente fuori di Milano ed ancora nell' ingresso della città, ricevendolo nel palazzo arcivescovale con tutta la sua corte e trattandolo alla grande. Non mancò poi di soddisfare al desiderio e pia volontà del re ne' particolari che ricercava del nipote, adoprandosi con ogni diligenza ed affetto per incamminarlo con vero spirito nella disciplina ecclesiastica; e la maggior parte de' trattenimenti che gli diede, furono indirizzati a questo fine. Lo invitò un giorno ai divini offici nel duomo, ove vedendo egli il decoro e la maestà ecclesiastica con la quale si celebravano; i riti e le cerimonie misteriose che si usavano col concorso incredibile del popolo, ne restò non meno maravigliato che appieno soddisfatto. Gli diede poi tutti que' ricordi che giudicò bisognevoli prima che partisse; e giunto in Roma, non restò di ridurgli a memoria con lettere tutte le cose che già a bocca gli aveva dette: siccome diede risposta alle lettere del re, avvisando sua mae-

stà di quanto aveva operato col nipote. La cui risposta perchè mi è parsa degna di memoria, ho voluto riferire in questo luogo.

Lettera di san Carlo al serenissimo Stefano Battorio re di Polonia.

Ho ricevute due lettere da vostra maestà, una de' 23 di dicembre, ma resami molto tardi, e l' altra de' 15 di luglio, che mi fu presentata dall' illustrissimo signor Andrea. Ad amendue risponderò ora con la presente. Mi congratulo primieramente con la maestà vostra della mente e zelo grandissimo che tiene verso la religione cattolica, poichè non è di tanta gloria il regnare, quanto è il farsi veramente e di tutto cuore ubbidiente al Re del cielo; nè è cosa tanto nobile ed eccelsa il comandare a grandissimi popoli e signoreggiare paesi, quanta è il sottoporre l' impero suo e le genti soggette, alla legge di Dio non col timor d' armi ma col dilatar l' Evangelio, massimamente in questi tempi ne' quali il culto di Dio e la religione vien combattuta con tanto impeto da uomini scellerati. In quello poi che la maestà vostra ha voluto, che l' illustrissimo signor Andrea, nel presente viaggio di Roma, venga da me, e me l' ha raccomandato con le sue amorevolissime lettere; prima mi ha obbligato grandemente per tanta confidenza che mostra avere della benevolenza, o piuttosto amor mio verso il suo nipote, qual certo non è minore di quello ch' ella stima. Dipoi vorrei che vostra maestà si persuadesse che io ed in questa occasione ho abbracciato il signor Andrea con tutti gli uffizj che doveva per la sua ottima natura e candidezza d' animo, e nell' avvenire non tralascierò cosa veruna che possa ajutarlo a far,

profitto spirituale. Ed affine che vostra maestà vegga con quanto affetto io l' abbia ricevuto e procurato d' istruirlo ne' precetti della disciplina ecclesiastica, mando ora a lei que' capi che per buona istruzione e maniera di vivere gli ho dichiarati a bocca e che poi mi parve di replicargli ancora con lettere, giunto ch' egli fu a Roma, acciò la maestà vostra, se così le parerà spediente, lo esorti e stimoli ancora con l' autorità sua ad osservarli e praticarli; poichè a questo modo possiamo sperare ch' egli ammaestrato ed ajutato da tali documenti in questa tenera età, debba accendersi ad ogni eccellenza di virtù.

Il nipote scrisse egli ancora da Roma a sua maestà, ragguagliandola minutamente delle molte accoglienze e di tutti i buoni uffizj che seco aveva fatto il cardinale; del che sentì il re sommo contento e lo ringraziò molto con lettere, tenendosegli obbligatissimo. Fu poi questo signore creato cardinale da Gregorio XIII; a cui scrivendo san Carlo per congratularsi seco di quella dignità, gli ricordò insieme l' importanza di così eminente grado, acciò fosse avvertito dell' obbligo che aveva di corrispondervi con la santità della vita: e queste sono le sue parole che a bello studio si sono lasciate nell' idioma latino.

Hac enim dignitate factum est, ut ne si velis quidem hominum oculos latere possis. Posita est virtus tua in excelso quodam loco, unde velut lampas quædam clarissima errantibus viam monstrare, rectam viam tenentibus prælucere, atque exemplo esse possit. Magnam affert secum auctoritatem cardinalatus, magnam habet dignitatis amplitudo vim ad hominum mentes a scelere re-

vocandas, vel in officio continendas, vel ad studium virtutis incitandas. Huic auctoritati si diligentia, ac solicitudo, et ardor quidam charitatis (quæ zelum vocant sanctæ litteræ) ac studium accedat divini nominis illustrandi, difficile dictu est, quam magnos, et quam uberes fructus afferre soleat.

L'anno seguente partì da Roma questo cardinale per ritornar in Polonia, e volle passare per Milano a rivedere san Carlo ed a ricevere nuovi consiglj ed ajuti spirituali. Anzi per la grande stima che faceva di lui e di tutte le cose sue, gli chiese, che per qualche tempo volesse concedergli uno de' suoi famigliari, avendo intenzione che gli fosse come una guida della vita spirituale. Se ne contentò, e gli diede Domenico Ferro viterbese, sacerdote di molte buone qualità e dottore in sacra teologia; e gli donò insieme alla sua partenza alcune sacre reliquie ed un crocifisso di corallo molto prezioso; ed altre diverse cose di divozione distribuì a' suoi gentiluomini. Gli diede anche un divotissimo crocifisso d'avorio da portare al re suo zio; a cui egli sorisse una lettera molto pia, con queste particolari parole: *mitto ad majestatem vestram Jesu Christi affixi effigiem, atque simulacrum ex ebore, ut cujus amore ipsam flagrare, maximasque dimicationes suscipere intelligo, ipsum habeat semper ante oculos ducem belli, moderatorem pacis, perfugium in rebus adversis, ornamentum in prosperis. In hoc enim signo vincendum est, et ad ejus pedes hostium spolia, ac trophæa defigenda. Idem Jesus Christus erit charitatis, atque observantiæ erga majestatem vestram meæ locupletissimus testis, quemadmodum parens, atque auctor hactenus fuit.*

Capo IV.

Comincia la visita apostolica nel paese de' signori Grigioni. An. 1583.

Essendo stato delegato dal papa visitatore apostolico per tutti i paesi de' signori Svizzeri e Grigioni, come dicemmo di sopra, ed avendo ordinato benissimo le cose del governo della chiesa sua sotto la cura di monsignor Audoeno Lodovico inglese suo vicario generale, che fu poi vescovo di Cassano, in modo che non potevano patire detrimento notabile per l' assenza sua, determinò di dar principio alla detta visita circa il fine di quest' anno 1583 volendo cominciarla nella Valle-Mesolcina, perchè era in malissimo stato circa le cose della religione cristiana; avendo gran bisogno di una gagliarda riforma, come si vedrà dallo stato cattivo in cui ella si ritrovava e che noteremo qui appresso.

Sono nel dominio di questi signori cinque amplissime valli di qua da' monti verso l' Italia, nelle parti dov' ella confina con quella regione di Germania; che fu chiamata Rezia, la cui metropoli è Coira, che ha un ampio vescovado, il quale anticamente era sotto l' arcivescovado di Milano, come appare da una lettera sinodale scritta dall' arcivescovo sant' Eusebio e da' vescovi della sua provincia a san Leone papa primo di questo nome; nella quale sant' Abondio vescovo di Como sottoscrisse ancora in nome di Asimone vescovo di Coira. La prima di queste valli si chiama Mesolcina, così denominata per un castello principale della valle chiamato Mesocò; ed è lunga circa venti miglia italiane ed assai popolata. Questa valle era altre volte sotto

il dominio de' signori Trivulzi milanesi; ma i terrazzani si redensero, e fatti liberi entrarono in lega co' signori Grigioni e si congiunsero particolarmente con la lega Grisa, dalla quale come principale pigliano il titolo le altre due leghe, che sono chiamate la Casa di Dio e le Dritture; dimandandosi tutti questi collegati i Grigioni. La seconda valle è quella di Poschiavo, così detta per il luogo principale di essa che ha lo stesso nome; la quale è parimente nella lega Grisa; e queste due valli sono nella diocesi di Coira. Le altre tre valli non sono delle collegate, ma sono suddite a questi collegati; la prima si dimanda la Valle-Tellina, che è lunga almeno cinquanta miglia e contiene molte terre grosse ricche e molto popolate. La seconda è la Valle-Chiavenna, che parimente è ricca, numerosa di terre e piena di popolo. Queste due valli confinano con lo stato di Milano per il lago di Como, il quale fa capo nel fine di esse valli, essendo riempiuto da' fiumi che per quelle scorrono; massime dal fiume Ada che passa per la Valle-Tellina. L'ultima valle si chiama di san Giacomo, che è congiunta con la Valle-Chiavenna; e queste tre valli sono nella diocesi di Como. Essendosi infettati i paesi di là da' monti e principalmente la città di Coira, della pestifera dottrina degli eresiarchi Zuinglio, Calvino ed altri scellerati membri di Satanasso per il dominio e commercio continuo che hanno quegli oltramontani di qua in queste loro valli, si dilatò, e si disseminò in esse ancora questa medesima infezione e falsa dottrina, in modo tale ch' erano fatte ricettacoli ed asilo di molti apostati, eretici e malviventi, così ecclesiastici, come laici. I quali per fuggire la correzione della podestà ecclesiastica e per vivere nella libertà della carne, si ritiravano

n queste ultime parti d'Italia come in luogo sicuro: dove col mal esempio della vita e pessima dottrina pervertivano quelle povere persone idiote e semplici, inducendole a ribellarsi al sommo pontefice ed a separarsi dalla santa chiesa romana, vera madre de' fedeli cristiani; vivendo con quella libertà di vita che più loro aggradiva senza pericolo di essere corretti, nè castigati dalle sacre e canoniche leggi. Quegli ecclesiastici che pur ritenevano la fede cattolica, erano essi ancora di così mal esempio e di costumi tanto corrotti, che piuttosto apportavano gran danno a' popoli idioti di quelle parti, che ajuto alcuno. Onde questi infelici paesi erano in pessimo stato ed in pericolo manifesto di perdere affatto tutto il lume della vera ed antica fede cristiana, perchè l'eresia vi faceva continuo, e gagliardissimo progresso, ed alcune delle terre principali erano già quasi del tutto perdute. Il beato cardinale che n'era benissimo informato, non mancava di vegliarvi sopra in tutti i modi che poteva, e per essere il male tanto vicino alla sua diocesi di Milano temeva che il demonio col tempo potesse con le sottili sue astuzie trovar via di farvi qualche rovina. Però oltre allo zelo universale che aveva di propagare la santa fede e dilatare la podestà divina concessa al pontefice romano suo vicario in terra per ogni parte del mondo, desiderava in particolare di ajutare queste povere valli e per assicurare anche la sua diocesi e l'Italia insieme dal pericolo di così velenoso contagio. La Valle-Mesolcina, oltre all' eresia ed agli altri mali già narrati, era anche piena di persone malefiche, le quali per opera del demonio, a cui si dedica questa maledetta sorta di gente, facevano danni grandissimi ed intollerabili. Perciocchè con i loro incanti e malie no-

cevano a' fanciulli, agli uomini ed alle bestie non solo con diverse infermità e varj mali, ma con la morte ancora; e si vedevano talora precipitare dagli alti monti gli uomini ed i greggi interi; che era d' infinito travaglio e rovina a quelle genti. E tanto più, perchè non vi trovavano rimedio alcuno. Perlochè in quest' anno appunto que' popoli radunarono il consiglio generale della valle per consultare come potessero provedere a questi mali, e conclusero di far ricorso a san Carlo e di supplicarlo a voler dar loro in ciò il suo consiglio ed ajuto. Mandarono adunque a Milano alcuni principali della valle a fargli l' ambasciata, i quali furono accolti da lui con molta amorevolezza; e rallegrandosi che Dio nostro Signore gli aprisse la strada di adoprarsi in servizio di que' popoli, promise loro benignamente tutto il suo ajuto, e si offerse di andare in persona in quella valle per riconoscer meglio e provedere a quanto richiedevano; con che li rimandò consolati.

Consultò poi con gran maturità e prudenza l' importanza di questo negozio, e giudicò necessario di mandarvi prima un giudice con titolo d' inquisitore, il quale procedesse contro quelle persone malefiche co' debiti termini di giustizia; per il cui carico elesse Francesco Borsatto celebre jureconsulto mantovano, il quale essendosi posto poco tempo innanzi in abito ecclesiastico, tratto dalla fama pubblica di san Carlo, era venuto a Milano per ricevere gli ordini sacri di sua mano ed imparare nella scuola di lui la pratica della disciplina ecclesiastica. Andò il Borsatto, e con molta prudenza e destrezza fece le debite inquisizioni e trovò quasi tutto il paese infetto di stregherie; e quel che è peggio, scoprì che lo stesso preposito di quella valle, re-

sidente nella chiesa collegiata di Roveredo, era come capo e guida delle persone malefiche di tutto il paese, essendo di pastore divenuto lupo rapacissimo del suo proprio gregge. Fece adunque i processi giuridici, niente alterando quella gente; anzi procedè con tanta umanità e piacevolezza, che si acquistò i cuori di tutti in tal guisa, che poteva dispor di loro a modo suo. Le quali prudenti operazioni furono di gran giovamento alla visita che il cardinale vi voleva fare, e come un buonissimo apparecchio e disposizione a cose maggiori. Ma sapendo il santo con quanta circospezione fosse bisogno di camminare e quanto avesse da combattere col nemico infernale, e le difficoltà che solevano nascere nel distruggere le malie, le arti diaboliche e molto più le maledette eresie; dopo aver fatto ricorso con vivo affetto alla santa orazione secondo il suo costume, giudicò che fosse bisogno di far elezione d'alcuni uomini segnalati in bontà e dottrina, che gli servissero in varie funzioni per quella impresa; tra' quali furono il padre Francesco Panigarola nobile milanese famosissimo predicatore, che poi fu vescovo d'Asti; il padre Achille Gagliardi della compagnia di Gesù, uomo di grande autorità ed esperienza, dottissimo teologo; e Bernardino Morra suo auditore generale, il quale fu fatto poi vescovo d'Avversa da Clemente VIII, dopo molte fatiche sostenute nel servizio della chiesa universale con gradi onoratissimi. Stabilite tutte queste cose, partì da Milano al principio di novembre ed andò a far capo a Roveredo, terra principale della valle, ove fu ricevuto con sommo giubilo ed applauso da quel popolo; il che gli diede grande speranza del frutto segnalato che far vi dovea. Entrato in chiesa e fatta l'orazione, ascese in pergamo a

predicare al frequentissimo popolo ivi concorso dando principio alla predica con la storia di Gioseffo quando fu mandato dal patriarca Giacobbe suo padre a visitare i fratelli per aver nuova di loro e dello stato in cui si ritrovavano; e disse, che ad immitazione di questo patriarca il sommo pontefice romano vicario di Dio e comune padre di tutti i fedeli, l'aveva mandato a visitarli come suoi figliuoli ed a lui fratelli; con che mostrò insieme e l' amore del sommo pontefice che l'aveva mandato, ed il suo ancora poichè si era scomodato in tempi freddissimi, passando alti monti e strade pericolose e patendo molti disagi, non ad altro fine che di visitarli e giovar loro in quanto avesse potuto e principalmente nelle cose della loro eterna salute. Fu tanto efficace in questa predica, che gli uditori non potero contenersi dalle lagrime e stimarono che Dio l' avesse mandato a consolarli, non avendo egli-no avuto mai sin allora altrettanto conforto spirituale; e però gli restarono obbligatissimi e quasi legati con una interna e sviscerata affezione.

Diede principio alla visita, e per apportar il maggior utile che poteva a quelle povere anime tanto bisognose, distribuì le funzioni in questo modo. Il padre Panigarola faceva ogni mattina una predica circa i dogmi della fede e religione cattolica per confermare i cattolici in essa e convertir gli eretici; dopo la quale il cardinale celebrava messa e faceva anch' egli un' altra predica indirizzata alla conversione de' peccatori, alla riforma de' costumi ed alla restitnzione del culto divino. Dopo il pranzo il padre Achille attendeva a dichiarare il catechismo e ad insegnare la dottrina cristiana; ma con tanta chiarezza e con sì eccellente maniera, che i popoli sentivano frutto

e gusto mirabile insieme, trattenendosi quasi tutto il giorno in chiesa. Vi erano poi molti confessori che faticavano continuamente in sentire le confessioni, per la comunione cotidiana del popolo che faceva il cardinale alla sua messa con gran frequenza. E contuttochè fossero giorni feriali e quelle persone gente di negozj e per lo più lavoranti di campagna, nondimeno lasciavano ogni occupazione per attendere a' narrati esercizj spirituali. Ma sapendo san Carlo che più operano gli esempj ed i fatti lodevoli del prelato, che le parole nell' acquisto delle anime, per guadagnare que' popoli stranieri, massime gli eretici invecchiati negli errori e privi affatto della vera luce divina, pensò che fosse necessario un grande esercizio di virtù nella persona sua, acciocchè col chiaro splendore del suo buon esempio si potesse cacciare quelle dense tenebre ed illuminare que' poveri ciechi. Pertanto mentre durò questa visita, attese con molta assiduità all'orazione, digiunò ogni dì a pane ed acqua, eccetto le feste, mangiando una volta sola al giorno al suo solito, e tutta la sua famiglia faceva quaresima, essendo tempo d'avvento; il che riusciva loro di molto patimento per la penuria de' cibi quaresimali in que' luoghi. Era larghissimo in far limosine assai più dell' ordinario; facendo egli tutte le spese della visita senza aggravare i popoli in cosa alcuna. Al cui fine fece portar da Milano buona somma di denari, essendo solito dire, che la liberalità del prelato in ajutare i poveri e soccorrere alle chiese, è un mezzo efficacissimo di ajutare i popoli e convertirli a Dio. Dormiva poche ore della notte sopra un poco di paglia ed ancora sulle tavole ignude; castigava il corpo con discipline e con molta pazienza soffriva il

rigore del freddo, che in quelle montagne tutte coperte di neve allora era asprissimo ed eccessivo. Per la qual causa i terrazzani abitano nelle stufe, della cui comodità non volle egli in niun luogo mai servirsi; anzi per desiderio di patir maggiormente, non voleva che la sua camera fosse stufata nè manco con impenate; e si asteneva dall' uso del fuoco, conforme al costume suo, quantunque fosse vestito poveramente, usando in camera una sola veste che era ben pelata e vecchia; facendo egli più profitto con questo modo di vivere e con l'esempio di virtù sì rare, che con qualsivoglia altra cosa. Imperocchè veggendo que' popoli in un cardinale di santa chiesa tanto famoso al mondo, una tal asprezza di vita accompagnata da zelo ardentissimo della loro salute e da altre virtù eroiche, restavano disingannati, per esser tutto il contrario di quello che era loro significato dagli apostati perversi predicatori eretici intorno alla vita de' cardinali e prelati ecclesiastici; anzi piuttosto si stupivano a vedere un tal esempio di santità di vita: il che ebbe maggior forza di convertire i peccatori e gli eretici stessi, che le prediche e la dottrina insegnata da lui.

Avendo il Borsatto finiti i processi delle persone malefiche, ne fece relazione a san Carlo, il quale sapendo che questa sorta di gente è la più difficile da ajutarsi per i patti stretti e grande amicizia che ha col demonio, tentò tutte le vie, con incredibile pazienza, ajutato anche da' ministri suoi, acciocchè que' miserabili si riconoscessero dei loro pessimi errori, e rinunziando al diavolo ed alle sue false arti, si convertissero a Dio di cuore. Non furono vane le sue fatiche, perciocchè ne convertì assai; ne fece abjurare più di centocinquanta in una volta sola, i quali

si confessarono poi e si comunicarono da lui. Undici donne vecchie malefiche capi delle altre, le quali si erano date totalmente in preda al diavolo e che forse non meritavano più misericordia da Dio per i gravissimi peccati commessi contro la Maestà sua divina, stettero pertinaci nel peccato: e non giovando con loro opera alcuna, furono date al braccio secolare e castigate con la pena del fuoco. Nella medesima ostinazione perseverò il preposito di Roveredo, ch' era poi il capo supremo di quella scellerata setta; e per quanti uffizj facesse seco il cardinale e gli altri suoi ministri, non si potè piegar mai quell' indurato cuore ad un vero riconoscimento. Laonde fu di necessità per obbedire a' sacri canoni di venire alla sua degradazione con atto pubblico; il quale fu accompagnato da lagrime e da dolore estremo del beato cardinale e da una predica ch' egli fece al popolo di condoglianza in persona del reo; dispiacendogli infinitamente di essere astretto per termini di giustizia a far cosa tanto aliena dalla sua pietà e clemenza. » Vedete, » figliuoli, così cominciò la predica, la risoluzione » di santa chiesa con i ministri che si sono resi » indegni del ministero ecclesiastico «; e poi seguitò mostrando quanto abborrisca la chiesa santa come madre piissima, di far tali risoluzioni.

Conobbe particolarmente in questa visita che la rovina delle anime e della vera religione cristiana in quelle parti era venuta principalmente dalla pessima vita degli ecclesiastici; però attese molto ad ajutarli. Vi ritrovò due frati apostati che vivevano con le loro concubine e figliuoli in casa pubblicamente, e compatendo a quel misero stato, procurò paternamente di farli riconoscere. I quali vedendo in lui tanta clemenza,

si gettarono a' piedi suoi con le lagrime sugli occhi, mettendosi nelle sue pietose braccia, supplicandolo che si degnasse provedere alla loro salute ed a quella delle povere donne e figliuoli. Ricevendo egli infinito contento del guadagno di queste anime, operò che i frati fossero ricevuti nelle loro religioni e restituiti al primo stato di osservanza regolare, e fece condurre le donne e figli a Milano, collocandoli in luoghi pii. Vi ritrovò similmente alcuni preti malviventi, parte de' quali sospese dalle funzioni degli ordini; altri bandì da quel paese; ed uno che mostrava buona volontà, lo mandò a far istruire a Milano nelle cose della disciplina ecclesiastica, il quale fece poi buona riuscita. In luogo di questi scandalosi sacerdoti ne rimise de' buoni ed esemplari, alcuni oblati ed altri della compagnia di Gesù; ed il carico della prepositura lo diede a Giovanni Pietro Stoppano dottore in teologia della congregazione degli oblati: con che provide assai bene ai bisogni spirituali di quella valle, mantenendo questi sacerdoti parte a spese sue, e parte col soccorso che gli veniva dalla paterna carità del pontefice Gregorio XIII.

Non si può esprimere la diligenza ch' egli usò nel convertire gli eretici e nel purgare quel popolo dalle superstizioni; poichè consumò gran tempo in far capaci queste persone della verità; e con vili donnicciuole ebbe un' estrema pazienza, rendendosi alcune di esse ostinatissime e dandogli risposte impertinenti; ma egli il tutto dissimulava, nè restava di trattenersi lungamente con loro per lo zelo che aveva di guadagnarle a Dio. Si convertirono diversi eretici eziandio de' principali della valle, abjurando le eresie; e il santo cardinale gli assolse tutti, riconciliandoli con la santa romana chiesa. Guadagnò il can-

celliere della valle, abitante in Mesoco, che si mostrava ostinatissimo da principio, e lo ridusse a tal termine che dopo aver abjurato e detestato le eresie, abbruciò anche pubblicamente tutti i libri e scritti eretici che da predicanti calvinisti aveva ricevuti. Lo stesso fece il cardinale di molti altri libri eretici che fece dar al fuoco una notte in mezzo d' un prato; in luogo de' quali ne fece venir da Milano de' buoni e divoti, distribuendoli per sua liberalità a quelle genti. Oltre a ciò ritrovò diversi matrimonj invalidi e contratti in grado proibito senza dispensa, e molti usurarj posti in malissimo stato, ed altre persone assai ch' erano incorse in varie censure ed in altri eccessi, che troppo lungo sarebbe il narrarli tutti. A cui bisogni provide con la piena podestà ch' egli aveva dal sommo pontefice; liberò moltissime anime dai lacci del demonio e le restituì a Dio, incamminandole con santi documenti ed ottima dottrina nella via della salute. Restituì similmente tutte le cose del culto divino ed ornamento delle chiese a degno stato, avendole trovate quasi del tutto neglette.

Mentre faceva la visita di questa valle non restò d' andare fin nella Valle-Calanca a visitare una chiesa dedicata alla Madonna santissima nostra Signora, posta sopra la montagna, la cui salita è di quattro miglia con istrada difficilissima; e contuttochè vi fosse la neve alta, la fece nondimeno a piedi, e vi celebrò messa e predicò a quelle persone quasi selvagge per confermarle nella fede cattolica. Amministrò ancora alcuna volta il sacramento del battesimo vestito pontificalmente, affine d' eccitar in que' popoli una vera riverenza verso questo sacramento e per dar esempio agli ecclesiastici del sommo

onore che attribuire si deve alle cose sacre. Riconciliò alcune chiese pollute, nelle quali erano stati seppelliti eretici, e provide a molte altre cose necessarie per il servizio di Dio ed ajuto delle anime. Laonde egli riformò tutta quella valle e la ridusse a buono stato di salute; operazione che parve piuttosto miracolosa che umana. Perciò si divulgò in un tratto la fama di lui per tutti que' contorni e passò anche a volo di là dai monti, non senza buon effetto circa la conversione degli eretici; posciachè i popoli della valle del Reno, che sono tutti eretici, mandarono segretamente ambasciatori a supplicarlo di voler trasferirsi in quella valle per visitarli ancor loro, promettendogli di lasciarlo dir messa, predicare e far ciò che avesse voluto. Se ne rallegrò egli grandemente, veggendo quanto Iddio operava in que' poveri e semplici popoli ingannati da' falsi profeti, che sono i predicatori eretici; ed accarezzando assai quegli uomini, li rimandò con isperanza di consolarli un' altra volta, poichè allora non poteva soddisfare alla loro petizione per non aver con lui chi sapesse la lingua di quel paese ed ancora per altri motivi.

CAPO V.

Manda monsignor Bernardino Morra a Coira per interesse della fede cattolica; ed egli visita Bellinzona ed il suo contado. An. 1583.

DESIDERANDO san Carlo che il frutto fatto in questa visita fosse durabile e che si potesse mantenere la religione pura e santa in quella valle, anzi accrescerla e dilatarla per le altre parti del

medesimo dominio per beneficio delle anime, vide che conveniva provedere alli ministri ecclesiastici, poichè dipende da loro principalmente questo bene. Però intendendo che i signori di quelle leghe erano congregati allora nella città di Coira per fare una dieta, giudicò bene di mandarvi persona apposta per trattare con loro dei bisogni grandi di que' paesi, ed operare che non si accettassero più apostati, nè religiosi forastieri malviventi (essendo questi tali la rovina del paese e la perdizione delle anime per la loro mala vita); ma che lasciassero la libertà a' popoli di potersi provedere di buoni sacerdoti, ancorchè non fossero nativi del loro dominio, non ostante la proibizione che vi era in contrario, narrata di sopra. Alla qual legazione destinò monsignor Bernardino Morra casalasco dottore di leggi, uomo di molta prudenza e sodezza, il quale avendo lasciato poco innanzi il magistrato civile ed abbracciata la vita ecclesiastica, si era messo nella servitù sua. A cui diede per guida ed interprete Giovanni Ambrogio Fornero con una lettera direttiva al vescovo di Coira piena di paterni avvisi, congiunti con gravi riprensioni per la sua gran negligenza circa la cura e sollecitudine pastorale; esortandolo e con ardente affetto pregandolo a stimar più il peso del suo uffizio, che non faceva; e ad attendere con diligenza alla salute delle anime con visitarle e con provedere che il demonio non ne facesse tanta strage.

Partirono dalla valle, ed ascesi nella sommità della montagna di san Bernardino per passare i monti, smarrirono il cammino, contuttochè avessero una guida in compagnia, non apparendo vestigio alcuno di strada per la gran copia delle nevi che vi erano ammassate. Per-

lochè si ritrovarono a malissimo termine, non sapendo da qual parte volgersi, stantechè il paese era deserto ed inabitato con freddo intollerabile. Il Fornero come più pratico di quelle montagne, fece fermare monsignor Morra con la guida appresso i cavalli, ed egli discese a piedi giù verso il Reno dove la neve gli passava la cintura. E mentre camminava per quella solitudine tutto mesto poichè il pericolo nel quale si ritrovavano, era grandissimo, ecco che all' improvviso vide comparirsi innanzi un picciolo cane, ove non era vestigio veruno umano, il quale come se fosse stato mandato apposta, gli fece la strada e lo condusse a un ponte del fiume Reno e d' indi a una terra vicina chiamata, Ponte del Reno; dov' egli prese alcuni uomini con pale per far la strada nella neve e cibi, con che cavò monsignor Morra da quella montagna, ridotto già a malo stato per l' estremo freddo. Ristorati con que' cibi, seguirono poi il loro viaggio felicemente. Alloggiarono un venerdì nella terra di Tosana tutta eretica, e mettendo l' oste in tavola cibi grassi e magri, conforme al costume di que' paesi ove praticano cattolici ed eretici, acciò ognuno possa mangiare ciò che gli piace; ed intendendo gli ospiti dal Fornero, che monsignor Morra era ministro del cardinale Borromeo, n'ebbero tanto rispetto, che non vi fu eretico alcuno che ardisse di mangiar carne alla sua presenza quella sera. Ed entrando l' oste in ragionamento con lui sulla bontà e santità del cardinale, si gloriava di aver ricevuta la sua benedizione. A cui rispondendo il Morra che nulla gli giovava per esser egli di religione contraria, soggiunse l'eretico che sperava di riceverla un' altra volta con frutto, accennando alla sua conversione. Stavano aspet-

spettando san Carlo in quelle parti con allegrezza universale, e già trattavano di apparecchiarvi le strade e di volerlo incontrare; e gli eretici si disponevano alla conversione a questa sola voce, tanto valeva appresso di loro l' opinione della santità di questo servo di Dio. Giunto a Coira il Morra compiè la sua legazione con i signori Grigioni congregati nella dieta, i quali l' accolsero, lo sentirono benignamente e l' onorarono assai, contuttochè fossero la maggior parte di religione contraria, e mostrarono quanto stimassero san Carlo. Conciossiachè non solo diedero volontieri orecchio alle sue proposte, ma eseguirono ancora quanto egli ricercava da loro; eccetto che nell' ammettere nello stato loro sacerdoti forastieri, volendo che fossero del paese, o di quello de' signori Svizzeri.

Mentre monsignor Morra attendeva a spedire questa legazione, il cardinale partì dalla Valle-Mesolcina circa il principio di dicembre, lasciando que' popoli con gran desiderio di rivederlo; e si trasferì a far la visita di Bellinzona e suo contado, che confina con questa stessa valle, la quale nel temporale è nel dominio de' signori Svizzeri, e nello spirituale sotto il vescovado di Como. E benchè questo luogo non fosse infetto d' eresia, si ritrovava però in cattivo stato per quello che spetta alla bontà e costumi cristiani; perocchè gli ecclesiastici vivevano con poca riforma, ed alcuni si trovavano allacciati da censure ecclesiastiche per rispetto di benefizj mal impetrati che godevano; e nel popolo erano molti matrimonj invalidi e diversi contratti illeciti; e quei che governavano nel temporale, per aver usurpata la giurisdizione ecclesiastica, stavano in peccato mortale ed intricati in iscomuniche. San Carlo osservando il solito suo modo di vi-

vere e la stessa maniera di procedere usata nella Valle-Mesolcina, commosse tanto i bellinzonesi, che gli scoprirono liberamente il loro malo stato ed i peccati invecchiati di molti anni, benchè occulti, a guisa degl' infermi di una terra alla venuta d' un medico eccellente che ha fama di sanare tutte le infermità corporali. Attese egli con gran pazienza e carità alcuni giorni alla salute di queste anime, tanto nel borgo di Bellinzona, quanto nel suo contado; e con le prediche cotidiane ed amministrazioni de' sacramenti fece un frutto mirabile, liberando i poveri peccatori dal malo stato in che giacevano; e nell' assolvere quei che avevano offesa la giurisdizione ecclesiastica, li fece giurare di non incorrere più in così grave eccesso. Eresse in Bellinzona una prebenda scolastica per provedere di un maestro ecclesiastico a quel nobile luogo, il quale insegnasse a' figliuoli le lettere e buoni costumi cristiani e particolarmente la dottrina cristiana, per ripararli dall' eresie che vi erano molto vicine. Per questa causa disegnò ancora di fondare un collegio di giovani di quelle parti nel castello di Mesoco, e già aveva provisto a simil effetto di un gran casamento, che altre volte era il palazzo de' Trivulzi, signori di quella valle; non gli diede poi perfezione, sopraggiunto dalla morte. Fece comporre dal padre Achille Gagliardi un catechismo della fede cattolica per istruzione ed ajuto di quei paesi, in cui insegnavansi tutte le pertinenze della nostra fede con gran chiarezza; che fu dato poi alle stampe il seguente anno 1584. Fatta ch' egli ebbe questa gran raccolta di frutti spirituali, ritornò a Milano per celebrarvi le feste natalizie di nostro Signore e consolare il suo diletto popolo con le prediche ed amministrazione de' santi sacramenti.

Capo VI.

De' rumori che eccitarono i predicanti eretici ne' Grigioni, e di ciò che fece san Carlo per ajuto di que' paesi.

La grande autorità e credito che acquistato aveva san Carlo appresso i signori Grigioni, era bastante per disporli a concedere quanto egli desiderava da loro, per il fine che pretendeva di ridurre tutte le leghe all'antica obbedienza della santa romana chiesa e di purgarle dalle eresie e da tutti gli altri errori e peccati, come già aveva cominciato a fare nella passata visita. Ma il demonio infernale perpetuo persecutore di questo servo di Dio e perturbatore di tutte le eroiche sue operazioni, si levò contro di lui, per impedirlo, servendosi del mezzo de' predicanti (così chiamansi i maestri e predicatori dell' eresia) suoi vivi membri, i quali per essere uomini scelleratissimi, apostati e fuggitivi dal grembo di santa chiesa, dubitando anzi tenendosi sicuri d' esser cacciati da que' paesi dopo la partenza di monsignor Morra da Coira, avendo fatto consiglio e consulta fra loro, andarono ancor essi a quella dieta ed esposero con malissimo modo e con molta esagerazione a' signori congregati, sotto colore di turbata giurisdizione, l' andata del cardinale nella Valle-Mesolcina. E servendosi della ragione d'interesse di stato per metter loro gelosia, dissero che i mesolcini erano meritevoli di esser castigati come ribelli e violatori della lega e confederazione che avevano insieme; allegando che contro le loro leggi avessero condotto un inquisitore dell' eresia (intendendosi il Borsatto) e ricevuto un cardinale ch' era principe aderente

alla Spagna, a cui avevano dato per alloggiamento un luogo munito che poteva servirgli per fortezza; e che questa era la via di rompere la loro confederazione con la Francia e procurarne una nuova colla Spagna, e finalmente che questi erano principj molto cattivi, da cui sarebbe facilmente derivata la perdita della loro libertà, se prestamente non vi si provedeva. Co' quali vani pretesti e colorate ragioni procurarono i scellerati seduttori d' operare non solamente che fossero incarcerati i capi de' mesolcini e severamente castigati, ma ancora (questo era il loro principal intento) che il cardinale Borromeo non fosse più in modo veruno ammesso negli stati e paesi loro; poichè così si mantenevano poi essi in istato e fuggivano il pericolo di esser cacciati di là. Questi pessimi uomini sono molto amati e stimati dagli eretici, perchè con le loro astuzie ed adulazioni procurano di conservarsi nella loro grazia, nutrendoli ne' proprj affetti e conducendoli alla cieca per la via larga della perdizione a loro propria immitazione. Perlochè sono seguitati e favoriti da tutti gli inimici della croce di Cristo. Così fecero Lutero, Calvino, Zuinglio e gli altri eresiarchi, insegnando dottrina contraria totalmente all' apostolica; cioè libertà di coscienza, licenza di peccare, vita carnale e tutta aliena dalle sacre e canoniche leggi. Perciò hanno avuto infiniti seguaci ed immitatori, per essere la natura nostra mal inclinata e pur troppo facile a correre per la strada spaziosa dell' inferno. Essendo adunque i detti ministri degli eretici tanto ben veduti, non furono tardi i Grigioni a prestar loro benigne orecchie, trattandosi massime di cosa che pareva interessarsi con ragione di stato, che è materia tanto gelosa. Ed avvegnachè fossero in quel concilio molti cattolici ezian-

dio de' principali delle leghe, ed inclinati assai a san Carlo e desiderosi della propagazione della fede cattolica ed estirpazione di quelle eresie, i quali non si accostavano a' bugiardi consigli di questi falsi ingannatori; nondimeno perchè gli eretici erano in maggior numero e prevalevano nei voti, fu determinato che si procedesse contro quelli che avevano accettato il cardinale nella Valle-Mesolcina. Laonde furono forzati molti di loro ad andare a costituirsi prigioni nelle carceri di Coira, come capi di questo fatto. Della qual ingiustizia si risentirono quelli della lega Grisa e ne presero la difesa, sotto pretesto che ad essi solamente appartenesse questa causa per la collegazione che hanno con loro, e non con le altre due leghe, non essendo i mesolcini a loro sudditi, ma solo confederati. Il cardinale che ciò intese con suo molto dispiacere, non mancò di fare ogni uffizio a favore de' querelati, adoprando l'ajuto de' signori Svizzeri cattolici per mezzo de' loro ambasciatori; in modo che fece liberare i prigioni senza alcuna punizione, restando fermo tutto quello ch' egli aveva fatto in quella valle. Dal che prese tanto animo quel popolo, che determinò di difendere la fede cattolica e la buona disciplina che il santo gli aveva insegnata, eziandio con l'armi, richiedendolo il bisogno, e di porvi la vita stessa.

Conoscendo il santo cardinale che questi contrasti erano cagionati tutti dal demonio, il quale si sforzava d'impedire la salute di que' popoli e la conversione degli eretici da lui ingannati per mezzo de' falsi ministri, non volle abbandonare l'impresa cominciata di proseguire quella visita. Però andò cercando rimedj efficaci per superare le nate difficoltà, volendo in ogni mo-

do che restasse libertà a' cattolici di poter provedersi di buoni sacerdoti da ogni parte come loro pareva, e che potessero essere visitati dal proprio vescovo a suo beneplacito e della santa sede apostolica ancora, e non si ammettessero più apostati, nè altri vagabondi e fuggitivi a cura di anime, nè amministrare sacramenti, come si era fatto per lo passato. E tra gli altri ajuti ritrovati da lui per quest' effetto, uno molto efficace fu, che indusse i Svizzeri cattolici a mandare ambasciatori a' Grigioni in occasione di un loro consiglio, affin di persuaderli a lasciare la libertà circa le cose della fede e religione cattolica a' loro sudditi; protestando loro da parte di tutti i cantoni cattolici, che se non lo concedevano, com' era conveniente e come ricercavano i patti della loro confederazione, di non volerli ajutare in evento d' alcun bisogno. Questo avrebbe sicuramente fatto buonissimo effetto, e col mezzo ancora d' altri ajuti il cardinale superava certo que' contrasti ed otteneva il suo intento di convertire alla santa fede que' paesi e guadagnar infinite anime perdute, se Iddio per gli occulti suoi giudizj non l' avesse chiamato a se nel tempo che doveva mandar ad effetto questi suoi santi pensieri e proseguire la cominciata visita.

Intendendo i cattolici delle altre valli mentovate di sopra il frutto segnalato che san Carlo aveva fatto nella Mesolcina, e come aveva anco trovato mezzo di far liberare que' prigioni querelati da' predicanti eretici, e che restava perciò quella valle sommamente consolata e provista de' buoni sacerdoti per essere sotto la protezione di lui; mandarono segretamente a manifestargli il misero stato loro, essendo eglino oppressi dagli eretici ed impediti circa le cose

del viver cristiano, e che come famelici delle cose di Dio, dimandavano pane e non avevano chi lo spezzasse loro. Però lo supplicavano per le viscere della misericordia di Dio a volersi pigliare cura di loro ancora ed andarli a consolare con la presenza sua, ovvero almeno a mandarvi buoni sacerdoti che gli istruissero ed ajutassero nelle cose della salute. Il cardinale che non aveva brama maggior di questa, li consolò e promise di ajutarli quanto avesse potuto; e poichè allora le cose non erano ben disposte per potervisi trasferire personalmente in visita, non mancò di soccorrerli per modo di provisione, con alcuni buoni sacerdoti. Perciò circa il mese di febbrajo e di marzo dell' anno seguente 1584 mandò il padre Francesco Adorno di sopra nominato, col padre Domenico Boverio chierico regolare della congregazione di san Paolo a Chiavenna, per esser luogo molto popolato e posto in estremo bisogno di ajuto per le eresie che avevano presa la maggior parte di quella terra; passando dipoi il Boverio a Poschiavo. Mandò Marco Aurelio Grattarola sacerdote della congregazione degli oblati (di cui si è poi servito Dio nostro Signore nel cominciare e ridurre a fine tutta la causa della canonizzazione di san Carlo, nella qual opera ha affaticato con gran diligenza dieci anni continui) a Plurio, terra assai popolata e ricca nella Valle-Chiavenna, molto infetta di eresia. Questi sacerdoti con le prediche, amministrazione de' sacramenti ed istruzione della dottrina cristiana e principalmente coll' esempio di santa vita, cominciarono a far gran frutto nelle anime, con allegrezza incredibile de' buoni cattolici i quali con mirabile avidità correvano a sentire ed imparare le cose di Dio, venendo ancora da terre lon-

tane per questa causa; onde ben si vedeva che avevano desiderati lungo tempo tali ajuti.

Vedendo i predicanti eretici che il primo uffizio fatto da loro per impedire le opere che san Carlo faceva per ajutar que' paesi non aveva sortito l'effetto sperato ma che mandava sacerdoti ancora in quelle altre valli, ritornarono a Coira a metter sospetto a' signori, che il cardinale camminasse con disegno di levar loro i paesi di quà da' monti a nome della corona di Spagna, poichè erano stati altre volte dello stato di Milano, e sua maestà cattolica li pretendeva ancora. Ricordaron loro che Giovanni Giacomo de Medici famosissimo capitano tentò altre volte la medesima impresa, il quale già aveva presa la terra di Chiavenna e Morbegno nella Valtellina, e dissero che questo cardinale suo nipote aveva i medesimi pensieri, perciò si vedeva ch' egli mandava spie per quelle valli sotto pretesto di ajutare i papisti (così essi dimandano i cattolici), accennando che i detti sacerdoti fossero spie del cardinale; e diedero insieme alcune querele false contro di loró e particolarmente contro il Boverio e Grattarola; perlochè commossero tanto gli animi di quegli eretici, che determinarono di mandarli a prendere e procedervi contro con rigorosissimi castighi. Oltre i mali uffizj che i malvagi predicanti fecero appresso i signori, cercarono anche di sollevar il popolo eretico e moverlo contro essi padri. Laonde la Valle-Bregaglia tutta eretica voleva mettersi in arme per venir a Chiavenna a far prigione il padre Adorno, se non prendeva subito fuga, essendone avvisato da' cattolici. Il padre Boverio fu citato a Coira e messo prigione; e benchè lo trovassero incolpevole, non lo vollero rilasciare, finchè non

ebbe promesso di partire da' que' paesi fra certo definito tempo. Per il Grattarola vennero dalle tre leghe quindici signori principali, la maggior parte eretici, e lo citarono in Chiavenna avanti di loro con animo d'incarcerarlo e punirlo severamente per le querele date contro di lui da' predicanti eretici, come che fosse una spia del cardinal Borromeo, andato ne' loro stati contro gli ordini da essi stabiliti, che predicava dottrina falsa; che sollevava i cattolici contro gli eretici per indurli a ribellione; che aveva pubblicato il calendario gregoriano il quale non era accettato da loro; ed altre cose tutte false e bugiarde. Ma egli ch'era innocente, siccome non ebbe timore di comparire avanti di loro; così si difese da tutte le narrate querele, facendo constare a que' signori le loro falsità, essendo ajutato dal podestà di Plurio, uomo cattolico ed uno de' signori, il quale fece fede della sua bontà e come le querele erano tutte false. Onde conosciuta da' signori la sua innocenza, lo lasciarono ritornar a Plurio senza fargli patir prigionia, nè altro danno; permettendogli di seguitar nelle sue solite funzioni ecclesiastiche. La qual cosa siccome apportò consolazione infinita a' cattolici, così fu di sommo disgusto agli eretici, i quali credevano che dovessero farlo morire. Donde si può conghietturare, che restando i signori disingannati de' falsi sospetti che i predicanti mettevano loro d'interesse degli stati, non avriano impedita nè la visita, nè le azioni del cardinale, perchè lo avevano e tenevano per uomo santissimo.

CAPO VII.

Di alcune azioni che fece nell' ultimo anno di sua vita, che fu il 1584.

QUANTUNQUE egli disegnasse d'impiegarsi nella conversione degli eretici ed in ajuto de' paesi detti di sopra, si vedeva però che presentiva di esser vicino al fine della vita sua. Imperocchè non solo lo predisse, o accennò almeno, come diremo poi, ma fece ancora due azioni notabili che mostravano questo sentimento. La prima fu una lunga congregazione de' suoi prefetti, visitatori e vicarj foranei; e l' altra il sinodo undecimo ed ultimo diocesano, del quale parleremo nel seguente capitolo. Soleva dire che non bastava al vescovo il far ordini e decreti per il buon governo della chiesa sua, ma che conveniva trovar via di eseguirli. Però a quest' effetto egli fece venire a Milano, passata la festa dell' Epifania, tutti i vicarj foranei al numero di sessanta e li alloggiò in casa sua; ove diede principio a questa congregazione che durò circa tre settimane. Nel qual tempo fu sorpreso da una infermità di una risipola in una gamba, che molto lo travagliò e lo forzò a stare in letto, benchè non lasciasse per questo di faticar continuamente, facendosi accomodare un letto nella camera dell' udienza; dove giacendo, vestito del solito abito che portava in pubblico, attendeva a negoziare assiduamente. Fece prima un grave ragionamento a' congregati, nel quale spiegò il fine che lo aveva mosso a chiamarli a quella congregazione, che era per intendere se tutti i suoi decreti erano appieno osservati, e le cause che impedivano la loro os-

servanza, con i mezzi opportuni di eseguirli in avvenire. Mentre durò questa congregazione non volle attendere ad altri negozj, occupando parte ancora della notte in trattare simili materie; avendo un volume manoscritto formato da lui, in cui erano notati sommariamente tutti i decreti de' concilj, ridotti per ordine sotto i loro capi; e tenendoselo innanzi lo lesse tutto, volendo sapere a capo per capo com'erano osservati, facendo nota di quanto veniva proposto e concluso.

Appresso di questo s' informò di tutti gli abusi che restavano, sì nel clero, come nel popolo, consultando e concludendo i mezzi per levarli. In modo tale che questa congregazione servì per un esame generale per tutti i bisogni della chiesa sua e de' loro rimedj appropriati. I quali fece ridurre in un volume che pubblicò poi al clero nel seguente sinodo; e ne ordinò la esecuzione, come a suo proprio luogo diremo; mostrando in un certo modo che questa fosse l' ultima mano ch' egli era per dare all' opera della riforma, in cui si era affaticato tanti anni con sì grandi sudori; facendo una così esatta inquisizione di tutti i difetti che vi restavano e provedendovi nel modo narrato; come se appunto fosse stato il termine suo di partirsi per il cielo, avendo finita l' impresa a lui imposta da Dio della perfetta riforma della sua chiesa.

In questa congregazione fece un' altra cosa colla quale non solo mostrò l'amore paterno che egli portava al suo diletto clero, ma ancora come lo doveva tosto abbandonare. Perciocchè concesse amplissima facoltà a tutti gli ecclesiastici per privilegio ottenuto apposta da Roma, di potersi far assolvere da ogni censura e dispensare sopra le irregolarità nelle quali fossero incorsi

per causa di amministrazione de' sacramenti, deputando nella città e diocesi confessori particolari con questa licenza; il che fu cosa di somma consolazione al pio clero, il quale riconobbe tal favore per un chiaro segno dell' immenso amore che il santo pastore gli portava.

Una cosa sola gli restava di fare per soddisfare al desiderio che aveva di levare ogni imperfezione dal suo popolo ed introdurvi una perfetta osservanza di santa vita, e questa era l' abuso del carnevale che a lui dispiaceva estremamente, parendogli cosa pur troppo disdicevole che uomini ragionevoli e cristiani (i quali come gente santa ed eletta da Dio per suo popolo particolare devono impiegare la vita e forze loro nell' ossequio divino, intenti sempre a dar lode a sua divina Maestà e far opere meritorie per la vita eterna) si diano in preda a' bestiali diletti del senso e perdino il tempo tanto ciecamente in passatempi mondani, e come quasi privi d' intelletto si lascino tirare dal mal uso del mondo a far quelle pazzie da' mondani esercitate nel tempo del carnevale; quando la chiesa santa con varj riti e misteri divini invita i figliuoli suoi a piangere appunto la pazzia che fecero i primi nostri parenti nel trasgredire il precetto divino; ed a prepararsi a celebrare il santo digiuno quaresimale degnamente. Però siccome egli aveva proibite e levate tali profanità ne' giorni festivi; così si affaticò quest' anno di voler levarle e sradicarle affatto ancora ne' giorni feriali, e indurre il suo popolo a dilettarsi di cose divine e trattenersi in operazioni spirituali degne del nome e professione cristiana. Perlochè ordinò per le tre settimane avanti la quaresima che si facessero i seguenti pii esercizj. Primo, istituì una pubblica orazione da farsi

ogni domenica e festa nella chiesa metropolitana ed in tutte le altre chiese collegiate; ove si cantavano le litanie ed altre preci, e si proponevano alcuni punti spirituali per materia dell' orazion mentale che si faceva immediatamente da tutti, con molto affetto e frutto. Secondo, la settimana di settuagesima faceva fare ogni giorno una processione alle sette chiese da tutto il clero e popolo di ciascuna porta, ossia quartiero della città, che sono sei: cominciandosi il lunedì nella porta Orientale, alla quale intervenne egli stesso con tutto il clero della metropolitana, e fece una predica molto efficace contro la vanità e gli spassi mondani; e poi seguendo le altre negli altri giorni, con una predica che si faceva similmente a tal proposito ogni dì in una delle sette chiese; le quali processioni furono molto celebri e numerose di popolo. E mi ricordo che essendo toccato a me di predicare al popolo di porta Vercellina nella chiesa di santo Stefano in Broglio, restai stupito in vedermi innanzi tanta udienza, poichè quella chiesa che è delle maggiori della città, non la poteva capire. Lo scrivo apposta, acciò s' intenda quanto valesse l' autorità ed esortazioni di questo santo arcivescovo appresso il popolo milanese, il quale lasciava in que' giorni feriali non solo i spassi soliti carnevaleschi, ma insieme ancora i proprj negozj e traffici per attendere a quelle azioni spirituali: il che facevano parimente molti della nobiltà dell' uno e dell' altro sesso, a guisa di obbediente gregge guidato da buon pastore. Terzo, invitò il popolo di ciascuna di esse porte a comunicarsi di mano di lui in chiese a ciò deputate in giorni distinti, uno per ogni porta; oltre la comunione generale che fece poi la domenica della quinquagesima con sua estrema fatica, per il numero

incredibile delle persone ch' egli comunicò in tutti questi giorni, perchè fù quasi come una solennità pasquale. Quarto ed ultimo, per dar utile trattenimento a questa città ancora al dopo pranzo, ordinò che l' orazione di san Sepolcro si facesse ogni giorno in quelle tre settimane, nel quale ragionavano due de' più eccellenti dicitori e predicatori che vi fossero, facendo poi egli il terzo ragionamento col quale repilogava li primi due, concordandoli insieme con arte mirabile; aggiungendogli poi nuovi concetti morali con molto frutto della udienza, la quale era grandissima ogni giorno, concorrendovi particolarmente gran nobiltà; avendo il santo arcivescovo col suo zelo e forza di spirito mutati i spassi mondani in questi santi trattenimenti spirituali. E desiderando che partorissero frutto copioso, li pubblicò prima egli medesimo, proponendoli al popolo con una pia esortazione piena di affetto pastorale e di paterna carità; mostrando quanto dispiacessero a Dio i gravi peccati che per opera diabolica si commettevano con que' spettacoli profani fatti in giorni così sacri, ed esortando tutti a fuggirli ed esercitarsi in opere da veri cristiani che li potessero giovare a salvar l' anima ed acquistare i beni di vita eterna. Dipoi scrisse una lettera a ciascun curato ordinandogli che pubblicasse al popolo nella messa parrocchiale quegli ordini, e leggesse insieme la lettera pastorale fatta da lui sopra il mistero della settuagesima e di que' giorni dalla santa chiesa con particolar venerazione celebrati, e si forzasse di spingerlo con vive e calde esortazioni ad abbracciare mezzi così utili e proporzionati di servire a Dio santamente in giorni tanto preziosi. Perciò non fu maraviglia se poi il fedel popolo

attese in questo tempo con tanta frequenza e concorso alle narrate divozioni, poichè il santo pastore lo moveva con sì grande efficacia.

Mi sovviene come parlando egli di questi esercizj prima che si facessero, gli disse un suo ministro, che sariano stati di poco frutto, perchè il popolo non avrebbe lasciati i soliti ed antichi spassi per attendere a cose spirituali fatte fuori di tempo. Ed egli rispondendo, gli mostrò con vive ragioni che ciò non era vero; ma che sariano stati di molto frutto, secondo i varj fini e sentimenti suoi. E disse prima, che se il mondo ed il demonio erano tanto solleciti ad invitar le persone a far male; egli era tenuto dall' altra parte, come vescovo e pastore del suo gregge, ad usar diligenza particolare per impedire questo male ed a dargli trattenimenti santi in luogo de' spassi sensuali che il mondo gli proponeva. E che siccome molti sentendo la voce del mondo lo seguitano e se gli danno in preda; così molti sentendo la voce del pastore, lascierebbero il mondo, quando egli sia vigilante come conviene e faccia la parte sua a questo proposito. Dipoi disse, che l'esempio de' buoni fu sempre efficace a invitare e movere almeno quelli che non sono del tutto mali, ad immitarli; però col trattenere i buoni in sante occupazioni, si sarebbero invitati ed eccitati molti altri a fare lo stesso; e diversi anche si sariano vergognati di non seguire l' utile esempio de' buoni nelle azioni pubbliche: aggiungendo, che la parola di Dio fu sempre feconda e fruttuosa. Però in que' giorni appunto che il mondo fa le sue prediche e profane dimostrazioni, non si doveva mancare in modo alcuno di predicare la divina parola e far pubbliche azioni spirituali per impedire il mal ef-

fetto del mondo e fare qualche particolar acquisto delle anime. Finalmente disse, che quando si vedono perire le anime e provocarsi dal popolo i flagelli dell'ira divina, è tenuto allora il vescovo con l'ajuto de' buoni, a ricorrere all'orazione, alla penitenza e ad altri santi esercizj per placare Iddio e moverlo a compassione verso i peccatori. Queste furono le ragioni che il beato cardinale apportò a quel tale per fargli intendere quanto santamente istituiva que' buoni esercizj. Dal che si può comprendere qual fosse l'amore ch' egli portava alle sue anime e lo zelo della loro salvezza, e con quanta sollecitudine andasse investigando tutte le vie per guidarle sicure per la strada della salute.

Capo VIII.

Dà principio alla magnifica fabbrica della Madonna di Rhò, ad uno spedale de' convalescenti, e celebra l'undecimo ed ultimo concilio diocesano. An. 1584.

Si ritrova vicino alla terra di Rhò, luogo assai popolato discosto da Milano otto miglia, un picciolo oratorio sopra una strada, nel quale era dipinta sul muro una divota immagine di Maria Vergine col Figlio morto in braccio, la quale era in molta venerazione appresso il popolo, per aver altre volte mostrati segni miracolosi. Spargendosi poi voce che la Madonna santissima avesse fatti nuovi miracoli per mezzo di questa sacra sua immagine, si eccitò circa il fine di aprile 1583 concorso notabilissimo di popolo a visitarla da tutte le parti della Lombardia e le venivano fatte ricche obblazioni. Il

che intendendo il cardinale ne fece formar processi, e consultatosi poi con la santa sede apostolica e visitato il luogo, determinò di ergervi un magnifico tempio in onore della immacolata Madre di Dio e di stabilirvi un collegio de' sacerdoti per aumento del culto divino e benefizio de' fedeli che quivi con tanta frequenza concorrevano. E frattanto che veniva allo stabilimento, vi mise buonissimo governo per la cura delle cose spirituali, ed anche per custodia delle obblazioni che giornalmente in molta copia vi erano fatte. Passato lo spazio di un mese in circa, ritornò a visitare questa divozione, e vedendo che cresceva tuttavia il concorso del popolo e che già si era raccolta notabil somma di danari, ordinò che parte di essi s' impiegasse in una proprietà stabile per mantenimento de' ministri ecclesiastici ed il resto si spendesse nella fabbrica della nuova chiesa; determinando che si osservasse il medesimo modo ancora ne' tempi avvenire, impiegando sempre parte delle limosine in beni stabili per il suddetto fine, non volendo che si fabbricassero chiese senza la provisione di potervi mantenere il debito culto. Fece insieme fare il disegno del nuovo tempio dall' architetto Peregrino, di quella ampiezza e magnificenza che oggidì si vede; avendo considerazione non solamente alle presenti limosine, ma a quelle ancora che si sariano raccolte ne' tempi futuri; poichè l'esperienza gli mostrava, come molti altri che tal considerazione non ebbero, avevano in ciò errato. Onde maravigliandosi alcuni che egli disegnasse di ergere in quel luogo una fabbrica tanto magnifica ed ampia che sarebbe bastata per cattedrale di una gran città, rispose loro somiglianti parole: voglio che resti occasione a' nostri posteri d' impiegar onorata-

mente le limosine che in questo luogo saranno fatte; e convien avvertire che i tempj si devono edificare non secondo la considerazione delle forze umane, ma conforme alla providenza divina. Volendo che la fabbrica fosse ben regolata, vi stabilì una congregazione di deputati fabbricieri, parte ecclesiastici e parte laici, persone nobili, i quali ne avessero cura. A' sette poi di marzo del presente anno 1584 pose di sua mano la prima pietra ne' fondamenti di essa fabbrica con molta solennità e con grandissimo concorso di popolo; dandone il governo alla congregazione degli oblati con disegno d' istituire una casa collegiata de' sacerdoti della detta congregazione, i quali servissero alla chiesa con ogni decoro ne' divini offici ed ajutassero ancora le anime con le prediche e amministrazione de' santi sacramenti, come ora se ne vede l' effetto seguito.

L' amore ch' egli portava a' poverelli del Signore e la carità sua verso i bisognosi lo spingevano a cercar tutte le vie per provedere a' loro bisogni. Però gli sovvenne in questo tempo di fondare uno spedale di convalescenti per ajuto de' poveri infermi che partivano dallo spedal maggiore; il quale è molto celebre, per l' ampiezza sua e per diversi altri spedali che ha sotto di se, dove sono accettati tutti i poveri infermi ancora forastieri, e con gran carità curati. Ma perchè partivano gli infermi in istato di convalescenza, i quali per non avere il modo di provedersi delle cose bisognevoli a ricuperare le pristine forze, molti facevano poi gravi ricadute e ne morivano perciò non pochi; pensò di voler provedere a questo bisogno con fondare il detto spedale de' convalescenti, nel quale stessero i poveri finchè avessero acquistate

le forze e fattisi atti a guadagnarsi il vivere ne' loro esercizj. Pertanto fece elezione di alcuni nobili della città per deputati, i quali gli fossero cooperatori nell'erezione e governo dello spedale. Di poi provide del luogo e cominciò a preparare i mobili della casa, spendendo di sua borsa; ma essendo sopraggiunto in questo tempo dalla morte, restò così santa istituzione imperfetta: avendo però Dio nostro Signore voluto che il pio pensiero del servo suo fosse effettuato in ogni modo. Posciachè monsignor Gasparo Visconte suo immediato successore diede luogo poi in questa città a' padri della congregazione di san Giovanni di Dio a simil fine, i quali vi hanno eretto uno spedale de' convalescenti, che oggidì si vede in piedi a benefizio universale de' poveri.

L'altra azione accennata nel precedente capitolo, nella quale san Carlo mostrò sentimento ch'egli fosse vicino al fine di vita sua, fu il concilio diocesano undecimo ed ultimo suo, che celebrò dopo le feste pasquali circa mezzo il mese di aprile; nella qual azione posso dire liberamente ch'egli facesse il suo ultimo testamento e che lasciasse una ricchissima eredità all'amato clero suo. In questo concilio fece leggere e pubblicare quel volume preparato nella precedente congregazione de' vicarj foranei, che conteneva tutti gli avvisi e rimedj per dar l'ultima mano alla perfetta riforma di questa chiesa. Il qual volume fu la maggior ricchezza ed eredità che a noi potesse lasciare, perchè abbraccia e contiene la somma di tutta la disciplina da lui introdotta ed insegnata col modo pratico della sua perfetta osservanza. Di questa sì cara eredità ne dispose con quattro prediche, come con un lungo testamento, le più ardenti ed ef-

ficaci che mai avesse fatto in vita sua. E pareva bene come questi erano gli ultimi ricordi, avvisi ed ammaestramenti ch'ei lasciava al suo caro clero, e che quel cuore tutto avvampasse di carità e di paterno amore e che avrebbe comunicato, se avesse potuto, fin le proprie viscere a noi suoi diletti figliuoli. E disse liberamente nella prima predica, come non sapeva di poter celebrar più altro sinodo con noi. Non istenderò qui le materie ch' egli trattò in queste prediche, perchè sono stampate nella settima parte degli Atti di questa chiesa; ma dirò solamente che era sì grande l' affetto suo ed il fervore di spirito, che rapì talmente i cuori e le menti di tutti noi, come se ci avesse portati in estasi e fuori de' proprj sensi; sentendo ognuno un godimento interno, a guisa di una virtù sovrana, mentre questo santo parlava, che ci rapiva al cielo: cosa che cagionò gran commozione con pentimento insieme delle colpe e negligenze nostre passate, e propositi di vita nuova e di vivere perfettamente. Si poteva conoscere com'egli era vicino a fare il passaggio all'eterna beatitudine, essendo tanto acceso di carità e di divino amore, come se quasi fosse stato collocato negli ardori del paradiso; perciò non fu maraviglia che le sue parole facessero negli ascoltanti i narrati effetti. E perchè egli parlò in queste prediche de' bisogni grandi che pativano i popoli ne' paesi de' Grigioni circa le cose spirituali, e come avevano estrema necessità di buoni sacerdoti che amministrassero loro le cose sacre; molti del suo clero se gli offersero prontissimi ad impiegarsi in ajuto di quelle anime, non avendo riguardo ad alcun privato interesse.

Aveva in questo tempo il serenissimo duca di Mantova Guglielmo Gonzaga invitato san Carlo

a voler onorare con la presenza sua le nozze del principe don Vincenzo suo figliuolo con donna Margherita de' Medici, che si dovevano celebrare nella stessa città di Mantova. Ma perchè cadevano ne' giorni della Invenzione della santa Croce, non volle compiacerlo, benchè fossero amici strettissimi; per aver da celebrare la processione del santissimo Chiodo il medesimo giorno, dell' Invenzione della santa Croce, alla cui solennità aveva invitato Agostino Valerio vescovo di Verona, assunto alla dignità cardinalizia l' anno precedente, per onorare più quella celebrità e godere della presenza di lui in Milano, come aveva fatto più volte, mentr' egli era semplice vescovo, per la famigliare amicizia che tra loro era. Mentre adunque lo stava aspettando e si andava insieme preparando per celebrare quella festa maestosamente, fu avvisato una domenica sera, come monsignor Giovanni Delfino vescovo di Brescia era ammalato a morte; onde non ostante di essere stato tutto il giorno in chiesa a' divini offici, montò a cavallo incontanente, e facendo la notte un viaggio di sessanta miglia, si trovò la mattina a buon' ora all' improvviso alla camera dell' infermo nella città di Brescia. E dopo averlo consolato e disposto a morir volontieri ed ajutato con i sacramenti che gli amministrò di sua mano, vi mostrò anche questo affetto di carità di stargli assistente sino all' ultimo transito. E dopo la morte lo accompagnò alla sepoltura e gli fece l' esequie solenni, cantando la messa e predicando al popolo, come soleva far sempre in somiglianti casi; perlochè si trattenne in quella città sino alla sera del mercoledì. E perchè la mattina seguente era il giorno della santa Croce, pigliò i cavalli da posta e correndo tutta la notte, si trovò la seguente mattina a Milano

alle otto ore; e come se allora fosse uscito da un comodo letto, si mise di fatto ad apparecchiare la predica di quella mattina. Dipoi visitò il cardinale di Verona ch' era venuto a Milano conforme all' invito, e lo dispose a fare una predica al popolo nel tempo del vespero; ed immediatamente andò in chiesa a' divini offici e celebrò quella solennità, cantando messa, predicando al popolo e facendo la processione lunga e faticosa al solito, nella quale portò egli medesimo il santissimo Chiodo; siccome cantò ancora il vespero e la compieta con una celebrità, che durò fino quasi a notte; avendo astretto il cardinale di Verona a benedire il popolo in suo luogo solennemente. Lo trattenne poi in Milano alcuni giorni, occupandolo fruttuosamente in varie azioni spirituali per servizio di Dio ed ajuto delle anime.

CAPO IX.

Dell' erezione della collegiata in Legnano, e di alcune altre sue azioni negli ultimi mesi di sua vita. An. 1584.

PARTITO che fu da Milano il cardinale di Verona, uscì san Carlo nella visita della sua diocesi, conforme al suo solito, per essere i mesi caldi dell' estate; vedendosi in questa sua ultima visita segni molto straordinarj dell' ardentissima sua carità, a guisa che fa il lume quando nell' estinguersi manda maggiore splendore di prima. Perciò si conosceva apertamente e dall' aspetto e dalle parole, come egli era tutto acceso dell' amor di Dio, parendo che fosse più in cielo che in terra, e ch' egli avesse più del divino che dell' umano; il che cagio-

nava ne' popoli una maravigliosa commozione, concorrendo tutti a vederlo, a sentirlo, a comunicarsi di sua mano, a seguirlo dovunque egli andava, assai più di quello che avessero fatto per l'addietro. Perciò queste sue ultime visite furono di frutto molto straordinario ed operò alcune cose segnalate; una delle quali fu la erezione della collegiata che oggidì si vede nella terra di Legnano. Questo è un luogo nobile e molto popolato (nel quale Leone Perego arcivescovo di Milano fece già fabbricare un magnifico palazzo per uso degli arcivescovi nel tempo di Celestino IV che ancora si vede), ove si pativa assai nelle cose spirituali; perchè essendo in questo borgo non meno di cinquecento famiglie con più di duemila anime da comunione, non aveva altro che un sacerdote mercenario per il suo governo spirituale; essendo anche separata e divisa dal corpo della terra dal fiume Olona, una gran contrada detta Legnarello ciò che rendeva maggior difficoltà assai nel partecipare delle cose sacre. Avendo ritrovato il cardinale nella terra di Parabiago una collegiata col preposito e cinque titoli canonicali, ove risiedeva solamente il preposito ed egli solo faceva la cura d' anime, la qual terra è molto sparsa in diversi casali e numerosa di settecento anime da comunione, ed i canonici non potevano risiedervi così per la tenuità delle rendite, come per non esservi case canonicali da poter abitare; si risolvè di trasferirla in Legnano come in luogo più segnalato e ch' è principale nella medesima pieve, per provedervi di ajuti spirituali ed accrescervi il culto divino. Lo mosse anche a farlo la difficoltà che ritrovò in voler restituire in piedi la residenza in Parabiago; perchè avendovi messa la mano e dato principio

ancora alla fabbrica delle case canonicali, vi nacquero tali difficoltà che lo fecero mutar pensiero. La trasportò adunque in Legnano il mese di agosto del presente anno 1584, avendo eretto in Parabiago un titolo di curato con un coadjutore, i quali attendessero alla cura delle anime. Ed in Legnano eresse in prepositura e capo di pieve la chiesa parrocchiale intitolata a san Magno e vi trasferì quattro canonicati di Parabiago; uno de' quali unì alla prepositura, un altro eresse in prebenda teologale, ed applicò gli altri due alla massa residenziale; ed a quattro canonicati semplici ch' erano in detta chiesa di Legnano, diede il carico di residenza; aggiungendo a due l' obbligo di coadjutore al preposito nella cura delle anime. E trovandosi la chiesa di Legnarello semplice cappellania, la unì a uno di questi canonicati coadjutorali, volendo che quivi abitasse il canonico curato e vi si mantenesse il santissimo Sacramento perpetuamente per comodità del luogo. Onde in un tempo medesimo egli provide a Parabiago di maggior ajuto per la cura delle anime; accrebbe in Legnano il culto divino e l'onore di quella nobil terra con ergervi la collegiata e vi moltiplicò i ministri delle cose sacre, e diede comodità al popolo di Legnarello di avere il curato nella propria terra.

Non restava questo santo, spinto da spirito ardentissimo, benchè fosse occupato in queste visite diocesane con tanto frutto delle anime, d'interromperle anche quando ne occorreva il caso per attendere ad altre imprese, o funzioni sacre, come si è detto un' altra volta; come fece pure in questo tempo, che venne due volte a Milano per consacrare due vescovi suoi comprovinciali. Il primo fu Lodovico Michaelli man-

tovano, vescovo di Alba, città di Monferrato; ed il secondo il vescovo di Alessandria della Paglia, Ottavio Paravicino, il quale dopo aver servito alla sede apostolica con molta sua lode nella nunziatura de' Svizzeri e Grigioni, fu creato cardinale da Gregorio XIV e però come soggetto di gran valore san Carlo lo stimava assai: e dopo averlo consacrato vescovo, lo trattenne seco molti giorni, mostrandogli una singolare affezione.

Capo X.

Fonda il monastero delle monache cappuccine di santa Barbara in Milano, e va poi a Novara, Vercelli e Torino. An. 1584.

Si deve annoverare tra le degne operazioni che fece san Carlo negli ultimi mesi della vita sua, la fondazione del monastero delle monache cappuccine di santa Barbara in questa città di Milano, benchè non sopravvivesse tanto che gli potesse dare l'ultima perfezione (il che fu poi fatto sotto Gasparo Visconte); quantunque si possa credere piamente che anche dopo morte ne avesse cura particolare ed ajutasse dal cielo a stabilire tal fondazione, per quello che seguì poi, come diremo nel capitolo XIV del presente libro. Viveva in questa città a quel tempo un mercante, detto Annibale Vestarino, che aveva per moglie una donna di molto giudizio e pietà, nominata Giovanna; i quali non avendo figliuoli, fecero risoluzione di spendere le loro facoltà in qualche opera pia che fosse di molto servizio di Dio e di ajuto per la salute delle anime. La moglie conferì questo loro pensiero col

suo padre confessore, per il cui consiglio conclusero di ajutare le povere vergini che desideravano servire a Dio ritirate dal secolo e che non avevano il modo, nè il mezzo di farlo. Si affaticò adunque la suddetta Giovanna con tanta pietà in questa santa opera, che in poco spazio di tempo ebbe congregate insieme molte di queste vergini. E per tenerle lontane da' pericoli del mondo, le rinchiuse in una casa che altre volte era monastero delle monache di sant'Agostino, chiamato il monastero Orone, ch'ella comperò per tal effetto dalle medesime monache; e formò un collegio di dette vergini, incamminandole negli esercizj della vita spirituale sotto certe regole da lei stabilite con un particolar confessore che gli diede san Carlo, ed ajutata da alcuni deputati laici i quali sopraintendevano al governo temporale.

Crescendo in queste figliuole il desiderio di servire a Dio con maggior perfezione si risolverono di farsi monache; ed avendolo conferito, di consenso del lor confessore, colla detta signora Giovanna, ella se ne contentò con condizione che non pigliassero regola non approvata da lei. Ricorsero poi al cardinale, acciò si prendesse egli cura di monacarle; il quale avendo preso tempo di pensar sopra al negozio per maturarlo bene e raccomandarlo a Dio nell'orazione, il terzo giorno di settembre di quest'anno si trasferì poi al detto collegio, e celebrata la messa e comunicate le vergini, ch'erano al numero di ventisei, le esaminò tutte per sapere la loro intenzione; le quali unanimamente si misero nelle sue mani, supplicandolo a volerle claustrare sotto una regola che fosse fondata nel più perfetto grado di povertà che si potesse trovare; rassegnandosi nella sua volontà quanto

all' abito ed al resto dell' istituto. Egli loro propose la prima regola di santa Chiara, come quella che contiene gran povertà ed asprezza di vita; e promise che le avrebbe monacate con l' abito ed istituto delle cappuccine sotto questa regola: il che fu di sommo contento alle vergini, come cosa in tutto conforme alla loro santa intenzione. Intendendo dipoi egli, come la signora Giovanna non voleva che si partissero da quelle sue prime regole, le quali, oltre che erano nuove, si vedevano anche molto imperfette, e non piacevano alle vergini in modo alcuno; con molta piacevolezza ed efficaci ragioni la ridusse a contentarsi di questa regola di santa Chiara, rimettendosi ella poi in tutto al volere di lui. Il quale perciò diede ordine che si stendesse l' istrumento della fondazione del monastero e si preparassero le altre cose necessarie, per venir tosto all' effetto di dar l' abito alle vergini e metterle in perpetua clausura. Frattanto attese a spedire la visita del seminario e del collegio Elvetico, che soleva far sempre in questo tempo, e celebrò la solennità del nascimento di Maria Vergine dando al suo diletto popolo l' ultima benedizione solenne. Mentre poi si preparava per tenere le sacre ordinazioni nelle tempora di settembre, ebbe avviso a quattr' ore di notte, che monsignor Francesco Bosso vescovo di Novara era vicino a morte e che desiderava la sua benedizione, prima che passasse di questa vita. Il che intendendo egli, lasciando che il vescovo cittadino tenesse l'ordinazione, si mise in viaggio alle sette ore della stessa notte, il dì 18 settembre, e contuttochè camminasse con gran velocità, non potè però giungere a tempo di ritrovarlo vivo, essendo poco prima del suo arrivo passato a miglior vita; cosa che

gli dispiacque assai per il desiderio che aveva di consolar quel buon vescovo suo molto caro in quel travaglioso punto della morte, e si dolse molto che non l'avessero avvisato più presto. Gli celebrò le solenni esequie e predicò al popolo, esortandolo a pregar Iddio con ogni affetto per l'anima del defunto pastore, ed acciocchè tosto ne concedesse loro un altro di santa vita. Al cui fine ordinò che si facessero alcune processioni e diede al capitolo della cattedrale molte regole per il buon governo di quella chiesa mentre stava vacante.

Essendo avvisato il cardinale di Vercelli Guido Ferrerio che si trovava in Messerano, della venuta di san Carlo a Novara, come suo parente ed amicissimo lo venne a visitare e lo avvisò come il marchese di Messerano loro comune parente, era molto aggravato d'infermità con manifesto pericolo della vita. Andarono perciò tutti due insieme a visitarlo, ricevendo il povero infermo maravigliosa consolazione di vedersi presente il santo parente in quell'estremo della vita sua; e gli domandò per grazia la santissima comunione di sua mano. Non mancò san Carlo di consolarlo, e con questo ajuto e con molti buoni ricordi che gli diede, lo dispose a morir bene. Quindi partirono poi i cardinali per Vercelli, che non era molto lontano, avendo ordine il Borromeo da Gregorio XIII di trasferirvisi per provedere ad alcuni importanti bisogni di quella chiesa, ritrovandosi allora il suo vescovo, monsignor Giovanni Francesco Bonomo, nunzio apostolico appresso l'imperatore; e con la dimora di dieci giorni che fece in questa città, provide non solamente a ciò che aveva in commissione del papa, ma rimediò ancora a un gran pericolo che soprastava alla stessa città per certe gravi

inimicizie nate tra alcuni principali cittadini, temendosi che ne dovessero nascere gravi disordini. Al che provide egli con la sua carità, prudenza ed autorità, quietando i rumori e riconciliando i discordi. Però que' cittadini pacificati tutti insieme, gli restarono obbligatissimi e gli resero infinite grazie del benefizio da lui ricevuto. Mentre stette in Vercelli, non mancarono molti vescovi e prelati di quelle parti di visitarlo, tra' quali vi fu ancora il cardinale Vincenzo Lauro vescovo di Mondovì in Piemonte; il quale l'invitò a Torino in nome del duca di Savoja che desiderava molto di vederlo in quella città (avendo egli allora concluso il matrimonio tra sua altezza e la serenissima infante Catterina d'Austria figliuola del potentissimo re di Spagna Filippo II), poichè già si ritrovava ne' suoi stati. Il cardinale che amava tanto questo principe e gustava molto di compiacergli, accettò volontieri l'invito tanto più per aver occasione di visitare un' altra volta il sacro Linteo del Signore.

S' inviarono dunque verso Torino tutti tre i cardinali insieme, dove furono accolti da sua altezza con somma allegrezza ed onore; e vi si trattennero con comune consolazione, godendo molto san Carlo della divozione del sacro Lenzuolo, parendo che non potesse staccarsi dalla sua vista, quasi presago che quella era l'ultima volta. Passarono poi famigliari ragionamenti tra lui ed il duca, e nel prender finalmente licenza di partirsi per la volta del santo Sepolcro di Varallo, sua altezza lo supplicò a favorirlo di ritornare a Torino all' arrivo di Spagna della serenissima infante sua sposa, per benedirgli le nozze. Al che non dando egli libera risposta, e replicando il duca che non gli negasse tal grazia, gli rispose finalmente, che non si sariano forse

veduti mai più, accennando con queste parole la vicina sua morte, la quale seguì poi fra pochi giorni. Così afferma sua altezza nell' attestazione toccata di sopra, con le seguenti parole: *præterea cum anno sequenti 1584 mense septembris præfatus illustrissimus, et reverendissimus cardinalis Taurinum appulisset ad sanctissimam Sindonem Domini nostri Jesu Christi venerandam, et nos visendi gratia, antequam in Hispaniam ad matrimonium cum serenissima Catherina magni illius Philippi regis filia contrahendum proficisceremur, quem profectum tunc cogitabamus, dum obnixe a nobis rogaretur, ut post nostrum reditum huc rursus accederet ad nuptias nostras benedicendum, quod ubi audivit, partim tergiversando, partim officii gratia negando, libere tandem dixit: mihi post hac te visendi non dabitur fortassis facultas. Quod tunc a me animadversum non fuit. Verum cum sequenti mense novembris de suo obitu mihi molestissimo relatum fuisset, ejus ultima verba in mente subiere, illumque veluti spiritu prophetico afflatum se me non visurum post hac dixisse quasi sui obitus præsagum.* Tenne perciò il duca che il santo fosse consapevole della vicina sua morte, essendo certo che non gli avrebbe negata una simil grazia, dimandata con tanta istanza. Affermarono ancora altre persone che parlando san Carlo in Novara con una parente del morto vescovo Bosso e discorrendo sopra la morte sua, soggiunse parole colle quali accennava esser vicino similmente il suo fine. Il che corrisponde al detto del signor duca, che fosse consapevole come in breve aveva a morire. Il padre Francesco Panigarola nell' orazione funebre dell' esequie di questo santo ed in altre occasioni ancora riferì di averlo sentito dir più volte, com' egli sarebbe morto in quest' anno,

E nel mese di agosto precedente cavalcando con quei gran calori del sole, avendogli detto monsignor Antonio Seneca, che portasse di grazia un cappello più leggiero e lasciasse la berretta col cappello cardinalizio grande che vi portava sopra, gli rispose il santo con molto sentimento, queste parole: Seneca, c' è poco; intendendosi della vita sua; soggiungendo poi che le cose appartenenti al proprio uffizio a chi lo fa per amor di Dio, non sono di peso. E ciò diceva, perchè dovendo egli come arcivescovo dar la benedizione alle persone che trovava per viaggio, non lo voleva fare senza il cappello cardinalizio in capo; perciò lo portava sempre in viaggio nella sua provincia sopra la berretta. Partì da Torino per la volta di Varallo; ma giunto la sera a Chivasso ebbe la nuova della morte del marchese di Messerano mentovato di sopra; il che lo fece voltar strada, perchè andò a farvi l'esequie ed a consolar la marchesa sua moglie e tutta la famiglia.

Capo XI.

Degli esercizj spirituali, che fece nel monte di Varallo dove s' infermò; e come stabilì l' erezione del collegio di Ascona. An. 1584.

Perchè soleva il beato cardinale ritirarsi ogni anno in qualche solitudine a fare gli esercizj spirituali ed una confessione generale di tutto quell' anno, volle soddisfare adesso a questa sua divozione nel monte sacro di Varallo, dove sono rappresentanti tutti i misteri della vita e passione del Signore col suo santo sepolcro, come dicemmo di sopra; per la divozione particolare

ch' ei portava alla sagratissima passione di Gesù Cristo. Perciò egli venne da Messerano a questo santo monte, avendo fatto chiamar da Milano il padre Francesco Adorno per governarsi sotto il suo indirizzo e dipendere dall' obbedienza di lui, perchè era uomo di santa vita e di molta sperienza nelle cose spirituali e nel governo delle anime; del quale soleva servirsi ordinariamente in somiglianti bisogni. Ed avvegnachè egli fosse solito d' usar sempre gran diligenza per cavar copioso frutto da questi suoi ritiri, questa volta vi mise però studio ed applicazione maggiore che avesse mai fatto con singolarissimo esempio di una estrema asprezza di vita, come adesso diremo. Se lo facesse egli a bello studio per prepararsi a morir bene, avendo la morte tanto vicina, ovvero se a ciò Iddio lo spingesse, affinchè illustrasse la vita sua santissima con una esemplarissima morte, l' uno e l' altro si può piamente credere. Giunto adunque al sacro monte egli licenziò la famiglia, non ritenendone seco se non alcuni pochi, ed ordinò che non se gli desse fastidio alcuno, nè disturbo, mentre stava in quel santo luogo.

Si elesse per stanza un' angusta celletta con una lettiera coperta di una sola schiavina e senza paglia; si diede al digiuno cotidiano di pane ed acqua, che già per molto tempo innanzi soleva usare; dormiva pochissimo tempo della notte sopra quelle dure tavole e faceva asprissime discipline, come si vide poi dalle sue camicie molto bagnate di sangue e dal suo corpo dopo morte, ch'era flagellato tutto, come diremo più a basso; e per i primi giorni faceva sei ore di orazione mentale tra il giorno e la notte per quelle cappelle del monte, andando soletto di notte con un picciolo lanternino in mano nella visita di

tutti que' santi misteri. Portava anch' egli stesso all' ora debita il lume avanti il giorno al padre Adorno, acciocchè si levasse poi a risvegliare gli altri della famiglia, i quali parimente facevano gli esercizj spirituali di suo ordine; ma portava a questo padre tanto rispetto, che siccome entrava in camera sua con gran silenzio per non destarlo dal sonno, così nel passargli avanti gli faceva sempre riverenza col capo, contuttochè lo vedesse talora dormire. Occorse in questo tempo, ch' era circa la metà di ottobre, tempo delle vacanze per gli studj, che Alfonso Oldrado e Cesare Besozzo, chierici nel seminario e suoi oblati, nobili milanesi, andarono eglino ancora a quella divozione. E mentre visitavano i sacri misteri per il monte, ritrovarono all' improvviso san Carlo inginocchiato in una di quelle cappelle, tutto rapito in orazione; del che restarono attoniti, per non aver saputo che fosse in quel monte. Ritirato che fu alla sua cella, gli fecero riverenza; ed egli che li amava da figli, li accolse con molto contento. E parendogli buona occasione di giovar loro all' anima, li fece fermare a far seco gli esercizj spirituali, ne' quali il padre Adorno dava i punti da meditare per il giorno e per la notte; e ciascuno si eleggeva una cappella, secondo la sua divozione, per far l' orazione. Dipoi a certa ora determinata convenivano tutti insieme alle conferenze e collazioni spirituali, per comunicarsi lo spirito l' un l' altro e pigliar forze di continuare all' orazione con buon fervore. Il cardinale andava ogni notte con molta carità ad accendere il lume ai due chierici e farli levare all' orazione; e si giudicò dipoi, che non fosse riuscito senza frutto particolare questo suo paterno uffizio per i buoni effetti che si

videro poscia in que' giovani. Imperocchè l'Oldrado divenne famoso predicatore evangelico, e mosso da spirito di vita più perfetta, entrò nella religione de' cappuccini, ove morì ne' primi fervori del suo noviziato; ed il Besozzo, dopo aver faticato alcuni anni nell' ajuto delle anime con molto frutto, per zelo di religione prese il viaggio di Gerusalemme, ed avendo visitato tutti que' santi luoghi della Palestina, nel ritornare in Italia rese lo spirito a Dio.

Attese nel principio san Carlo a prepararsi per la confessione generale, che fece poi il quinto giorno con tanta compunzione di cuore e fervor di spirito e con sì abbondante copia di lagrime, che lo stesso confessore non poteva trattenersi dal piangere. La notte precedente alla confessione perseverò otto ore continue in orazione genuflesso, stando come immobile senza appoggiarsi a cosa alcuna; che fu dalle due fino alle dieci ore, ed anche gli parve molto breve il tempo e che l' orologio fosse scorso troppo presto.

Il giorno seguente fu costretto trasferirsi al castello di Arona per abboccarsi col cardinale di Vercelli che ivi l' aspettava per negozj i quali non pativano dilazione; ma tosto se ne sbrigò, e ritornò immantinente a continuare i cominciati esercizj, accrescendo le penitenze, quasi che vi restasse più poco tempo da meritare; come il sollecito agricoltore, che tanto maggiormente si affretta nell' opera, quanto più vede vicino il fine della giornata. Il padre Adorno ed altri ancora scopersero, ch' egli era del tutto alienato dalle cose di questa vita; perchè sebbene fu sempre segretissimo al Signore, e mostrò in ciò una virtù molto rara di umiltà nel tener celati i celesti favori interni; adesso però gli soprab-

bondavano in guisa, che non potendovi far più resistenza, ne dava segni manifestissimi, apparendo come l' anima sua benedetta era unita tutta con Dio e già godeva delle celesti delizie. E particolarmente quando celebrava la santa messa, si vedeva che tutto era rapito in ispirito, e per l' interiore commozione dell' anima se gli movevano le lagrime in tant' abbondanza, che restava alle volte impedito a potere seguitare la messa. E monsignor Bernardino Morra vescovo di Avversa depone in una sua scrittura testimoniale, di avergli veduto in quel tempo la faccia luminosa e risplendente, conghietturandosi che ciò nascesse dal lume celeste di cui l' anima sua era irradiata, che si diffondesse ancora nell' esteriore e comunicasse al corpo parte di quella chiarezza, della quale sarà dotato nella celeste patria.

Sebben egli ebbe lunghissime meditazioni in tutti i misteri di quel sacro monte, si trovò nondimeno più prolisso in due particolarmente, in quello dell' orazione dell' orto ed in quello del santo sepolcro; ed anche più assiduo in questo, parendo che quasi non se ne potesse staccare, come che vedesse vicino il suo fine e l' ultima ritirata allo stesso sepolcro, ovvero che non avesse più altro gusto che di pensare alla morte ed alla sepoltura, bramando di sciogliersi ed unirsi con Cristo. Però Dio nostro Signore si compiacque di esaudire il desiderio e liberarlo dal penoso esiglio di questa vita; conciossiachè nel medesimo tempo, che fu il giorno 24 di ottobre, gli sopraggiunse un assalto di febbre; e tenendolo celato che niuno de' suoi se ne accorse mai, seguitò la sua orazione e santi esercizj, i quali tutti preparavano la strada al ben morire. A' 26 fu assalito di nuovo da un altro assalto di febbre, segno evidente ch' era terzana

Però ne diede parte al padre confessore il quale ordinandogli che rimettesse alquanto il rigore della penitenza e che moderasse le fatiche delle sue lunghe e frequenti meditazioni, egli obbedì con molta prontezza, contentandosi che gli fosse cotto il pane ma però in acqua semplice senza sale e condimento, e mettendosi sotto nel dormire un saccone di paglia; ed ammesse qualche altro trattenimento fra l' esercizio dell' orazione, come fu quello di rivedere tutte quelle cappelle del monte e disporre che fossero riformate e ridotte a stato più perfetto. Non restò di celebrare la messa ogni giorno, eziandio in quelli della febbre, non venendogli il parosismo allora. Alli 28 gli si aggiunse il terzo assalto della febbre, che molto lo afflisse. Sosteneva però egli con gran vigore di spirito la languidezza dell' afflitto corpo; e perchè era vicina la festività di tutti i Santi, volle por fine a questi santi esercizj per trasferirsi a Milano a celebrarla pontificalmente, secondo il suo costume; disegnando di andar prima ad Ascona a stabilirvi la fondazione del collegio da lui principiato, come si disse di sopra, poichè erano disposte tutte le cose per fare tal fondazione.

Diede adunque ordine a' suoi di far partenza dal monte; e mentre essi s' inviarono al basso per la discesa del monte, egli entrò senza farne motto alcuno nella grotta del santo sepolcro, ove si mise in orazione, parendo che non potesse partirsi di questo luogo. Accorgendosi i suoi di non esser seguiti da lui, ritornarono indietro; e dopo averlo ricercato in vano or qua, or là per quelle cappelle, lo ritrovarono a far orazione in detta grotta. Lo accompagnarono poi a basso, camminando egli a piedi assai francamente; e montando a cavallo nel borgo

di Varallo, venne di lungo ad Arona suo castello, ch' era viaggio di diciotto miglia, il dì 29 di ottobre; dove giunto ad ora tarda, fece preparar subito una barca per andar quella notte verso Ascona per il lago Maggiore, luogo discosto da Arona circa cinquanta miglia. E benchè fosse pregato assai dal conte Renato Borromeo suo cugino (fratello del cardinale Federico arcivescovo oggidì di Milano, cavaliere principalissimo di questa città, capitano di gente di arme del re cattolico e membro del suo consiglio segreto in questo stato) che ivi si ritrovava, a fermarsi con lui quella notte, non volle però starvi, scusandosi col dire ch' era necessitato a far allora quel viaggio per poter ritornare a Milano a tempo di celebrarvi la solennità di tutti i Santi. Ed essendogli detto da uno de' suoi famigliari, che poteva differire la fondazione di quel collegio d' Ascona ad altro tempo più comodo, gli rispose ch' era necessario andarvi allora, perchè non ci saria stato poi più tempo. Entrò in barca alle tre ore di notte, avendo presa una sola panatella in casa del curato d' Arona, dov' era smontato per fuggire le comodità del palazzo di casa sua. Partendo recitò in ginocchio nella barca l' itinerario, le litanie con altre orazioni per i defunti in compagnia de' suoi; dipoi voltandosi a' barcaruoli, li interrogò se facevano orazione quando entravano in barca, e si fece prometter da loro di dir sempre nell' avvenire l' orazione domenicale, la salutazione angelica ed il simbolo apostolico quando navigavano; e volle che recitassero allora le dette orazioni con voce alta di parola in parola in sua compagnia per buon principio di questa divozione. Dopo i quali effetti di carità incominciò a fare un ragionamento spirituale a tutta la compagnia; e così in questo come in altri discorsi

famigliari che fece in questo viaggio, mostrò come bisognava stare sempre preparati per fare la volontà di Dio in ogni cosa e forzarsi di servire perfettamente a sua divina Maestà, posponendo al suo santo servizio ogni proprio e temporale interesse e fare poca stima delle cose umane. E fra questi discorsi parlava assai della morte e della disposizione che si deve avere di esser sempre apparecchiati per quella; mostrando apertamente com' egli saria partito volontieri per l' altra vita, dicendo come i suoi maggiori avevano vissuto pochi anni. Dal che si è poi compreso com' egli prevedeva esser vicino il suo fine; benchè per allora questi discorsi non fossero da' suoi famigliari penetrati, nè ben intesi, perchè niuno avrebbe pensato che Dio volesse privar allora la chiesa sua di un tale uomo, in tempo massime che si teneva fosse per fare frutto molto segnalato nella conversione degli eretici e propagazione della santa fede.

Finiti tali ragionamenti si riposò così vestito sopra un trappontino; e levandosi alle nove ore recitò con i suoi il mattutino, stando sempre genuflesso; dopo il quale fece un'ora e mezza di orazione mentale, perseverando in essa, finchè giunse alla terra di Canobbio, il che fu circa le dodici ore. Ivi si ritirò in casa del preposito di quella collegiata e subito si diede di nuovo all' orazione, nella quale continuò sino a giorno chiaro. Dipoi recitate le ore di prima e terza, si confessò e celebrò la messa con una singolarissima divozione; e finalmente essendosi refiziato con un pan cotto, rimontò in barca ed andò ad Ascona, benchè fossevi vento gagliardo nel lago e tempo molto travaglioso; attendendo in questo tempo a spedire alcuni de' suoi ministri per negozj spirituali nelle parti de' Svizzeri,

ed altri in quelle de' Grigioni. Era allora la pestilenza nella terra di Ascona; contuttociò non restò il cardinale di entrarvi, andando a dirittura alla chiesa, ove dopo l'orazione, fece un breve ragionamento a' circostanti. Dipoi eresse il collegio, facendone rogare pubblico instrumento; vi costituì il suo rettore col modo del governo; ed anche diede ordine che fossero esaminati alcuni giovani per l'ingresso del collegio, affinchè se gli desse subito un buon principio; benchè non si potesse poi effettuare in quell'istante il suo buon pensiero per causa di quel mal contagioso. Intendendo come nella vicina terra di Locarno (luogo molto principale in capo del lago nella giurisdizione temporale de' Svizzeri) morivano tante persone di peste che non le poteva più capire il cimiterio della chiesa, determinò di trasferirvisi per consacrare un cimiterio nuovo, ancorchè non fosse nella sua diocesi, nè provincia, per mero affetto di carità, avendo però giurisdizione delegata dalla santa sede apostolica; ma mutò pensiero, trovandosi mancar la mitra, che si era lasciata in Arona, non volendo fare tal funzione senza la debita solennità.

Mentre si leggeva l'istrumento della fondazione di quel collegio, fu sopraggiunto dal quarto assalto di febbre, essendo circa le diciotto ore, perlochè si affrettò finita quell'azione di ritornare a Canobbio; ove essendogli preparato un letto, lo fece levare, collocandosi nel fervore del male sopra il paglierizzo per mantener l'uso della solita sua penitenza. La febbre lo travagliò sino alle tre ore di notte; ed egli per non perdere inutilmente questo tempo, mandò a chiamare i padri cappuccini di quel convento, co' quali si andò trattenendo in ragionamenti spirituali, di-

scorrendo sopra la vita e virtù di san Francesco. Ed occorrendo a caso di parlare della santità di Pio V, egli soggiunse molte cose in lode di un così gran pontefice, avendo conosciute le sue virtù intimamente e vedute le opere segnalate fatte nel suo pontificato e che lo teneva in concetto di santo. Cessato il parosismo del male, parendogli di poter far viaggio prese un pan cotto; poi voleva mettersi in barca per trovarsi a Milano alla festa di tutti i Santi; ma essendone dissuaso per il pericolo a cui si esponeva di maggior male, col voler navigare la notte, si quietò e prese riposo.

La mattina di buon tempo avanti il giorno fu ritrovato in orazione nella sua camera, ove ginocchione recitò ancora il divino officio e si preparò per la messa, la qual celebrò a buonissima ora dopo essersi confessato nella chiesa della Pietà; benchè fosse tanto fiacco che non poteva abbassarsi a fare le genuflessioni, se non era ajutato dagli assistenti. E perchè era la vigilia di tutti i Santi, non volle tralasciare il digiuno; perciò pigliò solamente un cucchiajo d' agro di cedro per obbedienza del medico. Poi montò in barca per Arona ed in ginocchio non lasciò di recitare l' itinerario, le litanie ed altre orazioni; e voltandosi a' barcaruoli tornò a dire le litanie romane con loro, per osservarsi in Arona tal rito; e queste finite, fece un ragionamento spirituale sopra la solennità di tutti i Santi con tanto spirito ed efficacia che cavò le lagrime dagli occhi a tutti gli ascoltanti; ed appresso diede i punti da meditare a proposito di detta solennità. E fatta da tutti circa un' ora di orazione mentale, si trattenne in conferenze spirituali per buono spazio di tempo; mostrando tanto ardore di carità che avrebbe voluto far santa tutta quella sua compagnia, se avesse potuto. Il resto

del tempo sino ad Arona lo spese in ispedire diverse cause per servizio delle anime; mandando particolarmente alcuni sacerdoti nella Valle-Mesolcina per supplire al bisogno di que' popoli. E prima di giungere al porto, disse un' altra volta le litanie col resto dell' officio divino di quel giorno, stando sempre in ginocchio, non ostante la debolezza ed afflizioni corporale. Giunto alle ventidue ore ad' Arona, fu ricevuto dal conte Renato che lo stava aspettando; e volendolo egli condurre al suo palazzo ove gli aveva apparecchiato l' albergo, non lo potè indurre, perchè volle alloggiare con i padri gesuiti; portando per iscusa al cugino, che voleva stare appresso questi padri per la comodità degli ajuti spirituali. Riposò assai quietamente la notte, e circa le sette ore e mezzo si levò all' orazione nella quale perseverò sino alle undici; dipoi disse l' officio divino, fece la confessione sacramentale e si preparò per la santa messa che celebrò poi alle tredici ore e mezzo; e per essere la solennità di tutti i Santi concorse gente assai a comunicarsi da lui,. a' quali soddisfece finchè vi furono particole consacrate; e tra gli altri comunicò tutti i novizj di quel collegio, essendo questa l' ultima messa e l' ultima sua funzione vescovile. Si fermò poi in chiesa a sentire la messa del padre Simeone Arpi rettore del collegio ed a fare altre orazioni sempre in ginocchio. Per essere il giorno della febbre i medici lo consigliarono a non far viaggio e gli ordinarono che pigliasse nell' aumento del male certa quantità di acqua di orzo calda e che dormisse da poi affine di provocare il sudore: il che eseguì, venendogli il parosismo assai più gagliardo degli altri alle diciotto ore e con danno notabile; perlochè la febbre non l' abbandonò

più e stette poi assai inquieto. Il venerdì mattina ch' era il giorno de' morti, voleva celebrar messa; ma non gli fu possibile per la grande fiacchezza. Andò però in chiesa ad udir la messa, dove anche si riconciliò e fece la santissima comunione con gran divozione; e stando sempre in ginocchio recitò il divino officio. Presa da poi un poco di refezione, montò in barca e venne a Milano lo stesso giorno, giù per il Ticino e naviglio, accompagnato dal conte Renato, il quale non l' abbandonò più sino alla morte. Gli fu mandata incontro la lettiga per due miglia, nella quale entrato, arrivò in arcivescovado alle due ore di notte, dov'erano alloggiati il conte Annibale di Altaemps suo cognato col conte Gasparo suo figliuolo ed il signor Fabrizio da Correggio, i quali stavano aspettando la venuta di lui. Intendendone l' arrivo, lo visitarono alla lettiga ed egli li abbracciò per segno di amore, e nell' ascendere le scale dell' arcivescovado, mostrandosi più sollecito dell'altrui salute che quasi di se stesso, raccomandò strettamente al preposito della casa la cura di uno staffiere che seco era venuto parimente ammalato. Non volle nè manco lasciare il santo suo costume di andar di lungo in cappella a fare orazione; dopo la quale si ridusse a letto, non potendo quasi più sostenersi in piedi per la gran fiacchezza; ed avvegnachè fosse tutto rassegnato in Dio e già avesse disposto e preparato l' animo per far passaggio all' altra vita, se così piaceva a sua divina Maestà, volle però anche adoperare i rimedj umani, perchè così conveniva. Però fece chiamar incontanente un medico, a cui diede minutissimo conto di tutto il progresso del suo male acciò gli applicasse i debiti rimedj; avvisandolo però, che avvertisse di non impedirgli le sue operazioni spirituali.

Capo XII.

Del felice di lui transito.

Quanto più si avvicinava l' ora del suo passaggio da questo mondo, tanto maggiormente aveva lo spirito e il cuore elevato in Dio. E come fu sempre cautissimo circa le sue azioni per farle bene e senza alcuna offesa di Dio, così in quelle ultime ore della vita sua le regolò benissimo, volendo in ogni cosa il parere del padre Adorno e dipendere in tutto dall' obbedienza sua. Pertanto la mattina seguente avendo circa le sedici ore presa la refezione ordinatagli dal medico, fece chiamare i camerieri per recitar al suo solito l' officio divino in compagnia loro; ma essendo avvertito che questo gli avrebbe apportato troppo nocumento per la febbre continua che aveva e che bastava udirlo da altri, egli se ne astenne; volendone però il parere del padre Adorno, il quale gli affermò il medesimo, al cui volere si acquietò. Allora il signor Girolamo Castano suo cameriere, ora canonico ordinario in questa metropolitana, lo recitò inginocchiato a piede del letto con l' officio de' morti appresso, stando egli con molta attenzione e divozione a sentirlo.

Aveva tanto scolpita nel cuore la passione e morte di Cristo nostro Signore, che mostrava di aver in essa fissi tutti i suoi pensieri e che in questa sola trovava contento; e poichè l' infermità l' impediva di non poter al suo solito separarsi a contemplarla, ne voleva almeno rimembranza avanti gli occhi. Al cui fine fece accomodare un altare in camera dirimpetto al letto, avendo fatto mettere il letto nella camera

ove dava l'udienza ordinaria, detta la camera della croce, per maggior comodità di essere visitato e servito nell'infermità. Sopra il detto altare fece porre un quadro della sepoltura di nostro Signore; ed un altro simile che teneva nel suo segreto camerino sotto i tetti, fece mettere sopra il suo letto, ed un altro a' piedi dello stesso letto, nel quale era similmente nostro Signore orando nell'orto; per potere da ogni parte che si volgeva, fissar gli occhi ne' misteri sacrati di questa santissima passione. Aveva quella mattina il padre Francesco Panigarola predicato in duomo con l'occasione che in quel dì vi si canta una messa dello Spirito Santo, alla quale intervengono tutti i magistrati della città, perchè si aprono in tal giorno i loro tribunali. Del che ricordandosi san Carlo, fece chiamare il detto padre dopo la predica, a cui egli portava affezione per il valor suo e per il gran talento che aveva nel predicare; e seco si trattenne qualche tempo in discorsi di cose spirituali ed appartenenti al servizio di Dio. E risguardando il padre tante pitture con qualche maraviglia, gli disse il santo di ciò accorgendosi: io ricevo grandissimo conforto e consolazione in occasione d'infermità, dalla contemplazione de' misteri della passione di nostro Signore; e specialmente della sua agonia nell'orto e della sua sepoltura, principio e fine della santissima passione.

Vennero frattanto i medici, i quali consultato bene lo stato dell'infermo, conobbero che il male era grave e non senza pericolo della vita. Perlochè deliberarono di voler un altro medico in compagnia per assicurarsi meglio in caso di sì grande importanza; ed avvisandone i camerieri, essi lo riferirono al cardinale, il quale non volle fare altra risoluzione senza il parere

del confessore e di Lodovico Moneta, col consenso de' quali se ne contentò; ma con condizione però che avvertissero di non impedirgli i suoi esercizj mentali. Aveva determinato di udir messa in cappella la mattina seguente ch' era domenica, e di comunicarsi; e conferendone con li due suddetti, lo dissuasero per fuggire il pericolo di accrescere il male e gli dissero, che poteva comunicarsi in camera, levandosi dal letto; e il padre Adorno si esibì di celebrar egli la messa all' altare ivi preparato e di comunicarlo; ma non se ne contentò per non essere luogo sacro. E replicando il padre che ben si poteva fare, essendo tutta la casa del vescovo sacra, gli rispose, che sebben era così, non voleva però dar egli questo esempio ad altri; e concluse di andare in cappella se la gravezza del male non glielo avesse impedito.

Circa l' ora vigesima prima ritornarono i medici e vedendo che non gli era sopraggiunto il solito accesso di febbre, l' ebbero per buona nuova; ed essendo riferito al cardinale, non ne diede però segno alcuno di allegrezza; ma come rimesso in tutto nel divin volere, disse: sia fatta la volontà di Dio. Fra poco poi sopraggiunse il parosismo accompagnato da grandissimo sonno: e ritornando i medici, nel toccargli il polso, conobbero che la virtù mancava e che non gli restavano che poche ore di vita: cosa inaspettata e che riempiè d' incredibil dolore e spavento il cuore di tutti gli astanti. Il padre Adorno ne avvisò incontanente il cardinale e gli disse con molte lagrime, ch' era giunta l' ora di partire da questa vita e che il Signore lo chiamava a se, avvisandolo se voleva il santissimo Viatico. Rispose, che lo dimandava istantemente. Ed interrogato, chi lo doveva comunicare, disse:

l' arciprete del duomo. Questi era monsignor Giovanni Fontana, ora vescovo di Ferrara. Vennero intanto i canonici ordinarj della chiesa maggiore per visitarlo, non sapendo che fosse tanto aggravato; e vedendolo in quello stato, inginocchiati tutti in terra, gli chiesero la benedizione con gran copia di lagrime; ma egli era già ridotto a termine che non potè dir loro cosa alcuna. Perciò andarono in duomo per accompagnare il santissimo sacramento, esponendolo prima sopra l' altar maggiore ad effetto di pregar Iddio per la salute del santo arcivescovo. In questo mentre s' inginocchiò dinanzi a lui il conte Annibale Altaemps col suo figliuolo, il conte Renato Borromeo e tutta la famiglia, bagnati di lagrime, a chiedergli la benedizione. Si vide questo amorevole padre mover le dita e voler levare il braccio per benedirli; ma non aveva più forze di farlo da se stesso: perlochè fu ajutato, e così diede a tutti la benedizione. Arrivando allora il capitolo della chiesa maggiore col santissimo Sacramento, egli fece mossa e diede segno chiaro con le mani e col capo di voler uscir fuori del letto per riverenza, benchè non potesse; mostrando di aver memoria di quanto si era conchiuso la mattina circa il modo di comunicarsi. Gli misero indosso il rocchetto e la stola al collo la quale volle prima baciare; e fatte le solite cerimonie, ricevè il santissimo Viatico, mostrando nell' esteriore, per quanto gli concedevano le indebolite forze, l' interno suo grande affetto di divozione. Interrogato se voleva l' estrema unzione, alzando il capo più che potè, fece segno di sì; e mentr' era unto con l' olio santo si forzava di rispondere al sacerdote che l' ungea; e poi quasi subito entrò nell' agonia della morte. Si ricordarono i suoi famigliari

come egli aveva più volte detto che desiderava morire coperto di cenere e cilicio al modo degli antichi santi vescovi, avendolo anche ordinato nel suo rituale. Perciò due ore avanti che spirasse, il padre don Carlo Bascapè che gli fu sempre assistente sino all' ultimo, gli pose adosso uno de' proprj cilizj del santo, asperso di cenere benedetta, nel cui modo mandò lo spirito a Dio; e ben così conveniva per mostrare la grandissima sua austerità di vita e continua penitenza. Si riempiè presto tutta la camera di sacerdoti e famigliari della casa, i quali inginocchiati in terra, alcuni gli raccomandavano l' anima secondo il rito di santa chiesa, altri leggevano la passione del Signore e il padre Adorno col crocifisso in mano attendeva a ricordargli continuamente cose divine; ma erano sì copiose le lagrime che cadevano dagli occhi di ognuno, che restavano le sue pie preci sovente interrotte. E quando lo videro poi privo di sentimenti, rallentando allora il freno al dolorato senso, erano così grandi i singhiozzi e i lamenti e tanto abbondanti le lagrime, che un cuore di pietra si saria per pietà spezzato, vedendosi la mesta famiglia rubar dalla morte tanto furtivamente il caro padre, senza aver tempo di mostrargli un segno dello sviscerato amore che ognuno gli portava, nè di potere dalla benedetta bocca di lui ricevere in quella final partenza alcun salutare documento. Molte erano le cause di questo dolore; perciocchè chi piangeva il danno di tutta la repubblica cristiana, chi il detrimento di questa chiesa di Milano, chi la rilassazione che prevedevano della buona disciplina e santi ordini da lui introdotti ed altri si lamentavano del loro particolare interesse; ma tutti insieme si dolevano di vedersi morire il cordialissimo padre e restare

da lui per sempre in questa vita abbandonati, ed erano tali i gesti di mestizia che faceva la dolente famiglia e tutti i circostanti, che presentavano un doloroso spettacolo. Si sparse in un subito per tutta la città la travagliosa nuova di questo strano accidente, mentre niuno vi pensava. Perlochè il divoto popolo di Milano pieno di spavento e di dolore tutto si sollevò e si mise in bisbiglio; perciocchè sebbene era l'ora tarda e di notte, nondimeno uscendo ognuno di casa sgomentato, correvano altri all'arcivescovado per vedere il santo arcivescovo, altri alle chiese a fare orazione per lui; e congregandosi insieme le compagnie delle croci, i disciplinanti e le scuole della dottrina cristiana ed altro popolo ancora, s'inviarono processionalmente nell'oscuro della notte verso le sette chiese, cantando mestamente le litanie, salmi ed altre preci per domandare a Dio la vita del beato pastore. Altri si sentivano andar gridando per la città con pietosissime voci: orazioni, orazioni per la salute del nostro pastore; ed altri ancora a piedi ignudi, afflitti da estremo dolore, camminavano per le strade flagellandosi vestiti di sacco; in modo tale che la povera città stette tutta quella notte in pianti ed in lagrime. E penetrando questo universal lamento fin dentro a' chiostri delle sacre vergini, oh Dio che affanno ne sentirono quelle benedette anime! Non vi fu monaca che tutta bagnata di lagrime non corresse in chiesa a fare orazione, ove si fermarono poco meno di tutta la notte a pregare Iddio per la salute di un sì gran loro benefattore. Il travaglio ed il dolore era universale, mostrando di sentirlo tanto i forestieri, quanto i milanesi; poichè ancora la perdita ed il danno era comune a tutti. Era tale il concorso del popolo all'arcivescovado, che fu

di necessità mettervi i svizzeri della guardia del governatore per reprimerlo e tenerlo indietro, acciò non ne seguisse qualche grave disordine. Il duca di Terra Nuova governatore di questo stato fu incontanente a visitarlo, ma trovandolo già privo de' sensi, altro non potè fare che accompagnare la comune mestizia egli ancora con molte lagrime, sentendo dolore estremo di tanta perdita; come fecero parimente il senatò e tutti i magistrati. Stette quella benedetta anima in agonia dalle ventiquattro ore sino alle tre ore di notte; ma però con molta quiete, senza mostrar segni, nè movimenti, come che riposasse; ed alle tre ore quietissimamente con gli occhi fissi in una immagine di Gesù Cristo nostro Signore, quasi ridente e con sembiante angelico, fece il suo felice passaggio all'altra vita; avendo fatto il pio uffizio di chiudergli gli occhi il padre don Carlo Bascapè che gli stava a canto, raddoppiandosi allora i singhiozzi e le lagrime di tutti gli astanti.

Quando il popolo sentì il doloroso segno di questa morte per l'orribile suono delle campane della chiesa maggiore e di tutte le altre chiese della città, non si possono raccontare i lamenti che da ogni parte si udivano, sentendosi voci gridare misericordia per le strade, come se fosse stato il sacco e l'ultimo esterminio della città. Fu allora necessario tener chiuse e custodite le porte dell'arcivescovado da gente armata per impedir l'impeto dell'infinito popolo che da tutte le parti della città vi concorreva per entrarvi a vedere il santo arcivescovo morto, e per ovviare a' disordini che potevano nascere in quelle ore della notte; ed anco perchè si potesse curare il santo corpo senza impedimento di tu-

multo di gente. Successe questa morte li 3 di novembre 1584 in giorno di sabato alle tre ore di notte essendo allora san Carlo nell' età di anni quarantasei e un mese ed un giorno, per esser nato a' due di ottobre 1538 due ore avanti il giorno, come abbiam detto al suo luogo; avendolo Iddio favorito d' immitare la morte di san Martino vescovo di Turone, siccome egli procurò di essergli simile in vita in molte grandi virtù. Imperciocchè a san Martino ancora occorse d' infermarsi e di mancargli le forze tutto in un tratto, mentre egli era assente da casa per negozj ecclesiastici; e contuttochè si sentisse ogni dì più crescer la febbre che molto lo affliggeva, non volle però tralasciar mai, nè interrompere le solite sue orazioni e nè meno le vigilie ed asprezze corporali, non permettendo che nè anche nel fine della vita se gli mettesse sotto il moribondo corpo già ottuagenario, un vile stramento; ma morì sopra il suo letto ordinario, ch' era cenere e cilizio, come narra Severo Sulpizio.

CAPO XIII.

Della sua sepoltura.

Si diede ordine al corpo da' famigliari di casa; i quali per il vero amore figliale che al santo portavano, non potevano finire di baciarlo e di lavarlo con le proprie lagrime. Non aveva quasi altro il benedetto corpo che la dura pelle sulle ossa, apparendo sopra le spalle segni chiarissimi di molte battiture per le frequenti discipline; e la carne si vedeva macera e tutta aspra per il rigore del cilizio; ed anche vi era impresso nel

mezzo della schiena il segno che vi lasciò l' archibugiata, che si vedeva benissimo. Lo vestirono di paramenti bianchi pontificali, portandolo nella cappella arcivescovale, dove a vicenda gli fecero la veglia i suoi famigliari il restante della notte, recitando per suffragio di quell' anima santa l' officio de' defunti, quantunque tenessero piamente per cosa certa ch' ella fosse di lungo salita in cielo accompagnata dagli angeli. In quel tempo i medesimi famigliari, mossi da simil credenza, procurarono con molta avidità di levargli qualche cosa del suo, affine di conservarlo per sua memoria come reliquia di un santo. Però chi pigliò la corona, chi l' agnusdei che gli pendeva al collo, chi il berrettino che aveva in testa e chi altre somiglianti cose; ed altri più avvertiti corsero a dar di piglio a cose più preziose, come la camicia, la disciplina macchiata del suo sangue, il cilizio, che si divisero tra molti; libri, immagini, vestimenti e quanto potevano avere; venendo a dividersi tra quelli che non poterono avere altro, sino la paglia stessa sopra la quale il santo giaceva.

La seguente mattina, ch' era giorno di domenica, apparve la mesta città nel modo appunto che si vede una smarrita famiglia, quando all' improvviso si trova presente il padre morto. Perciò non si udiva altro che pianti e lamenti nell' incontrarsi gli uomini e le donne per le strade; e il primo saluto nella maggior parte, erano le abbondanti lagrime che loro dagli occhi cadevano, abbracciandosi molti l' un l' altro per dolore. Ed era spettacolo molto doloroso il vedere quella mattina nelle chiese i sacerdoti nel celebrare le messe ed i predicatori nelle prediche, restare interrotti dalle lagrime; in

modo che pareva che il popolo prorompesse in pianti ed in sospiri, come se ad ognuno fosse morto il padre, la madre, fratelli, o figli. Nè di altro si sentiva parlare in tutti i luoghi che di questo doloroso caso, essendo occorso tanto inavvedutamente ed in tempo che niuno vi pensava. Non mancarono molti che dissero, che Dio nostro Signore, quasi violentato dalle grandi penitenze, fatiche ed orazioni del servo suo, lo aveva levato dagli occhi de' mortali per premiarlo, come che il tempo fosse maturato, senza lasciar comodità al pio popolo milanese di ottenergli la prolungazione della vita con calde preci.

Era tanto grande il concorso del popolo, che fu bisogno tener chiuse le porte dell' arcivescovado tutta la domenica per timore di qualche inconveniente, non potendo capire le strade, nè le piazze tanta moltitudine di popolo che con incredibile ardore di pietà desiderava vedere e venerare il santo corpo. Si aprirono poi le porte il lunedì mattina, essendosi prima fatto un forte cancello attorno alla barra per difesa di quel prezioso pegno. Ma quivi difficilissima cosa sarebbe il voler esprimere l' avida voglia che ognuno mostrava di arrivar tosto a vederlo. Dirò solamente, che bisognò rompere il muro della cappella e farvi un' altra porta ampia per dar esito al flusso e riflusso della gente che concorreva; e certamente fu cosa di molto stupore il vedere i segni dell' amor e zelo che questo popolo mostrò al suo caro pastore, non istimando il pericolo di esporre quasi a rischio la vita per entrare nella cappella in tanta gran calca a tutte le ore nei tre giorni che quivi stette, venendo ancora dalle terre e castella

circonvicine a molte miglia. Però era tale questo concorso, che nell' ascendere e discendere per le ampie scale del palazzo, sembrava appunto un flusso e riflusso di onde marine da gagliardo vento agitate. E molti non potendo avvicinarsi a baciare il venerando corpo, si forzavano almeno di toccarlo con le corone, rosarj ed altre cose per divozione. Era cosa troppo mesta il vedere le lagrime che si spargevano e il sentire le voci lamentevoli e la pietà che si scopriva, con chiamarlo chi padre universale, chi vero e buon pastore e chi santo arcivescovo; e i poveri, le vedove ed orfanelli piangendo dicevano, che morto era il loro sostegno e rifugio. Nella cui mestizia universale furono vedute piangere dirottamente tali persone, che forse mai dagli occhi loro per qualsivoglia altra sciagura caddero lagrime. Restavano però alquanto consolati per la molta divozione nella quale infiammar si sentivano dalla veneranda faccia del santo, perchè si vedeva tutta gioconda e serena con la bocca ridente; cosa che fu avvertita per segno particolare di gran santità. Mentre il corpo santo stette insepolto, furono a quello sempre assistenti molti ecclesiastici che recitavano alternatamente l' officio de' morti, essendosi distribuite le ore a tutte le collegiate della città, acciocchè in ogni tempo vi fosse almeno il clero di un capitolo, così la notte, come il giorno.

In questo tempo si pubblicò il testamento ch' egli fece sino nel principio della peste di Milano, sotto il dì 9 di settembre 1576 quando stabilì nell' animo suo di mettere a pericolo la propria vita per salvezza del suo gregge. Nel qual testamento lasciò di esser sepolto in questa chiesa metropolitana nel piano del pavimento avanti i primi scalini per i quali si ascende al

coro, luogo il più umile e calpestato della chiesa, con questo epitafio:

CAROLUS CARDINALIS TITULI SANCTÆ PRAXEDIS, ARCHIEPISCOPUS MEDIOLANI, FREQUENTIORIBUS CLERI, POPULIQUE, AC DEVOTI FOEMINEI SEXUS PRECIBUS SE COMMENDATUM CUPIENS, HOC LOCO SIBI MONUMENTUM VIVENS ELEGIT.

Ordinò che non si accendessero più di sei cerei alla tomba; che si facessero tre offici da morto subito dopo la sua sepoltura, e si celebrassero per l'anima di lui mille messe ed un annuale in perpetuo nel giorno proprio del suo transito; se però la morte sua non fosse caduta nel dì che si fanno gli offici per i defunti arcivescovi, che è il giorno dopo quello della commemorazione di tutti i defunti a' 3 di novembre. E morendo egli in tal giorno, comandava che l' anniversario si trasferisse nel dì seguente; e perchè appunto gli occorse di morire in quel giorno medesimo, parve a molti che avesse qualche rivelazione nella disposizione del detto annuale. Lasciò alla chiesa maggiore tra argenterie e paramenti per molte migliaja di scudi; e tutta la libreria che era di gran valore, al capitolo de' canonici ordinarj del duomo, eccetto i manoscritti e le prediche sue legate in molti volumi, che lasciò a monsignor Giovanni Francesco Bonomo vescovo di Vercelli; i quali sono poi pervenuti nelle mani del vivente cardinale Federico Borromeo. Volle riconoscere ancora diversi altri suoi intrinseci con lasciar loro per segno di amore quadri de' santi e cose divote, oltre alcune pensioni e legati. Nel resto costituì erede suo universale lo spedal maggiore di Milano, come si è detto altrove; non riconoscendo i parenti in cosa alcuna

eccetto de' beni feudali ed allodiali, che per fedecommesso antico de' suoi maggiori pervenivano a' conti Borromei suoi zii e cugini. Nel che mostrò quanto egli fosse staccato dall' amore disordinato verso di loro. Fece poi palese nello stesso testamento quanto amasse la chiesa di Milano sua sposa; perciocchè lasciò che il suo corpo fosse portato a seppellire in Milano, ogni volta che la morte lo avesse sopraggiunto in altro luogo, volendo stare seco vivo e morto.

Al mercoledì mattina si fecero l' esequie con molta pompa e funebre mestizia; le quali furono celebrate da Nicolò Sfondrato cardinale e vescovo di Cremona, che assunto al pontificato si chiamò Gregorio XIV, il quale venne apposta da Cremona per la molta affezione che portava al santo defunto, con l' intervento ancora de' vescovi di Alessandria, di Vigevano e di Castro. Convennero nell' arcivescovado nell' ora stabilita i capitoli delle collegiate della città con tutto il resto del clero, i conventi de' regolari e tutte le confraternità e scuole pie della città, che facevano un numero grandissimo, ciascuno col suo torchio, o cereo in mano, comperato spontaneamente co' proprj denari. Nell' arrivo che fece il capitolo del duomo nella cappella alla presenza del corpo, furono cantati due mottetti in mestissima e lagrimevole musica; uno che diceva: *defecit gaudium cordis mei; versus est in luctum chorus noster, cecidit corona capitis nostri; veh nobis quia peccavimus, propterea mæstum est in dolore cor nostrum; ideo contenebrati sunt oculi nostri.* E l' altro è questo: *placens Deo factus dilectus, et vivens inter peccatores translatus est: raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus, aut fictio deciperet animam illius; consummatus in brevi explevit tempora multa; placita enim erat Deo a-*

nima illius; propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum. Fu accompagnato alla sepoltura il sacro corpo con l'ordine seguente. Precedevano a tutti le confraternite e le scuole numerosissime di gente; a cui succedevano tutti gli ordini de' regolari ed il clero secolare della città, strascinando per terra i canonici ordinarj del duomo le code delle lunghe cappe lugubri con mesta vista; venendo da ultimo appresso al corpo i tre vescovi e il cardinale parati pontificalmente. Dietro al corpo veniva il conte Federico Borromeo ora cardinale ed arcivescovo nostro in mezzo al conte Renato suo fratello ed al conte Annibale di Altaemps; con li vicarj e tutta la famiglia arcivescovale appresso, a due a due, vestiti di corruccio con gramaglie lunghe sino in terra e con un largo velo che pendeva a tutti quelli della famiglia dal capo sino al petto, il che rendeva una mestissima e lagrimevole vista. Dopo questi venivano il governatore dello stato, il senato, i magistrati, i collegi de' dottori, i signori cavalieri della città, con popolo quasi infinito concorso eziandio dalle terre e città di questo stato; tenendosi in quel lagrimevole giorno, benchè fosse di lavoro, chiusi i tribunali e serrate le botteghe per ogni parte della città; avendo il dolente popolo lasciato ogni arte e negozio per onorare spontaneamente le esequie del santo arcivescovo. Perciò si vedevano piene tutte le piazze, le strade, le porte, le finestre, e carichi i tetti di moltitudine innumerabile di gente per tutta la strada della funebre processione (che fu per il circuito di mezzo miglio in circa); non potendosi camminare innanzi se non con grandissima difficoltà per la troppo folta calca delle persone.

Quivi si conobbe l'amore ardente e cordiale

del popolo milanese verso il loro buon pastore e santo arcivescovo. Imperocchè non solo piangeva ognuno dirottamente la morte sua, ma penetrati tutti fin dentro all' intimo del cuore da estremo dolore, quando lo vedevano comparir morto nella barra, alzavano le dolorose grida sino al cielo, chiamando misericordia più volte, come se fosse levata loro l' anima dal petto; cosa che riempiva ognuno non solo di cordoglio e di dolorosa mestizia ma di spavento ancora, e che eccitava sempre a pianto maggiore; tanto che si vedeva tra gli altri il buon cardinale di Cremona mutare ad ogni quattro passi un fazzoletto tutto lavato di lagrime, così il dolore gli trafiggeva il cuore. Erano poi tante e tali le grida ed urli de' demonj nelle persone da essi vessate per tutta la strada ed in duomo ancora, tormentati dalla presenza del corpo santo, che pareva quasi la fine del mondo. Ed un grave testimonio depone con giuramento nel processo de' miracoli del cardinale, ch' egli vide liberarsi de' spiritati in quella occasione. Fra tanti pianti vi furono diversi che dissero, e non senza ragione, come quelle lagrime non erano per aver termine mai e che quella comune afflizione e cordoglio non era capace di alcun rimedio, nè anche col benefizio del tempo, il quale suol pure por fine ad ogni eccessivo male; anzi che questo era per accrescere viesempreppiù di tempo in tempo, quanto più chiaramente si sarebbe conosciuta la perdita di un sì grande arcivescovo ed il danno irreparabile che per essa patir ne doveva non solamente Milano e la sua provincia, ma insieme ancora tutta la repubblica cristiana.

Fu portato il corpo per tutta la strada da' canonici ordinarj della chiesa metropolitana, cantando sempre per viaggio la moltitudine del clero

i dolorosi cantici per li morti, inginocchiandosi molti del popolo in terra mentre lo vedevano passare per segno di somma riverenza. Giunti in duomo fu di bisogno armare intorno intorno il catafalco con forti ripari per impedire l' impeto delle genti, che in ogni modo volevano avvicinarsi al corpo santo per baciargli e toccargli almeno i paramenti; a' quali fu forza di compiacere in lasciarlo toccare con le corone e rosarj; divozione che continuò con gran frequenza tutto il tempo che stette in chiesa. Cantò la messa il cardinale di Cremona, ma con molta interruzione di pianto; ed il padre Francesco Panigarola fece l' orazione funebre con tanto sentimento di dolore, che lagrimando egli indusse tutta l' udienza a dirottissimo pianto; essendosi diffuso nella spiegazione di cinque virtù principali che al vivo risplendettero nel santo cardinale, cioè amore ardentissimo verso la chiesa sua, bontà e santità di vita grandissima, prudenza singolare, diligenza senza esempio nel governare, e fortezza di animo incomparabile. Finiti gli offici, fu necessario lasciare il corpo sopra il catafalco per alcune ore per soddisfare al popolo che voleva almeno vederlo, poichè non se gli concedeva grazia di toccarlo. Fu poi messo il corpo nella cappella de' Medici serrata con forti cancelli di ferro, acciò non nascesse qualche disordine; e continuò il concorso tutto il giorno e gran pezzo della notte, finchè si diede il corpo alla sepoltura, che fu alle cinque ore. Allora si chiusero le porte del duomo, e si seppellì rinchiuso in una cassa di piombo coperta di un' altra cassa di grosse tavole riposta sopra una grate di ferro, nella sepoltura da lui ordinata, che allora si fece di nuovo. I miracoli seguiti in questo tempo si leggono nel capo III del libro IX.

Capo XIV

Di alcune apparizioni ed altri segni celesti seguiti in questo tempo; e come si stabilì il monastero delle cappuccine di santa Barbara in Milano maravigliosamente. An. 1584.

Essendo sempre stato assistente il padre Adorno a san Carlo sino all' ultimo spirare dell' anima, come suo padre spirituale, si ritirò poi subito al suo collegio di san Fedele; e postosi a letto stette il rimanente di quella notte sino verso il far del giorno senza poter prendere sonno, trafiggendogli il cuore un dolore estremo, cagionato dalla perdita che fatto aveva la chiesa santa di un sì gran prelato. Prese finalmente un poco di sonno sul fare del giorno, nel qual tempo gli apparve il beato cardinale in abito pontificale, tutto risplendente di gloria con la faccia giubbilosa. Del che maravigliandosi il padre, così gli disse: come sta questa cosa? Mi par pure che foste ammalato ed anche morto? Ed ebbe dal santo questa risposta: *Dominus mortificat, et Dominus vivificat.* Io sto bene, e voi presto ancora mi seguirete. Il padre restò consolatissimo di quella apparizione, la riferì a molti suoi amici e la raccontò anche in pergamo in una sua predica; e perchè si conoscesse che ciò non fu un puro sogno ma cosa reale, si vide tosto verificata la predizione. Perciocchè fra pochi mesi il padre andò a Genova sua patria, ove sopraggiunto da gran male, passò a miglior vita, lasciando dopo se tanta opinione di santità, che il popolo faceva toccar le corone al suo corpo, come a corpo d' un santo.

Apparve similmente in sogno vestito del suo

abito cardinalizio rosso, tutto allegro e risplendente in faccia all' autore di questa storia e quasi subito dopo la morte; e dicendogli egli: che novità è questa monsignor illustrissimo? Gli rispose: consolati ch' io sto bene, e sono nella gloria del paradiso. Dipoi sparì subito. E due altre volte nello spazio di dieci, o quindici giorni dopo essa morte; la prima di queste apparizioni fu pur anche in forma gloriosa e lo avvisò di due cose che dovevano succedere. L'una fu che Gregorio XIII doveva morire fra sei mesi; il che seguì: e l' altra ancora si verificò, ma egli non la racconta per degni motivi. Nella seconda di esse apparizioni che fu parimente in gloriosa similitudine, gli predisse alcuni disordini che dovevano succedere in questa chiesa di Milano, i quali si verificarono pienamente. L' evento delle cose predette del santo dinotano che queste fossero vere visioni e non cose immaginarie.

Nella universal commozione di dolore e di pianto cagionata in Milano dall' acerba morte del santo arcivescovo, stavano le povere vergini di santa Barbara, memorate di sopra, tutte di affanno e di mestizia ripiene; sì per la morte del beato pastore, sì ancora perchè era restato imperfetto lo stabilimento del loro monastero, già dal santo incominciato sotto la prima regola di santa Chiara con l' abito delle cappuccine. Non mancarono però di perseverare nel loro buon proposito sperando molto nell' ajuto divino e nella protezione di san Carlo, che tenevano esser in gloria e che di là le avesse da proteggere e ottener loro la grazia di perfezionare l' opera da lui cominciata, quantunque avessero la Vestarina lor protettrice contraria. Perciocchè subito che seppe la morte del cardinale, si lasciò

intendere di non volere in modo veruno ch'elleno abbracciassero l'istituto cappuccino, stando ferma nel primo proposito, che si monacassero sotto quella regola da lei ritrovata; perciò fu tra loro lunga e contenziosa disputa che si tirò innanzi fin al seguente anno 1585: tempo in cui era stato provisto di pastore questa chiesa dalla santa sede apostolica. Essendo adunque stato creato arcivescovo da Gregorio XIII monsignor Gasparo Visconte, che fu prima lettore nel pubblico studio di Pavia e dipoi auditore della sacra romana ruota, prelato di grande integrità di vita e di molta pietà, e ritrovandosi suo vicario generale qui in Milano monsignor Giovanni Fontana, detto di sopra, le dette vergini facevano istanza assai per venire al fine della loro fondazione. Il che intendendo la più volte nominata signora Giovanna (mentre dalla congregazione sopra il governo delle monache si andava consultando il modo di farla), per impedirla e piegar l'animo delle vergini al suo volere, fece con esse loro ogni gagliardo uffizio, passando sino a qualche minaccia. Ma esse ch'erano ben stabilite nel primo proposito, stettero sempre costantissime e facevano continue orazioni a Dio, accompagnate da varie penitenze, per movere sua divina Maestà a porger loro ajuto; avendo preso per avvocato e protettore il beato cardinale, alla cui intercessione facevano ricorso, dicendo sovente: o santo cardinale, quello che non avete potuto fare in vita, operate adesso presso il Signore acciocchè si eseguisca, ed ajutateci con la vostra santa protezione. E tra gli altri esercizj di pietà fecero a questo fine tre processioni dentro nel loro collegio, portando una immagine del cardinale in processione per invocare il suo ajuto. Giunta la festa del glo-

rioso arcangelo san Michele, la Vestarina risoluta di voler fare a suo modo, andò a trovare le vergini in tempo ch' erano congregate tutte nel luogo comune de' lavori, e dopo aver spiegata loro la sua risoluta volontà, disse che se non facevano a modo di lei, che voleva rimandarle alle proprie case. Restarono esse molto travagliate, posciachè da una parte non ardivano di contraddirle, e dall' altra erano risolute di non volere in ciò obbedirla. E mentre stavano in questa perplessità, ecco che Dio nostro Signore con modo maraviglioso prestò loro soccorso. Conciossiachè in quel medesimo tempo suonò l' Ave Maria nella chiesa maggiore, precedente al primo segno del vespero; ed esse voltandosi alla immagine di san Carlo che tenevano per loro divozione appesa al muro nel lavorerio, pregarono tutte con molta efficacia la sua anima benedetta che si degnasse ajutarle appresso il Signore in quell' estremo bisogno, e non permettesse che fossero astrette a far contro il suo ordine dato loro di farsi cappuccine. In questo istante, cosa maravigliosa, la signora Giovanna è chiamata alla porta del collegio da una persona che le voleva parlare, e monsignor Fontana vicario generale si trova anch' egli fra poco alla medesima porta accompagnato da due soli servitori. Il quale fa chiamar in fretta al parlatorio la madre Francesca Landriana superiora del collegio (che è quella stessa che ha deposto questo fatto in processo con giuramento e che è poi stata più volte abbadessa del monastero, e l' ha governato con molta sua lode) e le dimandò, che cosa era occorso in quella casa e che bisogno ci era, perchè essendo egli in camera sua nell' arcivescovado, aveva sentita una voce che per tre volte gli disse, levati e va a

santa Barbara, che quelle figliuole hanno bisogno di te. E però senza dimora era venuto apposta per intendere e provedere a questo bisogno. Allora la madre e le altre vergini riconoscendo questo caso per un effetto chiaro della misericordia di Dio, e tenendosi sicure che san Carlo loro protettore, alla cui intercessione avevano fatto ricorso, le avesse esaudite ed impetrato loro ajuto dal Signore, ripiene di allegrezza e di conforto esposero a monsignor Fontana il bisogno e le angustie in cui si ritrovavano, e ciò che voleva da loro la Vestarina; supplicandolo a pigliarle in protezione ed operare che quanto prima fossero vestite e claustrate, ergendosi il collegio in monastero di cappuccine, conforme alle regole ed ordini stabiliti da san Carlo; il che egli promise di fare infallibilmente quanto più presto avesse potuto, consolandole molto ed esortandole a star ferme nel buon proposito. Partito che fu egli dal collegio, non tardò molto a venirvi lo stesso giorno Luigi Boccalodio penitenziere maggiore del duomo, che era uno delli deputati del collegio; il quale chiamata la medesima superiora in parlatorio, le disse: io veniva a cavallo dal convento di san Marco per andare in arcivescovado, e quando sono stato a capo di questa strada, la mula si è voltata da se verso questo collegio, nè l' ho potuta trattener mai per violenza che le abbia fatto; io mi sono immaginato che forse abbiate qualche bisogno di me, e per questo vi ho fatto chiamare. Questo fatto accrebbe maggiormente la maraviglia alle vergini e fece loro tener per sicuro che vi era la mano di Dio; e che sua divina Maestà aveva esaudite le loro preghiere. Però la madre informò similmente il Boccalodio di quanto occorreva, ed egli le promise ogni suo ajuto. Fu perciò fatta prestamente

una congregazione in arcivescovado, nella quale si stabilì di venire all'esecuzione di questa fondazione, che si fece poi il giorno di san Francesco alli 4 di ottobre 1585 a gloria di Dio e benefizio di questa città di Milano; avendo quelle sacre vergini fatto tal profitto nella via spirituale e nella santità della vita, che sono uno specchio di buon esempio in questa città ed un rifugio de' tribolati ed afflitti, i quali ricorrono alle loro orazioni per ottener ajuto da Dio, come a vere amiche e serve di sua divina Maestà, le quali tengono questo santo fondatore per loro avvocato nel cielo.

Capo XV.

Del dolore universale che fu sentito per la di lui morte; e di quanto fece il clero e popolo milanese dopo la sua sepoltura. An. 1584.

Siccome fu universale la perdita, che fece tutta la chiesa per la morte di questo beato cardinale; così fu similmente generale ed incredibile il dolore, che tutti i buoni sentirono di essa morte non tanto nella diocesi e provincia di Milano, quanto ancora in tutte le altre parti della cristianità eziandio nelle provincie rimotissime. Ma fu particolarmente pianta molto questa morte da' buoni cattolici ne' paesi Svizzeri e Grigioni sì per l'amore cordiale che gli portavano, come per il danno irreparabile che patir ne dovevano avendo perduto il vero padre e protettore, e quello da cui speravano ogni bene e salute. Cordoglio estremo ne sentì il sommo pontefice Gregorio XIII, subito che n'ebbe la trista novella, sapendo quanto detrimento ne doveva patire

tutta la chiesa di Dio, onde con molto sentimento disse queste parole: *extincta est lucerna in Israel:* alludendo a ciò che dissero già al santo re Davide alcuni suoi amici, quando voleva uscire ancor egli in campo contro i filistei, essendo già carico d' anni, con queste parole: *jam non egredieris nobiscum in bellum, ne extinguas lucernam Israel.* Fece dipoi un grande encomio nel primo concistoro a tutti i cardinali delle virtù singolari e meriti grandi di questo gran servo di Dio; affermando com'egli era stato di ornamento massimo a quel sacro collegio. Fanno fede i diarj di Francesco Mocante maestro delle cerimonie del papa, sotto il giorno settimo di novembre 1584, del grandissimo dolore che sentì tutta Roma di questa morte, le cui parole sono queste, parlando egli del cardinale di santa Prassede: *de ejus obitu Romæ omnes contristati sunt, cum ob vitæ innocentiam, moresque exemplares, indefessum studium in corrigendis subditorum vitiis, removendisque abusibus, summam erga omnes charitatem, spectatamque in difficillimis temporibus constantiam, singularem pietatem, aliasque virtutes cunctis admirabilis, charusque esset.* Si videro poi da ogni parte comparire epigrammi, elogi, orazioni ed altre innumerabili composizioni in prosa ed in versi scritti in lingue diverse, che mostravano da una parte la mestizia universale che ognuno sentiva di questa morte, e dall' altra magnificavano ed esultavano le virtù eroiche ed i fatti magnanimi di un sì gran cardinale; e tra gli altri l'eruditissimo cardinal Sirleto compose il seguente elogio per alleggerirsi in parte il dolore ch' egli sentiva nel cuore, per la troppo gran perdita che aveva fatto il sacro collegio apostolico di questa morte.

Gulielmi cardinalis Sirleti, in Caroli cardinalis Borromæi obdormitione elogium.

Carolus Borromæus, qui corpore tenebatur in carcere, anima vero in cælo, in quo nihil carnis erat fere nisi visio sola.

Is homo specie, angelus gratia, christianæ pietatis exemplar, episcopalis dignitatis speculum, cardinalitiæ dignitatis specimen, antemurale adversus impios firmissimum.

Decus ecclesiæ Dei speciosissimum; fuit sal, lux, civitas supra montem Sion; fuit lucerna ardens evangelica; sal in vita, et moribus; lux in doctrina, et prædicationibus; civitas in præsidiis, et dissensionibus; lucerna in accensionibus.

Effulsit in ecclesia fide, sapientia, vita, et regimine, fide ut martyr (neque enim ipse martyrio, sed ipsi defuit martyrium); sapientia, ut doctor; vita ut confessor; regimine, ut pastor.

Innocentia fuit Abel; probitate Noe; Abraham fide; obedientia Isaac; labore Jacob; castitate Joseph; charitate Moyses; humilitate David; zelo Elias; operarius inconfusibilis, et numquam otiosus, recte tractans verbum veritatis, neque aliquid gerens; quod ad Deum non tenderet. Cujus animum ita Dei spiritus solidavit, ut eum invictum undique, et invulnerabilem præstiterit. Omnium denique fuit fere charismatum ærarium, et habitaculum.

Is servus fidelis, postquam sibi commissi operis implevit pensum, ante faciem Domini apparere gestiens, in celebritate sanctorum omnium ad cælum fuit vocatus. Intempestiva nobis, congrua sibi ipsi hæc transmigrationis dies. Cum enim ipse tutatus, et veneratus esset omnium fere Christi militum dignitatem, eorumque mores pie

foret æmulatus, ab eorumdem sanctorum legionibus decuit ante thronum altissimi præsentari; ubi de ipsius negotio lucrum Deo placante Borromæus illud proferre posset. Domine quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum.

Mostrò il popolo di Milano l' amor grande che portava al suo santo pastore non solo col piangere inconsolabilmente la sua morte e visitare con inaudita frequenza e divozione il sacro corpo suo, come dicemmo; ma ancora col ricordarsi della sua anima benedetta ed ajutarla con molti suffragi, benchè tenesse ognuno piamente ch' ella godesse i beni di vita eterna.

Il clero oltre le numerose messe che ciascuno spontaneamente gli disse, gli celebrò ancora offici e messe solenni; posciachè in tutte le collegiate della città fecero a tal fine i canonici cose grandi, ergendo catafalchi nobilissimi, ripieni d' innumerabili lumi ardenti ed avendo vestito a bruno tutte le mura delle chiese e celebrandosi gli offici e le messe con la maggior solennità e pompa che ad ogni capitolo fu possibile; con forzarsi di andarsi avanzando l' un l' altro con una santa emulazione, spinti dal desiderio ardente che avevano di onorare la santa memoria del loro beato arcivescovo. Il medesimo fecero le altre chiese inferiori e tutte le confraternità de' disciplinanti e compagnie di uomini pii in Milano; mostrando tutti i maggiori segni che potevano dell' amore che portavano al loro caro pastore. Il qual uffizio di pietà fecero similmente i sacerdoti e popoli della diocesi sino nelle parti più rimote de' monti e delle valli, ricordevoli delle molte fatiche che il santo fece per la loro salute in quelle parti. Ed in

alcuni di essi luoghi per celebrar gli offici con degni apparati, mandarono apposta alla città a comprare bastoni pastorali, mitre e somiglianti cose, benchè fossero poveri e lontani molte miglia. E non minor pietà di tutti questi mostrò il sesso femminile, alle cui particolari orazioni si raccomandava il cardinale nell' epitafio del suo sepolcro; poichè si unirono insieme molte donne, facendosi capo alcune ch' erano al santo sommamente divote, e con comune contribuzione di denari gli fecero celebrare un solenne officio con molte messe nella chiesa maggiore; e poscia processionalmente radunate in grosso stuolo, andarono a visitare le sette chiese per l' anima sua, portando a' piedi del crocifisso una divota immagine di lui per tutta la strada. E non contente di questo, formarono una compagnia e la fondarono per istituto, chiamandola la compagnia delle donne di santa Prassede, per essere il titolo cardinalizio del santo, pigliandosi per obbligo di pregare per l' anima sua e visitare nel modo narrato le chiese predette una volta al mese e fargli celebrare ogni anno un annuale. Nella qual divozione hanno perseverato sempre, finchè furono poi tramutate per ordine di Roma le messe ed offici da morto nella messa solenne che si cominciò celebrare l' anno 1601, come nel capitolo seguente diremo; mostrando il pio sesso una divozione incredibile verso quella sant' anima. Si unirono parimente insieme tutte le scuole della dottrina cristiana dell' uno e dell' altro sesso, che furono una moltitudine quasi innumerabile di persone; le quali con buonissimo ordine andarono processionalmente a visitare le medesime sette chiese, cantando salmi ed orazioni per tutta la strada. Cosa che rese molto maraviglia a tutta la città, parendo una adu-

nanza di un grossissimo esercito, per essersi accompagnati con questi scolari molti del popolo ancora, uomini e donne spinti da particolar divozione; i quali tutti visitarono poi il sepolcro del santo mostrando verso di lui segni di gran pietà con baciarlo e bagnarlo di lagrime per la rimembranza della beata memoria del loro caro arcivescovo. La qual processione hanno continuata parimente ogni anno la prima domenica che segue dopo il transito del cardinale, fino al giorno d' oggi per sua memoria.

Capo XVI.

In quanta stima di santità, e venerazione sia stato tenuto dopo la sua morte.

Lasciò il santo cardinale tale impressione di se stesso e della santità sua negli animi di tutto il suo popolo milanese e di altre provincie ancora, che nè la morte e nè meno la diuturnità del tempo l'ha potuta cancellar mai; anzi a guisa di fruttuosa semente gettata in fertile e ben disposto terreno, è sempre andata radicandosi viepiù, germogliando e producendo insieme effetti maravigliosi di vero e ben radicato amore e divozione nel popolo verso di lui; tenendolo in sommo onore e riverenza come grandissimo santo ed a lui ricorrendo come a particolar avvocato appresso Iddio in tutti i bisogni, e riportandone insieme le desiderate e dimandate grazie. Della qual intensa affezione ne furono manifesti testimonj le immagini ed i ritratti di lui che si videro sparsi in un tratto dopo sua morte per tutte le parti di questa gran città e dominio di Milano, non restandovi casa, nè

bottega alcuna in cui non si vedesse l' immagine di questo santo appesa, come diremo più particolarmente nel libro nono di questa storia. E pare cosa di molta ammirazione, che questa universal divozione sia restata non solo nel petto de' padri e delle madri i quali conobbero e gustarono il santo; ma si veda ne' figliuoli e discendenti ancora che dopo lui sono nati nel mondo, parendo che passi come una preziosa eredità da quelli in questi e che la portino dallo stesso ventre materno; posciachè nelle prime parole che cominciano a proferire i semplici fanciulli, vi è il nome di questo santo e fra le prime orazioni che cominciano a dire a Dio ed a' santi, vi è quella di san Carlo, tenendolo ognuno per avvocato e mettendosi sotto la di lui protezione: mostrando il pio popolo di averlo radicato nel cuore con molto più vivo amore, che non è quello che si portano insieme i più congiunti parenti. Il cui nome si è avuto parimente in tanta venerazione, che molti si scoprono il capo per riverenza quando lo sentono nominare; imponendolo frequentemente i padri e le madri a' loro figli nel battesimo per effetto di divozione e per metterli sotto la di lui protezione. Così cominciarono a fare fin da principio subito dopo la morte del santo ed hanno continuato sempre. È poi cresciuta tanto questa divozione per la gran fama de' suoi miracoli che si è fatta come universale in tutte le parti del mondo, essendo oggidì ed anche prima che fosse canonizzato, in somma venerazione appresso di ogni nazione per tutte le parti della cristianità. E lasciò dopo morte così ferma l' opinione della sua santità, che le persone più pie cominciarono il primo anno dopo il suo transito, per propria divozione, a guardar la sua vigilia e santificar la fe-

sta, come le altre vigilie e feste di precetto, e ad invocarlo nelle litanie privatamente insieme con gli altri santi canonizzati dalla santa romana chiesa.

La qual divozione di privata si è poi fatta pubblica, già nove anni sono, in modo tale che tutta la città di Milano, dopo che fu ordinato da Roma l' anno 1601 per lettere del cardinal Baronio confessore di Clemente VIII sommo pontefice, che si mutasse l' anniversario da morto che lo spedal maggiore faceva celebrare, lasciato per testamento dal cardinale, in una messa solenne del santo corrente di quel giorno in cui cadeva il transito suo, ha preso per ferma consuetudine di solennizzare tal giorno, come le feste comandate degli altri santi, anzi con celebrità, pompa ed apparato quanto si possa fare in una delle principali solennità dell' anno, convenendo a Milano in tal giorno vescovi, prelati e numero incredibile di popolo da tutte le parti di questo stato e da più lontani paesi ancora. E si osserva la sua vigilia cumunemente, come le altre vigilie de' santi di precetto. La qual festa e vigilia sono celebrate dal popolo per suo mero istinto e divozione, senza precetto, nè ordine di alcun superiore. Fu tenuta per cosa molto maravigliosa quella che successe il primo anno che s' introdusse l'osservanza di questa festa; perciocchè essendo giorno feriale si mosse da se tutto il popolo di questa gran città a far festa, non essendone preceduto avviso alcuno, e nè meno sapendo uno il pensiero dell' altro; cosa che diede a credere che Dio movesse i cuori di un popolo di trecento mila anime, con istinto particolare ad abbracciare tal divozione per onore del santo arcivescovo. E massimamente per l' ardente affetto che ognuno

mostra in accrescere più che può tale onore, con apparare in molti luoghi le strade ed ornarle, di preziose tappezzerie e di quadri divoti; con ergere molti altari in varie parti della città, addobbati ricchissimamente; con accendere infiniti lumi, accomodati con bellissimi artificj ed esporli anche alle finestre alla notte, come si costuma di fare in tempo di pubblica letizia; e con congregarsi insieme tutte le compagnie delle croci ed altre pie adunanze, e con grossi cerei e torchi in mano accesi andare processionalmente a visitare il sepolcro del santo con suoni di trombe e con cori di musica ed anche con fuochi pubblici e sparo de' mortari, per segno di pubblica festa e d' infinita letizia. Dimostrazioni che movono i popoli delle città di questa ed altre provincie a fare lunghissimi viaggi per venirlo a vedere. Ed avvegnachè il cardinal Federico Borromeo ora nostro arcivescovo si sforzasse ne' primi anni d' impedire o di moderare almeno tali pubbliche dimostrazioni, perchè non era ancora il beato cugino suo ascritto nel catalogo de' santi, non potè però farlo, rispondendo il popolo che a ciò si sentiva spinto da uno spirito a cui non poteva contraddire; ed egli poi si quietò per l' ordine che vi era di Roma, che si permettesse libertà al popolo di far la sua divozione. La qual festa è solennizzata non solo dalla plebe ma da tutta la nobiltà, da' magistrati e dallo stesso senato ancora, il quale in questi anni addietro dichiarò nulla una cattura civile fatta in quel dì, come fatta in giorno festivo, osservato pubblicamente da tutta la città; e quel giorno medesimo tutto il senato unito va in duomo a' divini offici; cosa che non fa mai se non in festa celebre e solenne.

Capo XVII.

Quanto fosse stimato in vita e dopo morte, e particolarmente da' grandi.

Si videro in questo santo congiunte insieme alcune virtù tanto singolari e segnalate, che lo resero ammirabile appresso di tutti; ed in particolare ne' principi e signori gli conciliarono una stima e venerazione della persona sua, che non solamente lo mostravano degno di così eminente grado di cardinale di santa chiesa, ma lo fecero ragguardevole al mondo come uomo di eminente santità e pieno di ogni virtù. Fanno fede trentuno volumi di lettere scritte a lui da principi e persone grandi da tutte le parti della cristianità, che si conservano in Milano nella libreria di san Sepolcro, ed una epistola che è la decima quinta del secondo libro delle epistole latine date in luce da Giovanni Botero che fu segretario di san Carlo e scrittore celebre, scritta in risposta al signor Volfango Hamastiense germano, dalla quale si ricava come questo signore gli aveva scritto, che tutti i principi cattolici della Germania l'amavano e lo riverivano. E gli eretici stessi ed inimici della santa sede apostolica di quelle parti, restavano tanto edificati dell' eminenza delle virtù ed opere santissime di lui, ch' erano forzati a riverirlo; come da molti fatti occorsi in vita sua fu palese, un solo de' quali accennerò per esempio. Essendo prigione un frate francescano, oltre i monti della Germania, nelle forze di un signor eretico, il provinciale per ajutare il frate andò con molte lettere di favore de' principi, fra le quali ve n'era una del cardinale Borromeo, a far uffizio con

quel signore che lo rilassasse. Egli aprendo le lettere, le andava mettendo da parte; ma quando giunse a quella del cardinale, tutto d' allegrezza ripieno cavò il cappello e se la mise in capo; poi baciandola, disse più volte al provinciale: per questo signore vi farò la grazia e non per altra intercessione; a questo voglio obbedire, perchè lo merita: e liberò il prigione. Ed un' altra epistola trovasi nello stesso libro, piena di consolazione, direttiva alla regina Maria di Scozia tenuta prigione e poi fatta morire dall' empia Elisabetta regina d' Inghilterra, nella quale si vede l' amicizia che aveva con lui quella regina e come lo teneva in concetto di grande amico di Dio, raccomandandosi alle di lui orazioni in quella sua penosa vita ed estrema afflizione.

Quando il re di Francia Enrico III ebbe nuova della sua morte, sentendone dispiacere disse, che se tutti i prelati italiani fossero stati di quella bontà e santità di vita che era il cardinale Borromeo, e monsignor Giovanni Battista Castello vescovo di Rimini nunzio apostolico appresso sua maestà, morto pochi mesi prima (che fu ministro di san Carlo e suo vicario generale in Milano), non avrebbe mai nominato alcun prelato francese nelle vacanze, ma li piglieria tutti italiani.

Il re di Spagna Filippo II, siccome sentì gran cordoglio intendendo la sua morte; così volle conservar memoria di lui, tenendo il suo ritratto appresso di se nella camera della sua udienza. Ed essendo una volta interrogato da monsignor Cesare Speciano nunzio appresso sua maestà, in che conto egli teneva il cardinale Borromeo per esser passati molti disgusti e dispareri tra esso ed i ministri regj in Milano, gli rispose il re con viso molto allegro, che lo teneva per un

uomo santo, e che riceveria molta grazia da Dio se in tutte le città che sono ne' suoi stati e regni, fossero di simili vescovi. La qual opinione di santità è poi passata da Filippo II in Filippo III come ereditaria del padre nel figlio. Però sua maestà cattolica da se stessa si mosse a far istanza appresso la santa sede apostolica per la canonizzazione di san Carlo, avendola sollecitata sempre sino al fine e con lettere e col mezzo del suo ambasciatore residente in Roma. Non voglio estendermi a mostrare la grande stima in che l'avevano tutti gli altri principi, essendone nella storia bastanti casi per conoscerlo. Aggiungerò solamente come Alessandro Farnese duca di Parma, tanto famoso al mondo per la scienza militare e per le segnalate prodezze fatte nella guerra di Fiandra, nel mettersi in viaggio per andare al governo di que' stati, raccomandò se stesso e le sue imprese alle orazioni di lui, come che dovessero essergli un fortissimo scudo, ed un sicuro riparo in ogni avverso caso. Pio IV conobbe in questo nipote tanta prudenza e sapienza in età giovanile, che si assicurò fidargli nelle mani tutto il maneggio del governo pontificio e dargli tal autorità, che era tenuto per un secondo papa, come si può veder da un suo *motu proprio* nel bollario pag. 709, che comincia: *cum nos ingravescente jam ætate nostra.* Quanta stima ne facesse poi Pio V e il concetto che avesse di lui, si può agevolmente comprendere dalle cose già narrate in questa storia e dalle ampie facoltà e privilegi che gli concesse per il buon governo della chiesa sua; nominandolo alle volte: *vir innocens, et egregiæ animi pietatis, et sinceritatis;* altre volte: *vir sedulæ devotionis, vitæ, et morum integritatis.* Gregorio XIII, lo stimava ed onorava come uomo

santo; e lo favorì di tante facoltà e concessioni, che quasi gli aveva dato in Milano ed altrove la pienezza della podestà pontificia. Ed oltre agli altri epitteti, lo lodava chiamandolo: *honorabile sedis apostolicæ membrum, quis suæ etiam vitæ animarum salutem, maxima cum charitate, semper anteposuit. Vir admirabilis solicitudinis, et spectatæ integritatis; insignitus multiplicum muneribus a Deo gratiarum.* Sisto V, dove potè, gratificò i suoi meriti, e particolarmente fece cardinale il conte Federico suo cugino d'età di ventidue anni; ed in una sua bolla lasciò scritto di esso: *cujus eximia dum vixit religio, sapientia, et vitæ sanctimonia.*

In così gran concetto di santità lo aveva Gregorio XIV che lo chiamava un secondo Ambrogio. In quanta stima d'onore lo tenesse Clemente VIII, si può facilmente scorgere dall' averlo giudicato degno della canonizzazione il vigesimo anno dopo la sua morte; come mostrò nell' aggradire sommamente l' ambascieria della città di Milano mandata a Roma a tal effetto, commettendo subitamente questa causa alla sacra congregazione de' riti con un breve dato il dì 24 d'aprile 1604 e con un rescritto fatto di proprio pugno sopra il memoriale della città di Milano del seguente tenore, col quale mostra in che opinione di santità lo tenesse. » Al signor cardinale di Como, che nella congregazione de' riti tratti di » questo con quella diligenza ed assiduità e cir- » cospezione, che merita e richiede cosa di » tanta importanza e qualità; e per la qualità » della casa stessa e della persona stata tanto » eminente nella chiesa di Dio, non essendo, » per quello, che piamente *opinamur*, *regio-* » *ne in terris non plena famæ sanctitatis tanti* » *præsulis* «. Leone XI e per esserne instato da

tutto il sacro collegio con ogni caldezza e perchè era benissimo informato di tutta la vita ed azioni del beato cardinale per lunga pratica seco avuta, non solamente promise di volerlo canonizzare prima d' ogni altro; ma una delle prime cause che cominciò a trattare nel principio del suo pontificato, fu questa canonizzazione, ordinando *ore proprio* a monsignor Francesco Penia decano della ruota primo giudice in detta causa, che vi attendesse con diligenza per venirne presto al fine, dicendo che per essere carico d' anni, vi aveva poco tempo. Non volle che il cardinale Federico Borromeo partisse di Roma per la sua residenza di Milano, affinchè vi si trovasse presente; lasciando intendere di voler ergere in Roma un nuovo tempio ad onore di questo santo e farlo titolo cardinalizio; ma concedendogli Iddio solamente ventisette giorni di pontificato, non ebbe tempo di mandar ad effetto tali buoni propositi. In che concetto egli poi l' avesse di santità, si può conoscere dalla seguente sua lettera ch' egli scrisse alla città di Milano a proposito di questa canonizzazione pochi mesi innanzi che fosse assunto alla dignità pontificia.

Capo di una lettera di Alessandro de Medici cardinale di Firenze, che fu papa Leone XI, alli signori sessanta del consiglio generale della città di Milano.

Molto illustri signori. Io ebbi già servitù tale col cardinale Borromeo di santa memoria, che sono appieno informato non solo dell' innocenza della vita e della santità de' costumi; ma ancora egli stesso per sua grazia mi fece partecipe di molti suoi pii concetti; ed io con gli occhi

proprj vidi nelle sue azioni esempj rari di virtù cristiana. Onde con ragione affermo non aver conosciuto in vita mia nè il più vero, nè il maggior servo di Dio. Creda dunque cotesta città, che siccome mi ha apportato piacere infinito l' intendere il concorso che ha il suo corpo, la quantità de' lumi e voti che si offeriscono, la divozione con che si osserva da cotesti popoli il giorno del suo felicissimo transito, così assicurisi di aver a trovare in me desiderio grande d' impiegare tutte le mie deboli forze per la canonizzazione d' un cardinale tanto degno e sì benemerito di questa santa sede.

Ma non è stata punto minore la inclinazione e buona volontà che ha mostrato la santità di nostro signore Paolo V, che pur ancora lo conobbe benissimo in vita; poichè trattandosi altre canonizzazioni ch' erano più innanzi, per istanza fatta da tutto il sacro collegio al tempo della canonizzazione di santa Francesca Romana, sua santità si contentò di dar il primo luogo al cardinale Carlo e di canonizzarlo prima d' altri beati più antichi per i meriti singolari di lui, e per l' obbligo particolare che la santa sede apostolica conosce di avergli. Sua beatitudine abbracciò questa causa con tanta pietà e santo zelo, che siccome si degnò di far più volte calda istanza alli giudici che la trattavano, per la sua spedizione; così n' è venuta presto al bramato effetto con sommo suo contento e lode, e con allegrezza e giubilo universale di tutta la repubblica cristiana.

La stima che di san Carlo ha fatto il collegio de' cardinali, si può conoscere dalle dette istanze che tutto unito fece appresso a' due sommi pontefici per la di lui canonizzazione; sì ancora da quello che della sua vita e virtù hanno

scritto molti di quel sacro numero. Il cardinale di Verona Agostino Valerio, uomo di gran dottrina e di singolar bontà di vita, diede in luce la vita di lui compendiosamente. E perchè fu testimonio delle sue eroiche imprese e spettatore delle sue nobili azioni e segnalate virtù, lo mostra meritamente e con molto giudizio e con una lunga comparazione, un naturale ritratto di sant' Ambrogio, e che però veniva chiamato un altro Ambrogio. Ed aveva così alto concetto della sua santità, che scrisse fin d' allora, cioè quasi subito dopo la morte, come sarebbe stato canonizzato; e gli dà particolarmente questi epitteti, chiamandolo: *vir Dei, vir Pii V et Gregorii XIII testimoniis, et laudibus celebratus. Cujus vita variarum fuit exemplar virtutum. Nobilibus viris vera nobilitatis forma; cardinalibus exempla egregia proposita. Cum egregia hilaritate, castigatio corporis perpetua; sacrarum litterarum studium assiduum; cum variis, et maximis negotiis, invictus animus, mira humanitate temperatus; mortis contemptus, cum interiori gaudio; charitas eximia erga pauperes, cum vitæ etiam periculo; prædicationis studium, meditationibus enutritum; pascendarum animarum excellens quædam ars; synodorum conficiendarum documenta præclara; virtutum omnium specimen nobilibus viris cujuscumque gradus; sanctitas viri ætate nostra præstantissimi.*

Il cardinale Gabriello Paleotto arcivescovo di Bologna, tanto celebre nella santa chiesa sì per dottrina, come per meriti e bontà di costumi, nel suo Arcivescovale Bononiense, parte IV e nel libro *De Bononiensis Ecclesiæ ad administratione*, scrive egli ancora i seguenti encomj di questo santo, nominandolo: *novum reliquiarum genus intra intimos viventis hominis sensus conditum;*

elaboratum tabernaculum sacri cujusdam, et divini latentis, ac summam religionem spirantis. Priscorum morum exemplar; sanctitatis, et innocentiæ simulacrum; universæ virtutis domicilium; vera dignitatis episcopalis forma, nova præbens quotidie exempla vigilantiæ, solicitudinis rerum cælestium cupiditatis, humanarum displicentiæ, perpetui laboris, insolitæ, et admirandæ abstinentiæ, invictæ in omnium rerum varietate constantiæ. Præclarissimus, et sanctissimus præsul, cujus merita sole clariora. Cardinalis sanctissimus, verum nostri temporis episcoporum exemplar.

Il cardinale Sirleto, oltre l'elogio posto di sopra, fa ancora questo testimonio della santità di san Carlo Borromeo nel suo libro de' successori di san Barnaba apostolo, e dice: *integer vitæ, qui vitam sanctissimam more antiquorum sanctorum patrum vixit.*

Il cardinale Cesare Baronio, il quale per la sua grande erudizione con somma bontà di vita congiunta è tanto celebrato nel mondo, siccome ebbe san Carlo in somma venerazione, così di lui rende chiaro testimonio in una sua epistola al cardinale Federico Borromeo, posta nel secondo tomo de' suoi annali, con queste parole: *alter Ambrosius predicatus, cujus pia, dignaque memoria in benedictione est; cujus morte gravi damno affecta est ecclesia; cujus mors non tam immatura, quam bonis omnibus acerba. Ad æterna præmia evocatus ad celestem patriam commigravit.*

Il cardinale Silvio Antoniano nel libro della educazione de' figliuoli, lo domanda vigilantissimo pastore e lume chiarissimo di santa chiesa. E nella sua epistola scritta al cardinale Andrea Battorio, posta avanti alla vita di san Carlo scritta dal cardinale di Verona, parla in questo

modo: *nuper, ac plane paulo ante ipsi vidimus magnum illum servum Dei, imaginem antiquitatis, specimen temperantiæ, exemplum veteris disciplinæ, alterum nostri temporis Ambrosium, Carolum dico Borromæum cardinalem sanctæ Praxedis, archiepiscopum Mediolani, qui illustri genere natus, et virtute, ac pietate multo illustrior, in sublimi loco Dei providentia collocatus, summi pontificis sororis filius, non solum mediolanensem provinciam, finitimasque regiones suavissimo Christi odore complevit, sed tamquam lucerna ardens, et lucens in excelso candelabro, toti luxit ecclesiæ.*

Il parere di così grandi e pii cardinali circa la vita e santità del cardinale Carlo tanto più si deve stimare e credere che sia conforme al vero, quanto che essi lo praticarono lungamente e lo conobbero molto d'appresso per la grande intrinsichezza e per i negozj gravi di santa chiesa che spesse volte ebbero a trattar insieme. Alle cui certissime sentenze, non voglio lasciar d'aggiungere alcuni detti di religiosissimi vescovi e d'altri uomini gravissimi, scelti da molti altri che si potrebbono addurre.

Gabriello Fiamma famoso predicatore evangelico, vescovo di Chiozza, nelle sue annotazioni al terzo libro sopra la vita di sant'Eriberto arcivescovo di Colonia, parlando del cardinale Carlo Borromeo, dice queste parole: » santo prelato, » angelo terrestre, la cui vita perfetta possi forse » lodare, ma non già immitare. Questo con le » prediche, umiltà e carità ci rappresenta i Ba- » silj, i Grisostomi, i Gregorj; con la mortifi- » cazione gli Ilarioni, gli Antonj; con la co- » stanza gli Attanasj, gli Ilarj; e con la dili- » genza i Cirilli, i Girolami, i Paolini. Vivo » esempio de' prelati, norma de' vescovi, maestro

» de' fedeli, soccorso degli afflitti, sferza degli
» ostinati, freno de' licenziosi, vita della disci-
» plina ecclesiastica «.

Francesco Panigarola vescovo d'Asti, celebratissimo predicatore con grazioso e mirabile artifizio in due sue orazioni stampate in Milano, ristringe in poche parole le grandissime e singolarissime lodi di questo santo, e discorrendo della santità sua, la mostra eminentissima ed indicibile. E dove parla delle sue asprezze corporali e penitenza della vita dice, ch'è stato miracolo, che abbia potuto vivere tanti anni con quella sorta di vita, essendone egli molto ben informato per la intrinseca famigliarità che seco aveva. Ed afferma che baciandogli le mani dopo esser da lui benedetto nell'ascendere in pergamo, lo trovava sempre freddo come un ghiaccio eziandio in mezza estate, come se il suo corpo fosse stato morto e che lo spirito solo lo tenesse vivo.

Il vescovo di Novara don Carlo Bascapè rende più d'ogni altro chiaro testimonio del gran nome di san Carlo cardinale di santa Prassede, perchè avendo raccolte le sue azioni principali, ne ha composta una lunga e grave istoria che da tutti i conoscenti del santo è tenuta in gran pregio, nella quale si vede con gran chiarezza l'eminenza della sua santità e che fama abbia egli lasciato al mondo di se stesso.

E così parimente attesta quel gran vescovo di Vercelli Giovanni Francesco Bonomo, che ha scritto di lui un libro in versi intitolato: *Borromaeidos*.

Paolo Fosco vescovo di Serno mostra ne' suoi libri *De Visitatione* in quanta stima e venerazione egli l'avesse e quanto fosse da altri tenuto in conto di gran santo, ed in particolare scrive

così: *civitas Mediolani exultat de sanctitate, et vigilantia, atque sapientia Caroli Borromæi archiepiscopi, omnis sanctitatis illustratoris.* E se noi vogliamo testimonj ancora più informati delle virtù e santità sua, vediamo che cosa ne ha scritto monsignor Antonio Seneca vescovo d' Anagni, prelato di tanta integrità di vita e così caro alli sommi pontefici Clemente VIII e Paolo V oggi regnante, il quale fu ministro delli più intimi che avesse il santo, e che lo servì gli otto ultimi anni della vita sua nel governo di questa chiesa di Milano; ne' suoi manoscritti *De Visitatione*, ha fatto di lui questa memoria: *Carolus perpetua naturæ violentia; sensuum vigilantissima, et indefessa custodia; bene vivendi exemplum, irreprehensibilis evangelicæ vitæ norma; purum, ac lucidum spiritualis vitæ speculum: lucernæ officium gerens: passionum, et appetituum emunctorium aureum: catena omnium virtutum. Fuit enim cum simplicitate prudens, cum misericordia justus, cum humilitate magnanimus, cum mansuetudine severus, cum modestia gravis, cum zelo discretus. Dominici gregis non dissipator, non lacerator, sed beneficus pastor. In gregis, et jurium ecclesiæ defensione, civitas munita, columna ferrea, murus æneus; in vitiis evellendis virga vigilas; in correctione benevolus, in judicio justus, in punitione pius; humanæ fragilitati compatiens; contumaciæ vindex; cum pietate justus, cum mansuetudine severus, cum lenitate securus. Disciplinæ demum populo, et clero salutaris diligens custos, et conservator.*

A questi gravissimi testimonj ne voglio aggiungere un altro solo del padre Achille Gagliardi sacerdote e teologo gravissimo della compagnia di Gesù, uomo di gran conto che fu preposito della casa professa di san Fedele alcuni anni in

Milano, e molto domestico ed intrinseco del cardinale e suo ministro nella conversione degli eretici nella Valle-Mesolcina. Egli parlando della santità di san Carlo in una scrittura testimoniale fatta da lui con giuramento e registrata nel processo informativo formato sopra la di lui vita, dice che trovandosi nella chiesa santa tutte le varietà e differenze degli istituti di vita spirituale e santa, ridotti a due capi principali, cioè a vita attiva ed a vita contemplativa, e che essendosi appigliati i santi chi all' una e chi all' altra di queste due vite, ed avendo pochi, o niuno osservato insieme l' una e l' altra di esse vite perfettamente, se si è ritrovato alcun santo che attendesse a tutte due, non è stato cosa ordinaria ma singolare come si prova per l' autorità dell' abate Giovanni appresso Cassiano, col. XIX cap. VIII, che dice parlando di queste due vite: *magnum siquidem est in qualibet earum consummatum quempiam reperiri, quo magis ad plenum utramque perficere arduum, ac pene ut ita dixerim homini impossibile esse perspicuum est.* Soggiungendo dipoi: *si quæ vero rarissime, atque a paucissimis obtinentur, possibilitatem communis virtutis excedunt, velut supra conditionem humanm fragilitatis, naturamque concessa, a prmceptis sunt generalibus sequestranda, nec tam pro exemplo, quam pro miraculo proferenda.* Nondimeno dice questo sapiente uomo, che il cardinale Carlo per quanto egli aveva potuto raccogliere dalla conversazione frequente e servitù avuta con lui negli ultimi quattro anni della vita sua in Milano, oltre quello che da molti altri aveva sentito raccontare, sebbene visse sempre tra gli uomini e conversò; fu nondimeno chiamato da Dio all' una ed all' altra professione insieme, e con grande eminenza nell' una e nell' altra vis-

se, ed esercitò tutte le più alte virtù che all'una ed all' altra appartengono. Onde ne riuscì, dice egli, quel genere di vita sublime, ch' è degno di essere proposto non tanto per puro esempio, quanto per gran prodigio e miracolo. E poi appresso questo dice. » Quanto all' esempio delle
» sue virtù fu veramente tale, che se ne sparse
» l'odore per tutto il mondo: ed è giudizio uni-
» versale e voce di tutti, che era santo. Fu il
» medesimo esempio tanto efficace, che si sten-
» deva a far mutar gli uomini notabilmente
» dal male al bene: ed a' buoni dava tanta forza
» il vederlo operare tante cose che non si stan-
» cavano mai; in modo, che pareva, che come la
» calamita tanto soavemente tira a se così dura
» cosa, come è il ferro; così il Signore desse mara-
» vigliosa forza a quel santo uomo di santificare gli
» altri. Nè solo questo era vero di quelli che con
» lui conversavano, ma anche ne' molti lontani;
» molti de' quali all' udito ed al suono delle sue
» virtù si sentivano invigorire da quelle, e si
» diedero ad immitarle. Il che avendo io in
» molti chiaramente con isperienza conosciuto,
» confesso che molte volte mi ha fatto restare
» stupito, parendomi che da Dio nostro Signore
» fosse stata infusa in quell' anima santa una
» singolar virtù attrattiva de' cuori altrui ad
» ogni bene per via di una efficace immitazione
» di lui, che a me pareva una certa simpatia
» soprannaturale, la quale non so esprimere
» nel modo col quale mi pare d' averlo pene-
» trato nella famigliar conversazione avuta seco
» quattro anni. Ed in confermazione di questo,
» ho veduto e toccato con mano molte e molte
» volte, che non essendo egli dotato d' elo-
» quenza, anzi stretto e sterile in parole, e nè
» meno nel conversare di natura molto attrat-

» tivo, anzi parendo piuttosto che avesse del-
» l'austero, nondimeno con pochissime parole
» proferite in modo che appena s'udivano, per-
» suadeva, moveva, violentava gli ascoltatori a
» far ciò che proponeva; il che in cose molto
» gravi ed in casi difficili molte volte gli riu-
» sciva. Onde mi ricordo aver di qua raccolto,
» che siccome da effetti naturali ma mirabili, i
» filosofi, non apparendo virtù niuna delle or-
» dinarie atte a produrli, inferiscono un'altra
» virtù che chiamano occulta e divina; così da
» simili mutazioni efficaci della destra di Dio
» nelle anime, bisogna credere che virtù rara e
» privilegiata fosse quella che operasse per quel
» santo uomo cose così maravigliose e sante, e
» che fosse simile a quella apostolica, della
» qual scrive l'evangelista Marco al capo XVI:
» *Domino cooperante, et sermonem confirmante,*
» *sequentibus signis.* E tutto questo seguì per
» un segno de' maggiori che si possono avere
» della pienezza delle sue virtù. Al che anche
» si può riferir tutto quello che sin ora abbia-
» mo detto; conciossiachè ogni capo di quanti
» abbiamo qui toccati e proposti, è argomento
» evidente di un colmo pelago di virtù, dal
» quale, come da un oceano a guisa di fiumi,
» uscivano e derivavano tutte ed operavano le
» grandi maraviglie che abbiamo accennate. E
» in somma, come se si dicesse, ch'ebbe tante
» e tali virtù, quali si richiedevano a fare quanto
» di sopra abbiamo detto. E non si può negare
» che soprattutto aveva un non so che del di-
» vino, sicchè a me pareva che i suoi pensieri,
» gli sguardi, i gesti, le parole, le opere fos-
» sero tutte improntate col sigillo dell'umanità
» e divinità di Cristo nostro Signore, come se
» egli stesso gli avesse impresso un carattere

» suo. E bene spesso in mirarlo mi sovveniva
» di quell' infuocato calcolo, o pietra, colla quale
» fu mondato di dentro e di fuori il profeta
» Isaia, e di quell' altro che è registrato nel-
» l'apocalisse; e massime essendo verissimo quello
» che di sopra ho accennato, che mai quel
» santo uomo era intento ad altro che a Dio
» con uno zelo inesausto della sua gloria; donde,
» come da vivo fonte derivava un fiume perenne
» di pensare, parlare ed operare in Dio. E tutto
» questo affermo *coram Deo*, che lo dico a viva
» forza di quella verità che chiara e lunga espe-
» rienza mi fa confessare. Ed è questa mia espres-
» sione molto minore del concetto che ho nel
» cuore, siccome stimo anche che di gran lunga
» il concetto ceda alla stessa verità. Il che te-
» stifico *coram Deo* col più solenne giuramento
» ch' io possa fare «. Fin qui sono parole del padre Achille, il quale concorda benissimo col sentimento del padre Francesco Adorno che stupendosi della gran santità di vita del cardinale Carlo, soleva dire dopo la morte sua, come a certi tempi di bisogni grandi della chiesa suole Iddio mandare uomini di straordinaria santità per ajutarla, e che il cardinale era uno d' essi. Come al tempo dell' eresia ariana mandò que' gran lumi della chiesa Ambrogio, Agostino ed altri grandissimi santi; al tempo degli eretici albigensi, san Domenico e san Francesco; ed altri santi grandi in altri così fatti bisogni. Però restando il buon padre quasi come fuori di se per il dolore estremo che sentiva per la sua morte successa tanto repentinamente, andava esclamando e dicendo: *non est inventus similis illi, qui conservaret legem excelsi.* Perciò non è maraviglia che i buoni cattolici nel regno d' Inghilterra, come si legge ne' processi remissoriali

formati sopra la vita e miracoli di questo santo, avessero composto anch' essi e data alla stampa la sua vita col fine e scopo, che proponendo al vivo l' esempio delle sue sante azioni e la vita apostolica che menò in terra', quell' infelice regno fosse per riceverne molto frutto, a confusione degli eretici che ardiscono di sparlare della vita de' prelati di santa chiesa. Si leggono similmente moltissimi autori di diverse provincie e regni, eziandio molto rimoti, come spagnuoli, francesi, tedeschi, pollachi ed altri, che hanno fregiate le loro istorie col chiaro nome di questo santo cardinale ed ornate con le di lui virtù e famose operazioni; avendo voluto, per così dire, ogni gente ed ogni nazione e lingua impiegarsi nelle sue immortali lodi: onde ne viene perciò Dio nostro Signore glorificato per tutte le parti della cristianità, in qualsivoglia provincia e regno.

Della cui fama essendo troppo invidioso il malvagio demonio, non restò di usare molte arti per estinguerla affatto, o oscurarla almeno, se avesse potuto; e levar insieme l' autorità a tutte le opere sue ed alla disciplina massime da lui con tanti sudori e stenti insegnata ed introdotta in questa chiesa di Milano ed a benefizio ancora delle altre chiese, servendosi per tal effetto del mezzo di alcuni regolari poco timorati di Dio e poco pii; de' quali se volessi potrei addurre molti esempj manifesti, che passo con silenzio per degni rispetti. Due soli mi pare poterne accennare, perchè oltre che ne fu fama pubblica, ne appare ancora per scrittura autentica. L' uno fu un regolare che faceva vita non corrispondente al grado ed uffizio pubblico in cui si ritrovava. E perchè il cardinale lo ammoniva e riprendeva de' suoi errori, affinchè si

correggesse e procurasse di dare quel buon esempio che conveniva, e mostrandosi egli incapace di tal ajuto, anzi pigliando le cose sinistramente, si lasciava accender dal demonio all' odio contro di lui. Onde oltre molti disgusti che gli diede in vita, procurò poi anche dopo la morte in varj modi di spegnere la fama sparsa della sua santità; e particolarmente, essendo egli di molta autorità in Milano, impedì che non si desse alle stampe un trattato fatto in sua lode dal teologo Giovanni Pietro Stoppano. Molestò per via del santo uffizio dell' inquisizione il padre Francesco Panigarola, perchè nell' orazione funebre fatta da lui nella morte del cardinale, l' avesse nominato santo (sebbene egli poi si giustificò in Roma e provò di averlo potuto legittimamente dire) e fece altre somiglianti cose. Ma mentre egli mosso da cattivo spirito andava cercando di levar la degna fama del santo iniquamente, Iddio gliene levò le forze; perciocchè fu citato a Roma e carcerato d' ordine del sommo pontefice per causa de' suoi misfatti, e fra pochi giorni morì miseramente. L' altro fu similmente un regolare dello stesso ordine e seguace di questo primo, il quale camminando co' medesimi pessimi disegni, si sforzò d' infamare il nome del cardinale appresso tutta la posterità in ogni parte del mondo; mostrando come le opere sue (poichè non le poteva celare) fossero state fatte da lui con sinistra intenzione e con finti pensieri. Conciossiachè essendosi posto costui a scrivere la storia delle cose di Milano di que' tempi, quando venne alla narrativa del successo della pestilenza, diceva empiamente, che il cardinale fu cagione, con la sua imprudenza, di fomentare e di allungare quel contagio; che per ambizione di dominare egli en-

trò in quelle differenze giurisdizionali co' ministri regj; e forzavasi di dare ad intendere, che non fosse veramente stato colpito dall'archibugiata, ma che la palla avesse ferito nel muro e che poi gli fosse scorsa di dietro alli piedi; in somma egli andò maliziosamente vituperando tutte le operazioni più segnalate che rendono glorioso ed immortale il nome di questo uomo di Dio. Gran colpo certo pensò di fare il nostro perpetuo nemico per questa via contro chi gli aveva sturbato il suo regno, ma gli andò errato il pensiero; perchè Iddio che ha cura dell' onore de'servi suoi e vuole che *in memoria æterna vivat justus*, fece penetrare le falsità di questo infedele e mal affetto istorico alle orecchie del sommo pontefice Sisto V il quale ordinò subito che il santo uffizio provedesse a così scandaloso disordine. Però con molta prestezza furono non solo cavati dalle librerie tutti i libri stampati da costui, ma ricuperati anche alcuni pochi che erano passati in mano de' particolari ed aggiustati come la verità e giustizia richiedeva, e poi ristampati. Non potè il sant' uffizio procedere al castigo contro la persona del falso autore, perchè nello stesso tempo gli fu troncato dalla morte il corso della sua vita.

Capo XVIII.

Della divozione grandissima che il popolo ha avuto al di lui sepolcro, e delle ricche obblazioni e doni che gli sono stati fatti.

Rivolto' il popolo milanese tutta la divozione che aveva a san Carlo, dopo che al cielo lo chiamò Iddio, verso la sepoltura e santo corpo

suo, con visitarla riverentemente e bagnar sovente di lagrime la pietra che la copre; ove essendo interrogata una donna, perchè tanto lo piangesse, poichè il papa avrebbe mandato presto un altro arcivescovo, rispose ella: è vero, ma non ne verrà mai più un altro simile a questo. La qual divozione del sepolcro si è stesa poi ancora agli stranieri e particolarmente prelati, principi e persone grandi, i quali venendo a Milano, lo visitavano di proposito per venerare il corpo del santo. E non è da tacersi, che don Carlo Emanuello duca di Savoja, ritrovandosi quivi all'occasione del passaggio in Ispagna della serenissima regina Margherita d'Austria, andato al detto sepolcro, subito che lo vide, rivolto a' signori del suo corteggio, disse loro: qui sta sepolto quel santo cardinale, dalle cui orazioni io fui soccorso in una mia infermità mortale. Ed inginocchiatosi in terra con tutti loro, vi fece particolari orazioni, dando segno manifesto, eziandio dopo la morte del cardinale, di quella singolar divozione che gli portò sempre in vita. E la regina stessa gli mostrò similmente molta riverenza con grande edificazione di tutti. Vi concorrevano ancora molti oltramontani, tra' quali il colonnello Lusio, principalissimo fra i signori Svizzeri, partì apposta dalla città di Lucerna sua patria, e passando a piedi per il sacro monte di Varallo, venne a Milano a visitare esso sepolcro, quasi subito dopo la morte del cardinale.

Questa divozione fu continua ed ordinaria fin all'anno 1601 nel qual tempo, correndo a volo per ogni parte del mondo la fama de' molti miracoli che nuovamente faceva san Carlo, si eccitò una tal commozione e fervore in tutti i popoli della Lombardia e d'altri paesi più lontani,

che si vedeva un gran profluvio di gente di ogni stato e condizione che veniva con sommo ardore di divozione a venerare il sacro corpo suo, a chiedergli grazie ne' loro bisogni, ed offerirgli doni e rendergli lodi per i favori da lui già ricevuti. Ed oltre al popolo innumerabile che a tutte le ore del giorno ed anche per due e tre ore di notte vi si vedeva, vi venivano ancora numerose compagnie di uomini e di donne forestiere processionalmente accompagnate da cori di musica e da compagnie di trombe per segno di giubilo e di letizia infinita; ed altre compagnie erano vestite di abiti diversi di particolari istituti, ed alcune di sacco per segno di penitenza. Anzi si vedevano comparire sovente le terre intiere col clero e tutto il popolo, che passavano le molte migliaja di persone per ogni adunanza. I pellegrini erano frequentissimi d'ogni paese, e molti oltramontani; ed oltre la nobiltà di Milano, vi venivano ancora assai forestieri, eziandio vescovi e cardinali. Non è da tacersi la molta pietà del cardinale Francesco Sordino francese, il quale venendo a visitare questo santo sepolcro, fece a piedi un pezzo di strada; e benchè gli fossero mandate all' incontro fuori di porta Romana e lettiga e carrozza; non se ne volle servire, ma giunse a piedi al sepolcro; ove si fermò più ore in orazione, non potendosi saziare di baciarlo per divozione. E negli otto giorni che dimorò in Milano, non mancò di visitarlo due volte al giorno per ordinario; e nel far partenza portò a toccarlo molte corone e medaglie per distribuirle poi a' suoi popoli della Francia.

Non si ha da lasciar addietro la diligenza e lo sforzo che fecero i canonici ordinarj del duomo per impedir da principio questo straordinario

concorso; perchè sapendo eglino esser vietato da' sacri canoni e dalle pontificie leggi il dar nuovo culto a' santi, o beati senza licenza della santa sede apostolica, ordinarono agli ostiarj, ossia custodi del duomo, che non tenessero mano in conto alcuno a questa straordinaria divozione del popolo, nè ardissero di pigliare nè manco una candela da alcuno per accenderla al sepolcro. Dipoi fecero sbarrare il sepolcro con banche e gettarvi sopra quantità d' acqua, affinchè il popolo non vi si potesse accostare ed altre simili diligenze; le quali tutte furono vane, perchè il fervore del popolo era tale e tanta la calca, che metteva sottosopra ogni cosa, nè stimavano d' inginocchiarsi nell' acqua. E perchè gli ostiarj levavano i candellieri dal sepolcro e nascondevano i voti offerti, non restava il popolo di accendere i lumi ed attaccarli in terra, ed al tavolato di legno che divide la chiesa. Era poi così ardente il fervore, che volevano starvi ancora la notte; però conveniva, passate le due e tre ore di notte, cacciar a viva forza il popolo di chiesa. Fu poi dato parte di tutto a Roma, ed avendone il cardinale Cesare Baronio informato Clemente VIII sommo pontefice, scrisse che non s' impedisse più il popolo, ma si lasciasse fare la sua divozione, aggiungendo nella lettera queste parole: *scitote quia mirificavit Dominus sanctum suum.*

Non ha reso nè manco maraviglia la moltitudine de' lumi che sono stati accesi ed abbruciati dal popolo allo stesso sepolcro in tutti questi anni passati dal seicentuno in qua. Questa certamente è cosa stupenda e che si può quasi chiamar miracolosa; poichè è stato sempre circondato da tanta copia di lumi ogni dì ed ogni ora, che dalla sola scolatura della cera che casca in terra,

si è cavato per ordinario cinquanta scudi al mese, e in certo mese ha passato cento scudi; onde si è fatto conto, che tutta la cera passasse cinquecento scudi ciascun mese per più anni continui.

I doni e le offerte fatte a questo sepolcro sono similmente in gran copia e di molto valore; e lasciando di notare i denari dati per limosina da celebrar messe ad onore del beato cardinale che passano molte migliaja di scudi, scriverò solo le cose più degne e le preziose lampade; una delle quali donò il cardinale Filippo Spinelli napolitano, ch'è tutta d'oro. Il lampadario del serenissimo duca di Savoja scritto di sopra. Un altro lampadario d'argento di tre lampade del principe Doria. Una lampada d'argento grande della serenissima Antonietta di Lorena duchessa di Cleves. Un'altra lampada similmente d'argento molto nobile, donata da Massimiliano Spinola patrizio genovese. Tutte queste lampade ardono al detto sepolcro. E poi vi è una statua di san Carlo d'argento in piedi grande al naturale in abito pontificale tutta giojellata, stimata del valore di otto mila scudi, donata dall' università degli orefici di Milano. Un busto e testa d'argento fatto al naturale del santo con piviale e mitra, delli disciplinanti di Milano, che valle quattrocento scudi. Una statua di argento in forma di un bambino, mandata dalle serenissime arciduchesse di Austria di Gratz, per la causa che si vedrà espressa nella lettera posta nel fine di questo capitolo. Un' altra statua simile, offerta da persona incognita. Una preziosa croce ornata di gemme, con un calice e patena d'argento del vescovo di Cremona Cesare Speciano. Un paja di nobili candellieri di argento offerti da Marsilio Landriano vescovo di Vigevano. Un altro paja di candellieri belli di

argento della comunità di Treviglio. Uno stendardo fatto a ricamo con l'effigie del santo, donato dalla dottrina cristiana di Milano, che vale più di trecento scudi. Un altro simile stendardo offerto dalla città di Vigevano, nel quale si vede quella città posta sotto la protezione di san Carlo. Quattro preziosi palj da altare di broccato d'oro; sette altri palj fatti di varie opere di seta con le frangie d'oro. Una pianeta fatta di ricamo d'oro, stimata del prezzo di duecento scudi, donata da monsignor Speciano vescovo di Cremona. Nove pianete di broccato d'oro di varie fatture con le stole, manipoli e borse da corporali ed alcuni cuscini da messale della stessa opera, che vagliono migliaja di scudi. Sette altre pianete d'opere diverse di seta; molti camici da messa, tovaglie d'altari ed altre biancherie per la chiesa. Ed anco vi sono altre gioje, ori, argenti e denari offerti tutti dal popolo dentro allo spazio di otto anni, che ascendono alla somma di cinquanta mila scudi d'oro e più. Con che si mostra Iddio a' nostri tempi molto largo rimuneratore verso questo servo suo. Perciocchè avendo egli col suo esempio illuminato il mondo ed invita onorato grandemente i tempj, venerate le reliquie de' santi, restituito nella sua chiesa ed in molte altre il culto divino in sommo grado d'onore; ed essendosi egli privato di grossissime rendite e spogliato della propria suppellettile e vestimenti ancora per soccorrere a' poveri, per ornar le chiese e per servire altamente a Dio con immenso splendore di santa chiesa; sua divina Maestà ha voluto che le sue ossa e ceneri che furono istrumenti di tanto bene, siano onorate, e che il suo umile sepolcro sia fatto glorioso; affinchè ognuno, e massime i prelati, mossi da tal esempio si sforzino d'immitarlo, e

Capo XIX.

Delle di lui fattezze, temperatura e gesti corporali.

Parmi di essere obbligato per osservare lo stile degli altri scrittori delle vite de' santi, di aggiungere per fine di questo libro un breve ritratto delle fattezze di san Carlo, gesti corporali e temperamento suo per soddisfazione de' pii lettori; e per mostrare come Iddio lo aveva privilegiato di un corpo molto complesso, ben organizzato e dotato di eccellenti e perfette qualità naturali, per valersene poi in opere maravigliose e segnalate a benefizio della chiesa sua. Era dunque di statura alquanto più che comune, a cui rispondevano le membra a giusta proporzione, sicchè egli era uomo assai grande e ben formato e di grossa ossatura. Ne' primi anni della sua gioventù era assai carnoso, avendolo poi le gravi penitenze, le asprezze corporali e le fatiche continue molto estenuato. Aveva la faccia alquanto lunga, con la fronte serena e spaziosa ed il capo ben formato, secondo la perfezione che descrive Aristotile, con i capelli di colore tra il castagno e nero. Gli rispondevano due occhi grandi ma proporzionati, di colore ceruleo, ossia azzurrino. Il naso era alquanto grande ed acquilino, il che era un segno molto stimato appresso i persi, per aver del regio e signorile. Mostrava la barba, prima che usasse di raderla, di color fosco, ma incolta e negletta e non molto lunga; ponendo più studio intorno agli ornamenti dell' animo, che nella soverchia polizia del corpo. Dopo che cominciò a raderla, che fu l' anno trent' otto di sua età, e massi-

me negli ultimi suoi anni se gli vedevano alcune crespe che discendevano dalle guance sino al mento, cagionate dalla sua macilenza, avendo la faccia velata da una certa pallidezza, a similitudine degli antichi santi padri, che in lui dinotava santità grande. Aveva dalla natura buona e sana complessione, benchè, come si è narrato, fosse per causa accidentale travagliato da un catarro e da una risipola in una gamba; perlochè aveva forza dalla propria natura per poter sostenere molte fatiche corporali.

La sua temperatura era di predominio sanguigna con mediocre mistura d' umore malinconico, il quale suol temperare il soverchio moto del sangue. Quanto ai gesti e moti del corpo suo, i quali sogliono dare non poco indizio dell' animo, come dice sant' Ambrogio ne' suoi uffizj, mostravano gravità ben regolata, non potendosi notare cosa veruna disdicevole, nè incomposta; governando egli il moto de' membri suoi con giusta misura e con una composizione molto esemplare. Camminava con passi, nè frettolosi, nè tardi, ma gravi; non faceva gesti di mano se non a tempo e per degna causa; mirava tutti con faccia allegra e gioviale; non rideva mai con voce alta, ma solamente, con buona occasione, piegava talora la bocca in riso; il che faceva con tanta grazia che pareva riempisse di letizia mirabile chi lo vedeva. Non era molto fecondo di parole, anzi piuttosto si mostrava impedito nella favella; benchè alcuni attribuissero ciò ad arte, volendo dire, ch' egli meditasse le parole prima di dirle, per guardarsi da tutti i difetti di lingua. Quando dava udienza, stava con modestissima positura, ed in piedi per lo più, o appoggiato a qualche tavola, o finestra; ed Iddio gli aveva comunicato

una certa maestà e decoro, che scopriva un non so che del divino; cosa che cagionava molto rispetto e riverenza in chi parlava seco. Però gli stessi suoi famigliari e domestici non ardivano mai d' entrare in ragionamenti con lui, che non fossero tutti di cose serie ed utili, e con quelle sole parole che comportavano i negozj. Negli ultimi anni si mostrava alquanto curvo per il continuo studio di libri sacri, per le grandi fatiche sue e per l' estreme vigilie e macerazioni del suo corpo; mostrando d' aver maggior età assai di quella che aveva. Benchè possiamo dire che quanto alle opere sue e fatiche fatte, egli fosse vecchio assai ed avesse vissuto moltissimi anni; adempiendosi in lui quelle parole della sapienza al quarto capo: *consummatus in brevi explevit tempora multa.*

VITA

DI

SAN CARLO BORROMEO

CARDINALE DEL TITOLO DI SANTA PRASSEDE, PATRIZIO ED ARCIVESCOVO DI MILANO.

LIBRO OTTAVO

Nel quale si tratta delle sue virtù e del frutto grande da esse derivato nella chiesa di Milano.

CAPO I.

Della fede.

Fu dotato dalla divina Maestà il cardinale Carlo di grado molto eminente della fede, virtù teologale; perchè egli non solamente ebbe un lume grande ed un' altissima cognizione di Dio e delle cose sue, per cui tenne se stesso ed il mondo tutto per niente, come si è veduto nella sua vita; ma fu acceso sempre di un ardente desiderio, che tutti gli uomini e tutte le nazioni del mondo avessero il vero conoscimento di Dio e vivessero con gran religione cristiana; nel grembo della santa chiesa cattolica ed apostolica romana sotto l' obbedienza del sommo pontefice vicario di Dio. Laonde per propagare la fede non tralasciò egli mai fatica, nè travagliò, nè spesa

veruna: anzi per estirpare qualsivoglia eresia, o errore che avesse potuto in qualche parte macchiarla, o contaminarla, si adoperò sempre con tanto zelo, che posponeva ogni altra cosa di questo mondo e la stessa vita all' aumento ed esaltazione della santa fede cattolica. Perciò hanno tenuto molti esser stato indizio chiaro di ciò quel lume che apparve sopra di lui miracolosamente nell'ora stessa del suo nascimento; siccome la stella de' Magi dinotava, e siccome viene anche interpretata da' sacri dottori, la gran fede che que' tre santi ebbero in Cristo nato.

Gli effetti della fede si videro manifestissimi in questo santo sino da' suoi primi anni, quando si diede tutto all' esercizio delle opere buone per servizio di Dio; ma subito ch' ebbe maggior occasione di operare, mostrò insieme qual fosse il suo zelo di difendere e propagar la santa fede. Poichè nel pontificato di Pio IV suo zio, per impedire il continuo progresso che facevano l'eresie in molti regni di Europa, anzi per estirparle ed annichilarle se avesse potuto, con un ardente desiderio animò lo zio pontefice a voler proseguire e condurre a fine il santo concilio di Trento, ed egli stesso ne pigliò particolar cura e sollecitò in maniera quest' opera, che volle vedere finito e conchiuso il detto concilio, come dicemmo a suo luogo, non ostante i grandissimi impedimenti e potentissimi contrasti che il demonio v' interponeva per farlo dissolvere ed andare in niente. Dal quale concilio è poi venuto il bene ed il frutto nella propagazione della santa fede, che tutti vediamo e sappiamo. Così pure non mancò il cardinale, sì nel tempo dello zio, come negli altri due seguenti pontificati, di ajutare in tutto quello che potè, e con consiglj e

con opere l'impresa dell'estirpazione dell'eresie in tutta la chiesa santa. E quando fu residente nella sua chiesa di Milano ebbe principalmente a cuore di preservarla dalle eresie e da ogni minimo sospetto di esse, e di farla risplendere particolarmente con una purità grande della santa fede cattolica. Onde nel principio del suo governo cercò di usare nuove diligenze e di aggiungere nuovi ordini e decreti per tal causa. A quest' effetto fece riconoscere tutte le librerie e purgarle da ogni libro sospetto; proibì che non si stampassero, nè si introducessero nella diocesi, o provincia sua libri sospetti d' eresia e contro i buoni costumi, e volle che i maestri di scuola fossero uomini approvati di buona fama e dottrina, e che insegnassero a' figliuoli non tanto le lettere, quanto ancora le cose della nostra fede e della dottrina cristiana. Occorrendo che alcun figliuolo de' paesi eretici venisse nel dominio di Milano per imparar le lettere, o la lingua italiana, ne voleva nota particolare per provedere che fosse istruito con molta diligenza ne' buoni costumi della vita cristiana. Quando alcun eretico entrava per cause necessarie dentro a' confini della sua diocesi, voleva esserne avvisato incontanente per vigilare sopra di lui, affinchè non potesse portar nocumento a' cattolici; gli assegnava abitazione particolare, con proibizione che non entrasse in chiesa se non al tempo della predica, e che almeno nell' esterno non desse mal esempio. Quando occorse che soldati eretici alloggiarono in questo stato di Milano, non si può dire che cura egli aveva allora del suo gregge, e che diligenza usava per custodirlo da ogni infezione. Comandava a' curati delle terre che andassero osservando con ogni studio e in tutti i tempi i loro costumi e portamenti; proibendo che niuno

desse loro da mangiare cibi proibiti dalla santa chiesa, nè avesse con essi pratica, o domestichezza alcuna. Voleva minuto ragguaglio dagli stessi curati di tutto quello che passava intorno a ciò per poter provedere subitamente ad ogni disordine. Essendo alloggiate una invernata nella diocesi di Milano molte compagnie di soldati alemani infetti di eresia, ed intendendo che volevano mangiare per forza carne nel venerdì e nelle vigilie pubblicamente, ne fece tal lamento col governatore di Milano, ch' egli comandò immantinente ad essi soldati sotto gravi pene che non ardissero più di mangiare cibi proibiti, nè di dar altro segno esterno d' eresia. Anzi per il grande zelo che aveva, andò il cardinale in persona in alcune di quelle terre per porgere tutti que' rimedj che fossero stati bisognevoli ad evitare ogni danno che potessero fare quegli eretici. E tra le altre cose ordinò a tutti i prepositi e curati di que' luoghi ov' erano soldati, che non lasciassero entrare in chiesa alcun di loro, se prima non aveva fatta la professione della fede, secondo una certa forma da lui data a tal effetto e n' esibisse la fede in iscritto; il che fu appieno eseguito; con la qual diligenza si levò prestamente quel pubblico scandalo. Oltre a ciò, per la somma vigilanza e sollecitudine che aveva della sua chiesa, volendo provedere a sì grandi pericoli di eresia, ne scrisse in Ispagna alla maestà cattolica, dandole avviso di quanto era seguito, e supplicandola ad ordinare, che nell' avvenire non s' introducessero più soldati di aliena religione in questo stato di Milano per il disonor di Dio che ne seguiva, e per il dubbio che ci era d' infettare le anime d' eresia; anzi perchè questo era un potentissimo mezzo di rovinar le provincie e gli stati interi; poichè non

vi è cosa che abbia maggior forza di metter tumulto e rivoluzioni nei regni, quanto questo pestifero morbo.

Non potendo poi levar totalmente il commercio del suo popolo con gli eretici per la molta vicinanza della sua diocesi con i paesi de' Grigioni in parte eretici, com'è la Valtellina e la Valle-Chiavenna, che confinano con la diocesi e stato di Milano, era vigilantissimo e molto circospetto, che il demonio non potesse far danno veruno alle sue anime che per necessità praticavano con gli eretici ed andavano in que' paesi; avendo ordinato strettamente che i curati avessero di questi tali particolar cura, e vegliassero molto sopra i costumi e le azioni loro. Ed oltre la licenza che voleva che pigliassero in iscritto di poter andare in que' paesi, voleva sapere anche se si confessavano e comunicavano a tempi debiti, se udivano messa le feste comandate e se osservavano tutti i comandamenti della santa chiesa, astringendoli a portar fede autentica d'essere vissuti cattolicamente tutto il tempo ch'erano dimorati in quelle parti. Non permetteva poi in modo veruno, per quanto poteva, che i suoi sudditi trasferissero in simili luoghi il loro domicilio, per tenerli lontani dal pericolo di perder la fede e la vera religione cattolica.

Oltre a ciò per conservar maggiormente intatta tutta la sua diocesi e provincia dall'eresia, aveva ordinato a tutti i curati che pubblicassero due volte l'anno, cioè al principio dell'avvento e della quaresima, l'editto fatto da lui contro gli eretici, che obbligava ognuno a denunziare gli eretici, o sospetti di eresia, o chi leggeva, o teneva libri proibiti, sotto pena della scomunica di lata sentenza, procedendosi poi dal sant'uffizio dell'inquisizione contro i denunziati con

quel rigore di giustizia che conveniva. Era esattissimo nella professione della fede, volendo che la facessero e che promettessero obbedienza al sommo pontefice romano, non solamente gli ecclesiastici benefiziati e costituiti negli ordini sacri, ma ancora i predicatori e confessori che venivano da altre provincie, i medici, chirurghi, maestri di scuola e quelli che insegnano qualsivoglia scienza, o arte liberale, gli avvocati e procuratori nelle cause del sant' uffizio, ed ancora gli stampatori de' libri e librari, per provedere con tutti i modi possibili che non si trovasse alcuno in questi uffizj, il quale non fosse veramente cattolico; prevenendo il gran danno che qualsivoglia di loro poteva far alle anime, quando avesse dissentito per un poco dalla vera santa fede. Così egli parimente provide con molti ordini che niun cristiano avesse conversazione con ebrei, proibendo in particolare il mangiare ed il giocare con loro, l'andare alle feste e sinagoghe d'essi, ed ogni altra loro pratica e famigliarità.

Per le predette diligenze ed ordini e moltissimi altri che si tralasciano per brevità (essendosene anche parlato nel principio della riforma) egli rimediò che nella sua chiesa non ci fosse una minima sospezione di errori, o falsi dogmi; e levò insieme molte cose superstiziose ed impure d'incanti, divinazioni, di arte magica; e particolarmente molti segni e medicamenti superstiziosi e cose somiglianti, che aprono molto la strada all' eresia. Le quali superstizioni abbondavano nel principio del suo governo; al che provide con buonissimi ordini, onde ridusse le cose della santa fede e religione cristiana ad una vera chiarezza e purità in tutte le parti della sua giurisdizione.

Questo zelo della fede cattolica era tanto grande in lui, che desiderava provedere a tutte le parti della cristianità e passare egli stesso nelle provincie infette di eresia, massimamente nella Germania e nella Francia per impiegare l'opera e fatiche sue nella conversione di quegli eretici ed ajutare esse provincie. E dove non poteva arrivare con la persona, faceva con lettere quanto poteva per servizio della fede cattolica, esortando i vescovi e principi temporali a impiegare volontieri le forze loro nella sua difesa e propagazione, e cercando di contrarre amicizia con i principi delle provincie oltramontane infette di eresia ed avervi corrispondenza di lettere, per poter ajutare per loro mezzo quelle parti. E se gli veniva occasione di mostrar questo zelo della fede cattolica, ne diede sempre chiarissimi segni; e se ne vide la prova al tempo di Pio IV suo zio nella città di Brescia. Essendo a tavola con molti prelati e signori grandi, quando andò a incontrare a Trento le due sorelle di Massimiliano imperatore, uno di que' signori scorse in alcune parole ereticali; ed avendolo egli corretto senza frutto, si levò immantinente da mensa per iscriverne al sommo pontefice, affinchè provedesse con la suprema sua autorità alla salute di questa persona e si levasse il pericolo dell'eresia. E benchè fosse pregato assai a desistere da persone di molta autorità, non si volle però acquietare sin tanto che il colpevole non ebbe disdette le parole e detestato l'errore commesso, quantunque egli fosse persona di grande affare e di suprema autorità in quella città. La qual cosa apportò sì gran maraviglia, che se ne sparse tosto la fama, come di atto molto eroico. Non farà bisogno aggiungere quivi altri esempj, poichè tutta questa storia n'è ripiena, i quali mo-

strano qual fosse la fede sua e quanto per essa egli abbia con zelo ardentissimo continuamente operato.

Capo II.

Della religione.

Era tale la sua religione che quando nominava, o sentiva nominare da altri il nome di Dio, sempre gli faceva riverenza scoprendosi il capo; e si guardò con diligenza di non parlar mai di Dio se non in cose gravi e che risultassero a suo onore e gloria. Ed acciò fosse riverito il suo santissimo nome da tutti, mise pene gravi a' bestemmiatori ed a chi dava loro ricetto, o li sentiva bestemmiare senza farne la correzione. Riservò a se l'assoluzione della bestemmia; ed esortò i principi e magistrati a forzarsi di levarla affatto da' popoli a loro soggetti; ed istituì anche una compagnia di uomini con carico particolare di correggere i bestemmiatori per levare così grave peccato.

Stimava molto la scrittura sacra, facendo in quella continuo studio. E l'aveva in tanta venerazione che la leggeva sempre inginocchiato col capo scoperto; e negli ultimi anni della sua vita portava le calze spezzate al ginocchio, le quali prima usava intere, per poterla leggere a ginocchi ignudi. Nel primo concilio provinciale fece un decreto che niuno ardisse di usarla per giuoco, nè in parlamenti inutili, e molto meno in cose superstiziose, o profane; comandando a' confessori, predicatori e rettori d'anime, che mettessero ogni diligenza per levare sì fatto abuso dal popolo.

Mostrò molta pietà verso le sacre immagini, tenendone diverse nelle sue stanze; ed ordinò ne' concilj, che da tutti fossero riverite ed usate nelle chiese e sopra gli altari con gran decenza, benedette prima solennemente da' vescovi con particolari cerimonie ed orazioni. Non voleva che le vecchie e consumate dal tempo fossero profanate, ma abbruciate, e che le ceneri si seppellissero sotto il pavimento della chiesa, acciò non fossero conculcate con i piedi: conforme agli ordini dati ancora circa i paramenti della messa, altare, libri di sacra scrittura ed altre cose sacre. Celebrava messa ogni giorno con gran preparazione d'orazioni, vocale e mentale, e con la sacramentale confessione cotidiana e prima di trattar negozj; essendo solito dire, che è cosa troppo disdicevole a' sacerdoti, l' occuparsi in cose temporali avanti d' aver celebrata la santa messa.

Non si trova che in tante sue occupazioni ed in così frequenti viaggi che faceva, lasciasse mai un giorno di dir messa; e quando per grave infermità non poteva celebrare, si comunicava almeno: siccome recitava sempre nel confessarsi ogni mattina il *Pater noster*, l' *Ave Maria*, il *Credo* ed i precetti del decalogo, per osservar il decreto de' suoi concilj che lo comanda. Dopo la messa si fermava in orazione avanti l'altare un pezzo; e poi recitava sesta e nona, o altra ora del divino officio, secondo il tempo. Per questo suo uso di dire messa ogni giorno, le persone semplici nella sua chiesa pensavano che così facessero tutti gli altri cardinali e vescovi. Perciò essendo in Milano un vescovo, il quale lasciando di celebrare spesse volte, sentiva la messa del suo cappellano, una donna ne restò tanto maravigliata, che domandò s' era sospeso.

il divino officio lo recitava sempre genuflesso col capo scoperto e con attenzione molto particolare, andando talvolta in estasi per la molta unione che aveva con Dio; leggeva tutto l' officio senza dirne parte alcuna a mente, per fuggir ogni pericolo di errare; il che ordinò anche di fare a tutto il suo clero; ed avvertiva molto di dirlo a' suoi tempi ed ore debite, secondo l'uso della sua chiesa metropolitana. Non lasciò mai di recitarlo tutto, se non quel giorno che morì; ed allora l' udì recitare da Girolamo Castano suo cameriere che lo disse inginocchiato vicino al suo letto.

Era divotissimo della beatissima Vergine Maria, avendola eletta per particolar sua avvocata, alla quale in ogni suo bisogno soleva ricorrere con gran confidenza. Riformò il suo officio e lo recitava ogni giorno inginocchione, e similmente la corona, eziandio in viaggi; essendo solito di meditare il rosario, secondo i misteri, mentre lo diceva, quando il viaggio era lungo. Digiunava a pane ed acqua tutte le sue vigilie; e quando sentiva dare il segno dell' *Ave Maria*, s' inginocchiava subito a dirla nel luogo dove si trovava, benchè fosse stato in mezzo del fango, come io stesso ho osservato; e quando era a cavallo, smontava per dirla in ginocchio, siccome tutte le volte che s' incontrava a veder portare il santissimo Sacramento a qualche infermo, lasciava il suo cammino ed accompagnava il Signore sino che era riportato in chiesa e riposto nel tabernacolo. Per la divozione che aveva alla Madonna santissima, gli dedicò nella sua chiesa metropolitana un altar particolare e vi eresse la compagnia del santissimo rosario, ottenendo dal sommo pontefice tutte le indulgenze e privilegi concessi ad essa compagnia

nella Minerva in Roma; ed istituì che ogni prima domenica del mese si facesse la processione con l'effigie della Madonna, come ora si vede essere in uso; e come accennammo di sopra, donò a questo altare una tavola dipinta, nella quale è effigiato al vivo il ritratto della immagine dell'Annunziata di Firenze, che gli fu donata dal gran duca di Toscana Francesco de Medici, il quale fece ricavar apposta dall' originale da Alessandro Allori eccellente pittore, per farne questo dono. Procurò poi che in tutte le collegiate e parrocchiali si cantasse ogni sabato alla sera la sua antifona secondo il tempo, congregando il clero ed il popolo col suono delle campane; che i sacerdoti nel celebrar la messa ed il chierico che serve, inchinassero il capo al suo nome per onorarlo e per dare esempio al popolo di far lo stesso, e che si dipingesse la sua immagine sopra le porte delle chiese parrocchiali. Esortava il popolo a comunicarsi nelle sue feste principali, ed ordinò sino a' soldati che tenessero la sua effigie con essi loro e recitassero ogni giorno il suo officio. A tutti i collegi, luoghi pii, congregazioni e confraternite ch' egli fondava, dava per avvocata particolare Maria Vergine, aggiungendoli di recitare per divozione il suo officio ed il rosario.

Fu similmente divotissimo de' santi e ne elesse alcuni per avvocati e protettori in cielo, come fu sant' Ambrogio, il quale procurò ancora di immitare in tutte le virtù, ed i santi martiri cittadini milanesi Gervaso e Protaso; ed ordinò per decreto la celebrazione della loro festa, raccomandando insieme l'osservanza della vigilia, e che la festa dell' Ordinazione di sant'Ambrogio, come patrono metropolitano, si celebrasse per tutta la provincia di Milano, e che si facesse

commemorazione di questo santo nell' officio divino, quando è di santo non solenne, perchè sia riconosciuto ed onorato come patrono della chiesa di Milano. Mise in osservanza la festa di san Barnaba apostolo fondatore di questa chiesa, e la festa del glorioso martire san Sebastiano parimente milanese: e con un altro decreto comandò, che si santificasse la festa del santo titolare di ciascuna parrocchia, obbligando tutto il popolo della parrocchia ad osservarla, come festa di precetto ed esortandolo a digiunar la sua vigilia.

Quanto poi egli fosse divoto delle sacre reliquie, si è potuto conoscere dalla narrativa della storia. Pareva veramente che avesse posto in esse tutto il suo cuore, mostrando di non aver altro diletto al mondo, che di venerarle, onorarle e metterle in grande stima appresso il popolo con farne solenni traslazioni, e vegliando tante volte le notti intere in orazione, dov' erano sacre reliquie e corpi de' santi; facendo lunghi e faticosi viaggi per visitarle, e cercando insieme d'averne da tutte le parti dove poteva, per arricchire questa sua chiesa. N' ebbe in fatti molte da diversi luoghi e massime dall' arcivescovo Ernesto di Colonia e dal serenissimo Guglielmo duca di Baviera suo fratello, i quali gliene mandarono molte, essendo suoi amicissimi e molto cari; benchè quelle del duca, mandate in una cassetta di argento sopra indorata e guernita di gioje e d' altri vaghi ornamenti di molto prezzo, non arrivassero a Milano se non dopo la morte del santo, le quali furono poi conservate con le altre reliquie della chiesa metropolitana. A questo proposito voglio riferir quivi alcune parole di un' epistola dello stesso santo scritta al detto arcivescovo in risposta di una sua con la quale

l' avvisava di aver consegnato le reliquie da lui ricercate, a Francesco Bernardino Cassina milanese residente in Colonia, dalle quali si può agevolmente comprendere quanto egli stimasse le sacre reliquie. Queste sono le parole: *magnæ mihi jucunditatis fuerunt litteræ a te cal. julii ad me datæ, quibus studium tuum significas mihi de sacris reliquiis gratificandi. Cum enim nihil mihi antiquius, nihil carius sit Dei gloria, et sanctissimorum virorum, qui se graves, et strenuos Jesu Christi famulos præstiterunt, cultus, non mihi gratissima esse non potest benignitas tua, qua quidem fiet, ut fortissimorum martyrum ossa aspicere, ac tractare, et etiam ardenter quodam animi sensu colere, et venerari mihi liceat. Itaque Cassinam cum tam præclaro thesauro expecto.* Per questa sì gran divozione sua verso le sacre reliquie, ne portava ordinariamente una crocetta piena appesa al collo, la quale dopo la sua morte pervenne nelle mani di Lodovico Moneta, che la ripose poi nel monastero delle monache cappuccine di santa Barbara, affinchè fosse conservata con ogni riverenza sì per le reliquie sacre, come per essere stata di un sì gran santo; avendone anche donata un'altra d'oro san Carlo, che si levò dal collo, all' abate Giovanni Simonetta quando passò in Ispagna con suo padre Scipione Simonetta, chiamato dal re cattolico Filippo II per suo consigliere, nella quale era dentro ancora del legno della santissima croce. Ed oltre la detta crocetta, portava parimente un agnusdei consacrato dal sommo pontefice per sua divozione, che alla morte gli fu levato dal collo dall' abate Bernardino Tarugi suo maestro di camera, e coll' occasione che andò a Torino, lo donò poi al duca di Savoja don Carlo

Emanuello, ricevendolo sua altezza con molta riverenza, facendone rogare istrumento, acciò ne restasse a' suoi posteri perpetua memoria. Per la grande stima ch' egli faceva delle sacre reliquie, stabilì molti decreti ne' suoi concilj appartenenti al loro culto, ed uno in particolare, col quale proibiva che non se ne potesse tenere in luoghi privati, ma che si conservassero nelle chiese e luoghi sacri; dandone egli medesimo esempio agli altri, con riporre, con libero dono, un prezioso reliquiario che aveva fino in Roma al tempo di suo zio, nella chiesa di san Barnabà de' padri di san Paolo, pieno di preziosissime reliquie; tra le quali ci sono tre pezzi della santissima croce del Signore, due spine della sua corona, un pezzetto della sua tunica, cinta, colonna, spugna, culla, e del presepio; varie reliquie della Madonna santissima, di san Giovanni battista, di tutti gli apostoli e di altri varj santi. Il quale ora essi padri tengono in sommo pregio e venerazione, sì per essere in se stesso gran tesoro, sì ancora per la persona che lo donò. Volendo poi provedere alla perpetua conservazione delle sacre reliquie nella chiesa sua, levò un breve pontificio che proibisce sotto pena di scomunica di lata sentenza in tutta la provincia di Milano, che non si levino le reliquie di luogo alcuno, senza licenza del sommo pontefice; per la qual via assicurò questo santo tesoro.

Mostrava in oltre qual fosse la sua religione nella visita frequente de' luoghi sacri e delle chiese di qualche particolar divozione; e si è veduto in questa storia, ch'egli visitava a piedi le chiese di Roma, faceva a piedi parimente viaggi lunghi e difficili per visitare i tempj dedicati alla beatissima Vergine; e la medesima divozione mo-

strava nella visita delle chiese di Milano, facendo orazione a tutti gli altari. Pareva che non si potesse levare da' luoghi sacri, tanto era grande l' affetto della sua divozione verso essi. Soleva stare cinque ore continue in orazione in Roma nella cappella della colonna a santa Prassede; ed una volta essendo stato tutta una notte nelle catacombe di san Sebastiano fuori delle mura, alla mattina, per esser la festa di santa Agnese, egli andò a piedi alla chiesa di detta santa, fuori di porta Pia, dove celebrò messa e vi stette lungo tempo in orazione; e così a piedi ritornò a santa Prassede, che erano ventidue ore. Si è detto anco nella storia come faceva le quarant' ore, non uscendo mai di chiesa in tutto quello spazio di tempo; e soleva dire, che le delizie sue erano di star in chiesa. Ardeva di gran desiderio di pellegrinare in terra santa, per visitare il sepolcro del Signore e tutti que' luoghi sacri; ma trovandosi carico del peso delle anime, non volle abbandonare la sua residenza per soddisfare a tal divozione; oltre che nè anche il papa si contentava di dargliene licenza.

Le funzioni vescovili erano tutto il suo giubilo e le faceva con tanto decoro, che ognuno ne stupiva; e rapiva in maniera i cuori delle persone, che stavano i giorni interi con lui in chiesa come dimenticati d' ogn' altra cosa, sostentati dalla consolazione e gusto che avevano nel vederlo celebrare i divini offici, co' suoi canonici. Celebrava i concilj e sinodi e tutte le azioni pontificali con somma maestà e religione, benchè fossero frequenti, avendo ordinato nel quarto concilio provinciale ventisette messe e vesperi pontificali. Quando egli compariva in chiesa all' altare, o in pergamo vestito pontificalmente, si vedeva un decoro ed una maestà tale, che non è pos-

sibile esprimerlo con parole, parendo piuttosto cosa della gerarchia celeste, che operazione umana. Scrive di ciò il padre Achille Gagliardi in quella sua attestazione, in questo modo: » spirava un » odore di santità e faceva udire un' armonia » celeste soavissima che usciva da lui; e mi » ricordo che trovandomi bene spesso io ne' si- » nodi e nelle solennità in sua chiesa, mi so- » leva venir in mente, che solo a tal vista e » prova, ancorchè uno fosse stato un altro Ba- » laam nemico di tanto bene, saria stato for- » zato ad esclamare: *quam pulchra tabernacula* » *tua Jacob, et tentoria tua Israel, et valles* » *nemorosæ, ut horti juxta fluvios irrigui, ut* » *tabernacula, quæ fixit Dominus* «. Stimava tanto queste sue funzioni che non ne avrebbe tralasciata una per qualunque cosa, lasciando ogni altro grave negozio per questo, facendo viaggi lunghi e correndo ancora per le poste, quando era lontano ed angustiato dal tempo, per trovarsi a Milano, a celebrare queste solennità. Ed una volta, che si trovava in letto infermo nella festa del santissimo Sacramento, si levò apposta per far la processione e portar egli stesso il Signore secondo il suo solito, non guardando ad alcun patimento, nè incomodità sua per dar perfezione alle opere di Dio. Un' altra volta, che faceva pur la stessa processione, venne una pioggia che lo bagnò tutto; perchè quei che portavano il baldacchino, per inavvertenza gli riversarono addosso e nel collo l'acqua che in molta copia vi era congregata sopra, ed egli non ne mostrò verun fastidio, ma perseverò bagnato in quella guisa sino al fine di tutti gli offici. Il medesimo faceva quando predicava, il che era cosa molto frequente; e sebbene discendesse dal pergamo, tutto carico di sudore,

si fermava nondimeno in coro al resto de' divini offici, senza asciugarsi. Era tanto accurato in tutte le cose spettanti al culto divino ed alle sacre funzioni, che notava e correggeva ogni minimo difetto che fosse commesso da chi si sia, volendo che le cose del culto divino si facessero con ogni perfezione. Amministrando egli il santissimo sacramento dell'Eucaristia, per colpa di certo ministro, gli volle quasi cadere la pisside dalle mani, e si riversarono alquante particole nel panno che si teneva sotto: del che sentì tanto cordoglio, che bisognò trattenerlo che non facesse egli la penitenza dell' altrui errore. E mentre era intento a queste cose divine, non voleva essere disturbato per cosa alcuna che succedesse.

Essendo egli una volta nel seminario occupato in una sacra funzione, ma non però molto importante, giunse un messo che veniva da Roma, da lui aspettato con sommo desiderio per gravissimo negozio; ed essendogli riferito, non volle sentirlo fintanto che non ebbe dato fine perfettamente alla cosa che faceva. Il medesimo afferma monsignor vescovo di Novara nella sua storia, essere occorso a lui, perchè dovendogli dare una risposta di negozio importantissimo, in occasione che faceva certe funzioni in un monastero di monache ed accostandosegli per dargli la detta risposta, non gli prestò mai udienza, ma attese a finire quella funzione e poi anche dopo predicò alle monache; finalmente passato lo spazio di due ore, nell' andar a casa, lo sentì. Aveva per cosa indegna del servizio di Dio l' interporvi altri negozj, perciò si mortificava, non volendoli udire benchè fossero di cose grandi ed importanti. Faceva queste funzioni non solo con somma applicazione d' animo, ma ancora con ogni com-

pimento di cerimonie in ogni luogo, eziandio nelle parti montuose e fra gente plebea, perchè non aveva riguardo al luogo e nè meno agli astanti, ma alla maestà grande di Dio, a cui egli serviva; e se per avventura gli fosse mancato qualche cosa necessaria, piuttosto tralasciava le funzioni, che farle con una minima imperfezione, o difetto. Nè acconsentiva che si facesse presto, nè che si pretermettesse cosa veruna delle debite cerimonie, perchè fosse l' ora tarda, ovvero perchè vi fossero cose assai da fare; ma voleva che ogni cosa fosse fatta compiutamente e con ogni perfezione, benchè le cose andassero molto in lungo. Quindi è, che stava in chiesà la mattina bene spesso sino verso l' ora del vespero, e la sera sino a notte ed a buon pezzo di notte; non mostrando egli mai di sentir stanchezza, o tedio, o afflizione del corpo, nè remissione d' animo, o di spirito, benchè fosse stato più giorni continui in chiesa ed occupato in gravi e continue fatiche: cosa giudicata sopraumana, e da tutti tenuta per molto miracolosa; massime riposandosi poco la notte, ed affliggendosi con digiuni e penitenze tanto severe ed aspre.

E da questa sua gran religione veniva ancora la diligenza che usava in far venerare e portar rispetto alle chiese e luoghi sacri, avendo fatto editti ed ordini co' quali comandava, che si conversasse nelle chiese con gran riverenza e divozione; proibendo in esse il cicalare, lo passeggiare, il portare arme lunghe, archibugi ed ogni altra cosa indecente; volendo che le donne vi stessero col capo velato e divise dagli uomini, e gli uomini coperti col mantello sopra ambe le spalle decentemente e con amendue i ginocchi in terra; avendo ordinato a' rettori

delle chiese, che avvertissero a tutte queste cose ed ammonissero chi errava. E per introdurre questi buoni usi, faceva stare chierici alle porte delle chiese, che avvisavano quelli che entravano, a coprirsi e starvi con divozione; ed egli stesso ci avvertiva, non potendo tollerare una minima irriverenza ne' luoghi sacri. Nel tempo delle solennità e feste principali, mandava i suoi vicarj ed uffiziali con la corte alle chiese ove era il concorso del popolo, per provedere ad ogni disordine, ancora con far prigioni gli inobbedienti e contumaci, acciò i luoghi sacri non fossero profanati. Al cui fine voleva che si sbarrassero le strade intorno alle chiese ove era il concorso, per impedire il corso de' cocchi, carrozze e cavalli, perchè non impedisse la divozione del popolo. Non voleva che secolare alcuno entrasse dentro nel coro degli ecclesiastici, nè si avvicinasse agli altari, avendoli per questo fatti circondare tutti di cancelli di ferro e d' altre materie decenti; siccome non voleva che nè anche ecclesiastico alcuno si fermasse in coro se non era vestito di cotta monda e dell' abito corale. Proibì insieme a' chierici e custodi delle chiese, che non si accostassero agli altari per ornarli, nè far altro servizio, se non avevano la cotta in dosso; avendo mostrato loro sino a far le riverenze, gli inchini e le genuflessioni che convengono nel passar avanti gli stessi altari, ancora fuori del tempo de' divini offici. Parimente riformò la musica ed i cantori, volendo che tutti fossero ecclesiastici, come dicemmo di sopra nella riforma della chiesa metropolitana, e vestiti con la cotta quando cantavano in chiesa. Non volle che si suonassero altri istrumenti in chiesa, che l' organo e regale, avendo proibiti tutti gli istrumenti che si

usano ne' canti e suoni profani, parendogli indecenza l'adoperarli nel servizio del culto di Dio, tanto aveva questo culto in istima e venerazione. E voleva così esatta osservanza di questi suoi ordini, che non concedeva privilegio ad alcuno di contraffarli, per gran personaggio che fosse; sicchè tanto i nobili e grandi, come il popolo basso e plebeo gli erano sottoposti, ancorchè fossero principi. Essendosi una volta sparso rumore che il re di Spagna veniva a Milano, uno lo interrogò: come si sarebbe portato con sua maestà e se gli avria proibito a lui ancora lo stare dentro al coro degli ecclesiastici, come faceva con gli altri principi. A cui egli rispose queste parole: io tengo che sua maestà per la molta sua pietà e religione non ci vorrà entrare. Nel che mostrò, come ancora i re stessi non devono stare nel coro de' sacerdoti, come luogo distinto, che solo conviene a persone ecclesiastiche, ministri di Dio.

Capo III.

Dell' osservanza verso la santa sede apostolica e dignità ecclesiastica.

Dalla sua grandissima religione nasceva, come da proprio fonte, quella singolar osservanza che mostrò sempre verso il sommo pontefice e la santa sede apostolica, e verso tutti gli ordini delle persone ecclesiastiche, i quali aveva in sommo onore. Riconosceva il sommo pontefice, come vero vicario di Dio, e come tale l'onorava e gli obbediva, sentendo dispiacere estremo quando alcuno lo nominava con poco onore, o di lui parlava senza rispetto; e fra tutti gli er-

rori che commettono gli eretici, gli dispiaceva soprammodo questo, che disobbediscono al papa e sparlano di lui e dello stato cardinalizio.

Quando nominava, o sentiva nominare da altri il sommo pontefice che allora viveva, l'onorava sempre scoprendosi il capo. Una volta che si faceva cappella pontificale in Roma, celebrando egli la messa, ricusò di lavarsi le mani in un bacile indorato, dicendo che ciò non conveniva alla presenza del papa. Un'altra volta nella chiesa di santa Prassede gli prepararono que' padri i cuscini che usava il sommo pontefice quando andava a quella chiesa, ed egli li fece levare, dicendo non esser conveniente che altri li adoperassero, avendoli usati sua santità. Celebrando una volta nell'oratorio del papa fuori di Roma, sopraggiunse sua santità a sentir la sua messa per divozione; ed egli incontanente fece ritirar i due ministri che lo servivano, e come semplice cappellano celebrò la messa, per riverenza di sua santità. Si mostrò sempre obbedientissimo al sommo pontefice ed a tutti i suoi ordini, eseguendoli con ogni prontezza e con gran sommessione di animo. Vedendo un suo ministro molto intimo, che in certe occasioni e per certi bisogni particolari, non veniva così presto da Roma quell' ajuto che si desiderava, proruppe con zelo indiscreto in una inconveniente querimonia contro il sommo pontefice: il che sentendo egli lo riprese paternamente con queste parole: avvertite che bisogna in ogni cosa obbedire al Signore Iddio: il sommo pontefice tiene il suo luogo; chi non obbedisce a lui, non obbedisce nè anche a sua divina Maestà; conviene che l'uomo faccia quello ch'è in suo potere, rappresentando al suo superiore quanto occorre, ed aver poi per bene

tutto quello che da lui viene disposto. Con le quali parole mostrò in che modo l'inferiore si ha da portare col suo superiore e particolarmente col supremo di tutti, che è il sommo pontefice: il che egli osservava esattamente; poichè soleva rappresentare a sua santità i bisogni e le cause che gli occorrevano, pigliando in bene poscia quanto gli veniva ordinato, come se fosse venuto dalle proprie mani di Dio. Non si sentì lamentar mai una volta del papa, nè de' suoi ministri in tanto cumulo di negozj ch' egli trattava continuamente in Roma. Portava gran riverenza ancora a' detti ministri, come dipendenti di sua santità, procurando per quanto poteva di mover tutti gli altri, con l'esempio suo, a fare il medesimo; e non tralasciò d' andare ogni tre anni a Roma a visitare i limini apostolici, conforme all'obbligo che hanno tutti i vescovi. Quando scrivendo, o parlando nominava la santa sede apostolica, vi aggiungeva sempre il titolo di santa, dicendo, la santa sede apostolica, affermando che così conveniva per la sua suprema dignità e santità; cercando insieme di difendere e propagare la sua dignità ed autorità in ogni modo possibile, non avendo rispetto, nè riguardo di ricever disgusti da persone potenti, per onorarla e difenderla. Tutte le cose che gli venivano alla mente, che potessero giovare per la sua esaltazione, o per qualche utile e benefizio del buon governo del pontificato, lo ricordava e lo proponeva a' sommi pontefici con debita modestia e riverenza; dal che ne seguì molto frutto in benefizio universale di santa chiesa. Quando gli erano presentati brevi apostolici, li riceveva col capo scoperto e li baciava per riverenza. Quando gli occorreva alcun dubbio circa il governo della sua chiesa, o per altri negozj, lo consultava sempre a Roma,

rimettendosi totalmente alla determinazione che di là gli veniva, tenendo che tali determinazioni fossero le migliori; essendo la santa sede romana governata dallo Spirito Santo.

Onorava e riveriva molto la dignità cardinalizia, ancora quando era nipote del papa; nel qual tempo indusse lo zio a far alcuni ordini per mantenere il decoro di essa dignità; ed egli con l'esempio buono della vita e con molte altre maniere, procurò che essa dignità fosse riverita e stimata, e risplendesse assai nella santa chiesa; e si portava con gli altri cardinali con modestissimo, e piacevolissimo modo, benchè fosse tanto favorito dallo zio ed avesse grande autorità e podestà. Quando fu residente nella sua chiesa, non si può dire l'onore che faceva a' cardinali. Intendendo la venuta a Milano di alcun di loro, usciva della città, o a cavallo, o in lettiga, ad incontrarlo per buon pezzo; e se fosse stato nella diocesi, veniva incontanente a Milano, per accoglierlo, alloggiandolo in casa con ogni onore (osservando però sempre la modestia della disciplina ecclesiastica); accompagnandolo per la città, o a cavallo, o in lettiga, non usando d'andare in carrozza, e con una santa violenza lo costringeva a benedire il popolo, mostrando il proprio cuore, perchè lo amava con vera sincerità d'animo, e per onorarlo di più, invitava molti cavalieri della città e prelati, a tenergli compagnia ed a servirlo. La quale dignità procurò di onorare principalmente nella persona sua, prima con faticarsi d'acquistare quelle virtù che giudicava convenirsi alla grande eminenza dello stato cardinalizio, cioè virtù di gran santo e somme virtù, parendogli d'esser tenuto come cardinale, di ardere continuamente nelle fiamme del divino amore, e di dover avere uno zelo tanto

grande della divina gloria e dell' esaltazione di santa chiesa e fede cattolica, che fosse obbligato di spargere per questo il proprio sangue, essendo solito dire nelle occorrenze: porto questo abito rosso per segno che ho da spargere il sangue per servizio di Dio e benefizio della santa chiesa; essendo molto pronto di farlo, quando fosse di bisogno. Voleva poi essere stimato dagli altri come conveniva, non come Carlo Borromeo, tenendosi in questa parte per bassissimo e vilissimo, ma come cardinale di santa Prassede; per il cui fine riceveva tutti gli onori grandi che gli venivano fatti, riferendoli a Dio ed attribuendoli alla dignità e non a se stesso. Di qui veniva, che molti si stupivano di lui, vedendolo da un canto tanto basso ed umile, e dall' altro che conservava una maestà sì grande, che gli stessi principi stavano con molta riverenza avanti di lui, avendo rispetto alcuni a coprirsi, benchè ne fossero pregati da esso; non sapendo questi tali che si stupivano, discernere i suoi sentimenti, nè intendere, com' egli aveva disgiunta la persona dalla dignità; e che quando trattava in persona sua, allora si abbassava sotto di tutti; ma che quando trattava come cardinale, si vedeva eminente sopra ogni altra dignità alla sua inferiore, e n' era tanto gelóso, che in occorrenza d' aver da trattare co' principi grandi, consultava prima benissimo di tutto il modo che tener doveva nel conversar con essi, per non lasciarvi niente della sua dignità, come fece nel doversi abboccare col re di Francia in Monza. Nè ciò apportava molestia, o disturbo a' principi, i quali per se stessi si mostravano facili a onorarlo e stimarlo per la sua gran santità. E quando occorse che qualche principe non gli attribuì il dovuto onore, se ne fece intendere:

come avvenne una volta, ch' essendo in Milano un principe molto grande, egli lo visitò ed onorò sì per la persona stessa del principe, come per altri gravi rispetti; e non essendo da lui trattato con quelle maniere che conveniva alla persona d' un cardinale, lo notò e gli dispiacque assai, perchè non mostrasse di stimare quella dignità quanto merita, ed anche perchè apportò non poca maraviglia alla nobiltà. Ritornando poi un' altra volta esso principe a Milano, non volle visitarlo più in persona; ma mandò a compir per lui monsignor Antonio Seneca, benchè il principe e la sua corte aspettassero lui; dandogli ad intendere per questa via, che la dignità del cardinale è maggiore di quello ch' egli stimava. Il qual atto fu notato per cosa molto eroica, per rispetto del personaggio grande con cui trattava e per altre circostanze annesse.

Non fu meno osservante della dignità vescovile, la quale stimava molto più grande di quella d' un principe terreno, siccome è maggiore il dominio e governo spirituale del temporale; perciò onorò molto i vescovi e restituì loro l'antico titolo di reverendissimo, essendo uso appresso molti cardinali in que' tempi di dar loro solamente del molto reverendo. Quando intendeva l' arrivo di qualche vescovo a Milano, lo mandava a incontrare da' suoi gentiluomini fuori della città, facendolo accompagnare di lungo alla chiesa metropolitana, dov' era ricevuto da due canonici ordinarj d' essa chiesa con altri ecclesiastici in abito del coro; e dopo fatta l' orazione, era accompagnato nell' arcivescovado alle stanze deputate per i vescovi; lo faceva servire da' suoi gentiluomini con molto onore, e quando andava per visitarlo, egli usciva ad incontrarlo,

e nella partenza lo accompagnava fuori delle stanze con segni d'amore ed onore straordinario. Mentre si fermava in Milano, gli dava fruttuosi trattenimenti spirituali, come di visitar chiese, collegi e luoghi pii; li faceva fare funzioni vescovili, come predicare ed amministrare sacramenti, cercando che il suo popolo cavasse da esso qualche frutto e ch' egli non perdesse il tempo inutilmente; procurava di onorarlo molto appresso il popolo con farli dar la benedizione, essendo accompagnato per la città onoratamente. Ajutava i vescovi in quanto poteva con parole, con lettere e con favori appresso la santa sede apostolica ed in ogni occasione in tutti i loro bisogni; ed ebbe sempre molto a cuore di farli onorare da' principi, come giudicava convenirsi.

Essendo in Torino nel palazzo ducale, in occasione che ragionava col duca don Emanuello Filiberto alla presenza di molti baroni e signori, gli fu detto che veniva l' arcivescovo di quella città; ed egli si levò, e lasciando il duca e gli altri, l' andò a incontrare; facendo volontieri quell' atto per mostrare a sua altezza ed agli altri signori come si devono riverire molto i vescovi. Osservando poi come l' arcivescovo non faceva portar la croce arcivescovale, quando entrava nel palazzo ducale, lo riprese e gli disse, che in ogni modo conveniva portarla anche nella camera dello stesso duca. Quando camminava per la città con quell' altezza e che v' era in compagnia l' arcivescovo, voleva che camminasse al pari di loro. E quando si licenziava da esso, l' accompagnava sino fuori delle stanze, benchè lasciasse alcuna volta il duca solo. Ritrovandosi in Ferrara in casa del duca Alfonso d' Este e lavandosi le mani insieme con lui per

voler desinare, vide che il vescovo di quella città, ch'era presente, aveva in mano lo sciugatojo per porgerglielo, ed egli lo proibì, e volle che si lavasse e sedesse a mensa con essi loro, accompagnandolo nella partenza fuori delle stanze, lasciando il duca solo. Somiglianti casi gli occorsero in Mantova ed in altri luoghi, ne' quali mostrava come conviene onorare molto i vescovi. E quando era in Roma, occorrendo far visite a' cardinali, o a' principi, non volle in compagnia sua vescovi, parendogli cosa indecente di lasciarli nell'anticamera. Questa sua riverenza ed osservanza si estendeva ancora a tutti gli ecclesiastici e regolari, come persone consacrate a Dio e ministri di sua divina Maestà: perciò li stimava assai, li onorava nel trattar con loro, massime se avevano qualche dignità, o grado. E quelli che conosceva di molta bontà di vita, amatori e zelanti della disciplina e della salute delle anime, non si può dire quanto li amava, e come li accarezzava e favoriva. Questi avevano più grazia appresso di lui, benchè fossero anche di basso stato, che i grandi e graduati, perchè faceva più stima assai della bontà della vita, che della dottrina e nobiltà di sangue, quando non era congiunta con questa bontà. Però soleva dare gli uffizj di vicarj foranei ed altri carichi spettanti al governo delle anime, a questi preti zelanti, ancorchè non avessero eminenza di dottrina e fossero anco di bassa stirpe, anteponendoli a' teologi e letterati, manco disciplinanti di loro. Della nobiltà faceva conto grande, quando era accompagnata da' buoni costumi. Stimava tanto la dignità dello stato clericale, che parlando e trattando con qualsivoglia ecclesiastico, quantunque di umile condizione, non gli disse mai parole

di poco rispetto, o che dinotassero servitù, o che avessero del vile; ma trattava con ognuno onoratamente. Non si lasciava servire in uffizj bassi da quelli ch' erano costituiti negli ordini sacri, benchè fossero della sua famiglia, rispettando in essi la dignità dell' ordine sacro. Onde quando gli occorreva di smontar da cavallo in occasione che non si trovassero presenti servitori laici, sarebbe piuttosto stato tutto un giorno con i stivali in piedi, che lasciarseli cavare da un ecclesiastico consacrato a Dio. Quando dava udienza a' sacerdoti, stava sempre in piedi per onorarli. E cercò insieme di mettere questo stato ecclesiastico in istima ed onore grande appresso i secolari; ed occorrendo di trattar negozio con ecclesiastico e secolare, non tollerava, coprendo il secolare la testa, che l' ecclesiastico fosse scoperto, ancorchè non avesse grado alcuno. Una volta gli fu suggerito che fosse bene moderare i titoli ecclesiastici della sua chiesa nel modo che aveva fatto il re cattolico co' secolari; e contuttochè ci fosse qualche eccesso, rispose, che conveniva tollerarlo per maggior onorevolezza del clero, perchè oltre la stima che si faceva dello stato ecclesiastico, si assuefava anche il popolo a onorare e tener conto di detto stato. Stimò poi grandemente i suoi ministri ecclesiastici per il ministero che facevano verso il popolo, ed acciocchè tutti i sudditi li onorassero, mossi dal suo esempio. Veggendo in certa occasione che un ministro per immitare le virtù di lui, si umiliava più di quello che conveniva al grado suo, egli lo riprese, soggiungendo come l' autorità che esso ministro teneva, non era sua, e che però doveva avvertire con gli atti d' umiltà di non apportarle danno; non accadendo così a lui, perchè avendo congiunta la

dignità con la persona, l'umiliarsi non gli scemava punto dell'autorità, anzi l'accresceva, secondo quella sentenza di san Matteo: *qui se humiliat, exaltabitur*. Era poi molto particolare la riverenza che portava al suo confessore, tenendolo in luogo di Dio. Però quando gli occorreva di averlo seco fuori di Milano, in occasione massime degli esercizj spirituali, andava egli stesso alla mattina innanzi giorno ad accendervi il lume, e nell'entrar in camera gli faceva profonda riverenza col capo; e lo stesso faceva nel partire, ancorchè non fosse svegliato.

CAPO IV.

Della religione particolare circa il culto divino nella sua chiesa di Milano e provincia.

Avendo egli trovato nella sua chiesa di Milano il culto divino abbandonato e negletto, come si è detto nella storia, vi applicò l'animo con gran calore e diligenza, e lo restituì in istato di tal perfezione, che pareva che non vi si potesse aggiungere, nè vi restasse che desiderare di più in terra. Riformò il rituale ch'era pieno d'errori e di mancamenti notabili, e provide non solo alle cose essenziali per la amministrazione de' santi sacramenti, ma ridusse anche a perfezione l'uso delle cerimonie ecclesiastiche; il che serve molto alla divozione de' popoli. Onde fu provisto appieno e con molto decoro ecclesiastico ad infiniti abusi e cose indecenti, le quali in materia di cerimonie si commettevano. E per l'acceso desiderio che aveva di veder risplendere la sua chiesa con gran maestà, volle che si venisse alla pratica circa la celebrazione de' divini officj,

ed egli medesimo insegnava al suo clero il modo di celebrarli e come si avevano da usar le cerimonie, sino nelle cose minime, non giudicando però egli cosa veruna minima che appartenesse al culto divino, sebbene appresso il volgo fossero stimate cose basse. Ed acciocchè le dette cerimonie si mantenessero in grande splendore, formò una congregazione di uomini gravi e periti, i quali avessero da consultare e determinare tutti i dubbj che occorrevano circa questa materia, dimandandola la congregazione de' riti; siccome già ne aveva procurata un' altra simile in Roma presso il sommo pontefice per benefizio universale di tutta la chiesa, la quale parimente fu chiamata la congregazione de' sacri riti. Istituì poi nella chiesa metropolitana un maestro di cerimonie con un coadjutore, la quale cosa accrebbe splendor grande al culto divino; e trovò via di fare che tutto il clero della sua città e diocesi imparasse ed esercitasse quest' uso di cerimonie da lui restituite, avendo deputati cerimonieri in tutti i capitoli delle collegiate per ogni pieve (i quali si pubblicavano nel sinodo diocesano ogni anno), ed anche ne' seminarj e collegi; così che in ogni chiesa della sua diocesi si procedeva poscia uniformemente e con tanta esattezza, che i secolari stessi erano istruiti delle cerimonie ecclesiastiche in modo, che cantando messa pontificalmente un vescovo forestiero nella chiesa metropolitana dopo la morte del cardinale perchè mise mano alla mitra, facendo mostra di cavarla nel ritornar dall' altare alla sedia, in segno di riverenza al governatore della città che se ne stava nella sua sedia fuori de' primi cancelli del coro, una donna notò quest' errore e disse, che il cardinale quando aveva la mitra in capo, non faceva tale dimostrazione.

Riformò dipoi il messale secondo il rito di questa chiesa ambrosiana (del qual rito fu osservantissimo in ogni parte, non volendo che fosse alterato, nè mutato in cosa alcuna per la sua antichità ed approvazione della santa sede apostolica, anzi egli lo restituì nell' antico suo splendore) ed istituì a quest' effetto una congregazione di uomini periti. E perchè era cosa che richiedeva molto tempo, fece stampar prima un libretto delle cerimonie della messa per il sacerdote e ministro per metterlo in osservanza; ed insieme provide che la messa si celebrasse con vero spirito e religione, conforme agli ordini del sacro concilio di Trento, levando ogni sordidezza d'avarizia e convenzioni simoniache, e l' uso, o piuttosto abuso che eravi in alcuni luoghi, di celebrare più d' una messa al giorno, con istabilire la limosina per il sostentamento de' sacerdoti celebranti e de' cappellani, e per gli offici e funerali de' defunti. Ordinò che non si ammettessero uomini illetterati, criminosi, vagabondi, nè altri sacerdoti indegni di sì alto ministero; e che niuno potesse celebrar messa se prima non fosse esaminato e ne avesse la licenza in iscritto, e s' erano forestieri, con le lettere testimoniali de' proprj vescovi. Vietò che niuno servisse alla messa, se non era chierico tonsurato e vestito della veste lunga e della cotta monda in ogni luogo e tempo. Levò l' uso di celebrare negli oratorj privati, volendo che la messa fosse detta nelle chiese pubbliche; nel che procedeva con tanta osservanza, che non volle concedere l' uso d' un oratorio privato nè anche allo stesso governatore di Milano, quantunque ne avesse ottenuta facoltà da Roma; siccome proibì il celebrare fuori delle chiese, facendo levare gli altari che a questo effetto erano fabbricati avanti

le porte delle chiese. Esortò ogni persona a frequentare la sua chiesa parrocchiale ed in quella a sentire la messa, ricevere i sacramenti e tutti gli avvisi e buoni ammaestramenti dal proprio curato e pastore, volendo che il popolo stesse presente a quell' altissimo mistero con ogni riverenza, pietà e divozione, ed escludendone i pubblici e scandalosi peccatori, come indegni della presenza di un' azione tanto sacra. Levò oltre di ciò molti abusi e corruttele ch' erano nelle prime messe che si cantavano, riducendole a molta religione e pietà. Nella celebrazione delle feste solenni, che occorrevano il giorno del santo titolare delle chiese (le quali prima piuttosto erano giorni di mercati e di spettacoli e bagordi profani, che di tempi sacri), proibì tutte le profanità e corruttele, e ridusse quelle solennità ad una vera e santa religione; in modo, che siccome il popolo attendeva prima a mercati, balli, giuochi, crapole ed altri spettacoli; così s' impiegava poi tutto il giorno in sentir messe, prediche, lezioni sacre, in ricevere i santi sacramenti ed in altre cose spirituali; non volendo che si facesse più veglia la notte nelle chiese, secondo il consueto antico, per molti disordini e peccati che si commettevano, per essersi raffreddato il fervore degli antichi buoni cristiani. Proibì agli stessi ecclesiastici titolari delle chiese i conviti che in que' giorni si solevano prima fare, affinchè potessero, senza disturbo di casa, stare in chiesa e trattenervi il popolo in esercizj spirituali, come poi si è osservato. Ed il medesimo santo uso introdusse in tutte le altre feste di precetto, avendo proibito affatto in tali giorni non solo le opere servili ed i negozj, ma eziandio le cose profane, i giuochi, i balli, le maschere, i tornei, le commedie, i ciarlatani ed ogni altro spet-

tacolo ed ozioso trattenimento; in luogo de' quali mise in uso in tutta la sua diocesi, gli esercizj spirituali detti di sopra, che trattenevano il popolo fruttuosamente tutto il giorno della festa, benchè ciò non potesse mettere in vera pratica, se non con progresso di tempo e con grandissime difficoltà e contraddizioni.

Riformò similmente le litanie e le processioni, e restituì l'osservanza de' tempi sacri dell'avvento del Signore, quaresima, vigilie e sacre tempora, che tutti erano pieni d'abusi e di cose indecenti, e li ridusse all'antica pietà ed osservanza, come se ne veggono i proprj decreti, ordini e lettere pastorali nel libro intitolato *Acta Ecclesiæ Mediolanensis*, che tutti furono osservati. Ebbe particolar cura ed usò un'esatta diligenza circa la venerazione del santissimo Sacramento dell'altare; e trovando che si conservava in pochissime chiese e senza la debita decenza, poichè si teneva dentro a certe fenestrelle nel muro, ordinò che si conservasse riverentemente in tutte le chiese collegiate e parrocchiali e ne' monasteri delle monache sopra l'altar maggiore con la lampada accesa perpetuamente, dentro i più onesti e nobili tabernacoli che fosse possibile, fodrati di seta e coperti di padiglioni decenti, oltre il baldacchino che comandò si tenesse sopra tutti gli altari, con assai altre cose che si possono vedere nel suddetto libro. Nè voleva che si rimovesse da quell'altare in occasione di qualsivoglia celebrità nè di messe, o offici, che vi si cantassero solennemente; giudicando cosa poco degna della divina Maestà il collocarlo sopra altri altari inferiori. Fece decreto che s'istituisse in tutte le chiese parrocchiali nella città e diocesi la compagnia del santissimo Sacramento, e vi diede molte regole particolari acciocchè questa compagnia avesse

cura di provedere di tutte le cose necessarie per il suo degno culto, ed avesse obbligo di accompagnarlo agli infermi e nella processione che ordinò si facesse ogni terza domenica del mese in esse chiese parrocchiali. Le quali compagnie ebbero felicissimo successo e le vide egli stesso al suo tempo assai numerose con molta gloria di Dio e frutto grande delle anime e benefizio notabile delle chiese. Avendo ritrovato in Milano un antico uso dell' orazione delle quarant' ore, per la quale si teneva sempre esposto il santissimo Sacramento in qualche particolar chiesa, e vedendo che questa divozione era poco bene ordinata e che ne nascevano talora degli inconvenienti, ordinò che si esponesse a vicenda in ciascuna chiesa della città per lo spazio di quarant' ore con quella osservanza e riverenza che ora si vede. Laonde egli restituì il culto del santissimo Sacramento a sommo onore ed accese nel popolo tanta divozione, che frequentava poi a riceverlo e riverirlo con mirabile frutto ad immitazione della primitiva chiesa.

In quanto onore e stima mettesse gli altri sacramenti appresso il popolo, si può conoscere dai molti ordini fatti a questo fine ne' concilj e dallo stesso rituale; non avendo tralasciata qualsivoglia cosa benchè minima, la quale non abbia riformata, illustrata ed ornata con molto decoro; ordinando che i sacerdoti li amministrassero riverentemente con la cotta monda e stola al collo; eziandio quello della penitenza, con particolar preparazione ed orazioni da lui stabilite, e che le confessioni delle donne si sentissero al fenestrino del confessionale con un intermedio che levasse la vista di esse e di giorno solamente, e con le inferme si tenesse aperto l' uscio della camera, mentre il sacer-

dote le confessava. Fece dar alla stampa un libro di molte avvertenze per far bene un uffizio così grave, insieme con i casi e censure riservate e canoni penitenziali che anticamente erano in uso nella santa chiesa. Non voleva che i suoi preti pigliassero cosa alcuna per causa d'amministrar sacramenti, nè anche per titolo di limosina, per levare ogni occasione ed ombra d'avarizia, ed acciocchè s'osservassero da loro appieno quelle parole: *gratis accepistis, gratis date.*

Attese con grande studio a far che il clero desse a Dio il debito culto nella celebrazione de' divini offici; e circa questo mostrò con molti ordini tutto quello che si deve osservare, sì nel recitar l'officio privatamente, sì anche nel dirlo in coro; discendendo a tutte le particolarità delle ore debite, delle cerimonie, dell'attenzione e divozione, dell'abito decente corale e d'ogni altra cosa eziandio minutissima; formandone poi tabelle che si tenevano affisse nelle sagristie, acciocchè tutti potessero vedere questi ordini e saperli; de' quali voleva perfettissima osservanza, avendo deputati puntatori nelle collegiate e nel resto del clero, che notavano gli errori di chi fallava, con levargli parte delle cotidiane distribuzioni per penitenza. Riformò il breviario ambrosiano con l'ajuto di molti periti, riducendolo alla forma dell'uso antico della chiesa di Milano, ed ordinando che tutto il clero recitasse l'officio con questo breviario e con l'osservanza delle cerimonie nuove. Per la qual cosa si accrebbe molto la riverenza, divozione ed attenzione che si deve a' divini offici. Fece stampare un calendario per regolare l'officio; e volle che l'officio degli arcivescovi santi di Milano si celebrasse con rito solenne per at-

tribuir loro particolar onore, come avvocati e protettori che sono di questa chiesa, e ne mise nell' officio sino al numero di trentuno.

Perchè i sacri tempj che sono case di Dio ne' quali si esercita il suo santissimo culto e si trattano le cose divine, erano in malissimo stato e molto declinati dall'antico suo decoro, mise cura grande nella loro ristorazione, facendo levare le cose indecenti, come erano statue, pitture profane ed insegne militari, e particolarmente i depositi e sepolcri posti in luoghi eminenti, volendo che i cadaveri si seppellissero sotto terra. Il che fece eseguire così nella sua diocesi, come in tutte le altre chiese che visitò, sebbene era talvolta con dispiacere di persone interessate; stimando più l' onor di Dio, che di soddisfare al gusto degli uomini. Ordinò una perfetta riforma sì di tutte le parti delle chiese, sì ancora de' vasi e paramenti sacri e d' ogni suppellettile ecclesiastica restituendoli a somma mondizia e decoro. Ed affine che vi fosse una forma certa la quale servisse per tutte le fabbriche della sua provincia uniformemente, diede in luce un libro intitolato, *Istruzione della fabbrica*, che contiene tutte le cose necessarie per il culto divino e per la fabbrica materiale; e deputò Lodovico Moneta, nominato di sopra, a soprainteudervi con titolo di perfetto delle fabbriche ecclesiastiche. Onde in progresso di tempo si sono vedute tutte le chiese di questa città, e diocesi, o fabbricate di nuovo, o ristorate e riformate almeno, ed insieme arricchite di suppellettile ecclesiastica ricca e preziosa, fin nelle ville e nelle parti povere e montuose; essendosi sforzato ogni popolo di rinovare, ornare la sua chiesa e fornirla di ricchi paramenti, massime perchè così gli ordinava il cardinale nelle visite che faceva di tutte le chiese.

Desiderando poi lo zelante pastore che si tenessero le chiese, gli altari, le sagristie ed ogni cosa ad esse spettante, con gran mondezza e pulitezza, fece una piena istruzione di quanto voleva che si osservasse in questo particolare, e datala alla stampa, ne ordinò l'esecuzione; e con la diligenza sua e de' suoi prefetti e visitatori la mise in pratica in tutte le chiese. Co' quali ordini e diligenze restituì il culto divino e l'ornato delle chiese in tutta questa gran diocesi di Milano ed anche nella provincia, a tanta riverenza, splendore e maestà, che ogni persona ne restava molto edificata e ne dava gloria a Dio.

Al cui proposito voglio riferire ciò che n'ha deposto il padre Achille Gagliardi più volte nominato, il quale parlando di san Carlo, dice queste parole, come di cosa veduta co' proprj occhi: » in vero la sua chiesa riuscì al mondo » un palazzo di Salomone, un tempio di Geru» salemme, uno stupore ed una idea a tutto » il mondo «. E' arricchì insieme di molti tesori spirituali, ottenuti dalla santa sede apostolica per accrescere il culto divino e la divozione ne' popoli, e per indurli alla frequente visita delle chiese; come si vede nelle sette chiese privilegiate a guisa di quelle di Roma, nelle stazioni parimente di Roma ed in tante altre indulgenze, per cui si diceva esser Milano un' altra Roma.

Capo V.

Dell' orazione e contemplazione.

Era dato in maniera all' orazione, ch' ella pareva il suo proprio cibo e delizie, consumando in essa gran parte del suo tempo. Più ore di orazione mentale faceva egli ogni giorno, e la notte (eccetto quelle poche ore che concedeva al riposo del corpo) la spendeva tutta in istudio ed orazione; ma se gli occorreva cosa grave, o per la santa chiesa, o per benefizio pubblico, stava in orazione tutta la notte; e così anche ne' luoghi di gran divozione ed in occasione di movere reliquie di santi, o di consacrar chiese, o altari, perchè vi pernottava in orazione. Meditava frequentemente la passione di nostro Signore, alla quale aveva singolare divozione distinguendola in varj punti; e si era formato un libro di molte e diverse cartelle stampate ed effigiate con tutti i suoi misteri per ajuto della memoria e per aver pronte in un subito, anzi rappresentate avanti gli occhi le cose che voleva meditare. Teneva insieme una selva di molte altre materie ordinate e distinte in brevi punti per uso dell' orazione; de' quali si trovarono alla sua morte tre, o quattro volumi, parte de' quali si conservano oggidì nella libreria de' canonici ordinarj del duomo di Milano. Per starsene ritirato e rimotò nell' orazione quanto al luogo, si aveva fatto fabbricare apposta un piccolo oratorio, con una celletta contigua per dormire, sotto i tetti del palazzo arcivescovale, lontano da ogni rumore. Oltre queste sue ordinarie orazioni soleva ogni anno ritirarsi due volte in luoghi solitarj, ove seque-

strato da tutti i negozj e tumulti del mondo per alcuni giorni, pasceva lo spirito suo con la divina contemplazione. Con la qual occasione faceva anche una confessione generale di tutto il tempo scorso dopo gli ultimi esercizj; per il cui mezzo rinovava lo spirito e ripigliava le forze e il vigore spirituale, e davasi dopo all' esercizio delle opere buone con tanto fervore, come se nulla avesse fatto per lo passato, e come se allora per appunto incominciasse a servir a Dio. Lo stesso procurava che facessero i suoi famigliari, e massime i ministri che attendevano al governo spirituale della chiesa. Soleva andar in coro a' divini offici tutte le feste e specialmente nelle solennità, ove consumava tutto il giorno, e vi stava con tanta attenzione ed applicazione d' animo, che talora era come rapito fuori de' sensi; e fu qualche volta necessario che il maestro del coro lo scuotesse, per farlo ritornar in se quando doveva rispondere alla sua parte dell' officio. Finiti gli offici del coro, si ritirava nell' oratorio inferiore sotto allo stesso coro, detto scurolo, e quivi dimorava in orazione; avendo uso di tener sempre le mani giunte mentre orava, effetto di grande applicazione di animo e di tutto il suo interiore. Quando cavalcava, o faceva viaggio a piedi, se non aveva da parlar di negozj con qualch' uno, consumava tutto il tempo nello studio ed orazione, e gli si rapiva lo spirito in maniera, che non si avvedeva molte volte se la mula andava bene, o male: onde gli occorse qualche volta di cader da cavallo senza avvedersene; come riferisce particolarmente monsignor Speciano vescovo di Cremona ne' processi fatti per la canonizzazione di questo santo, ove dice, che andando il cardinale da Milano a Cassano si in-

noltrò tanto nella contemplazione, che non tenendo conto delle redini della mula, essa cascò insieme con lui senza accorgersene egli, come gli riferì, essendo in sua compagnia. Ed un' altra vòlta venendo da Como, volendosi trovare in ogni modo una sera a Milano, circa la festa di tutti i Santi, per esservi giunto il cardinale di Vercelli, cavalcò dì notte, e vicino a Barlassina cadè in un fosso sotto alla mula; ed essendo tempo molto oscuro, fu trapassato da' suoi, i quali camminarono un pezzo senza avvedersene. Ritornati poi addietro lo ritrovarono in quel fosso che stava con molto silenzio; ed egli disse a monsignor Speciano, che allora egli era occupato nell' orazione. Soleva talora consumare in orazione le notti intere nella chiesa di sant' Ambrogio in Milano, come faceva in Roma nelle catacombe.

Per queste sue ordinarie e frequenti orazioni si vedeva che sempre era tutto unito con Dio in modo, che ancora nel tempo che attendeva alle occupazioni esterne ed a' negozj, sebbene era attento a quanto trattava, stava nondimenò con la mente sua elevata in Dio, come se in quello si riposasse, astratto da tutte le altre cose. A questo proposito il padre Gagliardi nella suddetta sua attestazione, dice così di lui: » io » non voglio anche qui tacere quello che in » osservarlo mi faceva restar pieno di stupore, » e non mi mancheranno in confermazione di » questo molti testimonj di vista e di prova. » Ed è, che tutto il tempo che dava a' negozj » e conversazione di tanti e tanti che per ispe- » dizione di varj affari trattavano con lui, da » un canto era attentissimo, il che si conosceva » dalla pazienza in ascoltar appieno e dal pe- » netrar ogni sorta di negozio e spedirlo con

„ ogni soddisfazione di tutti; e dall' altro si
„ vedeva chiaro in faccia e nella modestia de'
„ gesti e parole, che era così raccolto in Dio,
„ che a me pareva fosse più di là, che di
„ qua, come si suol dire: sicchè gli ho fatto
„ più volte riflessione nel vederlo negoziare: ed
„ a me pareva di penetrare il vero senso di
„ quello che è scritto in san Luca: *oportet*
„ *semper orare, et numquam deficere*. Il che a
„ me pare che sia il più evidente ed insieme
„ il più alto segno della profonda contempla-
„ zione, nella quale mostrava essere immerso,
„ di quanti altri se ne possono assegnare ".

Altri ancora che lo stavano notando, osservarono il medesimo con gran maraviglia, massimamente negli ultimi anni di sua vita. Questo grado di contemplazione egli l'acquistò con l'uso della frequente orazione; la quale, per poterla esercitare perfettamente, fu congiunta con una diligentissima custodia di se stesso e de' suoi sensi, fuggendo tutte le occasioni di distrazione ed in particolare la curiosità e le novelle de' fatti altrui; al che egli era come morto, nè voleva che altri gliene parlasse. Sicchè possiamo con verità affermare, che la sua vita fu una perpetua orazione, camminando egli continuamente alla presenza di Dio e stando con i suoi pensieri tutto elevato al cielo, il che è un'orazione molto perfetta. Con il frequente uso poi de' suddetti esercizj arrivò a questo grado altissimo di perfezione, che univa insieme gli esercizj della vita attiva con quelli della contemplativa. Ed a questo proposito egli soleva dire (parlando della custodia che usava di se stesso), come questa guardia di se medesimo si ricerca molto in un vescovo, acciò l'azione non impedisca la contemplazione, essendo egli occupato nella continua amministrazione delle cose sacre.

Capo VI.

Con quanto frutto introducesse la dottrina cristiana.

Considerando il cardinale, che l'eresia aveva origine in gran parte dall'ignoranza delle cose appartenenti alla santa fede, e che queste nuove eresie avevano fatto così gran progresso in molte provincie dell'Europa per simil causa, non attendendo i pastori delle anime alla cura del lor gregge; nè a istruire, com'è necessario, i fanciulli nell'età puerile ed anche i grandi, circa quello che hanno da credere ed operare; dal che n'era venuta quella grande ignoranza delle cose di Dio ch'egli trovò nel suo popolo da principio, ed insieme poi la rilassazione di ogni buona disciplina cristiana, che è una strada molto patente all'eresie: mosso egli da uno zelo ardentissimo di amplificare la santa fede e rimettere i buoni costumi cristiani nella sua chiesa, fin da quando era in Roma occupato nel governo pontificio, impose all'Ormaneto suo vicario principalmente la cura della dottrina cristiana, acciò la promovesse con ogni potere, il quale non mancò di eseguirlo, e trovando che alcuni buoni sacerdoti ne avevano già erette circa quindici scuole, egli vi attese con tanta diligenza che le accrebbe sino al numero di trenta. Venuto poi egli alla residenza, ne prese cura particolare; e nel primo concilio provinciale ordinò con un decreto a tutti i curati e pastori di anime, che ogni domenica e festa comandata convocassero dopo il desinare con un segno di campana, tutti i figliuoli della parrocchia ed insegnassero loro in chiesa la dottrina cristiana.

Fece dipoi chiamare avanti di se tutti i curati della città, e con calde esortazioni li pregò ad attendere a questa pia opera, mostrando l'estrema necessità che ve n'era, e che questo era proprio uffizio e carico loro, ordinato anche dal sacro concilio tridentino; e li esortò con molto affetto, che non mancassero di porgere tutti gli ajuti possibili agli operarj laici nel fondar le scuole ed in ogni altro bisogno. Dall' altro canto fece congregare gli stessi operarj, a' quali con un lungo ed efficace discorso mostrò l'importanza di ammaestrare ed allevare bene i figliuoli nella disciplina cristiana e nel santo timor di Dio: quanto alto ed eminente fosse questo uffizio di cooperare alla salute delle anime, che è apostolico e divino; l'infinito premio che Dio avea loro apparecchiato; che il suo desiderio era d'istituire molte scuole, sì in Milano, come in tutta la diocesi; e di formare una congregazione di operarj, i quali avessero particolar cura e governo di tutta questa santa impresa. In oltre ordinò a tutti i predicatori, che raccomandassero la dottrina cristiana ed esortassero i padri di famiglia a condurvi i loro figliuoli in ogni modo tutte le feste, con mostrar loro l'obbligo che hanno di sapere le cose della fede e ciò ch'è necessario alla salute, e di ammaestrare in tutte queste cose la loro propria famiglia.

Con le quali diligenze infiammò il cardinale talmente gli animi del suo popolo, che si vide in poco spazio di tempo un concorso grandissimo di persone dell'uno e dell'altro sesso ad abbracciare quest'opera. Non mancava poi egli di far la parte sua, andando frequentemente quando in una chiesa, quando in un'altra per visitar le scuole, facendovi sempre calde esortazioni a per-

severare, e dando ottime regole per lo stabilimento e buon progresso dell'opera. Nella diocesi poi mandava operarj i più esperimentati e pii con particolar facoltà e patenti per tutte le terre, eziandio lontane nelle montagne, a fondar le scuole colla forma e regola della città, e comandava a' curati, che dessero loro ogni ajuto ed avessero essi cura particolare d'insegnare e di esortare il popolo in tutte le prediche a convenirvi, ed incaricarne la coscienza de' padri e delle madri di famiglia che vi conducessero i figliuoli. Con queste diligenze piantò le scuole della dottrina cristiana in tutte le terre della diocesi, ancora nelle più rimote delle valli e montagne, con molta facilità in breve spazio di tempo.

Quando poi egli visitava la diocesi, metteva principale studio nella visita di queste scuole, ed agli operarj dava calore ed animo grande con le sue esortazioni e con i segni che mostrava loro di singolar amore, con beneficarli nelle occasioni e favorirli e tenerli quasi in luogo di fratelli. Perciò si vedevano questi buoni ministri tanto infervorati in essa opera, che non istimavano fatica veruna, e volontieri e con molta pazienza ricevevano ingiurie ed affronti da' discoli e dissoluti, ed alle volte battiture ancora, quando volevano sviarli da' giuochi, dall' ozio e da altre cose mal fatte, per condurli alla dottrina cristiana. Vegliava il cardinale in maniera sopra i curati, che riprendeva i negligenti e poco affezionati all' opera, e se eravi bisogno li castigava con penitenze. Onde le feste si vedevano piene tutte le chiese nella città e diocesi di uomini, donne e fanciulli, intenti chi a insegnare e chi a imparare; e si sentivano da ogni parte cantare lodi a Dio, con litanie, inni, salmi ed altre orazioni da questi

buoni scolari ed operarj della dottrina cristiana: il che recava somma allegrezza e consolazione a tutti, massime nelle ville e castelli. I contadini ricevevano tanto contento da questi esercizj spirituali, che lasciavano volontieri gli spassi e le ricreazioni di balli e feste mondane, in cui solevano gia consumare tutti i giorni di festa, e si dilettavano di cantar privatamente, per un certo alleviamento d' animo, le orazioni e cose divote imparate in queste scuole, tralasciando le antiche canzoni profane; ed in breve spazio di tempo, dove gli uomini ancora di grave e matura età non sapevano recitare nè anche l' orazione dominicale, nè la salutazione angelica, dopo i fanciulli quasi balbuzienti disputavano fondatamente delle cose della santa fede, ed i figliuoli insegnavano poscia a' padri ed alle madri ciò ch' erano tenuti di sapere ed operare come veri cristiani per salvarsi.

Vedendo san Carlo questa opera incamminata tanto felicemente con uno stupendo progresso e con frutto maraviglioso nella città ed in tutta le parti della diocesi, pensò di stabilirle, affine che perseverasse in tutti i secoli. Perciò fece determinazione di formare una congregazione particolare di operarj principali de' più gravi ed esperimentati nell' opera, i quali avessero carico di governare tutta questa impresa, tanto nella diocesi, quanto nella città; ed insieme di darle tali regole, che con esse si potessero guidare e governare le scuole e tutta l' opera perpetuamente, quando anche venisse a mancare la cura e sollecitudine dell' arcivescovo e de' pastori ecclesiastici, e divinamente trovò la forma e vi diede lo stabilimento che dirò qui appresso.

Formò dunque una congregazione primaria in Milano di ventisei uomini de' più gravi, prudenti

e pii di tutta la compagnia degli operarj, eletti dalla stessa compagnia e confermati dall' arcivescovo, mutabili di anno in anno, co' seguenti uffizj. Uno è capo, con titolo di priore generale, ed un altro è sostituito a questo, con nome di sottopriore generale; seguitano appresso due visitatori generali, due discreti, un avvisatore generale, un cancelliere, e dodici, che si chiamano primarj, con sei assistenti. E per istabilir bene questa congregazione, l' appoggiò alla congregazione degli oblati, dopo che l'ebbe fondata, volendo che il preposito generale di essa congregazione ne fosse perpetuo protettore, e che il priore generale ed il suo luogo tenente fossero sacerdoti ambidue di essa congregazione. Ed oltre di questo ordinò che vi fossero sei nobili della città, con titolo di deputati, i quali insieme col protettore avessero cura di questa congregazione e di tutta l' opera, e l'ajutassero nelle cose temporali. A questa congregazione diede il carico di tutto il governo della dottrina cristiana, con ordine che i detti uffiziali si congregassero insieme ogni festa, a trattare, consultare e deliberare di tutto il governo dell' opera e delle scuole della città e diocesi; avendole assegnato la chiesa di san Dalmazio in Milano, come chiesa loro propria, nella quale si fanno le mentovate congregazioni. Stabilita la congregazione, con l' ordine degli uffiziali, diede loro le regole fatte da lui, e generali per il governo di tutta l'opera, e particolari accomodate all' uffizio di ciascuno, tanto di questi uffiziali generali sopra nominati, quanto delli ministri ed uffiziali di ciascuna scuola particolare; notando in dette regole le condizioni che aver devono gli uffiziali, e tutto quello che hanno da fare per soddisfare perfettamente al proprio uffizio, discendendo ad ogni minima particolarità.

Le quali regole si possono leggere nel libro degli Atti della Chiesa di Milano. Il carico che egli diede agli uffiziali, è questo, che il priore e sottopriore generali abbiano il principale e generale peso di tutto il governo; l' uffizio de' due visitatori è di fondare le scuole in compagnia del priore generale, o da se soli, quando esso non ci può intervenire, e di visitarle, ajutati dalli dodici uffiziali primarj, tanto nella diocesi, quanto nella città; procurando l' osservanza delle regole, levando i disordini, e facendo che tutta l' opera cammini bene e con ogni possibil progresso. I due discreti assistano al priore generale, consigliandolo ed avvertendolo in tutte le cose necessarie per questo governo. L' avvisatore poi ha carico di vegliare sopra i portamenti e costumi di ciascun fratello di tutta la compagnia, e scorgendo in alcuno qualche difetto, o circa le cose della dottrina cristiana, o intorno a' buoni costumi, lo deve avvisare con carità, acciò si emendi; e quando la sua ammonizione non faccia frutto, è tenuto darne notizia al priore generale, affinchè egli proveda con mezzi più efficaci per farlo correggere, perchè altrimenti sono poi cassati e licenziati dalla compagnia quelli che si mostrano incorreggibili, e non vivono con esempio di buoni e veri cristiani. Il cancelliere ha cura de' libri della compagnia e di scrivere e notare tutte le cose necessarie intorno a questo governo. I sei assistenti ajutano nel consigliare e regolare tutte le cose dello stesso governo.

Oltre i detti uffiziali generali di questa primaria congregazione, ne stabilì ancora molti altri in ciascuna scuola, i quali sono, il priore, sottopriore, discreti, avvisatore, cancelliere, sopramaestri, silenzieri, pacificatori, infermieri,

pescatori e quelli che accompagnano i padri; tutti questi sono uffizj distinti e molto importanti, ma sopra gli altri è di massimo frutto quello de' pescatori, i quali hanno carico di andare per le piazze e contrade a disturbare i giuochi ed altri spassi vani ne' giorni di festa, e condurre le persone nelle chiese alla dottrina cristiana, con benefizio notabilissimo delle anime. Il che fanno parimente quelli che accompagnano i padri (questi sono oblati e gesuiti, i quali visitano ogni festa le scuole della dottrina cristiana, divise tra loro, dichiarando le cose della nostra fede e cercando d'infiammar gli animi nella pietà cristiana con ragionamenti spirituali), perchè mentre vanno per la città, attendono a fare il medesimo uffizio di carità di disfare i giuochi e condurre gli oziosi alle scuole, ajutati dalle esortazioni che vi fanno poi i medesimi padri. Però non si può esprimere il frutto grande che fanno questi pescatori, i quali sono nella città non meno di quattrocento, e nella diocesi più di mille cinquecento, i quali in tutte le feste si affaticano in questa santa opera. Dal che si può conghietturare quanto sia segnalato il frutto che operano nelle anime, massime perchè con gran zelo della salute del prossimo vanno raccogliendo i peccatori e vagabondi, e con calde esortazioni li inducono a confessarsi e comunicarsi, a frequentar le chiese ed a vivere cristianamente.

Per dar poi virtù grande ed efficacia a questa importantissima impresa, ed affinchè tutto il governo camminasse bene ed uniformemente, ordinò che ogni festa dopo l'esercizio delle scuole si congregassero nella chiesa di san Dalmazio non solo tutti i suddetti uffiziali generali, ma ancora i primi uffiziali delle altre scuole della

città, ed ivi alla presenza del priore generale dessero ragguaglio in pubblico, come era passata quel giorno ciascuna scuola, il frutto seguito, e se disordine alcuno vi fosse nato, ovvero se occorreva far qualche provedimento. Di modo che nello spazio di mezz' ora, o poco più, il priore generale e tutta la congregazione restano informati dello stato di ciascuna scuola e de' bisogni di esse. Sopra di che si fa poi matura considerazione dalla congregazione degli uffiziali generali e si provede opportunamente ad ogni occorrenza. Il che procurò che si facesse ancora nella diocesi; avendo ordinate nelle terre principali e capi di pieve simili congregazioni, che hanno il governo delle scuole di ciascuna pieve; dando poi ragguaglio a Milano a questa prima congregazione di quando in quando, del progresso che fanno le scuole e de' bisogni che vi sono; a' quali provedono, o con lettere, o con visite personali del priore generale e degli altri uffiziali. I quali vanno ogni anno almeno una volta per tutta la diocesi, e danno poi ragguaglio all' arcivescovo in una piena congregazione di tutto lo stato e progresso della dottrina cristiana, per provedere a quanti bisogni vi si trovano, ancora con ordini e commissioni dello stesso arcivescovo, o suo vicario generale. E questo modo di governo ritrovato dal santo cardinale, è tanto raro e singolare, che fa stupire ognuno che ne sii informato; ed una delle cose, che principalmente desiderano vedere i prelati forestieri in Milano, è di trovarsi presenti a questa congregazione che si fa in san Dalmazio ogni festa, e sentire quelle relazioni de' sopraddetti uffiziali, perchè del certo è cosa degna e singolare nella cristianità.

Per il desiderio che aveva il beato cardinale

di tirar le anime tutte a Dio ed incamminarle al cielo per la via di una vera vita divota, provide di molti ajuti spirituali a questi scolari della dottrina cristiana. Prima ottenne dalla santa sede apostolica diverse sante indulgenze; dipoi ordinò loro, oltre la perfetta osservanza de' comandamenti di Dio e della santa chiesa, che facessero alcuni digiuni particolari ed altre cose per divozione; che si confessassero e comunicassero almeno una volta al mese; dando particolar carico a' curati che attendessero con diligenza al buon governo spirituale di queste persone; e che fossero insieme pasciute della parola di Dio per le esortazioni spirituali che loro fanno ogni festa nelle scuole i sopra nominati padri. Li comunicava tutti egli stesso una volta l' anno; e perciò faceva apposta una comunione generale nella chiesa metropolitana nel giorno festivo de' santi apostoli Filippo e Giacomo il primo giorno di maggio, avendo loro ottenuta ancora in detto giorno indulgenza plenaria. E con questa occasione loro faceva una predica, esortandoli ed infiammandoli alla perseveranza ed all' esercizio di tutte le opere buone e massimamente allo zelo della salute delle anime. Co' quali ajuti li tirò tanto innanzi nel servizio di Dio, che molti di essi operarj dell' uno e dell' altro sesso erano arrivati a stato di gran bontà di vita, vedendosi in loro uno spirito tanto grande, che si poteva assomigliare a quello de' buoni cristiani della primitiva chiesa. Perciò si serviva di molti di loro, benchè fossero secolari, in altre opere ed imprese del servizio di Dio; essendo da essi obbedito ad ogni cenno ed amato con vero amore figliale; siccome reciprocamente egli amava loro con amor paterno, ed aveva di essi tanta cura come se fossero stati suoi

proprj figliuoli e fratelli. E fu sì grande e notabile il frutto di questi operarj, che quando egli passò dalla presente vita, lasciò la detta compagnia nel seguente stato. Vi erano tra la città e diocesi settecento quaranta scuole piantate; uffiziali generali duecento settantatre; uffiziali particolari mille settecento ventisei; operarj tre mila quaranta; scolari quarantamila novantotto: come si legge nelle tavole stampate nel suddetto libro degli Atti della Chiesa di Milano. E per il fermo stabilimento lasciato e buone regole, non solamente ha perseverato in questo stato, ma sempre ha fatto maggior aumento e progresso, massime dopo che successe nel governo di questa chiesa di Milano l' illustrissimo cardinale Federico Borromeo, il quale siccome va immitando il santo parente nelle altre virtù, così anche lo seguita in tenere ogni cura di questa santa opera, favorendola ed ajutandola con ardentissimo zelo.

Capo VII.

Della speranza e confidenza in Dio.

Siccome san Carlo aveva sempre tutti i suoi pensieri indirizzati a Dio, nè altro cercava che la maggior gloria di sua divina Maestà; così in ogni negozio ch' egli trattava, stava appoggiato ad una ferma speranza, che dovesse riuscirgli il meglio. Ed in tutti i suoi travagli e bisogni sopra la stessa si riposava, come in un' ancora sicura; onde ne' casi più disperati, ne' quali uomini gravi, di molta dottrina ed esperienza, amici suoi, avevano perduto ogni speranza, egli allora si teneva sicuro di es-

sere ajutato e soccorso da Dio senza punto dubitare; e se ne videro sempre gli effetti chiarissimi con grande stupore del mondo. Però egli diceva, che chi serve a Dio di puro cuore e posponendo ogni proprio ed umano interesse e cerca solamente la sua gloria, ha da sperare sempre un buon successo delle cose sue, e maggiormente in quel tempo quando secondo il giudizio umano non si vede esservi alcun rimedio; aggiungendo che l' umana prudenza non arriva alle opere del divino servizio, come quelle che la eccedono e dipendono da più alto principio. Aveva egli adunque per costume di ricorrere a sua divina Maestà in tutte le cose sue, particolarmente col mezzo dell' orazione; e con questa cominciava, accompagnava e finiva tutte le opere che faceva; e quanto più ardue e gravi erano le imprese che abbracciava, tanto più faceva orazione; e se avveniva che i casi fossero non solo malagevoli, ma come disperati, egli per questo non cessava di pregare Iddio; anzi si spingeva innanzi con maggiore spirito e frequenza di orazione, ed aggiungeva alle private orazioni le pubbliche della chiesa, del clero, delle monache e del popolo insieme. Quindi è che gli riuscirono felicemente tante grandi cose, che parevano al giudizio umano impossibili, con maraviglia di tutti. Mi ricordo, che ragionando egli una volta meco, andava persuadendomi ad aver confidenza in Dio in ogni occorrenza, perchè non abbandonava mai, nè anche nelle cose minime temporali, chi in lui mette le sue speranze; e per darmene un saggio, si compiacque di raccontarmi il seguente fatto occorso a lui poco innanzi. Il suo preposito di casa si era lamentato seco lui di trovarsi senza danari, nè sapeva come provedere alle necessità della casa. Però lo pregava ad an-

dar più trattenuto nello spendere in limosine e nelle opere pie, essendo per questo motivo ridotta la casa sua a tal estremità; e voleva particolar ordine di trovare danari in qualche maniera. Egli altro non gli rispose, se non che si fidasse in Dio e sperasse che sua divina Maestà lo avrebbe soccorso; ma non acquietandosi a queste parole, partì mal soddisfatto. Fra due ore arrivò uno spaccio di lettere, nelle quali ve n'era una di cambio di tre milla scudi, che gli erano mandati della pensione di Spagna; e fatto subito chiamare il preposito, gliela diede, dicendo: pigliate, *modicæ fidei*; ecco che il Signore non ci ha abbandonati. E mi disse, che quella fu veramente operazione della divina providenza, poichè non aspettava allora tale rimessa di denari, nè gli doveva esser mandata prima di due mesi avvenire.

Si leggono ne' processi fatti della sua vita ed azioni, che al tempo di que' grandi contrasti co' ministri regj per le controversie giurisdizionali, occorsero casi molto notabili e grandi, dove si scoprì una chiarissima providenza di Dio in proteggere questo servo suo. E tra gli altri ho letto la deposizione di un gravissimo testimonio e molto informato, che afferma come nel tempo di que' rumori, quando le cose erano in grande rottura per quelle scomuniche fulminate contro i ministri regj, il governatore di Milano con alcuni del consiglio segreto avversi al cardinale, ebbero più volte pensiero di stabilire rigorose esecuzioni contro la persona sua, non trovandosi altra via per impedirlo dalle opere che faceva in difesa delle ragioni della sua chiesa; e che tutte le volte, che si congregavano nel regio consiglio per venire allo stabilimento, loro mutavasi il pensiero nell'animo e le parole in bocca,

non potendosi risolvere a far cosa veruna contro di lui, parendo che Dio nostro Signore mutasse loro l'animo, rappresentando avanti gli occhi loro la santità della vita sua, in modo che dicevano queste parole: *hic homo multa signa facit.* Per la qual considerazione restavano confusi non sapendo far alcuna risoluzione: il che a loro stessi rendeva grande ammirazione, poichè sempre loro succedeva lo stesso, quando volevano venir a qualche trattato contro di lui.

Visitando egli la pieve di Canobbio nel lago Maggiore ed andando da Trefiume alla terra di Cavaglio posta fra alpestri monti, nel passare un luogo pericolosissimo, detto il Sasso della Crocina, la mula gli cadè sotto con pericolo evidentissimo di precipitar giù da quella montagna, per essere un passo tanto angusto ed erto, che (parlando umanamente) doveva pericolare. Fu perciò tenuto per miracolo l'essersi salvato insieme con la cavalcatura, senza patirne nocumento veruno. Venendo una volta da Desio di notte oscura, mentre stava egli intento all'orazione, cadè in un fosso profondo e stretto con la mula addosso, non potendosi movere senza pericolo; e parendo a' servitori che bisognasse uccidere la mula per torgliela da dosso, egli non volle, sperando che Dio lo avrebbe ajutato: la mula si levò da se stessa con gran destrezza, senza punto offenderlo. Era tanto grande la sua speranza nel Signore, che quando con prudenza e maturità aveva ponderati i negozj ed imprese a' quali si metteva e giudicatili buoni per servizio di Dio, benchè ad altri paressero talora irriuscibili, li abbracciava e riduceva tutti a buon fine.

Per questa sua confidenza in Dio non si guardava di far viaggi lunghi e difficili di verno nel

freddo e di state ne' più gran caldi; di correr poste di giorno e di notte, e di andare a piedi per montagne precipitose; di passar laghi e fiumi procellosi e far altre cose somiglianti pericolose d' infermità, di disgrazie e di altri infortunj, quando erano per servizio di Dio; perchè stava sempre appoggiato a sua divina Maestà, sperando nel suo ajuto e protezione. La sua confidenza era di tanta efficacia, che anche tutti i suoi ministri e servitori sentivano e partecipavano di questa providenza e protezione divina; perciocchè in tanti pericoli che incontravano di fiumi, di laghi, di precipizj e di altri molti, che ognuno di loro ne aveva sempre la sua parte da raccontare, non mai ne pericolò alcuno. E quando si trovavano in casi disperati, Iddio li ajutava e liberava da que' pericoli miracolosamente, come occorse a Giulio Omato ed all'abate Bernardino Tarugi, che furono salvati miracolosamente dal pericolo della morte; l' Omato nel precipizio di Camoldoli accennato di sopra ed il Tarugi nel fiume Ticino, come diremo nel seguente libro. Così pure occorse a Girolamo Castano suo cameriere l' anno 1581 circa il principio di giugno. Essendo il cardinale in visita nella pieve di Arcisate, consacrò la chiesa di Cuasso al Monte, e facendo la notte precedente le vigilie alle sacre reliquie che aveva da porre nell' altare, tenne ancora i suoi occupati in orazione tutta la notte a vicenda, ora una parte, ed ora l' altra. Finita quella consacrazione partì per Varese, cavalcando innanzi il detto Castano con croce arcivescovale in mano; ma essendo oppresso dal sonno per non aver dormito la notte, cadè da cavallo, essendosi la croce intrigata ne' rami di una noce, e restandogli un piede in istaffa. La mula spaventata dallo strepito,

si mise in fuga e correndo a briglia sciolta, lo strascinò per sassi e boschi per lo spazio quasi di mezzo miglio: e quando si credeva ch' egli fosse morto, o stropiato, si trovò sano e senza una minima offesa: il che fu tenuto per miracolo chiaro, come appare dalla sua propria deposizione ne' processi, e come mi raccontò con sua gran maraviglia monsignor Giovanni Battista Guenzato vescovo di Polignano, che vi si trovò presente, avendo egli ancora fatto compagnia al santo nelle vigilie della precedente notte.

Quanto poi esemplar fosse la speranza e confidenza di lui in Dio, congiunta sempre con gran virtù, si conobbe chiaramente per la singolar prudenza che usava in guardarsi dall' altro estremo vizioso, chiamato presunzione, perchè non si espose mai a' pericoli fuori di proposito, nè tentò imprese stravaganti e che non fossero di molto servizio di Dio, e benissimo ponderate e maturate con grave consiglio. Usava le debite diligenze e cauzioni, ed in certe occasioni non rifiutava gli ajuti umani, non però come cose principali, ma come subordinate alla divina providenza; e questo che io dico, si vide manifestamente nella occasione della peste di Milano, perchè, come già ho detto altrove, fuori dell' esercizio delle funzioni alle quali si teneva obbligato come arcivescovo e padre del suo popolo, usò sempre molta cauzione circa la persona sua e circa la cura di quelli che lo seguivano; riprendendoli più volte quando vedeva che si mettessero a qualche pericolo di pigliare il male, dicendo che a loro non era lecito approssimarsi tanto agli infermi e far altre cose ch' egli stesso faceva, appartenenti al proprio suo uffizio di pastore. E sebbene aveva tutta la speranza in Dio e vedeva che da sua divina

Maestà doveva venir l'ajuto, tuttavia non ricusò mai i rimedj umani per soccorrere gli infermi e liberar la città da quel contagioso morbo anzi li procurò e se ne servì, come si è narrato nella storia; ed usò di far il medesimo ancora in tutti gli altri negozj e bisogni. Onde guardandosi di star lontano dagli estremi viziosi, teneva il mezzo della vera virtù della speranza, la qual fu in lui perfettissima.

CAPO VIII.

Amore verso Dio.

L'amore ch' egli portava a Dio, si può agevolmente conoscere dalle grandi ed infinite opere che fece in servizio di sua divina Maestà; essendo manifestissimo che questo solo e non umani interessi, lo moveva ad operare. Il quale non essendo amore dolce che si fermasse in delizie ed in gusti spirituali, ma un amor forte, potente e veementissimo, lo spingeva non solamente ad operare, ma molto più a patire cose grandi per Dio, senza stancarsi mai: anzi essendo sempre più fresco un giorno che l'altro nelle fatiche, non avendo fine, nè intervallo, nè intermissione veruna il suo operare e patire. In modo che quando i suoi ministri per le fatiche assidue cadevano quasi col peso in terra, egli stancando tutti gli altri, non mai dava un minimo segno di fiacchezza, ma quanto più operava e pativa dì e notte, tanto più s'invigoriva, come se le fatiche gli avessero servito per cibo e per ristoro, non ammettendo fra esse in alcun tempo ricreazione, o trastullo di veruna sorta. Di più pareva che non si contentasse mai di ciò che aveva fatto e patito; ma andava con-

tinuamente investigando come potesse operare o patire di più; e mostrava apertamente che bramava il martirio, attestando anche il cardinale di Verona ed altri, che il martirio mancò a lui e non egli al martirio. Però non lo poterono mai indurre i suoi famigliari, nè gli amici a mettere custodia alcuna alla persona sua in tempo niuno, e nè manco quando gli fu sparata l'archibugiata. E quando fu tanto travagliato da' governatori dello stato, benchè si vedesse il palazzo arcivescovale circondato da cavalleria e da gente armata, volle sempre in queste occasioni, che tutte le porte stessero aperte; ed egli non restava di far gli uffizj suoi, uscendo di casa spesse volte per andare alle chiese e far altri negozj, con pochissima compagnia e senza alcuna guardia; cose che furono giudicate essere di una mente, la quale non ricusava di patire la morte, se Iddio lo avesse permesso; il che è segno del più puro e potente amor divino, che un' anima possa avere in questa vita. Quando egli scomunicò nominatamente il governatore di Milano, e che il barone Sfondrato fratello di Gregorio XIV accompagnato da altri signori principali della città, lo andò a ritrovar apposta, pregandolo istantissimamente a voler rivocare la scomunica per i pericoli grandi che si temevano, stando egli fermissimo nel suo proposito, rispose con gran costanza, ch' egli era vestito di rosso per segno ch' era preparato a spargere il sangue per servizio della sua chiesa. E dicendo il signor barone, che almeno facesse tener chiuse le porte dell' arcivescovado per sicurezza della persona sua, non se ne curò, mostrando ch' era pronto a porre anche la vita per amor di Dio. Ardeva poi di un desiderio insaziabile della divina gloria ed andava sempre macchinando in tutte le ore nella

mente sua, come potesse accrescerla ed aumentare il culto di Dio. Perciò si vedeva chiarissimamente, che non mai pensava ad altro, nè di altro parlava che di Dio, o di cose appartenenti al suo santo servizio; e desiderava, se avesse potuto, di tirare tutte le anime e tutto il mondo al suo amore, non trovandosi avaro tanto avido e sollecito in accumular denari, quanto egli era infervorato di accrescer onore e gloria al suo Signore. Laonde era tanto ardente nelle sue parole, massime nelle prediche, che pareva veramente che portasse nel cuor degli uomini un vivo fuoco di questo amore; siccome segni manifesti ne furono i frutti grandi che riportò nella conversione de' peccatori e nell' ajutar le anime; effetti espressi di questo amore che in lui operava. Si crede secondo il giudizio di tutti quelli che lo praticarono e de' medici stessi, che il suo corpo non avrebbe potuto vivere tanto tempo, nè mantenersi naturalmente, stando le fatiche sue ed il patire, col poco cibo e riposo che prendeva, se l' amor di Dio, come sua vita e cibo e sostentamento soprannaturale, non lo avesse invigorito e fortificato. Anzi si vedeva la sua faccia sempre serena e gioconda, benchè pallida e macilenta, la quale dava segni manifesti di gran contento interiore e di una strettissima unione con Dio; ed è stata veduta risplender più volte maravigliosamente; come affermano testimonj gravissimi e pii con giuramento; e vi è anche il testimonio del beato Filippo Neri, uomo di singolar santità di vita ed illustre per molti miracoli, il quale avendo avuta gran famigliarità con esso lui, disse (come si legge nella sua vita volgare), che quando parlava seco, gli vedeva la faccia come di un angelo di Dio. Lo stesso quasi operava per mezzo del suo parlare

e della conversazione, uscendo fuori un certo gaudio e soavità tale che aveva più che dell'umano, e che tirava a sè e rubava i cuori di chi parlava e trattava seco, con un modo maraviglioso senza ripugnanza veruna, massimamente nelle cose della propria salute; anzi la virtù che stava rinchiusa nelle sue parole, era tanto efficace, che apportava insieme perseveranza e tolleranza grande delle cose contrarie ed avverse; in modo che il bene, il quale egli introduceva nelle anime, era stabile e permanente; come la esperienza ci mostra ancora oggidì in tanti buoni sacerdoti, religiosi e secolari, i quali essendo stati ajutati da lui nelle cose della salute, hanno ritenuta sempre quella disciplina e bontà di vita che acquistarono per opera sua. Quelli poi che lo servivano, restavano talmente animati, anche da una sola sua parola, che si spingevano a fare grandi cose; nè impresa veruna benchè ardua da lui ordinata, avrebbono mai tralasciata. Però le fatiche che in quel tempo facevano i suoi ministri e famigliari, e la perseveranza che in loro si vedeva, era tale, che si teneva per cosa quasi miracolosa: tanto più, perchè affaticando godevano, e travagliando vivevano con allegrezza e giovialità grande di spirito, come che il santo comunicasse loro il proprio suo spirito e gaudio interiore ch' egli stesso sentiva, per il sommo gaudio di amore col quale stava congiunto con Dio. Le cose che passavano in segreto tra lui e sua divina Maestà non si possono scrivere, perchè egli camminava con tanta segretezza e riteneva in se con silenzio sì grande i favori e grazie che Dio gli comunicava interiormente, che niuno li poteva penetrare. Da molti segni però ed indizj conghietturava il consorzio e la conversazione ch' egli aveva con

sua divina Maestà, massime vedendosi stare le notti intere in orazione; perchè un' anima difficilmente potrebbe perseverare in simile esercizio così lungamente, se Iddio con un modo particolare e straordinario non la assistesse e non se le comunicasse con gran soavità di spirito e calor di amore. Negli ultimi anni della vita sua si vedeva ardere grandemente di desiderio di lasciare la presente vita e di unirsi con Dio in cielo. Mi sovviene come ragionando meco Giovanni Andrea Pionnio suo famigliare e ministro, ed a lui molto caro e mio particolar amico, mi disse, che avendolo seguito e servito molti giorni nella visita della diocesi e ragionato seco delle cose dello spirito, aveva da varj effetti ed anche dalle sue proprie parole scoperto manifestamente, com' egli desiderava molto di partire da questa vita, e mi riferì alcune particolarità, anzi credeva ch' egli ne facesse particolare orazione a Dio; soggiungendomi essere di parere, che presto dovesse abbandonarci, come successe poi in breve. Monsignor Bascapè riferisce nella sua storia, come ragionando san Carlo col padre Francesco Adorno degli anni di vita sua, la quale diceva esser vicina al fine, l'interrogò, che età aveva; e rispondendo, ch'era ne' cinquant' anni, gli disse così: o padre, ancora si deve restare in questa vita? Volendo inferire, ch' erano troppo, ed accennò com' egli desiderava che i suoi fossero più brevi. Fu anche osservato quando parlava del suo fine, che mostrava di sentirne gran contento, come che prevedesse esser vicino, e bramava di congiungere presto l' anima sua con Dio sommo bene, come che non potesse patir più di starne lontano, mosso da veemente ardore dell' amor suo. Ed era solito dire, che sentiva gran gusto quan-

do s' incontrava ne' morti mentre si seppelliscono, perchè gli riducevano alla memoria la morte e il passaggio suo medesimo all' altra vita, della qual materia parlava volontieri e sovente con lunghi ragionamenti, come di cosa che lo dilettava assai.

Capo IX.

Amore suo verso il prossimo.

Diede al mondo questo santo un singolarissimo esempio di perfetta osservanza circa il precetto naturale e divino dell' amore verso il prossimo. Perciocchè a chi lo considera bene, pare ch' egli non facesse mai altro in questa vita, che adoprarsi in cose concernenti l' utile, il comodo e benefizio del prossimo, e che tutta la vita sua non fosse altro che un continuo esercizio di opere di misericordia e di carità. Perciò egli era tenuto per vero padre universale di tutto il suo popolo, ed in ogni bisogno a lui ricorrevano per ajuto gli orfani, le vedove, i poveri vergognosi, i tribolati, i peccatori ed ogni altra persona, ed erano soccorsi, perchè aveva nel cuore le proprie viscere della misericordia che lo movevano a comunicare se stesso e tutte le cose sue, non guardando ad alcuna sua incomodità, spesa, fatica, come si è potuto conoscere da molti esempj addotti nella storia, e particolarmente da quello che fece nel tempo della peste di Milano; leggendosi anche ne' processi della sua vita molti casi di eccessiva carità occorsi nell' occasione della peste, oltre i narrati nella presente storia.

Ma la carità che mostrava verso gli infermi

era incredibile, andando a visitarli di giorno e di notte alle proprie case, massimamente quando erano prelati, principi e persone grandi; levandosi talvolta dal letto essendo ammalato, per far questo uffizio, come si vide con Alessandro Cremona nobile milanese, poichè essendo egli avvisato che era in pericolo di morte, si levò subitamente dal letto, benchè fosse ammalato, ed andò a casa sua per ajutarlo a morir bene. La qual carità usava eziandio con persone basse, specialmente se erano di vita esemplare, come faceva con gli operarj della dottrina cristiana, i quali amava tenerissimamente. Nell' ultimo però andava più trattenuto, perchè divulgandosi che gli infermi ricevevano la sanità per le sue visite, ognuno desiderava di essere visitato da lui colla speranza di risanare; del che accorgendosi egli, per umiltà e per levar questa opinione, andava poi con più riguardo. E questa sua carità era molto particolare verso gli ecclesiastici de' quali si teneva come proprio padre. Pertanto non solamente li visitava nelle infermità; ma aveva insieme cura che fossero serviti e non mancasse loro cosa veruna, benchè non fossero della sua famiglia. E quando erano convalescenti, o che le infermità erano lunghe e fastidiose, faceva loro mutar aria, pagando egli le spese a quelli che avevano di bisogno; ed alcuni mandava ad una villa della sua chiesa detta Gropello, che è luogo di buonissima aria. La carità lo moveva ad aver cura non solo delle persone loro, ma insieme ancora de' loro parenti poveri, con soccorrerli in molti modi e col maritare fino le loro sorelle, come che per la gran misericordia si vestisse, per dir così, de' proprj loro panni e necessità.

Confidati nella carità di questo beato arcive-

scovo, erano soliti non tanto i poveri, quanto ancora i ricchi e nobili, di ricorrere a lui per consiglio nelle loro cause gravi e difficili e ne' negozj più importanti; e se ne partivano provisti e consolati. Quando la città di Milano si ritrovava in qualche angustia, o calamità, il suo vero rifugio era san Carlo. Gli incarcerati ed abbandonati di ogni altro ajuto, facevano a lui ricorso quei che si trovavano involti in gravi peccati e come disperati della propria salute per eccessi enormi, col mezzo suo si riducevano nella buona strada della salute. Onde così il clero, come il popolo, defferivano tanto alla sua carità e tanto se ne promettevano, che non temevano alcuna cosa avversa, nè accidente che potesse nascere, o tra loro, o da' stranieri, i quali parimente soccorreva di consiglio e di favore dove poteva. Essendo egli in Roma nel pontificato di Gregorio XIII, una povera vedova che era in prigione e condannata alla morte per aver confessati delitti non commessi a forza di tormenti, trovandosi disperata di ogni ajuto, mandò a lui, significandogli la verità del fatto e come moriva senza colpa; ed egli andò subito in persona dal papa, dimandò la ricognizione della causa, pigliò il patrocinio di questa poveretta, la quale essendo trovata innocente, fu liberata.

Per la gran fama della sua carità ricorrevano a lui ancora da' paesi molto lontani, persone poste in bisogni grandi ed estremi, per essere ajutati dal suo favore e patrocinio. Tra gli altri vi fu un frate apostata, il quale avendo commessi eccessi gravissimi nella sua religione, per fuggirne il castigo andò tra gli eretici della Germania, dove stette alcuni anni predicando contro la nostra santa fede. Essendosi poi riconosciuto e desiderando di ritornar nel grembo di

santa chiesa, diede parte a san Carlo del suo stato infelicissimo (avvegnachè non avesse altra cognizione di lui, che la sola fama della sua carità), pregandolo a pigliar la sua protezione ed ajutarlo presso la santa sede apostolica, acciò gli fossero perdonati i suoi misfatti. Ne scrisse egli a Roma per ajutarlo, ma non ne potè ottener grazia per la gravezza degli errori di costui; e non ostante questa risposta, venne l' apostata in persona a Milano, mettendosi nelle sue braccia e dicendogli che facesse di lui ciò che voleva. Ne scrisse di nuovo a Roma e venne ordine che lo facesse incarcerare, affine di dargli il debito castigo, per esser relasso: il che eseguì non senza suo dispiacere, per il desiderio che aveva di ajutare questo poverello, il quale stette prigione alquanto tempo; e frattanto il cardinale passò a miglior vita. Gli fu poi perdonato fuori di ogni opinione, tenendosi, che ricevesse questa grazia per rispetto del santo che lo aveva raccomandato con molta caldezza.

La sua carità era tanto grande, che lo induceva a far molte penitenze per i peccati del suo popolo per trattenere l' ira di Dio, acciocchè non mandasse flagelli. Venendogli scritto da un prelato suo amico, che si astenesse di fare tanta penitenza, gli rispose, che il vescovo è obbligato ad indolcire col suo esempio l' asprezza delle cose dure ed amare giovevoli alla salute, acciocchè il popolo le possa assaggiare. Onde si vede com' egli si vestiva di un vero affetto materno verso il suo popolo, perchè siccome la pietosa madre mastica il duro cibo al tenero figlio acciò lo possa mangiare; così faceva egli, dandosi a vita austerissima con tanti digiuni, discipline e penitenze, eziandio a fine di render queste cose facili e gustose al suo popolo, e col

suo esempio indurlo a fare il medesimo. Il che non fu senza frutto segnalatissimo, imperocchè ebbe poscia molti immitatori, in tanto che non digiunandosi in Milano, nè anche la quaresima, come si è detto, venne poi il digiuno in tanta divozione, che appresso molte persone divote era poco meno di cotidiano; così fecero delle altre penitenze, indotti dall' esempio del santo arcivescovo.

Capo X.

Amore singolare verso la sua chiesa di Milano.

Posso affermare indubitatamente, che l'amore che portava questo beato pastore alla chiesa sua, passava ed avanzava molto ogni amore creato, eziandio quello della madre verso il figliuolo, della moglie verso il marito, e se altri vi sono maggiori: come si può benissimo conoscere da tutta questa storia e dalle sue stesse parole, che si leggono nell' orazione ch' ei fece nel primo concilio provinciale, ove assomiglia appunto questo suo amore a quello de' figliuoli a' parenti, e de' parenti a' figliuoli, non potendo egli mostrare più chiaramente la grandezza di tal amore, che con sì fatta similitudine. Il qual amore aveva tutte quelle condizioni, che si possono trovare in ogni santo e perfettissimo amore. Prima egli l'amò d'amore purissimo senza mescolanza di qualsivoglia minimo suo interesse; perchè siccome pigliò questa chiesa non per interesse della dignità, nè per l'entrata, ma per mera obbedienza al sommo pontefice, e per lo zelo ch' egli aveva di affaticarsi per lei ed ajutarla, essendo benissimo informato de' suoi grandi

bisogni: così non pretese mai altro, nè altro cercò in tutto il tempo che ne fu pastore, che il bene solo di lei e la salute delle anime; e per questo solo fine operò e patì tanto, quanto ha operato e patito.

L'amò unicamente; perchè quantunque avesse altri titoli degni ed onorati, come era l'esser sommo penitenziere, arciprete di santa Maria maggiore di Roma, abate di dodici nobilissime abazie, legato apostolico di più provincie, principe di segnalato grado, conte, marchese e signore di tanti castelli, protettore di regni e di varie religioni, non pose però mai affezione a niuna di queste cose, benchè gli potessero recare onore, diletto, contento, ricchezze e cose somiglianti, essendo titoli tanto riguardevoli e così prezzati e stimati dal mondo; anzi acciocchè non gli fossero d'impedimento nell'amore di questa sposa sua (che così egli chiamava la sua chiesa) e nel servizio di lei, si privò affatto e fece volontaria rinunzia di questi nobilissimi e ricchissimi gradi, con maraviglia e stupore di tutto il mondo, quantunque non mancassero molti personaggi congiunti di sangue e di amicizia, che lo dissuadevano, parendo loro questa azione troppo singolare e non usata da altri. Dal che si può conoscere quanto grande e potente fosse l'amore verso la chiesa sua, avendolo indotto a far cosa sì eroica e così rara.

Fu amore molto ardente, che non lo lasciava riposare nè giorno nè notte, ma siccome il fuoco sempre arde e sempre opera, così ardeva ed operava in lui il fuoco di questo amore in modo che non lo lasciava dormir di notte, nè riposar di giorno, ma lo teneva in continua vigilia sopra la cura del gregge suo, non facendo mai altro che andar pensando e investigando

ognora nuovi rimedj, nuovi ajuti e nuove provisioni, per far bene alla sua chiesa ed alle sue anime, in tanto che ha ammassati ed adunati per questa causa tutti quegli ordini, decreti, editti, istruzioni, formole, lettere, pastorali e tante altre cose che si leggono nel gran volume degli Atti della Chiesa di Milano, tante volte nominato, cosa che rende stupore a tutti.

Fu amore unitivo, che lo legò talmente con lei, che non se ne poteva partire, nè starne lontano. Quando fu morto il conte Federico suo fratello e che lo zio pontefice disegnava di stabilire in lui la sua casa ed innalzarlo ancora a dignità e stati maggiori di quelli che aveva nel secolo, essendo restato solo erede di tutti i beni paterni, e ch' era persuaso a lasciar l' abito ecclesiastico per godere di queste grandezze e splendori del mondo, allora si congiunse più strettamente con questa sposa sua, pigliando di nascosto il sacerdozio, senza saputa dello zio; e lo disse poi apertamente, come abbiamo riferito al suo luogo, cioè ch' egli aveva presa la sposa da lui desiderata, intendendosi la chiesa di Milano. E sino d' allora cominciò ardere di desiderio di venire alla sua residenza, e ne fece molte volte istanza al papa, come si è detto, e come egli medesimo afferma nell' orazione citata di sopra, nella quale appare l' ardente desiderio che aveva di venire alla cura della sua chiesa e la somma consolazione che sentì, quando il sommo pontefice gliene concesse licenza; perciocchè dopo aver detto, che l' obbedienza l' aveva trattenuto di non esservi venuto molto tempo prima, soggiunse queste parole: *cum primum igitur hujus rei data est facultas, cum illam summo studio amplexi sumus*. E dice anche nel medesimo luogo la causa che lo spingeva a

lo stimolava a venirvi, che non era già l'avidità di raccoglier le entrate, nè il desiderio di godere di qualche comodo, o interesse, ma solamente per farle bene e giovarle; e lo dichiara con le parole di Ezechiele profeta, così dicendo, mentre parla a' vescovi suoi suffraganei: *ut quod periit requiramus, quod abiectum est reducamus, quod confractum est alligamus, quod infirmum est consolidemus, quod pingue, et forte custodiamus.* Chi pensa bene a questo fatto, che un nipote del papa, nel più bel fiore de' suoi anni, in tempo che aveva il maneggio di tutto il governo del papato, posto nel maggior colmo delle grandezze e favori che uno possa aver nel mondo, desideri privarsi di simile stato e fortuna, per ritirarsi alla residenza di una chiesa, affine di farvi spiritualmente in ajuto delle anime gli uffizj da lui espressi in quelle parole profetiche, sarà veramente astretto e forzato a dire, che grande amore era quello che aveva forza di spingerlo a fare tal risoluzione.

Quando poi fu morto lo zio, benchè i successori pontefici desiderassero e procurassero di tenerlo a Roma per ajuto del governo generale della chiesa, non vi volle stare, avendo fermo pensiero di risiedere nella sua chiesa; dalla quale quando si trovava assente, pareva che fosse trattenuto da catene, stando con desiderio di ritornare alla sua residenza, come che quella fosse stata il suo proprio centro. Intendendo come il sommo pontefice gli voleva commettere la visita di alcune chiese fuori della sua provincia, cercò d'impedire tal commissione, scusandosi ch'era necessitato ad attendere a' bisogni della sua chiesa. Visitò solamente i vescovadi della sua provincia, tenendosi obbligato di farlo per il carico di metropolitano; ed i paesi de' Svizzeri e Grigioni

confinanti con la sua diocesi, per ajutarli dall' infezione dell' eresia, acciò non ne patissero detrimento le sue anime. Nel resto fuggì sempre l' assenza dalla sua chiesa, non potendolo allontanare da essa, nè anche le cause stesse gravissime di difendere le ragioni della sua giurisdizione ecclesiastica; eccetto che nell' ultimo avendola ridotta a buonissimo stato e ben provista di governo, per gran zelo di estirpar l' eresie, desiderava impiegarsi nell' ajuto de' paesi oltramontani, e lo voleva fare, se fosse sopravvissuto.

Quando era astretto ad andare a Roma, o per la creazione de' sommi pontefici, o per visitare i santi limini apostolici, studiava come potesse ritornar presto alla sua residenza; ed in quel poco tempo che si fermava in Roma, andava investigando di operare cosa che fosse di giovamento all' amata chiesa sua. E benchè si ritrovasse assente con la persona, vi era però presente con lo spirito ed amore, non mancando di operar per lei dovunque fosse, avendo scolpiti nel cuore i suoi bisogni e la cura sua. E in quella volta che fu costretto ad andare a Roma per le necessità della chiesa sua, avendo divulgato i suoi avversarj che non sarebbe ritornato più a Milano, disse, che piuttosto avrebbe rinunziato il cappello cardinalizio, che abbandonare la chiesa di Milano, quantunque vi patisse tanti travagli e disgusti. E questo suo esempio partorì gran frutto ancora in altri, perchè diversi vescovi si mossero poscia a fare residenza alle loro chiese; ed altri che non si sentivano questo spirito, rinunziarono i vescovadi, massime quelli della sua provincia, poichè egli voleva in ogni modo che risiedessero nelle loro chiese.

Fu amore tanto forte e potente, che lo mosse a operare e patire cose che facevano stupire ognuno, in modo che uomini gravi dicevano ciò che Paolino riferisce nella vita di sant' Ambrogio, che dopo la sua morte non sariano stati sufficienti molti vescovi insieme per far ciò che operava quel santo solo, affermando che il medesimo ancora era di questo beato pastore; ed altri versati nelle storie dicevano, che fece più egli solo, che non avevano operato tutti gli arcivescovi suoi predecessori da quattrocento anni in qua. E le opere sue erano orazioni continue, studio di lettere di cinque e sei ore tra il giorno e la notte, udienze cotidiane di tre o quattro ore, oltre che soleva dare udienza ancora camminando a piedi per la città; e diceva, che volontieri andava a piedi, per dar comodità ad ognuno di potergli parlare. Spendeva nelle visite molti mesi dell' anno; penetrando in valli e montagne dove mai arrivò arcivescovo; e quando le strade erano troppo pericolose, o si metteva i ferri sotto i piedi, come ho riferito in altro luogo, ovvero camminava con le ginocchia e mani per terra, per non cadere da' precipizj, volendo visitare in persona ogni chiesa e vedere la faccia di tutte le sue pecorelle, benchè i luoghi fossero selvaggi e deserti: perlochè fece tanti viaggi a piedi con molti sudori, andando in quelle visite ne' maggiori calori della state. Consacrò più di trecento chiese ed altari; e fu notato come in diciotto giorni ne consacrò quattordici, spendendo otto ore continue in cadauna di quelle funzioni, oltre le vigilie della notte precedente, ed il digiuno di pane ed acqua del giorno precedente.

L' amministrazione de' santi sacramenti era continua e perpetua, massime quella della san-

tissima comunione, ch' era fatica di ogni giorno, lasciando apposta di celebrare nella sua cappella arcivescovale, per dar comodità al popolo di comunicarsi per le mani di lui nelle altre chiese, dove andava a celebrare; essendo solito dire, che un vescovo dovria sempre celebrare alla presenza del popolo e servirsi dell' oratorio vescovile solo in caso di necessità. Onde ogni giorno comunicava gran numero di persone; e quando usciva dalla città, faceva quasi ordinariamente come comunioni generali: imperocchè quando s' intendeva l' arrivo suo in alcun luogo, tutti si preparavano con la confessione per comunicarsi di sua mano, in ogni giorno e tempo dell' anno: avendo alcuni notato, com' egli comunicava fino a undici mila persone al giorno. E nelle feste principali dell' anno e ne' giorni deputati per le comunioni generali della città, stava occupato in questa fatica dalla mattina a buon' ora sino all' ora del vespero ben tardi, senza levarsene mai, eccetto il tempo che diceva messa. Le sue prediche erano frequentissime e fatte con molto studio e dottrina, e quando era in visita, predicava due e tre volte il giorno; siccome erano continue le funzioni vescovili, cioè le processioni, le sacre ordinazioni, il vestire e professare le vergini, le traslazioni de' corpi santi, i sinodi diocesani, i concilj provinciali ed altre cose simili, nelle quali spendeva grandissimo tempo, facendo tutte queste azioni sacre con ogni applicazione di animo e compimento di cerimonie, accompagnandole sempre con lunghe prediche. Le congregazioni e consultazioni ch' egli faceva per trattare tutti i negozj e le cause del governo della chiesa, erano cotidiane, perchè ogni giorno aveva la sua congregazione, e qualche volta erano moltipli-

cate, facendone due e più in un' istesso giorno, secondo l' occorrenza de' bisogni: avendo a questo effetto fatto un diario, nel quale erano notate di mese in mese, e di giorno in giorno, tutte le congregazioni e funzioni ordinarie; nel qual si vede un cumulo di azioni e di negozj tanto grandi, che pare impossibile che umanamente un uomo potesse abbracciare ed attendere a sì gran fascio di negozj ordinarj. Il quale diario si metterà nel fine di questa storia per sodisfazione a chi desidera vederlo. Ed un altro diario aveva delle sue azioni e funzioni spirituali compartite per tutto l' anno, che abbracciavano tutte le pie congregazioni e compagnie, gli spedali, i luoghi pii, l' opera della dottrina cristiana, le carceri, diversi stati di persone da lui distinti e cose somiglianti, delle quali aveva cura particolare; li visitava, loro predicava la parola di Dio e amministrava la santissima communione, oggi in un luogo e dimani in un altro, ch' era fatica quasi continua e perpetua; e lo faceva per mantenere tutti questi istituti con ogni fervore di vita spirituale. Si aggiungevano poi a queste cose ordinarie i negozj straordinarj che gli erano commessi da Roma e da ogni altra parte della cristianità, ricorrendo a lui molti a consultare le cose più difficili e più dubbiose, non tanto ecclesiastici, quanto signori e principi secolari, come abbiam detto ancora in altro luogo; e la continua moltitudine delle lettere che riceveva e che scriveva per tante parti ed a tante varie persone; delle quali se ne conservano nella libreria di san Sepolcro, come ho detto di sopra, trentuno volumi; oltre più di trentamila altre, che sono in mano dell' illustrissimo cardinale Federico Borromeo suo cugino; essendo egli così esatto, che dava rispo-

sta ad ogni minima lettera che gli fosse scritta da qualsivoglia persona. Faticava poi continuamente per trovar nuovi ajuti per le anime, nuovi ornamenti per le chiese e nuovi ordini per la disciplina, chè non mai si contentava di quello che aveva fatto, mostrando una sete insaziabile di far sempre maggior progresso in se e negli altri. In modo tale che a mettere insieme tutte le sue operazioni, occupazioni e fatiche, se ne fa un fascio tanto grande, che a giudizio di quelli che sono stati presenti e l'hanno veduto con gli occhi proprj, pare cosa che ecceda tutti i termini di ogni sapere e potere di uomo mortale.

Quanto poi egli abbia patito per amore della sua chiesa per riformare i costumi, per introdur la disciplina e per difendere la sua giurisdizione, e quanto siano stati lunghi e gravi i suoi travagli e patimenti, non occorre narrarli in questo luogo, perchè appajono nella storia, e si vede che doveva esser grande amore quello che lo indusse a patir tanto e così lungo spazio di anni. Non poteva tollerare di sentir dire, che un vescovo stesse in ozio. Quando quel vescovo della sua provincia gli scrisse come aveva poco da fare, mandò apposta monsignor Antonio Seneca, come ho detto un' altra volta, a trovarlo benchè fosse lontano sessanta miglia, per riprenderlo di tal parola; e dopo gli scrisse anche una lunga lettera, nella quale, avvisandolo di tutto quello che è tenuto di fare il vescovo, e quello particolarmente ch' era obbligato a far egli nella sua chiesa, replicava quasi ad ogni verso queste parole: dunque il vescovo non ha che fare? parendogli parola indegnissima d' uno che ha carico di anime ed amministrazione de' vescovadi. Quando egli celebrava l' esequie del vescovo Bosso di

Novara, gli fu detto, che esso vescovo era morto per le molte fatiche fatte quell'anno nella visita della sua diocesi; al che rispose egli: così deve morire il vescovo, cioè per le fatiche e per servizio della sua chiesa. Soleva dire, che il vescovo ha tanto da fare quanto egli ne vuole avere: ne avrà assai, se vuol essere diligente a far l'uffizio suo, e poco, se è trascurato e negligente. Ed ancora diceva, che un vescovo non può soddisfare al suo carico, se vuol pigliarsi le sue comodità ed osservare quelle cose che possono giovare e portar nocumento alla sua sanità. Aggiungeva, che i vescovi sono la colpa del poco profitto che fanno i popoli nella via di Dio, perchè essi sono negligenti nelle cose della loro salute.

Fu amore comunicativo, che lo spinse a spogliarsi di quanto aveva, per darlo alla sua chiesa ed al suo popolo, sino i mobili della casa, il letto, le vesti e la vita medesima. Fu amore finalmente estimativo, che lo faceva tener più conto della sua chiesa, che di tutte le cose del mondo e di se stesso ancora. Stimava più la sua chiesa, che il grado cardinalizio, essendo preparato a rinunziare il cappello, quando fosse stato in servizio di lei, e lo portava volontieri solamente, perchè gli giovava per di lei autorità ed ornamento; anzi più che il papa, per dir così, avendola anteposta, come già si è detto, allo stato sublime che aveva in Roma al tempo di suo zio; più che il proprio onore e riputazione, non curandosi nel principio del suo governo ed in altri tempi, di ciò che dicesse il mondo di lui, nè che l'avessero in basso concetto quelli che non intendevano le cose del servizio di Dio, mentre egli attendeva alla riforma di questa sua chiesa. La stimò più che i proprj parenti, aven-

doli rinunziati per attendere a lei; anzi non curandosi nè anche della perdita de' feudi e castelli paterni per suo servizio, cose tanto pregiate e stimate dagli uomini. La stimò finalmente più che se stesso e che la propria vita, come si vide al tempo della peste di Milano, che per soccorrere i bisogni delle sue anime, aveva per nulla la vita propria e si esponeva ad ogni pericolo della morte. Anzi egli aveva un amor versò questa sua chiesa tanto grande, ch'era incognito ed inesplicabile, e passava assai quello di metter la propria vita, come egli disse al padre Francesco Panigarola, che fu poi vescovo di Asti, le cui parole voglio riferire in questo luogo, acciocchè si veda fin dove arriva questo amore. Dice dunque così il detto padre nell' orazione funebre che fece di questo santo: » ragionando » una volta egli solo meco del molto amore » che deve portare il vescovo alla chiesa sua, » mi disse: quando l'uomo è pervenuto al desi» derio di morir per lei, ad ogni modo molti » altri gradi trovo io di più ardente amore, a' » quali è di bisogno che vada ascendendo ed » arrivando «. Da queste parole si può comprendere come questo suo amore era sommo ed indicibile.

Capo XI.

Dell' esempio che diede circa l' amore verso i parenti.

Fu cosa stupenda e rara al mondo lo staccamento ch' egli mostrò dalla carne e dal sangue; perchè a' suoi più prossimi parenti non dava segno di benevolenza, se non quando s' estende-

vano i termini della carità, e per altro non volle aver a fare con loro, nè si moveva più per essere parenti, come se non li avesse conosciuti, benchè fossero persone tanto nobili, onorate e principali, ed abitasse nella stessa loro città, ove aveva occasione di vederli e di sapere giornalmente quanto ad essi occorreva. Quindi è, chè si vedevano in lui effetti quasi contrarj, perchè alcune volte li visitava, cioè una, o due volte l'anno, specialmente la contessa Margherita sua zia, signora religiosissima. E quando erano infermi, si pigliava gran cura di essi, assisteva alla loro morte, porgendo loro ogni ajuto per ben morire. Così fece con Pio IV suo zio, col conte Federico suo fratello, e col conte Francesco Borromeo suo zio, accompagnandoli anche alla sepoltura; con don Cesare, con don Ottavio Gonzaghi e con altri; perchè così richiedeva l'uffizio della carità. Alle volte intervenne alle nozze de' parenti, come a quelle della signora Isabella sua cugina col cavaliere Girolamo Visconti, i quali volle anche congiungere in matrimonio con solennità pontificale e con la persona sua onorare la mensa nuziale; similmente a quelle di una sua parente della famiglia dal Verme maritata in Ottavio Speciano, ed insieme moderò le spese grosse che disegnavano di fare, con ordinare una mensa frugale, acciocchè gli altri nobili della città mossi da quest'esempio, non commettessero eccessi, ma si levassero gli abusi in simili occasioni introdotti. Fece leggere a mensa continuamente, e ragionò con molta soavità di spirito in una predica che fece in chiesa, del modo di celebrar le nozze cristianamente. Laonde insegnò alla città, per questa via, come si avevano da' cristiani nobili a celebrar le nozze con frutto e religio-

samente, ch' era il fine che lo moveva a intervenire a simili pompe. Battezzò egli stesso il conte Giovanni figliuolo del conte Renato, ed ebbe cura dell' educazione del conte Federico (suoi cugini) ora cardinale ed arcivescovo suo successore; e così moltissimi altri uffizj egli fece verso i parenti secondo le occasioni, che mostravano grande affetto di amore verso loro, ma il tutto nasceva da carità, la qual trovandosi in lui ben purificata, gli prescriveva il modo, il tempo e le persone di amare e beneficare. Perlochè si vedeva dall' altro canto, che punto non si moveva per il loro particolare, come se fossero stati stranieri, quando mancava quest' obbligo della carità. Per questa causa non ritenne mai presso di se alcuno de' suoi parenti, non diede loro uffizio veruno, e manco voleva che s' impacciassero nelle cose del suo governo, e molto meno concedeva grazie per mezzo loro, o per raccomandazioni, o istanze che facessero, anzi andava con tanto rigore, che i parenti suoi più stretti adoperavano mezzi di persone pie per ottener da lui qualche cosa che desiderassero per loro particolare interesse. Teneva lontana ogni domestichezza e famigliarità con essi; perciò quando andavano alla sua udienza, si vedeva diportarsi con loro appunto come soleva fare con gli altri cavalieri, senza alcun riguardo che vi fosse congiunzione di sangue, nè di parentela. Fu cosa grande, che al conte Federico, contuttochè fosse in abito ecclesiastico e si portasse con somma modestia e facesse grandissima riuscita ne' studj e molto progresso nelle virtù, non mai desse segno di particolar affezione, non volendo nè anche tenerlo in arcivescovado. E siccome non diede a' parenti alcuna cosa temporale, così non volle impetrarne da altri per servizio loro;

piuttosto per la dipendenza della parentela andarono a gran rischio di restar privi di quello che avevano, come si vide chiaramente in quelle turbolenze delle cose giurisdizionali, quando gli fu levata la rocca di Arona, con pericolo di perdere insieme gli altri feudi, non volendo in modo alcuno moversi a far ufficio con la maestà del re cattolico, perchè gli fosse restituita questa fortezza.

Voleva ogni anno i frutti del suo patrimonio per ispenderli in opere pie; sopra il quale mise anche alcune pensioni per riconoscere quelli che avevano cooperato seco in servizio della sua chiesa, in cambio di metterle sopra i benefizj ecclesiastici, come pare che sia uso. Onde grand' esempio ci recò, che avendo lasciate molte cose a diversi suoi amici e famigliari al tempo della morte, non riconobbe i parenti in cosa alcuna; e i manoscritti, ch' erano sue proprie fatiche, li lasciò a monsignor Francesco Bonomo vescovo di Vercelli, privandone il cugino Federico, a cui pareva che si dovessero almeno per convenienza. Nella rinunzia poi di tanti e così ricchi titoli non ebbero parte veruna i parenti, come se niente gli appartenessero, quantunque ne amasse molti per le singolari loro qualità. Quando andava a' suoi castelli e particolarmente ad Arona, ov' era nato, lasciava le paterne abitazioni e quelle de' parenti, ed alloggiava in casa di ecclesiastici, come se non riconoscesse que' castelli per cosa sua. Lasciò il nome della sua famiglia, pigliando quello di santa Prassede, suo titolo cardinalizio, col consenso del sommo pontefice sin dall' anno 1575 trovandosi in Roma per occasione dell' anno santo, come già ho detto al suo luogo: siccome lasciò di usare il sigillo della famiglia Borromea nelle

spedizioni circa il governo della sua chiesa, e prese in luogo di questo l'effigie di sant' Ambrogio, e de' santi martiri Gervaso e Protaso. Laonde poteva dire con verità: *extraneus factus sum fratribus meis, et peregrinus filiis matris meæ.* Immitò per tal modo il beato Lorenzo Giustiniano, il quale osservò il medesimo, giudicando che lo staccamento dall' affetto de' parenti fosse più efficace mezzo di ogn' altro per conciliarsi la benevolenza del suo popolo ed aver efficacia di spingerlo ad abbracciare prontamente le opere virtuose; tenendosi certo di non poter con sicura coscienza consumare le entrate ecclesiastiche che hanno da servire per cibo de' poveri, in servizio de' parenti e dar loro occasione di spenderle in lussi e pompe mondane.

Ma quanto si allontanava da' parenti circa l' affetto del senso, tanto era verso di loro sollecito in procurarli tutto quello che apparteneva alla salute dell' anima, avendo cura particolare che camminassero per la vera strada della salute; sentendo estremo dispiacere quando si attraversavano cose contrarie. Trattandosi di dare un vescovado ad un suo affine nella provincia di Milano, si oppose, per dubbio grande che non potesse pigliar quel peso con sicura coscienza, non conoscendo in lui le condizioni principali che si ricercano in un vescovo. E lamentandosi quel suo parente ed altri attinenti a lui, disse loro liberamente il suo sentimento e che cosa l' aveva indotto a mettervi impedimento. Il che non fu maraviglia, poichè fin da fanciullo pareva che in lui ardesse questo zelo e ne diede segno manifesto, quando con senile giudizio non volle lasciare l' amministrazione de' frutti della sua abazia di Arona al padre, di-

cendogli, che con buona coscienza non si potevano spendere in uso della casa e chę ne avria sentito detrimento l' anima. Quando mandò da Roma a Milano l' Ormaneto per suo vicario, vivendo ancora lo zio Pio IV, tra le altre cose gli ordinò, che mettesse regola a' monasteri delle monache, massime quanto al parlare e trattare con secolari, e che cominciasse da quel monastero, ove era sua sorella e due zie sorelle dello stesso sommo pontefice, contuttochè potesse pensare, che tal esecuzione dovesse dispiacere, come cosa nuova che s' introduceva allora.

Tale spirito desiderava che avessero gli ecclesiastici; però soleva dir loro bene spesso, che fossero molto avvertiti a non inchinarsi all' amore de' parenti, nè a lasciarsi movere dal loro affetto a far cosa men che degna di ecclesiastico; anzi a non aver con loro molta famigliarità, perchè questo amor de' parenti ha gran forza di piegare l' animo e deviarlo molto da quella retta intenzione del puro servizio di Dio che si ricerca in un ecclesiastico; e di più lo raffredda nel fervore della carità e negli esercizj delle buone opere, e l' induce eziandio talora a far cose aliene dalla vita e professione sua. E soleva portare un esempio di se stesso, dicendo, che non mai andava a casa de' suoi parenti, benchè di rado vi gisse, che non sentisse in un certo modo raffreddarsi lo spirito ed indebolirsi le forze nelle cose spettanti al servizio di Dio. Diceva, che le domande fatte da' parenti si devono molto bene esaminare per non lasciarsi persuadere a conceder loro cose che non convenghino; e con fortezza di animo e rassegnazione in Dio star apparecchiati a negar loro le indebite petizioni. Avvisava insieme, che aves-

sero per molto sospetta la loro domestichezza, perchè ha gran forza di ammollir l' animo ed offuscar il giudizio per la congiunzione del sangue, facendo parer lecito quello che in effetto non è. Perciò proibì al suo clero l' abitare in case laiche, per tenerlo lontano dalla pratica e domestichezza de' proprj parenti; e volendolo illuminare ed ammaestrare e persuaderlo ad anteporre il servizio di Dio e la sua gloria alla carne ed al sangue, andava innanzi, come una lampada accesa, procedendo con tale strettezza con i parenti, che pareva di non conoscerli, se non quando lo costringeva la carità, quantunque fosse con altri molto splendido e liberale.

Capo XII.

Qual fu l' amore che portò alla famiglia.

Non restò anche nel governo della sua famiglia (cosa importantissima ad un vescovo) di lasciarci esempj rari di singolar virtù. Aveva egli in casa ordinariamente circa cento persone di varie nazioni ed anche di condizione e qualità tra loro diverse, così richiedendo l'ampiezza della chiesa, per il cui buon governo erano necessarj molti ministri, e nondimeno vivevano insieme con molto ordine e con tanta unione e carità, come se fossero stati tutti fratelli; ed egli si diportava verso di loro con un amore di padre vero, sebbene era signore e padrone; ed in amarli non faceva differenza dal maggiore al minore, riconoscendo però i meriti e i gradi di ciascuno differentemente. Onde in quel modo che vediamo un lume accenderne molti, nasceva in tutti della famiglia sua quell' amore ed unione

che ho detto di amarsi insieme e vivere in amicizia fraterna, illuminati ed infiammati dal vivo esempio di bontà e fuoco di amore, che in loro si diffondeva da questo lor capo, padre e signore. Tutto questo si conferma con quello che racconta Giovanni Battista Possevino mantovano ne' suoi discorsi della vita ed azioni di questo santo cardinale, il quale si trovava al suo servizio nel tempo che passò a miglior vita. Dice nel capo V.

» Bisognava chiunque veniva al servizio di
» questo servo di Dio, che mettesse da banda
» ogni vano ed indegno disegno, come di ot-
» tener beneficj, o pensioni, e che vi venisse
» totalmente rassegnato nella volontà di Dio e
» del padrone, apparecchiato a fare ogni cosa,
» e risoluto di vivere con ogni umiltà e carità
» con tutti, senza singolarità di sorta alcuna. Ed
» in vero era cosa da maravigliarsi assai e da
» ringraziarne e lodarne il Signore, il vedere
» con quant' ordine e carità si viveva in quella
» casa in una famiglia sì numerosa e di genti
» quasi tutte differenti l' una dall' altra; poichè
» in quasi cento persone che stavano in casa
» fra gentiluomini, uffiziali e servitori bassi,
» appena ce n' erano tre della stessa patria;
» ma chi era di una città e chi d' un' altra,
» cosa che spesso suol causar delle risse e di-
» scordie. Ma la santità del padrone e le ora-
» zioni sue, si deve credere che causassero
» questa benedizione. Onde vedendo ognuno l' u-
» miltà grande del padrone e le indefesse oc-
» cupazioni, si sforzava di prevenire il com-
» pagno sempre (come dice san Paolo) in ono-
» re, e di fuggir l' ozio ed attendere all' uffizio
» ed occupazione sua: il che tanto esattamente
» si osservava, che sebbene erano tutti insieme

» nella stessa casa, nondimeno avveniva che » dopo molti mesi, alcuni non conoscevano gli » altri; perchè si schifavano molto le confabu- » lazioni e conventicoli, ma finito il desinare e » la cena (nel qual tempo sempre si leggevano » libri sacri, serbandosi da tutti il silenzio) e » le orazioni comuni, ognuno si ritirava a' suoi » negozj. Amava il cardinale tutti di casa sua, » non come servitori, ma come figliuoli e fra- » telli; e sebbene non voleva che lo servissero » con mira de' benefizj, o pensioni, dava non- » dimeno a ciascuno provisione che bastava a » vestirsi, e se ne avanzava anche per forza, » poichè il vestire bisognava che fosse molto po- » sitivo. Ma oltre di ciò, se occorreva ad alcuno » de' suoi andare a casa sua per qualche servizio, » gli dava comodissimo viatico e cavalcatura; » il che soleva fare ancora con quelli che veni- » vano alla sua servitù, pagandoli tutte le spese » del viaggio ed altre cose «.

Sin qui sono parole del Possevino, le quali tutte ed altre maggiori troveremo verissime, se vorremo discendere alla pratica del governo; perchè fu maravigliosa la sua sollecitudine in procurar che la famiglia fosse ben trattata in ogni cosa. Alle volte, mentre era a tavola, si faceva portar il vino ed il pane della servitù, per sapere se erano conforme al suo desiderio. Gran cura aveva de' suoi gentiluomini persone qualificate, occupati per la maggior parte ne' studj ed esercizj di mente, sino a voler intendere i bisogni delle loro stanze. La carità poi che con essi usava quando erano infermi, non si può esprimere: bene spesso o li visitava in persona, o li raccomandava all' infermiere ed a' medici. Quando o per vecchiezza, o per infermità erano fatti inutili, non li licenziava di

casa, nè li mandava agli spedali, ma li teneva in casa sino alla morte, eziandio che fossero persone basse e di vile condizione; come occorse (per darne un esempio) ad uno staffiere fatto impotente alle fatiche, che volendo il preposito della casa licenziarlo, il cardinale lo riprese e gli ordinò che in ogni modo si tenesse in casa e se gli desse la solita provisione e stipendio, facendolo esente dalle fatiche. Quando si ritrovava fuori di casa, aveva per regola di tener più cura della sua famiglia che di se stesso: però pigliava per se il peggio e lasciava loro le cose migliori, come in materia di letti, cibi e somiglianti cose. Venendo egli da' paesi de' Svizzeri, arrivò una sera all'improvviso in una villa del lago Maggiore, e non trovandosi nell' albergo letti per tutti, dormì egli sopra una tavola, per dar comodità a' servitori, e mangiò solo pane, lasciando a loro alcuni pochi pesci che vi erano. Una volta che faceva la visita nelle montagne di Morterone, essendo assalito da una grossissima pioggia, camminando per luoghi quasi deserti, si ridusse in una povera casetta di un sacerdote, ov' era un letto solo; e quando fu l' ora di andar a riposo, egli pigliò quel letto e lo portò fuori della camera a' suoi, dicendo: pigliate figliuoli, e riposatevi, restandone egli senza. Monsignor Bascapè riferisce, che essendo con lui nella visita di Brescia, gli venne male, e che subitamente il cardinale l' andò a visitare al letto; e dubitando che fosse mal coperto, gli diede la coperta del suo proprio letto. E Cesare Pezzano canonico di sant' Ambrogio maggiore di Milano, depone nel suo esame fatto sopra la vita di questo santo, come servendogli egli per notaro nella visita della Valle-Mesolcina, fu assalito una notte da un catarro che gli dava

fastidio assai, e sentendolo il cardinale, si levò da dormire ed andò in sua camera a visitarlo, e con molta carità gli fece raccontare il male; e per ajutarlo, lo fece levare con la testa alta, nel qual punto gli cessò ogni indisposizione, cosa ch' egli ebbe per miracolosa. Ma questi simili esempj occorrevano molto frequentemente, per i quali scorgeva la sua carità verso i suoi servitori, che passava di gran lunga l' affetto che sogliono mostrare il padre e la madre verso i figliuoli carnali. Gran virtù mostrò egli in tollerare le imperfezioni naturali de' suoi (delle quali tutti ne siamo pieni per la natura nostra corrotta) e voleva che si compatissero l' un l' altro; e molta cura teneva egli di levare ogni differenza che occorresse tra loro, provedendo subito per non lasciar passar oltre alcun mal affetto di uno verso l' altro, ma che si conservasse fra essi quel legame della carità, che è il vincolo della perfezione cristiana. Onde potevano dire al sicuro di avere un pontefice, che sapeva compatire alle loro infermità, il quale essendo con se stesso rigido e severo, verso di essi poi era pieno di compassione ed insieme molto discreto, ed aveva una cura grande di ogni loro salute spirituale e corporale.

Il rispetto ed onore che portava ad ognuno, secondo lo stato e grado suo, fu cosa di grande esempio: imperocchè di alcuni (de' quali si serviva, o per iscrivere, o per istudiare, o per altro) non solamente non si sdegnava, quando non levavano la notte a tempo, ma egli stesso andava a chiamarli ed accendere il lume; e se occorreva passare per altre camere, ove dormissero i suoi gentiluomini, cercava di andar con tanta cautela, che non si svegliasse dal sonno, cavandosi a questo fine sino le pianelle de' piedi.

Procurava poi con ogni studio di levar dal cuore di quelli che lo servivano, l'amor proprio e di sradicare i particolari interessi, desiderando solamente che vivessero con lui come veri figliuoli e fratelli suoi. Perciò riprendeva paternamente quelli ne' quali scorgeva qualche affetto disordinato, offrendosi egli prontissimo a provedere a' bisogni, non tanto di loro stessi, quanto ancora de' parenti, se li avevano poveri, o bisognosi, come in fatti li provedeva, sino a maritarvi le sorelle, o monacarle, pagando egli medesimo la dote e facendo altre spese notabili; anzi mostrava dispiacere e li riprendeva, quando erano tardi a manifestargli questi bisogni; il che era effetto di quella carità paterna con la quale li abbracciava e di un vero desiderio che camminassero alla perfezione, e si rassomigliassero quanto potevano a' cristiani della primitiva chiesa, quando tra loro *erat cor unum, et anima una.*

Capo XIII.

Dello zelo circa la salute delle anime.

Da quello che si è narrato fin qui appare, che lo zelo suo di salvar le anime era immenso ed indicibile, il quale, per discendere più al particolare, si può da molti segni conoscere apertamente. E prima dalla sua gran vigilanza nel custodir le anime, dal che ne venne così la sua continua residenza, accennata di sopra, come quella di tutti i curati suoi coadjutori in ogni parte della diocesi; avendo procurato di provedere non solo ad ogni chiesa parrocchiale di sacerdote residente, ma ancora, che ogni anima in particolare fosse ben custodita. Per questo e-

gli ordinò a' curati, che facessero lo stato delle anime una volta l'anno, affinchè intendessero lo stato appunto di ciascun' anima e le conoscessero anche per nome proprio e ne avessero diligentissima cura; volendo poi che consegnassero il detto stato a lui, per aver informazione come viveva cadauna persona in tutta l' ampiezza della sua gran diocesi. Anzi era tale la sua vigilanza, che trovò via di averne informazione ogni mese. Perciò egli istituì le congregazioni che si fanno una volta al mese da tutti i curati della città e diocesi; dicendo d'istruirle, perchè fossero come scuole di disciplina, dove si riconosceva, così lo stato degli ecclesiastici, come quello del popolo di ciascuna parrocchia e d' ogni anima di quella; ed i vicarj foranei nella diocesi ed i prefetti nella città, avevano cura di notare tutti i bisogni spirituali e temporali e di darne conto a lui ogni mese. Di maniera ch' egli diceva di aver questo contento, di sapere ed intendere con questo mezzo i bisogni e lo stato di ciascuna anima della sua diocesi. La qual custodia ricercava poi egli che fosse molto particolare nel tempo che le anime hanno maggior necessità della presenza del pastore, che è l' ora della morte, quando il lupo infernale fa ogni sforzo per trarle seco nella perdizione; ed allora voleva, che i curati fossero presenti ed assistessero a' poveri moribondi per difenderli dalle tentazioni diaboliche, che sogliono essere grandissime in quel punto ed ajutarli a morir bene. Soleva per questa causa esser prontissimo egli ancora a visitar gl' infermi quando sapeva ch' erano in caso di morte ed assisterli ancora alla morte, massime s' erano ecclesiastici e vescovi della sua provincia; per la qual causa faceva lunghi e faticosi viaggi, come si è detto di sopra in al-

cuni luoghi. Vedendo l' utilità e l' ajuto grande che si dava alle anime in quell' estremo della lor vita con la visita del proprio pastore, andò pensando il modo, come potesse indurre tutti i vescovi della sua provincia a questa pietà, siccome poi gli successe felicemente, con impetrar loro una facoltà perpetua dal sommo pontefice, di conceder indulgenza plenaria a' morienti con la visita e benedizione loro pastorale. Oltre le predette diligenze trovò una rara invenzione di fare che ogni padre di famiglia fosse come pastore e curato delle anime della sua propria casa, che fu mirabile invenzione ed effetto di maravigliosa vigilanza. A questo fine ordinò che i curati facessero certe ordinarie congregazioni dei padri di famiglia, nelle quali loro imponevano diverse diligenze ordinate da lui, da usarsi in custodire tutta la famiglia nel timor di Dio e guidarla nella via della salute, domandando loro conto in ogni congregazione com' erano osservati detti ordini e come passava bene il loro governo. Nel che ogni anima veniva ad aver persona che continuamente gli era assistente alla sua cura, fin nella propria casa. E questa custodia tanto particolare, diceva il santo convenirsi per il prezzo grande di un' anima che vale molto più di tutti i tesori del mondo, massimamente perchè il demonio è tanto vigilante e sollecito in procurare la dannazione delle anime. Però diceva, che un' anima sola meritava la cura continua di un pastore; onde esortando egli una volta un cardinale che aveva il peso di un vescovado, a starvi residente, e scusandosi egli con dire, ch' era poca la chiesa sua e che poteva facilmente governarla per mezzo di altri, e dispiacendo al santo in estremo di vedere prelati senza zelo pastorale e vescovi che non isti-

mano la salute delle anime, gli rispose questa degna sentenza: non solamente molte mila, ma un' anima sola è degna della presenza e custodia di un gran pastore.

Quando trovava nelle montagne e ne' luoghi poveri anime lontane dalla presenza del pastore, le quali per povertà non potevano mantener curati, si struggeva tutto, tanta era l' afflizione che ne sentiva; come ancora quando le parrocchie restavano vacanti per la morte de' sacerdoti curati; desiderando di esser egli un semplice sacerdote, atto a soccorrere ad essi luoghi. E volontieri sarebbe stato fra gli alpestri monti, patendo ogni incomodo e necessità per ajutare le povere anime bisognose; ed una delle cause principali che lo mosse a fondare la congregazione degli oblati, fu per aver sacerdoti liberi da ogni obbligo di residenza, per poterli mandare a suo arbitrio in quei luoghi bisognosi, dove le anime pativano e si trovavano in necessità di ajuti spirituali. Volle perciò che gli oblati avessero per proprio istituto e per iscopo particolare la salute delle anime, la quale loro raccomandava con ogni affetto; mostrando nelle costituzioni che diede loro, quanto gli premeva e come desiderava che in loro ardesse un santo zelo delle anime, il quale restasse come innestato e fermamente radicato nel lor cuore; massime nel capitolo secondo del terzo libro, ove spiega quanto siano nobili e preziose le anime nel cospetto del Signore e qual sia la grandezza della loro dignità, non avendo rifiutato il Figliuolo di Dio di spargere il preziosissimo sangue suo per redimerle, e come in terra non v' è maggiore, nè più nobile ed illustre uffizio di quello di attendere alla salute delle anime, perchè fa l'uomo cooperatore dello stesso Dio.

Monsignor vescovo di Novara riferisce nella vita di san Carlo, come essendo questo santo nel seminario della Canonica, soleva ogni giorno dare certi punti dell'Evangelio da meditare ad alcuni chierici che domandavano di esser ammessi nella detta congregazione, i quali erano a proposito per lo spirito ch' ei desiderava d' introdurre in essa congregazione, appartenenti alla salute delle anime. Li chiamava poi il giorno seguente per farli ripetere ciò che avevano meditato, affinchè capissero e penetrassero bene che sorta di spirito egli ricercava. Il che fece molti giorni con gran carità ed umiltà. Ed una volta mentre era intento a questo santo esercizio, si voltò ad esso monsignore che si trovava presente e con grande ardore di affetto gli disse: » oh quanto volontieri, se io non fossi costituito » nel grado che sonó, abbraccierei io questo » stato, di mettermi sotto l' obbedienza di un » buon vescovo che mi mandasse ora qua, ora » là, senza ferma abitazione e senza stipendio » veruno per ajutar le anime, non avendo ri» guardo a incomodo, o fatica alcuna «. Dal che vediamo fin dove arrivava il suo desiderio di salvare le anime.

Questo stesso zelo procurava di accendere quanto poteva negli animi de' suoi sacerdoti e curati, come si vede da tanti ordini stabiliti ne' suoi concilj a tal fine, ed anche delle esortazioni e prediche che loro faceva, parendo talora che avvampasse di fervore, mentre parlava di questo particolare. Al cui proposito voglio riferir un solo esempio, cavato dalla terza predica ch' ei fece nel sinodo undecimo diocesano, nella quale, dopo aver proposto al suo clero alcuni esempj de' santi e particolarmente quello di santa Caterina da Siena nella quale ardeva

talmente questo zelo, che si offeriva a Dio di patir le pene dell' inferno, purchè le anime che si dannavano, fossero andate salve, dice queste parole: » oh zelo veramente degnissimo di tutti » i cristiani! Oh se vedessimo che cosa sia il » liberare un' anima sola dalle fauci dell' infer- » no, non dubito certo che oggi molti verrebbero » da noi per farsi oblati, e non solamente an- » deriano volontieri per le montagne, ma si » esporrebbero prontissimamente a manifestissimi » pericoli, dove fosse la speranza di ajutare al- » meno un' anima. *Quam speciosi pedes hujus- » modi evangelizantium pacem!* Che maraviglia » è che questa santissima vergine sienese si ab- » bassasse a baciar la terra calcata da' predicatori » dovunque passavano, essendo cooperatori di » Cristo? Non vi è cosa più grata a Dio, che » l' esser noi coadjutori del suo Figliuolo, nè » si trova cosa tanto dilettevole a Cristo stesso » nostro Signore, che ritrovare chi porti seco » questo peso della custodia e salute delle ani- » me; niente può ricrear più la santa madre » chiesa, che il vedere i suoi figliuoli partorire » anime in questo modo; questi spogliano l' in- » ferno, gettano a terra il demonio, estermi- » nano il peccato, aprono il paradiso, riem- » piono le sedie vacue del cielo, letificano gli » angeli, glorificano la santissima Trinità, e » preparano a se stessi eterne ed immarcesci- » bili corone «.

Non si contentava di vedere gli ecclesiastici ardenti di questo desiderio, de' quali è proprio uffizio d' impiegarsi nella salute delle anime; ma si sforzava d' infiammare i cuori de' secolari e de' laici ancora, bramando di vedere tutto il mondo ardere di fiamme tanto salutari. E per tal causa procurò d' impiegare tanti uo-

mini e donne in questo santo esercizio con titolo di operarj della dottrina cristiana, i quali esortava caldamente a questo zelo ;. e nelle regole che diede loro ; sono notate le seguenti parole: » è necessario che abbiano (parlando » degli operarj) grande zelo delle anime ricupe» rate col prezioso sangue del Salvatore nostro » Gesù Cristo. Questo zelo sarà manifesto quan» dò si vedrà che ciascuno infiammato di desi» derio che non si perdino le anime, le quali » con sì gran prezzo sono ricuperate, con ogni » studio e diligenza si affaticherà e si eserciterà » fruttuosamente in questa opera «. Quando egli conosceva una persona zelante del prossimo, l'amava con grandissimo affetto e ne faceva ogni stima, tenendosele obbligatissimo; a' quali persone concedeva facilmente ogni giusta grazia, benchè fossero di basso stato, più che non faceva con persone grandi prive di simile spirito.

Secondo, si scopriva questo suo zelo della cura pastorale usata da lui nel sanar le anime dalle piaghe e da tutte le infermità cagionate dal peccato. Il che comprende le diligenze che usava per mezzo de' suoi ministri e cooperatori in trovar conto di tutti i peccatori e malviventi per provedere alla loro salute, ed insieme i rimedj opportuni per cavarli dal peccato ed incamminarli nella via del cielo, non potendo soffrire che nè pur un'anima perisse. Nella qual cura egli mostrò uno zelo ardentissimo; essendo arrivata a tal perfezione la sua carità verso i peccatori, ch' egli medesimo voleva aver in custodia quelli ch' erano come perduti ed a' quali non giovavano i rimedj generali; posciachè li voleva tutti in nota e dipoi con preghiere, con osservazioni, con riprensioni e con penitenze li convertiva e li fa-

teva risolvere a mutar vita; de' quali teneva poi cura, fin tanto ch' erano radicati nel bene. Al cui proposito mi ricordo, ch' essendo io prefetto di una delle sei regioni della città, egli mi diede una nota di tutti quelli di essa regione ch' erano in questo stato, perchè avessi cura di loro, e cercandone conto, trovai che per opera di lui si erano emendati e viveano bene. Il qual suo zelo non aveva eccezione di persona, nè termine alcuno, o limitazione, ma si estendeva ad ogni anima bisognosa. Però mi pare, che in lui si scorgesse una mirabil arte di guadagnar le anime in tutti i luoghi, tempi ed occasioni che gli si presentavano; a similitudine del buon pescatore, che riempie la sua rete di ogni sorta di pesci. Così faceva questo evangelico pescatore con quante persone egli trattava, tutte cercava di guadagnarle a Dio, forzandosi di cavar qualche frutto da loro, e fossero prelati, o principi, o ricchi, o poveri, non guardando che fossero della sua diocesi, o di altre, perchè l' ardore che aveva di guadagnar anime, lo spingeva all' acquisto di chi si voglia; e donava ad ognuno grani benedetti, corone, immagini divote, libri spirituali e somiglianti cose per incitarli e moverli alla divozione. Di qua venivano anche le prediche e amministrazioni continue de' sacramenti che faceva in tutti i luoghi dove andava, anche fuori della sua provincia. Quando camminava per le montagne, incontrando di que' poveri terrazzani, si fermava a parlar con loro delle cose dell' anima, insegnandoli quello che non sapevano. Ed in alcuni luoghi faceva stendere molti poverelli in fila e v' insegnava la dottrina cristiana; ed acciocchè la imparassero volontieri, donava a ciascuno un giulio. Visitando una volta a piedi la Valle-Leventina e vedendo

un povero figliuolo che sedeva presso una vile casuccia fuori di strada, andò a lui, e con esempio d'ineffabile carità si fermò a insegnargli a fare il segno della santa croce, a dire il *Pater noster* e l'*Ave Maria*, benchè fosse tutto lordo, per essere allevato tra le bestie; mostrando tanto ardore di carità, che potea dire con molta verità a Dio: *zelus domus tuæ comedit me.*

Per questo fine faceva grandi fatiche nelle visite delle montagne e spargeva tanti sudori; ed usava nella città quelle diligenze di tener conto di ogni stato di persone e di amministrar loro la santissima comunione, e di far prediche frequenti, differenti all'uno stato dall'altro; andando in persona quando in un luogo, quando in un altro per questa causa; cioè un dì al collegio de' dottori, un altro a quello degli avvocati, ed un altro in un altro luogo. Congregava una volta i magistrati, un'altra i canonici, un'altra i curati, o cappellani. Ora si trasferiva all'oratorio di una compagnia di persone pie, ed ora in una chiesa di un'altra; così faceva nelle chiese delle monache e de' luoghi pii, dando a tutti pascoli differenti nelle sue prediche, conforme allo stato di quelle persone alle quali parlava: cosa che lo teneva quasi in continue fatiche per il gran numero degl' istituti e pii luoghi di questa città, da lui tutti o ritrovati ed introdotti, o riformati, per dar occasione ad ogni persona di servire a Dio e di far vita spirituale. De' quali egli era la prima guida ed indirizzo; cosa certamente di molto stupore per le molte e varie invenzioni e modi diversi d'ajutar le anime che usava. Era poi cosa maravigliosa, come trovasse tempo di attendere all'esecuzione, come faceva, portando seco quel suo diario, detto di sopra, nel quale

aveva notate di giorno in giorno tutte le funzioni che far doveva in tutto l'anno per ajuto delle anime, ora in un luogo ed ora in un altro. Il qual zelo si estendeva per tutte le parti della cristianità, procurando di far frutto in ogni paese dove poteva, almeno con lettere e ricordi amorevoli. Però si vede nelle sue lettere che scriveva a' vescovi ed arcivescovi e ad altre persone in molte provincie, che ardeva tutto di questo zelo, forzandosi d'indurre i vescovi a far residenza alle loro chiese, celebrar i concilj, far visite ed attendere alla salute delle anime. Ed i medesimi uffizj faceva appresso i sommi pontefici, procurando che provedessero a tutti i bisogni del cristianesimo e che mandassero visitatori per le provincie al detto effetto; e che istituissero collegi e seminarj per allevare buon numero di ottimi ministri in ajuto delle anime (e n'era anche esaudito); sicchè questo suo zelo si stese a far frutto in ogni parte della cristianità.

Finalmente, siccome dagli effetti si conosce la causa, così dal frutto mirabile ch'egli fece in particolare nelle anime soggette alla sua cura, si può venire in cognizione quanto grande fosse lo zelo suo; perchè di un bosco selvaggio che si poteva chiamar la diocesi e provincia di Milano, pieno di tanti abusi, corruttele e peccati, ne fece un giardino spirituale, così ameno, dilettevole e vago, come si trovò la città di Milano e sua provincia alla morte di lui; e ridusse la sua chiesa a tanta perfezione, ch'era nominata con titolo di celeste Gerusalemme, come la chiamò il cardinale Gabriello Paleotto in una predica, che fece in san Nazaro in Broglio l'anno 1582 in occasione, che amministrò in detta chiesa il sacramento della confermazione, dicendo simili parole: » o Milano non so che

» predicarti, perchè quando ti miro e considero
» le tue azioni sante e la gran religione, mi
» par di vedere un' altra Gerusalemme, mercè
» le fatiche ed opere del tuo buon pastore «.
Il clero era ridotto a tal riforma e disciplina, che i forestieri giudicavano che i nostri preti fossero religiosi ben osservanti; e il popolo era tanto pio e divoto, che la sua bontà si difondeva a far buoni gli altri popoli confinanti, così disse appunto il duca di Savoja Emanuello Filiberto una volta a san Carlo con le seguenti parole: » monsignor illustrissimo ella ha con la
» sua santità fatto tanto buono e spirituale il suo
» popolo, che ne sentono anco benefizio quelli
» che confinano con la sua diocesi «.

CAPO XIV.

Esempio di dilezione verso gl' inimici.

AVENDO Dio nostro Signore permesso che questo servo suo non vivesse senza grandi e potenti avversarj quasi per tutto il tempo della sua residenza di Milano, si è veduto come si seppe egli servire benissimo di questi mezzi e ne cavò molto frutto, amando di cuore quei che l' odiavano, e facendo bene a chi lo travagliava e perseguitava; come si è inteso dei frati umiliati e di altri che la perseguitarono e gli diedero da patire in estremo. Fu grande particolarmente il segno che mostrò di questa dilezione de' nemici, ad un cavaliere che gli fu principalissimo avversario e che gli diede da patire più di ogni altro; ed è quello stesso che andò ambasciatore a Roma contro di lui a nome della città di Milano l' anno 1580, il quale trovandosi

poi caduto, per divina permissione, da altissimo grado di favori mondani a stato di gran bisogno, ed essendo chiamato in Ispagna dalla maestà del re cattolico a dar conto di se, ricorse al duca di Terra Nuova, allora governatore di Milano, per aver da lui favori e raccomandazioni, dubitando assai di se stesso; ma il duca gli rispose di non potergli giovare e che molto più efficace del suo sarebbe stato il favore del cardinale, poichè il re l' amava e stimava grandemente. Il cavaliere, sebbene per un pezzo fu ambiguo, se doveva valersi di questo mezzo, non tanto per l' avversione di animo che portava al cardinale, quanto che se ne riputava indegnissimo per i continui mali uffizj fatti contro la persona sua e per i travagli grandi che gli aveva dato lungo tempo, e per esser certo, ch' egli sapeva benissimo i suoi mali portamenti, de' quali più volte lo aveva paternamente ripreso; nondimeno alla fine astretto da necessità e confidato nella sua carità e misericordia, lo fece pregare da alcuni cavalieri amici comuni a perdonargli ogni offesa e ad ajutarlo in questa sua disavventura. Rispose il cardinale, che sempre aveva amata la persona sua, benchè gli spiacessero i vizj; e che però era prontissimo a fargli ogni servizio e favore, purchè emendasse la vita sua e vivesse col timor di Dio, ch' era quanto da lui desiderava. Dalle quali parole avendo il cavaliere preso animo, gli fece prima sapere, che già si era emendato d' alcuni peccati pubblici e levatane insieme l' occasione, e che gli darebbe ogni soddisfazione in questa parte nell' avvenire. Poi andò a trovarlo in persona e gli chiese perdono di ogni offesa fattagli; e ritrovandomi io stesso presente, restai stupito della gran carità del santo, essendo io

informato de' travagli grandissimi e lunghi di molti anni, che aveva patito per sua causa; poichè umiliandosi profondamente, l'abbracciò con tal tenerezza, come se fosse stato il suo più stretto amico, o caro parente e con un' allegrezza tanto grande, che mi faceva ricordare la festa ed il giubilo che mostrò il padre del figliuolo prodigo, quando costui pentitosi della mala vita passata, ritornò a casa. Gli diede poi lettere direttive al re in sua raccomandazione; anzi per mostrare che gli fosse confidente e per dargli credito nella corte di Spagna, lo costituì procuratore ad esigere un suo credito di sei, o sette mila scudi, per certi residui del principato d'Oria, che cedettero poi in benefizio dello spedal maggiore di Milano suo erede. Questo favore gli apportò gran giovamento, e poteva sperarne buonissimo successo, se colto da una subitanea morte, non avesse finito i giorni prima che fosse finita la sua causa. Perciò si vedeva apertissimamente che il cardinale sentiva contentezza maravigliosa, quando poteva mostrare a' suoi avversarj qualche segno di amore; e che se talora veniva a gagliarde esecuzioni contro di loro, lo faceva, o costretto dalla propria coscienza che l'obbligava, o perchè voleva ajutarli in tutti i modi, dove si trattava della loro salute, come appare da molti casi descritti nella storia. Essendo di suo ordine pubblicato per incorso in iscomunica un ministro regio podestà della terra di Varese, che incarcerò un sacerdote, si rendeva difficile ad assolverlo, contuttochè ne fosse pentito ed avesse promesso di dargli ogni sorta di soddisfazione, volendo che ricorresse a Roma per la gravità del caso e per esempio di altri. Ma pregato poi dal gran cancelliere, volle liberarlo ad istanza sua non

per altro, che per significargli che sebbene erano passati tra loro disgusti grandi per causa delle controversie giurisdizionali, essendo egli ancora stato scomunicato, non pure gli portava odio, ma lo amava e desiderava fargli cosa grata. Perlochè chiamando a Bergamo, ove era in visita, Cesare Porto preposito di Varese gli disse: » non » voleva assolvere questo uomo, ma il gran » cancelliere mi ha pregato già due volte, e » dopo ch' egli fu scomunicato, non abbiamo » avuta altra occasione di trattare amorevolmente » insieme. Ora ricercandomi egli medesimo que- » sta assoluzione, voglio fargli grazia, in segno » della mia buona volontà verso di lui; però » l' assolverete di ordine nostro «. I quali segni di amore mostrava con ogni altra persona che l' offendesse in qualsivoglia modo, facendo vedere come non gli restava rammarico al cuore per le offese ricevute, anzi gli desiderava ogni bene.

Era in Milano un prete curato di anime molto discolo, a cui dispiacevano gli ordini che il cardinale faceva per la riforma de' costumi e della disciplina ecclesiastica, e difficilmente si poteva ridurre all' osservanza de' buoni istituti. Questi vedendosi proibire di far convito il giorno della festa del suo titolo, quasi in onta del beato pastore invitò alcuni suoi compagni, uomini di poca disciplina simili a lui, a desinare in un giardino molto comodo ne' borghi della città; ed ivi, oltre gli eccessi che commisero nella crapola, si diedero anche a fare molti giuochi in dispregio del cardinale, vilipendendo la persona sua con parole indecenti, con gesti e con rappresentazioni ridicole ed indegne, e consumarono quasi tutta la giornata in tali dissoluzioni. E fu cosa di eccesso sì grande, che si

divulgò per tutta la città, come cosa totalmente scandalosa e degna di severo castigo. Spiacque a san Carlo questo disordine per il mal esempio che diede quel tale; ma perchè fu cosa fatta contro di lui da chi gli era poco amico, non fece altra dimostrazione, se non che lo fece chiamare e lo corresse paternamente in maniera che colui riconobbe il suo errore; e convinto da un eccesso di carità per le parole amorevoli che il santo usava seco, gli si gettò in ginocchio e confessando liberamente il suo peccato, ne chiese perdono e l' ottenne con molta misericordia; onde ne restarono grandemente edificati tutti quelli ch' ebbero notizia di così gran carità del santo cardinale verso i suoi avversarj.

CAPO XV.

Della sua paterna correzione.

Tra gli effetti di carità che si vedevano nel beato cardinale, quello era grandissimo di ajutare ed emendare il prossimo per via di correzione paterna. Siccome si sentiva commovere tutte le viscere, quando vedeva alcuna delle sue anime involta nelle miserie de' peccati; così quasi un nuovo sant' Ambrogio le piangeva come proprie, e non aveva riposo fin tanto che con debiti rimedj non le aveva provisto. Mi ricordo ch' essendo egli avvisato di alcuni difetti commessi da persone ecclesiastiche, si vedeva restar tutto trafitto dal dolore che ne sentiva, considerando il danno loro ed il mal esempio che ne poteva prendere il popolo secolare. Nella cui correzione procedeva con prudenza e carità molto grande; perchè siccome non voleva tol-

lerare il male, così nel levarlo avvertiva molto di conservar la fama e l'onore di quelle persone, massime se erano sacerdoti e molto più curati di anime; dicendo, che quando un sacerdote ha perduto l'onore, stima poco il commettere nuovi peccati, e che poi non è più riverito dal popolo, nè può far frutto alcuno nelle anime. Perciò soleva tener nascosti i loro difetti quanto poteva; e nel correggerli, li chiamava a se, facendo loro in segreto paterne ammonizioni e dando loro ancora segrete penitenze; rinchiudendo anco talora i colpevoli dentro le sue camere segrete in penitenza di digiuni e discipline. E se trovava che avessero occasione di far male nelle proprie terre e parrocchie, loro mutava luogo per qualche tempo, finchè cessava l'occasione; ovvero dava loro altri titoli e benefizj per allontanarli affatto da ogni causa di far male, senza che si scoprissero i loro peccati e miserie; con che levava il peccato e conservava la fama del peccatore. Con questo modo tanto caritativo si guadagnava in guisa gli animi, che molti si guardavano poi di commettere errori per non dargli disgusto e far cosa che gli spiacesse. Si conobbe alla morte sua quanto lo amassero i suoi preti, poichè lo piangevano inconsolabilmente, dicendo di esser lor morto il proprio padre, e che non avrebbero avuto mai più un altro arcivescovo simile a lui, che sapesse compatire alle loro infermità ed al quale avessero potuto scoprire con sì gran confidenza le proprie piaghe e bisogni.

Usava varj modi nel far le correzioni secondo le opportunità, ed o per una via, o per l'altra restava ognuno convinto, confessando liberamente il male commesso, benchè fosse segreto e senza testimonj, eziandio in casi gravissimi,

de' quali ne saprei narrare io diversi. Talora mostrava gran compassione di loro; altre volte scusava l'intenzione ed accusava la fragilità umana; alcune volte con persone di qualità e delicate per farle ravvedere de' loro difetti, accusava le sue proprie imperfezioni; dolendosi di non aver chi l'avvisasse di esse, e con mirabile destrezza toccava le piaghe e le sanava senza dar dolore all'infermo; in questa maniera faceva gran frutto in ogni stato di persone. Non mancava poi di ammonire chiunque ne aveva di bisogno, eziandio che fossero principi e prelati principali, o persone che tenessero le prime dignità; anzi più volontieri con questi soleva far l'uffizio di carità; perchè sapeva non aver persone, o ben poche che loro parlassero liberamente. Dalle quali ammonizioni ne nascevano frutti segnalati di emendazioni ed anche conversioni di gravi ed ostinati peccatori. Ed era cosa generale in ogni parte, che quando si sentiva la venuta del cardinale Borromeo, ognuno si raccoglieva e dava un'occhiata a se ed alle cose sue per levar tutto quello che gli potësse dispiacere; fin tanto che anche chi aveva cura della vettovaglia in città principali, al comparir di lui, accrescevano il pane di peso a benefizio de' poveri per non riceverne riprensioni; nè mi mancherebbero molti esempj notabili e di persone grandi, quando convenisse nominarle. A proposito del convertire i peccatori, voglio riferire due casi particolari, i quali apportarono non poca maraviglia a chi ne fu consapevole. L'uno fu di un ecclesiastico invecchiato in molti peccati che vivea con iscandalo pubblico, in una terra principale della sua diocesi, e in occasione ch'egli vi andò, fu informato da persone zelanti de' mali portamenti di costui e del cattivo esem-

pio che dava a tutta quella terra. Lo fece chiamare, correggendolo de' suoi errori paternamente in segreto; poi lo licenziò, senza dargli altra penitenza apparente. Il popolo che stava aspettando di vedere qualche notabile dimostrazione contro di lui, restò poco soddisfatto; ma veggendo poi ch' ei fece una total mutazione di vita tutta in un subito, ne prese molta ammirazione, parendogli cosa quasi miracolosa, che una sola esortazione avesse partorito così segnalato frutto. Nella stessa sua diocesi, era in una valle poco discosta da' paesi eretici, un secolare di pessima vita, nemico della chiesa e delle persone ecclesiastiche, dato tutto alla crapola ed alla ebrietà, nel qual vizio era talmente immerso, che infermandosi gravemente, ordinò in un suo testamento, che quando fosse vicino al transito, gli infondessero vino in bocca continuamente, finchè esalasse l' anima. Essendosi poi risanato e perseverando nella solita mala vita, il cardinale mentre visitava quel paese, lo tenne seco in ragionamenti segreti per lo spazio di un' ora, riprendendolo della mala vita che faceva; ed ebbero tanta forza le sue parole, che costui mutò subito vita, annullò il bestiale testamento, e visse poi con buon esempio e con perseveranza fino alla morte. Da questi casi e da molti altri che per brevità tralascio, de' quali sono informato, si vede il frutto ch' egli faceva ne' peccatori con la correzione paterna; e come con questo modo caritativo che usava nell' ammonirli, li ajutava molto più, che se avesse adoperato il rigore della giustizia.

CAPO XVI.

Della umiltà sua.

Il lume che Dio comunicò a questo suo servo per conoscere e non fare stima di tutti gli onori che il mondo poteva dargli, anzi di desiderare grandemente nel colmo delle sue grandezze di Roma di ritirarsi a far vita privata e solitaria e servire a Dio in istato positivo, come si è narrato nella storia, fu manifesto argomento che in lui stava nascosta una virtù, la quale quanto era rara, tanto maggiormente vien commendata, cioè l'umiltà santa; la quale vi partoriva effetti di una tal bassa stima di se stesso e di tutte le cose umane, che fin quando fu creato lo zio sommo pontefice, lo fece risolvere di non partirsi da Milano, ma di aspettare il suo comandamento, perchè si aveva proposto nell'animo di servire solamente a Dio e fare quanto sua divina Maestà avesse ordinato. Così poi ne' sommi onori di cardinale e di nipote del papa favoritissimo, si mostrò sempre saldo e stabile ne' propositi fatti; perchè sebbene per compiacere allo zio e per altri buoni fini acconsentì di essere arricchito di molte entrate ecclesiastiche ed innalzato a quegli onori, non ebbero però mai forza di mutargli l'animo, o farlo vacillare, tanto che desse alcun mal esempio. Anzi si vede chiaramente, che adoperò quegli onori e grandezze solamente per dare gran gloria a Dio, per procurare il bene di santa chiesa, per ajutare lo zio nel governo nella grandissima mole del pontificato e promovere una buona riforma di tutto il popolo cristiano; non volendo per

sè cosa alcuna, nè attribuendosi altro che il proprio niente, nel quale si era fondato e stabilito; il che è il maggiore e più evidente segno che potesse mostrare di una altissima e profondissima umiltà. Onde non volle accettare altri titoli che quelli i quali erano indirizzati all' ajuto della chiesa santa ed al benefizio del prossimo. Ed offerendogli lo zio titoli che potevano ancora avere altri fini, come fu il camerlengato e quegli alti gradi mondani che gli erano preparati, se voleva lasciar l' abito ecclesiastico, non ne fece veruna stima e li rifiutò assolutamente. Quando poi non ebbe occasione di esercitare il carico dei detti titoli con quel profitto ch' egli desiderava, li rinunziò spontaneamente nelle mani del vicario di Dio con grande stupore del mondo; facendo nel suo interiore una totale spropriazione di quanto aveva e di tutto se stesso. E fu parere che avrebbe rinunziato il cappello cardinalizio e l' arcivescovado ancora, se non vi fosse stato il servizio della chiesa sua e l' utile delle anime. E sebbene Iddio l' aveva arricchito di tanti favori, grazie, doni spirituali e soprannaturali e fosse quel gran santo che le opere sue l' hanno mostrato, nondimeno si teneva un vaso immondo e pieno di ogni imperfezione, e gli dispiaceva grandemente che ognuno non gli dicesse i suoi difetti; ed egli stesso, secondo le occasioni che gli occorrevano, pregava ora uno ora un altro, che gli palesassero i suoi errori e mancamenti, ed a questo effetto soleva fare alcune conferenze spirituali con persone pie, nelle quali si avvisavano insieme de' proprj difetti per dare occasione a que' tali di scoprirgli le sue imperfezioni. Dubitando che i suoi domestici restassero per qualche rispetto della persona sua di parlargli liberamente, soleva pregare i pre-

lati forestieri, che gli venivano a casa, con bella maniera, a far seco questo uffizio. Così fece una volta con monsignor Sega vescovo di Piacenza, che fu poi cardinale e legato in Francia, pregandolo con umiltà, per esser prelato ben qualificato e zelante dell' onor di Dio, a scoprirgli tutto quello che in lui conosceva aver bisogno di emendazione. Quando alcuno faceva la carità di avvisarlo di qualche cosa, gli si teneva obbligatissimo e gli rendeva molte grazie. Ed aveva dato carico a due sacerdoti gravi suoi famigliari, che notassero tutte le sue azioni e gli dicessero liberamente tutto quello in che errava.

Procedeva egli con gran segretezza ne' doni che da Dio gli erano concessi; perchè sebbene aveva grande unione con sua divina Maestà, come si è detto, e si crede che passassero molte cose con particolar famigliarità seco, teneva nondimeno celati tutti i favori e le grazie che ne riportava; e nell' arcivescovado si era eletto un luogo segreto sotto i tetti, molto lontano dalle altre stanze, acciocchè niuno lo potesse vedere, nè sentire, quando trattava con Dio. Riceveva dispiacer grande quando intendeva che fossero pubblicate le sue virtù, la sua astinenza ed aspra penitenza, procurando di coprirle quanto poteva, e mostrava che vi fossero diversi fini che lo inducessero a far così; il che osservava di fare per ischivare ogni concetto di esser tenuto santo; e negli atti esterni fuggiva la singolarità in ogni cosa, eccetto in quello che gli dettava la prudenza cristiana e l' obbligo di dar buon esempio. Ancorchè egli fosse così intelligente ed esercitato nelle cose dello spirito, si guardava però di far da maestro con gli altri nelle cose spirituali; e desiderando pur di ajutare le anime, non restava di avvisare, ammae-

strare e ricordare; ma lo faceva con tanta maniera, che non pareva insegnare, anzi piuttosto mostrava di voler imparare, massime s'erano vescovi, o prelati. Non lodava mai le cose sue, nè adduceva se stesso, nè le sue opere in alcun ragionamento per esempio, se il fine suo non era di pigliare il parere di altri. Non mostrava compiacenza delle sue cose, e quando erano lodate da altri, nè sentiva disgusto, se a lui attribuivano la lode. Avendo fatta la solenne traslazione de' corpi santi di san Simpliciano con superbo apparato e con maestà grande, come si è narrato al suo luogo, con l'intervento di tanti prelati e di numero infinito di popolo ed essendo riuscita tal azione molto perfetta, il suo maestro delle cerimonie parlando seco, la lodava e magnificava, come cosa non mai più veduta in Milano; ed egli a cui dispiaceva sentir cosa che risultasse in sua lode, per farlo tacere, gli disse queste precise parole: » voi vi contentate di poco «. Ad un altro personaggio forestiere che lo lodava delle sue opere, dicendo di non sapere, com'egli potesse far tanto; rispose, che non si deve guardare alle opere, ma alle imperfezioni che in esse si commettono ed al molto che si manca di fare. Gli dispiaceva assai veggendo che il popolo facesse verso di lui atti che dinotassero santità; come quando gli toccavano con le corone le vesti e cose simili. Però il popolo lo faceva da nascosto, acciò egli non se ne accorgesse, e si teneva per buona occasione di farlo nell' atto che comunicava, per essere egli allora tutto intento alla funzione sacra che faceva. Visitando egli l'anno 1582 la chiesa di Cortenova nella Valsasna, si levò tutto il popolo, mosso da certo spirito interiore di divozione, per far toccar

le corone alla sua mitra e piviale, ch' erano in mano di alcuni suoi ministri; del che accorgendosi egli, riprese assai essi ministri, perchè lo permettessero. Per questa stessa causa si asteneva di benedire gli spiritati, dubitando, com' egli disse, che alcuni di loro fossero finti e fingessero poi di essere stati da lui liberati, e ciò si andasse pubblicando con sua esaltazione; e con lo stesso sentimento di umiltà non poteva tollerare quel grande strepito e grido che sempre facevano alla sua presenza in ogni luogo per il tormento che sentivano in vederlo ed udirlo. Mentre egli predicava una volta fuori di porta Tosa di Milano, con occasione che benediceva solennemente una croce ivi eretta, due donne vessate da maligni spiriti facevano tanto strepito con urli e strida, ch' era cosa intollerabile. Allora egli si mosse apposta a benedirle, perchè non impedissero la predica; e ne seguì l' effetto, perchè i demonj ammutirono subitamente, senza far più moto alcuno: cosa che rese molta ammirazione a tutto il popolo che vi era presente.

Sebbene egli facesse operazioni tanto eroiche, nè mai cessasse di operar cose grandi, a lui però sempre pareva di aver fatto niente, di essere inutile servo, e di non corrispondere alla divina grazia. Laonde tenendosi per uomo da poco; se gli occorreva di ricevere alcuna mortificazione ed esser sprezzato, o tenuto in basso conto, ne sentiva gusto. Fin da' suoi primi anni, quando era beffeggiato da' suoi coetanei per le divozioni che faceva e perchè non si dava alla loro conversazione, mostrava di non curarsi di simili derisioni; anzi faceva mostra di ridere, come che piuttosto ne sentisse contento. Trattando il sommo pontefice Gregorio XIII di

volerlo mandar legato in Ispagna per negozio importantissimo, un prelato di molta autorità ed a lui grandemente obbligato per particolari interessi, dissuase sua santità, dicendo, che non sarebbe riuscito in quella legazione, stante che egli era balbuziente; e ciò venendogli riferito da un suo domestico che venne da Roma, disse: ha ragione, ha detta la verità. E veramente egli si teneva per tale. Però diceva di meritare che il Signor Iddio lo avesse fatto restar mutolo nel pergamo, poichè voleva predicare non avendo grazia, nè talento per quella sacra azione, e che desiderava di restar una volta confuso col non saper dire niente. Avvenne che fu mortificato più volte da un regolare che predicava nel duomo di Milano, trattandolo pubblicamente in presenza sua da uomo imprudente, con molte altre cose, a sua confusione, in tanto che il popolo stesso non lo poteva tollerare; ma egli riceveva quelle pubbliche mortificazioni con molta pace e quiete.

Era quasi suo proprio costume di non fidarsi mai del suo parere in cose di momento, ma ne voleva il consiglio di altri; perciò era solito consultare quasi ogni cosa. A questo fine furono da lui istituite tante congregazioni per il buon governo della chiesa, nelle quali aveva ogni persona facoltà di dire liberamente quello che sentiva, e da tutti voleva parere per far poi elezione del miglior partito, secondo le cose che occorrevano. E se egli giudicava per servizio di Dio e del negozio che si trattava, che la sua opinione fosse la migliore, portava sempre le ragioni e spiegava le cause che lo movevano a credere così; in modo tale che gli altri ancora restavano soddisfatti. E quello che molto importa, ognuno mirava nella sua gran modestia

ed umiltà che si scorgeva nel trattare e discorrere in dette congregazioni ed in ogni altra occorrenza, e ne pigliava un vivo ed efficace esempio di virtù. Faceva risplendere d'ogni intorno lucidissimi segni di umiltà, in modo che l'abito suo e tutto l'esterno maravigliosamente stava composto; ed indizio grande ne dava anche la casa dove abitava, la suppellettile ed ogni altra sua cosa. Ho detto l'abito, perchè sebbene nelle vesti superiori servò il decoro della dignità cardinalizia, usandole conforme al suo grado, si guardò dall'altra parte da ornamenti e fregi vani, compiacendosi della semplicità; e portando di dentro poi abiti poverissimi, mostrava l'umilissimo suo sentimento, perchè erano tali che i più abbietti non li avrebbero usati. Soleva per veste di camera usarne una tanto vile e bassa, che talvolta ne fu ripreso da' suoi amici; a' quali rispondeva, che non voleva altra veste di quella, la quale era sua propria, poichè le altre erano non sue, ma della dignità cardinalizia; in modo che fuori di essa si riputava un povero mendico. Godeva tanto di quella umile semplicità, che essendosegli questa veste macchiata molto di olio che le cadè sopra una notte dalla lucerna, o lumicino che teneva acceso in camera, non poterono mai i suoi camerieri indurlo a mutarla e pigliarne una nuova, quantunque lo pregassero assai e trovassero diverse scuse per persuaderlo. Si legge ne' processi prodotti per la sua canonizzazione, nella deposizione dell'abate Bernardino Tarugi suo maestro di camera, che essendo stata data ad un povero per amor di Dio una veste che il santo aveva dimessa, il povero la vide tanto logora e pelata, che ne prese sdegno; e tenendosi di esser stato burlato, se ne andò a lamen-

tare dal cardinale stesso, il quale ne sorrise alquanto. Onde si vede, ch'egli vestiva non manco poveramente che i mendici stessi. Nel palazzo suo arcivescovale non voleva ornamento alcuno, nè abbellimento di scoltura, o pitture, ma si compiaceva delle stanze nude senza tappezzerie; delle quali, con tutta l'altra suppellettile della casa, se ne privò a bello studio; come fece di tutti gli argenti e di ogni altra cosa preziosa, come si è raccontato. Ed acciocchè tutte le cose concordassero, spirando umiltà in ogni parte uniformemente, fece levar alcune belle pitture che furono fatte nel suo palazzo per ornamento la prima volta ch'egli venne da Roma, per ordine che diede di ristaurarlo, compiacendosi di vedere le mura semplici con la sola imbiancatura, riprendendone anche l'autore. Nello stesso palazzo fece levare le insegne della sua famiglia, ch'erano dipinte in varj luoghi, col suo nome, e vi fece dipingere le sacre immagini di Maria Vergine nostra Signora e di sant' Ambrogio protettore della città. Accorgendosi poi, come nella nuova fabbrica della canonica annessa al palazzo arcivescovale, che si fabbricava co' suoi denari, erano in più parti state scolpite le armi e le imprese di casa Borromea, ne sentì dispiacer grande e comandò che fossero levate, come si fece, eccetto in alcuni luoghi alti ch'egli non vide. E disse, che l'ascivescovo di Milano, e non Carlo Borromeo faceva quella fabbrica; proibendo insieme, che non si mettesse alcuna memoria di lui nè della sua famiglia (secondo la cattiva consuetudine osservata da chi ha poco lume interno) sopra i vasi e paramenti sacri che donava alle chiese e che si facevano per suo uso; e dove ne vedeva, li faceva levare, proibendolo anche a tutti gli altri con un decreto

sinodale, come cosa indecente e che mostra superbia ed ostentazione. Quando vedeva il suo ritratto esposto in alcun luogo, ne sentiva disgusto, e comandava che si levasse. Non volle che il volume dato alle stampe di suo ordine, che contiene i suoi concilj e gli altri trattati ed opere fatte per la riforma della chiesa sua, s'intitolasse col nome suo, ma che si domandasse: *Acta Mediolanensis Ecclesiæ;* e ciò per sentimento di grandissima umiltà. A tal fine lasciò anche il cognome di Borromeo, non solamente per la causa detta di sopra, ma ancora affine di tener nascosta la nobiltà della sua origine, benchè ne sia poi seguito effetto contrario; perchè le strade per le quali egli pensava di camminare alla sua annichilazione, al proprio disprezzo ed a seppellire il suo nome e fama, l'hanno innalzato agli onori e grandezze in cui ora lo vediamo, essendosi sparsa la fama sua per tutte le parti del mondo con somma sua gloria, ed essendo il suo nome non meno tremendo alle podestà infernali, che venerando agli angeli ed agli uomini; veggendosi in lui perfettamente adempito l'oracolo divino che dice: *qui se umiliat exaltabitur*, *et qui se exaltat humiliabitur.* Godeva tanto di questo sentimento di umiltà, che sebbene avesse in casa sì numerosa famiglia, come di sopra dicemmo, non voleva però ricevere servizio da alcuno in privato, servendosi da se stesso; anzi desiderava servire egli a' suoi servitori, come nell'accendervi il lume la notte, e volontieri avrebbe loro fatta altra servitù, se fosse convenuto e non avesse procurato insieme con l'umiltà, di servare ancora il decoro della dignità cardinalizia; perchè il sentimento che aveva della propria bassezza, era tale, che si teneva il minimo di tutti; e mostrava mirabile gusto quando trat-

tava co' poverelli e volontieri conservava con loro, mostrando sommo contento di partecipare della loro semplicità. Essendo egli in visita nelle montagne della Valsasna e del bergamasco l'anno 1582 che sono paesi alpestri e molto poveri, occorsero diversi pietosi esempj in questa materia; come fu quando discendendo da un alto monte per un angusto calle, s'incontrò in un pazzerello, scalzo e mendico, che non sapeva parlare, il quale gli cavò il cappello di lontano e venendogli incontro con viso allegro e faccia ridente, gli porse le mani, ed egli con altrettanta allegrezza si fermò a ricevere quel saluto; e porgendogli parimente la mano sua, se la strinsero insieme caramente per segno di grande amicizia, come se fossero stati due stretti parenti da lungo tempo non riconosciutisi. Passando per una villa detto Cremeno, fu incontrato ed accompagnato da quel semplice popolo processionalmente, e trovandosi fra quelle povere persone si mise a cantare con loro le litanie, come se fosse stato uno di que' poverelli che lodasse il Signore; ed altri somiglianti casi occorsero in altri luoghi i quali benchè pajono cose leggiere, considerata però la grandezza e dignità sua e l'affetto umilissimo col quale egli esercitava tali azioni, si veggono essere atti di virtù rara e molto singolare.

Mostrava il medesimo sentimento di umiltà nell' alloggiare volontieri nelle povere case; per il cui fine soleva fuggire gl' inviti de' ricchi e nobili, quanto poteva, ritirandosi nelle case de' sacerdoti curati; e quanto più erano povere ed incomode, tanto maggior godimento ne sentiva. Mentre visitava una volta la villa di Macagno di sopra, nel lago Maggiore, avendo la febbre già da alcuni giorni che lo travagliava; benchè

prima non l'avesse stimata, non restando per questo di seguitare le fatiche della visita, gli si ingagliardì talmente in quella villa, che fu necessitato di andare a letto; e perchè la casa del curato non si poteva abitare, si ritirò nel letto di un poverello in una umile stanzuola, dove quel pover uomo aveva insieme col letto i suoi pochi mobili sopra alcune pertiche intorno al letto. Venne a caso a trovarlo quivi monsignor Giovanni Fontana, ora vescovo di Ferrara, e veggendo un uomo tale in letto in una casa tanto povera, senza alcuna servitù (non trovandosi allora con esso lui persona veruna), si sentì commovere tanto interiormente a compassione, che durò fatica a poter formare parola; del che accorgendosi il santo, con faccia allegra e giojosa lo consolò, dicendogli, che non si rattristasse, perchè egli stava benissimo in quel luogo e meglio assai che non meritava. Laonde il Fontana restò stupito di vedere una persona tanto famosa al mondo, che godesse di così fatta povertà ed umiltà. Così pure mostrava di sentir molto contento, quando aveva causa di servire alla mensa de' poveri, come fece alcune volte; e di lavare i piedi a' pellegrini l'anno santo in Milano ed in Roma nelle case di santa Prassede, non facendo quegli uffizj per cerimonia esterna, ma per pietà vera e proprio sentimento di somma umiltà.

In Milano poi siccome camminava sempre a piedi per la città, benchè fosse tempo di pioggia e di fango; così non voleva corteggio, nè in casa, nè fuori, menando seco pochissime persone, tenendo tutto il resto della sua famiglia occupata in negozj ed azioni spettanti al governo della sua chiesa; ed andava tanto abbietto, che alcuni poco intendenti delle cose

di Dio e della vita e procedere de' santi, ne pigliavano lo scandalo de' farisei, dicendo che avviliva la dignità cardinalizia, e l' accusarono di questo particolare presso il sommo pontefice Pio V. Ciò intendendo egli, fece sapere a sua santità la forma del suo vivere e il modo di procedere che teneva; e sua santità che camminava similmente per la via della santità, non trovò in lui se non cosa degua di lode e d'immitazione e non di riprensione. Onde soleva talora proporlo agli altri cardinali, come vero esempio della vita cardinalizia, perchè l'immitassero. A questi sapienti del mondo i quali non avendo capacità della virtù dell' umiltà, come privi del vero lume interiore, attribuivano a difetto e mancamento la stessa virtù, dava egli ammaestramento, che il vero onore e dignità de' servi di Dio e ministri suoi, non consiste ne' mondani fregi ed ornamenti (i quali però in casi particolari non si hanno da sprezzare), ma nelle sante e religiose virtù, le quali sono il vero e proprio ornamento dell' uomo consacrato a Dio, e per le quali divien grande presso a Dio ed agli uomini prudenti. Ardeva di desiderio di veder questo spirito eziandio negli altri prelati di santa chiesa e che camminassero con tal sentimento delle cose. E per indurre il suo clero a seguitar questa via che è stata propria de' santi, lo esortava sovente a lasciar ogni vanità e dilettarsi della semplicità; e stabilì ne' suoi concilj molti utili ordini per benefizio della sua diocesi e provincia, appartenenti a questa materia; non restando di biasimare liberamente ancora nelle case de' vescovi i vani ornamenti e gli apparati mondani che vi vedeva, come fece in più luoghi, non senza frutto particolare. E la medesima modestia voleva che usassero

nel vestire; nel che premeva tanto, che vedendo a un vescovo le calze con pompa, lo riprese assai dicendo, che il vescovo deve essere nel buon esempio risplendente di ogni intorno, come una lucerna accesa.

Dal luogo che si elesse per sua sepoltura, mostrò quanto era perfetta in lui questa virtù dell'umiltà, poichè è molto abbietto e dove è la maggior frequenza del popolo, perchè fosse raccomandato nelle sue orazioni, ed in particolare dal divoto sesso femminile, come lo prega a fare nello stesso epitafio del suo sepolcro. I demonj medesimi davano indizio di quanto tormento fosse loro l'umiltà del cardinale, e come delle vesti e pompe cardinalizie egli non si serviva se non per il decoro della dignità esteriormente; poichè entrando un giorno in una chiesa della sua diocesi con la coda lunga della veste distesa per terra, un demonio che non poteva soffrir la sua presenza, facendo grande strepito in una donna da lui vessata, uscì finalmente con molta rabbia in queste parole: oh, se ti potessi mettere un poco di superbia in quella coda! Onde possiamo conchiudere, che l'umiltà sua fu tale, che dagli uomini fu ammirata e da' demonj insidiata.

Capo XVII.

Mansuetudine.

Camminavano del pari l'umiltà e la mansuetudine in san Carlo; imperocchè quanto era umile in se, tanto si mostrava mansueto verso gli altri; e fu particolar privilegio che Dio gli concesse quasi sino dal ventre della madre, che pareva che non avesse l'irascibile; poichè in

lui era una mansuetudine tanto grande, eziandio da fanciullo, che non mai si vide alterato, o far atti di collera per qualsivoglia cosa contraria che gli avvenisse, nè co' domestici di casa e nè meno co' stranieri. Era tanto quieto e paziente, che alcuni lo giudicavano poco sensato e quasi stupido. Una delle cose che raccontavano i suoi servitori con maraviglia grande, mentre studiava in Pavia, era di non averlo veduto mai mostrar un segno di animo alterato; benchè fosse in tal età che difficilmente si può soggiogare il senso alla ragione. Non tollerava già le cose male e nè meno le dissimulava, massime nella sua famiglia; ma le riprendeva e correggeva con gravità grande e con un animo pacatissimo. Crebbe poi sempre con gli anni in lui questa virtù, e l' andò praticando in tutti i suoi negozj e gravi imprese che trattò sino al fine della vita, con mirabilissimo esempio. E si vide risplendere particolarmente nella riforma della chiesa, quando il demonio gli sollevò contro quasi tutto il mondo per impedirgli gli alti suoi disegni e fargli perdere il frutto delle sue grandi fatiche; percioochè nelle maggiori contraddizioni che aveva, non mai disse, o fece cosa fuori di ragione, nè che mostrasse animo turbato. Sapeva regolarsi con somma prudenza, e tenendo un pieno dominio sopra le sue passioni, riferiva a Dio tutte le cose avverse e ne cavava frutto grande di mansuetudine, trattando con gli uomini malfattori e co' suoi avversarj con ogni umanità e piacevolezza, come si è detto in questa storia.

Andò per visitare un monastero di monache delle prime della città, levate da lui dal governo de' regolari. Volendo entrare in clausura, le monache cominciarono a tumultuare, non piacendo loro la riforma, nè quella mutazione di governo;

e correndo tutte alla porta con parole impertinenti e con fatti violenti gli impedirono l'ingresso. Ed egli di così grave torto ed ingiuria non mostrò segno veruno di alterazione, nè in fatti, nè in parole, nè volle venire ad alcun castigo, nè a dimostrazione rigorosa, come pareva che meritasse l'insolenza del fatto; ma ritornò all'arcivescovado, con animo quietissimo. E a bello studio diede tempo alle monache di riconoscere il loro errore ed emendarsene poi e farne la penitenza; disegnando di non lasciar però un eccesso di così mal esempio, senza correzione: come avvenne appunto, perchè fra poco tempo se ne trovarono le monache molto dolenti e gliene chiesero perdono: essendogli dopo molto obbedienti ed ossequenti. Tollerò più volte con gran quiete di animo parole di poco rispetto ed ingiuriose dette da uomini laici, persone vili e basse; a' quali non rispondeva con impero, ma con parole amorevoli procurava di renderli capaci delle cose ch'egli faceva, acciò si acquietassero e non fossero renitenti a' suoi ordini; onde ne cavava poi quanto pretendeva. Nel dar udienza non pigliava sdegno alcuno, nè si alterava nell'animo, contuttochè gli occorresse trattar molte volte con uomini fastidiosi ed insolenti, i quali si portavano seco con molta immodestia, massime ne' principj, quando introduceva la riforma. Ed io confesso la mia imperfezione, poichè trovandomi presente alcuna volta in simili occasioni, quasi mi adirava meco stesso di tanta sua piacevolezza, parendomi che eccedesse i termini.

Nelle occasioni di differenze e controversie giurisdizionali ed in altri contrasti ch'ebbe nel suo governo, come si è detto in più luoghi, non solo si astenne di querelarsi e di dir male di chi lo travagliava e gli si opponeva, ma non

comportava nè manco che alcun altro ne mormorasse; avvertendo di mutare il ragionamento in altri affari, quando non poteva scusarli per l' apparenza de' fatti. Era però zelantissimo in correggere gli altrui difetti e peccati, congiungendo la pietà e mansuetudine in tutte le opere col santo zelo; a guisa del prudente samaritano dell' Evangelio che infondeva vino ed olio nelle piaghe di quell' infermo per sanarle. Onde mostrava apertamente ch' egli aveva molto a cuore la salute e la riputazione insieme de' proprj avversarj. Vedendo un suo famigliare esposta in luogo pubblico una scrittura che conteneva certe ingiurie e calunnie contro la persona stessa del cardinale, la levò ed a lui la portò subito; ed avendo egli datole appena un' occhiata, comandò che fosse gettata nel fuoco, senza pigliarsene altro pensiero.

Occorse l' anno di nostra salute 1579 che avendo passato l' inverno alcune galere nel porto di Savona, un certo capitano, Giorgio Longo Capoano condannato alla galera, palesò al vescovo di quella città monsignor Cesare Ferrerio, che si era fatto un trattato di ammazzare il cardinale Borromeo, e gli diede le lettere che contenevano tutta la narrativa del fatto; della qual cosa il vescovo sentì gran travaglio, e spedì incontanente un messo a Milano con quelle lettere, indirizzandole al cavaliere Girolamo Visconte suo cugino, e cugino similmente del cardinale, informandolo del caso. Parendo al cavaliere che la causa fosse gravissima, ed a cui si dovesse provedere senza indugio veruno, andò a trovar il cardinale la mattina nel far del giorno; e presentandogli le lettere, gli scoprì la congiura e gli disse, che intenderebbe meglio il tutto dalle lettere stesse, avendogli scritto ancora il

vescovo. Il cardinale senza pensar ad altro, si fece portar il lume da Girolamo Castano suo cameriere, ed abbruciò il plico prima di aprirlo alla presenza del cavaliere, poi gli disse queste formate parole: » signor cavaliere la ringrazio di questo amorevole uffizio, e la prego » ringraziarne in mio nome monsignor vescovo » di Savona, come farò anch'io con lettere. » Non ho voluto vedere chi abbia mala volontà » contro di me, perchè ho da dir messa fra » poco, e non voglio aver tentazione di portar » mala volontà ad alcuno «. Altro conto non fece di questo fatto, anzi non mostrò più segno di movimento di animo, come se niente gli fosse accaduto. Il che fece restar stupito il cavaliere, il quale lo pubblicò subito fra i nobili della citta, come cosa mai più udita. Mentre dopo la peste egli benediceva la sua casa arcivescovale vestito pontificalmente, gli sopraggiunse la nuova dell' omicidio di una persona principalissima della città ed a lui molto congiunta, nel qual caso concorrevano altre circostanze importantissime che dovevano smarrirlo e cagionargli grandissima alterazione; nondimeno inteso il tutto, senza rispondere una parola, nè dimandare altra informazione del fatto, seguitò la sua funzione con la prima quiete di animo e con tanta saldezza, come se appunto non avesse avuto cognizione di caso, così grave. La mansuetudine che mostrava nel fare le funzioni ecclesiastiche, era quasi miracolosa; perchè da un canto egli voleva che riuscissero perfettissime e maestosissime, e dall' altro occorrevano giornalmente molte occasioni di alterarlo, or per causa di un ministro, or per causa di un altro, i quali scorrevano in più mancamenti, massime per la gran variazione di luoghi, di per-

sone e di ministeri diversi (del che sentiva interno dispiacere); ma nell'avvisarli e correggerli lo faceva con mansuetudine tale, che ne stupiva ognuno. In un viaggio per Roma gli fu dato nel dir messa nella Valle-Cimara olio per vino, ed accorgendosene nel prendere il calice, non fece altro che avvisare destramente il ministro dell' errore, e con molta quiete di animo consacrò di nuovo; e perchè il popolo se ne accorse, ne prese molta edificazione e gli restò impresso nella mente questo fatto per esempio di un animo mansuetissimo. Nel comandare era così affabile, piacevole e mansueto, che non pure si guardò di dar occasione di sdegno ad altri, ma piuttosto quietava gli animi alterati ed indolciva i cuori che fossero in qualche modo turbati. Il suo modo e forma di comandare, non arguiva impero, nè dominio; ma era temperato in guisa dalla sua mansuetudine, che parevano piuttosto esortazioni e prieghi, che comandamenti. Quando conosceva che alcuno sentisse qualche difficoltà nella esecuzione delle cose e che perciò si mostrava ritroso e duro, non usava parole aspre, nè imperiose per farlo obbedire, ma soleva dire: il Signor Iddio vi ajuterà; lasciate fare al Signor Iddio; lo farete bene, sì; ed altre somiglianti parole, che lo legavano in maniera di non potergli più contraddire. Laonde ogni persona volontieri lo serviva, e con prontezza e gusto particolare si metteva ad ogni gran fatica ed abbracciava qualsivoglia negozio difficile, sebbene si correva talora a pericolo della vita; come si vide nel tempo della peste e quando prese cura di ajutare i popoli eretici ne' paesi de' Grigioni; poichè in una sola esortazione ch'ei fece nel concilio sinodale, mosse tanti sacerdoti a volere andare in que'

paesi per ajuto delle anime, che non potè soddisfare al pio desiderio di tutti quelli che gli si offerirono, non ostante che fosse opera di travaglio grandissimo e non senza pericolo di carcere e di patire altri danni, come occorse ad alcuni di quelli che vi andarono.

Ne' difetti e mancamenti de' suoi famigliari e domestici di casa, tutto quello che occorreva contro la persona sua, lo tollerava con ogni pazienza senza darne alcun segno di disgusto, o di alterazione. Si può addurre fra gli altri un suo ministro, uomo di qualità, il quale aveva notabili difetti nel modo di trattare e conversare, scorrendo per leggerissime cause in parole ed atti di molta impazienza non solamente contro quelli di casa, ma anche con la propria persona del cardinale, a cui bene spesso diceva parole impertinenti e di poco rispetto, anzi pareva che avesse spirito di contraddizione a molte opere sue. Ma egli lo tollerò sempre, trattando seco con tal piacevolezza, che rendeva maraviglia a tutta la sua casa; e ciò faceva per i talenti grandi che questo uomo aveva in servizio della sua chiesa, e per proprio esercizio nelle virtù. Quando avveniva che gli altri di casa lo avvisassero e si lamentassero, perchè non vi provedeva e lo sopportasse in quel modo, rispondeva scusandolo, ch'era difetto di natura (come veramente così era) e non di volontà, e che conveniva tollerarlo con pazienza, avendo tante altre buone qualità. Però se ne servì sino alla morte e lo riconobbe anche con lasciarvi una pensione sopra il suo patrimonio, oltre la buona provisione che gli dava di scudi duecento di oro l'anno di più delle spese cibarie per se e sua servitù. Era dall'altro canto cosa di gran consolazione il vedere

l' obbedienza che questo uomo santo aveva dal suo clero e popolo, e l' affetto con che lo servivano, tenendosi a gran favore chi poteva far cosa da lui ordinata. Nell' ultimo tempo della sua vita se gli erano obbligati gli animi di tutti in guisa, che niuno sapeva più contraddirgli. Il che nasceva dalle grandi sue virtù e dall' efficacia delle sue parole piene di pietà e di mansuetudine; e ciò occorreva in molti casi ed ancora con persone potenti. Si conobbe questo benissimo nelle cose delle controversie giurisdizionali, perchè talvolta gli furono fatte proteste gravi, e fu accusato alla scoperta di poco confidente verso la maestà del re cattolico in maniera, che i suoi famigliari temevano grandemente; ma egli ricevendo con molta accoglienza quelli che facevano seco lui questi uffizj, loro parlava con grande umanità; e tal era la sua mansuetudine in così tanto importanti, che restavano vinti e mutavano pensiero, e come guardandosi l' un l' altro, partivano non sapendo in che cosa incolparlo.

Quello che era tenuto per cosa molto rara in lui, fu la grandezza dell' animo che mostrò sempre nelle sue grandi e quasi intollerabili avversità; poichè fu sì ben composto in tutti i tempi, che non mai si vide depresso, nè avvilito, nè alterato, nè mai poterono i suoi più domestici scorgere nella persona sua altro segno di turbazione, o di disgusto, che di toccarsi il naso con un dito. Infinite poi sono le cose ch' egli operò procedendo con questa sua mansuetudine; perchè non solamente egli tenne sempre in pace tutti i suoi di casa troncando ogni loro differenza, ma terminò molte liti, levò discordie assai e pacificò gli adirati, ed insieme questa virtù gli fece la strada a ricuperare i beni

si scopriva maggior prudenza; ed ebbe sempre per famigliare l'orazione, il digiuno ed il consiglio, senza i quali ajuti non mai operò cosa di rilievo. E sebbene le orazioni sue erano ferventi ed assidue, nondimeno per la gravità de' negozj ch' ei trattava sovente e per la difficoltà loro, aggiungeva a quelle molte altre orazioni di persone divote ed anche di tutto il clero e popolo. Onde pareva da un canto, che tutto dipendesse da Dio solo e che non facesse stima veruna dell' umana diligenza, e dall' altro procedeva tant' oltre con la considerazione delle cose, con molte consulte e congregazioni, che rendeva a tutti ammirazione grande; tanto più, perchè procurava che le cose spettanti alla sua chiesa non solo riuscissero utili e buone, ma ancora perfette da ogni parte, e che fossero permanenti e giovevoli ancora alle altre chiese e provincie. Quanto poi si spediva per mano di altri de' suoi ministri, quantunque dotti e molto sperimentati, voleva sempre rivederlo; ed ogni volta aveva sempre che aggiungere, o che correggere, non potendo arrivare alcuno, per perito che fosse, a quel segno al quale perveniva egli col lume del suo intelletto, e niente lasciava uscire in pubblico che non fosse limato e perfetto in ogni parte. Nel che si mostrò prudente e paziente insieme, mettendovi tutto il tempo necessario in vedere e correggere ogni scrittura, in riformare e consigliare a bocca ed in iscrivere di sua mano le cose ch' erano di bisogno.

Due congregazioni di regolari gli facevano istanza che concedesse loro la chiesa di un' abazia unita a' suoi collegi, avendone egli facoltà per pontificia concessione; e si valse del favore di un principe grande una di quelle congregazioni, il quale essendo suo àmico, fece uffizio

per questo effetto con lui. Egli non volle far risoluzione alcuna, senza proporre queste dimande con l' uffizio fatto dal principe, in una congregazione di uomini gravi, la quale giudicò maggior servizio di Dio il dare la chiesa a quell' altra congregazione che non aveva adoperato favore alcuno; onde egli poco stimò di negar la grazia al principe, per eseguire il parere della congregazione, ancorchè desiderasse sommamente di fargli piacere. Vi era una differenza grave tra un monastero di monache in Milano ed un nobile vicino per causa di una muraglia divisoria; e tenendosi certo il gentiluomo di aver ragione, difendeva la sua causa gagliardamente. Ne fu avvisato il cardinale, il quale per troncar questa lite, abbracciò egli stesso la causa ed andò in persona a visitare il luogo. Il nobile vi si trovò anch' egli benissimo preparato, con animo risoluto di difendere la sua causa. Conoscendo il santo, che le monache avevano ragione, e veggendo dall' altra parte il gentiluomo tutto intestato della opinione contraria, usò prudenza e modo tale in persuaderlo della verità, che l' indusse a ceder di fatto alle monache, senza pure una replica, mutando in un subito ogni disegno che aveva fatto. Questi due casi basteranno per mostrare, con qual prudenza trattava i suoi negozj, occorrendone di simili quasi ogni giorno.

Se ne' negozj temporali spettanti alla sua chiesa era tanto prudente, molto più si mostrò egli nel governo spirituale e delle anime a lui commesse e di se stesso ancora. Perciocchè nel particolare dell' anima sua volle dipender sempre dall' indirizzo de' suoi confessori, e provare gli spiriti s' erano da Dio prima che gli credesse, non lasciandosi guidare da zelo indiscreto in cosa veruna. Circa le asprezze della vita sua, non si

mise a tentar cosa che non potesse farla, nè arrivò a quel sommo grado di penitenza, se non camminando a poco a poco per i debiti mezzi, come diremo più appieno nel capitolo XXI, nel che si scorge una grandissima prudenza. Circa la bontà e santità di vita che veniva commendata in alcuna persona non era facile a credere, se prima non si assicurava con farne prova certa, benchè fosse pubblica fama e tale la opinione comune; sapendo benissimo, che il demonio si suole talora trasformare in angelo di luce per ingannare le persone incaute e che troppo facilmente credono ad ogni spirito e visione che loro viene. Negli ultimi anni suoi si ritrovava in Milano una giovane che stando nel secolo, mostrava di essersi data totalmente a servire a Dio in istato di virginità, la quale in progresso di tempo eccitò nella opinione degli uomini concetto di esser santa, e per tale quasi comunemente era tenuta da tutti. Perciò molti ricorrevano a lei, eziandio persone principalissime, per consigliarsi nelle cose dubbiose e per ottener grazie da Dio per suo mezzo, e si dicevano gran cose pubblicamente della penitenza ed asprezza di vita ch' ella faceva. Il cardinale per non autorizzare la vita ed azioni di lei prima di esserne ben sicuro, non volle parlarle mai, ma ordinò al padre Francesco Adorno, acciò esperimentasse se il di lei spirito era buono e da Dio. Il padre essendo da lei ingannato, ancorchè avesse grande spirito, dottrina ed esperienza, ne fece al santo una relazione indifferente, ma piuttosto buona che mala, per cui non si acquietò egli; anzi, perchè era dotato di molta prudenza ed aveva lo spirito di Dio con lui, dubitò assai di costei e determinò di farne una prova certa con più matura e diligente in-

quisizione. Ma succedendo fra poco il suo transito da questa vita, non potè eseguire la sua prudentissima determinazione. Col tempo si scoperse poi, ch' ella era una finta e simulata femmina che faceva vita carnale e diabolica sotto coperta di santità, e fu di pubblico scandalo a tutta la città, venendo ad essere la prudenza di san Carlo maggiormente conosciuta e magnificata da tutti, poichè non si mostrò facile a prestarle fede, anzi sospettò di quello che poteva essere e che poi seguì in fatti. Esempio molto degno di essere avvertito ed osservato da tutti i pastori di anime in somiglianti casi. Ma chi pensa bene all' invenzione di tanti ordini e decreti ed al modo d' introdurli nella sua chiesa alla riforma e disciplina lasciata nel suo clero e popolo, a tante regole ed istituti di vivere cristianamente, così utili ad ogni stato di persone; alle varie e piene istruzioni, avvertenze e ad infinite altre cose che si leggono nel volume delle sue opere stampate, non potrà fare di meno di non istupire ed ammirare sommamente la sollecitudine, la destrezza, la vigilanza, la circospezione e la prudenza sua in tutte le cose che da Dio nostro Signore gli furono comunicate con particolari grazie, per edificazione di santa chiesa.

Quanto prudenti fossero poscia i suoi consiglj, lo mostrava evidentemente l' effetto stesso. Perciocchè non dirò le persone private ed ordinarie, ma i principi grandi, anzi i sommi pontefici medesimi solevano consigliarsi con lui ne' loro negozj gravi, e consultare seco le cose più ardue de' loro maneggi, perchè sperimentavano che il suo consiglio non solamente era grave e maturo, ma aveva ancora un non so che del sovraumano; come appunto ebbe a dire Pio V,

con occasione che gli aveva commessa la cognizione ed esecuzione di una causa gravissima, dove correva l' interesse e l' onor di personaggi grandi, nella cui cognizione si portò in maniera, che parve avere del miracoloso. Perciò sua santità disse queste somiglianti parole: » veramente » il cardinal Borromeo ha lo spirito di Dio con » esso lui «. Nel dare i suoi consiglj diceva poche parole, ma quelle erano tutto fuoco e sostanza, nel che mostrava anche somma prudenza. Ne voglio portar un esempio solo, col quale finiremo questo capitolo. Un gentiluomo suo cameriere lo pregò farlo partecipe di qualche buon documento per guadagnarsi il cielo; poichè egli era venuto da lontano paese a dedicarsi al suo servizio per simil fine e non per umani pensieri; ed egli lo ammaestrò con queste poche parole, dicendogli: » chi vuol fare continuo progresso » nella via di Dio, gli bisogna cominciar sempre » (cioè forzarsi di servire a Dio sempre con » quel fervore, come se ogni dì si cominciasse) » camminare attualmente alla presenza di Dio, » ed aver Dio solo per fine di ogni opera- » zione «. Mi pare ch' egli ristringesse in tre parole tutta la disciplina dell' uomo interiore, e quanto si può insegnare per far vita spirituale.

Capo XIX.

Fortezza e costanza di animo.

Quanto fosse grande questa virtù in san Carlo appare molto chiaramente da tutto quello che si è detto di lui fin qui; perchè abbiamo veduto come l' animo suo era indefesso ed invitto in tutte le cose, come quando gli altri temevano e,

si spaventavano nelle cose più gravi e pericolose, egli solo, sopra il quale cadere doveva tutto il timore, si mostrava così fermo e costante, come se niente fosse occorso. Laonde la morte stessa, che è l' ultima di tutte le cose terribili, non aveva possanza veruna di avvilire, nè punto abbassare la grandezza e generosità del suo gran cuore. Si diceva al tempo dell' archibugiata, che fu maggior miracolo il non temer egli in un caso di tanto spavento, che rendersi il suo rocchetto, semplice tela di lino, più forte che il duro acciajo. Al tempo della peste, quando per timore della morte la madre abbandonava il figliuolo, e la moglie il proprio marito, egli quasi sprezzata la morte, andava cercando i moribondi di peste per consolarli ed ajutarli a far buona morte. E quando i suoi ministri uomini di molta virtù e valore avevano orrore di avvicinarsi alle porte delle camere di questi tali, egli senza verun timore vi andava coraggiosamente al letto e di propria mano loro amministrava i santi sacramenti. È cosa pubblica a tutti quelli che l' hanno veduto e praticato, che nelle maggiori tribolazioni e pericoli suoi, quando tutta la città stava con ispavento e che i principali della nobiltà lo avvisavano segretamente delle cose che si macchinavano contro la persona sua, a loro certissime, e lo pregavano a guardarsi e fuggire ogni pericolo, egli all' incontro, quasi sorridendo, li esortava a non temere, come se per sua difesa si dovessero trovare insieme grandi eserciti armati. Laonde si vide, che per qualsivoglia gran pericolo che gli soprastasse, non mai volle abbandonare la sua chiesa, nè lasciare la residenza, risoluto piuttosto di morir mille volte. Soleva dire, che avrebbe sentito maggior travaglio, quando un

ecclesiastico fosse incorso in qualche inosservanza della disciplina, che il vedere molti principi temporali a lui contrarj per causa di difendere egli la chiesa; e che molto più gli spiaceva che la chiesa patisse detrimento, benchè minimo, che se fossero cascate sopra la persona sua tutte le avversità, o tribolazioni del mondo, e che avessero anche toccato la propria sua casa paterna. Si è veduto (cosa mirabile!) tanta fortezza di animo in lui, che nelle contrarietà pareva che gli si invigorisse maggiormente l'animo; là dove in altri, eziandio di gran cuore, s'indebolisce e si arresta, per dir così, a mezzo il corso. Quindi nacque, che ogni sua impresa gli riuscì eccellentemente, e di tutti i contrasti e difficoltà di molto tempo, che bene spesso ogni giorno più si aumentavano, con la sua costanza invincibile riportò sempre gloriosa vittoria. Indizio di gran costanza fu anche, che quando naturalmente da tutti si manifestano con segni esterni gli interiori affetti dell'animo, ora con pallidezza, ora con rossore di faccia, alle volte con mestizia ed altre con allegrezza e simili, che non si ponno nascondere; in lui però non si videro queste alterazioni, ma era sempre lo stesso, sempre fermo e stabile a un modo, non avendo forza la varietà delle cose, nè gli accidenti del mondo, per quanto gravi ed avversi fossero, di rimoverlo punto da quella saldezza di animo ch' era accompagnata con la virtù e fortezza cristiana. La quale finalmente negli ultimi anni giunse a tanta perfezione, che restò superiore, con non aver più contrasto veruno; ma da ogni canto godeva pace e quiete, perchè non vi era chi non l'obbedisse senza contraddizione; sebbene allora il demonio gli suscitò nuova guerra nelle parti de' Grigioni, la

quale abbracciò egli volontieri e spontaneamente, per il desiderio ardente che aveva di ajutare que' paesi eretici, come si è detto. Ma in questo anche mostrò un animo intrepido e un cuore inespugnabile, non ritirandolo le molte difficoltà, nè le grosse spese, come ben fondato che egli era sopra la ferma pietra di Cristo, di cui procurò essere perfetto immitatore anche in questa virtù tanto necessaria al vescovo che ha carico ed uffizio di salvar le anime; perchè siccome egli deve amar Cristo crocifisso e portarlo sempre vivamente scolpito nel cuore, così ha da armarsi di una fortezza di animo tanto grande che lo renda invincibile, onde non abbia a temere di esporre la vita e spargere il sangue per la salute delle anime, come lo stesso Cristo nostro Signore fece con la morte sua., e per difendere l' autorità e la riputazione della chiesa. Però questo è il saggio e paragone che distingue i vescovi buoni da' mercenarj; perchè questi vivendo e pascendosi solamente di amor proprio, si sbigottiscono e si sgomentano ad ogni piccolo travaglio, e fuggono anche ove non è pericolo e temono ove non è di che temere, essendo pur troppo facili a cedere ad ogni minimo incontro che loro venga; mentre i veri pastori mettono l' anima per le pecorelle.

Questa costanza e sodezza di animo invincibile nel santo cardinale, veramente esemplare e divina, fu dallo spirito mondano di alcuni poco inclinati alla pietà (come totalmente contrario allo spirito di Dio), interpretata durezza di testa, ostinazione e pertinacia nelle cose proprie, pigliando la virtù per vizio. Ciò avvenne per volere egli sostenere l' esecuzione de' decreti ed ordini del concilio di Trento e de' suoi di Milano, e non ceder punto, con un animo invit-

to, a tutte le macchine degli avversarj ed a' prieghi di tutto il mondo; siccome con la stessa grandezza e costanza di animo ridusse a fine il concilio stesso ed andò fortificando e dando vigore al pio e santo zelo dello zio pontefice, e difese le antiche ragioni di questa chiesa ambrosiana. Laonde si provava manifestamente, che quando aveva stabilito di eseguire alcuna cosa buona, tutta la potenza mondana non aveva forza di farlo cangiar pensiero, nè di punto ritardarlo. E possiamo affermare, che da queste due virtù che in lui furono tanto eccellenti, cioè la prudenza e la costanza, ne sia seguita quasi tutta la riforma della sua chiesa; perchè con la prima egli prevedeva e provedeva di tutti i rimedj opportuni, indirizzava ed ordinava per la riforma con decreti, ordinazioni e simili; con la seconda intimava gli ordini, li eseguiva, li praticava e ne voleva una intera osservanza in ogni grado, stato e qualità di persone, non ostante che gli si opponessero tante difficoltà e contraddizioni, quante se ne veggono in tutta la storia, e che gli si voltassero contro quasi tutte le forze dell'inferno.

Capo XX.

Pazienza ne' travagli e patimenti.

Quelli ch'erano informati intrinsecamente della vita sua, la solevano chiamare un lungo e lento martirio, non solamente per la grande penitenza che volontariamente faceva, della quale si parlerà nel seguente capitolo, ma ancora per i travagli continui ch' egli ebbe in tutto il corso della vita sua, come si è detto a' suoi luoghi,

e per diverse infermità che Dio nostro Signore gli permise di patire. A tutto ciò si aggiungono gli stenti e le fatiche cotidiane e perpetue; avendo, nel sopportare tutte le cose a se contrarie, mostrata una invitta pazienza, pigliandole come che fossero cose di diletto e di gusto grande, ad immitazione pure di molti altri santi, i quali riputavano delizie i travagli ed i tormenti di questa vita. Nelle infermità e dolori del corpo ebbe tanta virtù, che quasi non pareva alle volte uomo passibile, ma come fosse privo di passione. Fu cosa a tutti manifesta ch' egli con la febbre affaticava e perseverava nelle sue solite penitenze, come se fosse stato ben sano, tenendo la febbre nascosta anche per molti giorni; ed era sua sentenza, che non doveva un uomo che avesse carico di anime, mettersi al letto se non dopo tre parosismi di febbre. Una state fece la visita di Valtravaglia e della pieve di Canobbio, che sono paesi montuosi e difficili ne' confini del lago Maggiore, con diciasette termini di febbre terzana, senza mai interrompere la visita, visitando e faticando ancora nel tempo del parosismo; onde si vedeva ora tremar di freddo, ora acceso di gran calore per il male. Non restò di consacrare la chiesa de' padri cappuccini di Canobbio, contuttochè gli sopravvenisse il rigor della febbre; facendo una lunga predica fuori della chiesa, per la moltitudine delle persone, acciocchè tutti potessero sentirlo, sopportando con pazienza il calore interno della febbre ed il caldo esteriore del sole. Faceva per ordinario le visite della diocesi ne' tre mesi più caldi dell' anno; e finita la visita di una terra, andava di lungo ad un' altra. E perchè questo cadeva sempre passato il mezzo giorno, per non perder tempo, cavalcava in quell' ora ch' era la

più calda, senza alcun riparo da' raggi del sole; e se occorrevano luoghi alpestri difficili per i cavalli, camminava a' piedi nelle stesse ore; onde si vedeva talora così bagnato di sudore, che gli passava le vesti di fuori. E sebben giunto ad un' altra terra poteva asciugarsi, non lo faceva mai; ma andava di lungo in chiesa a far orazione, a predicare ed a dar principio alle funzioni della visita, come che non sentisse i patimenti della propria persona; posciachè quando era bagnato anche per causa di pioggia, o per aver passati fiumi ed acque grosse, faceva lo stesso, applicandosi subitamente alle cose che aveva da fare. Andando una volta alla visita della chiesa prepositurale di Settala, passò un' acqua tanto grossa, che lo bagnò tutto quasi sino alla cintura; nè restò per questo di entrare in chiesa, e senza mutar panni, nè asciugarsi, attese alle sue funzioni. Si deve credere ch' egli patisse assai, tanto più perchè cavalcava sempre con gran velocità, facendo viaggi straordinarj di giorno e di notte, per il gagliardo spirito che lo portava, desiderando di giungere presto ai luoghi e lavorare assai. Perciò gli si accresceva il patire ne' viaggi; non pigliando poi riposo, nè ristoro alcuno, se non per sola necessità del cibo e la quiete della notte, e questi anche secondo il suo austero modo di vivere. Nelle consacrazioni delle chiese, de' cimiterj ed altre funzioni, quando così richiedeva la sacra cerimonia, stava col capo scoperto sempre a' raggi del sole, benchè fosse ardentissimo e di mezzo giorno; e perchè queste azioni erano molto frequenti, perciò si vedeva, ch' egli aveva il capo come arso ed abbruciato dal sole.

Dava esempio della stessa pazienza nel sopportar il freddo sì ne' viaggi, come in casa, a-

vendosi proibito l'andar al fuoco, il portar pellicie e sino i guanti, in modo tale che cavalcava ne' freddi maggiori del verno, con le mani scoperte, quando ogni cosa era pieno di ghiaccio. E sebbene gli creppavano in guisa, che piovevano talora sangue e fosse anche pregato da' suoi famigliari ad aversi compassione e portarle coperte almeno per decenza, non voleva farlo, anteponendo il merito del patire per amor di Dio, a questa poca imperfezione; siccome non ascoltava quelli che l' esortavano a portar panni migliori per difendersi dal freddo, quando lo vedevano alle volte che tutto tremava. Al cui proposito non voglio tacere ciò che disse monsignor Francesco Panigarola vescovo d' Asti nell' orazione funebre di questo santo, con le seguenti parole: » egli ormai per la persona sua » altro non godeva delle sue entrate, che poco » pane ed acqua che mangiava, ed un poco di » paglia ove dormiva. Ed a questo proposito è » bellissima cosa una che pur gli avvenne meco, perciocchè avendolo, ora un anno, in paesi » fastidiosissimi e di notte trovato che studiava » con una veste di camera di puro panno nero » anche stracciata (questo fu nella Valle-Mesolcina), ed esortandolo a tor veste migliore per » non morir di freddo. E quale, mi rispose egli » ridendo, se io nè altra ne ho, nè altra voglio » averne? Le altre della dignità sono vesti, e » non son mie; ma quanto a me, di verno e di » state di questa sola veste son contento, nè » altra voglio averne in vita mia «. In occasione de' forestieri di qualità andava al fuoco con essi loro per compagnia, ma non voleva per questo godere del benefizio del caldo; perciò se ne stava alquanto lontano e gli voltava le spalle. Giulio Petruccio suo cameriere un giorno si lamentava

seco di tanta asprezza e particolarmente perchè non usava di farsi scaldare il letto. Gli rispose il santo, quasi non tenendo niun conto della comodità del corpo e stimandola sensualità: vi è un bel modo di non sentire il freddo del letto senza scaldarlo, cioè andare a letto più freddo che il letto stesso. Lo potè dire per esperienza, occorrendogli frequentemente simili accidenti, tanto più, che non mangiava la sera e che nel letto aveva un poco di paglia solamente, tanto sopra, quanto sotto; onde siccome gli uomini sensuali del mondo, fuggendo il patire, cercano tutte le comodità e si attaccano ad ogni sensualità, così egli faceva tutto l'opposto fuggendo ogni comodità, e cercava e desiderava tutte quelle cose che più gli davano da patire ed affliggevano maggiormente il suo corpo. Una volta che si era rinchiuso per attendere all'orazione, in una di quelle cellette da lui fabbricate per gli esercizj spirituali al seminario della Canonica, essendo tempo di pioggia, il Castano suo cameriere lo pregò assai a levarsi da quel luogo, perchè cadeva molt' acqua dal tetto che lo bagnava tutto, ed appena ottenne di mettere una tavola sopra il letto, la quale non poteva nè manco riparare all' acqua; nè volle partirsi di là quantunque vi fossero stanze comode in quel seminario da ritirarsi, godendo di star ivi in quel patimento; mostrando in fatti, come disse alcuna volta, ch' egli sentiva contento in queste afflizioni, e ciò si vedeva in faccia, perchè ne dava segno chiaro di allegrezza: il che è testimonio grande dell' odio santo di se stesso e di una stretta unione con Dio.

Ritrovandosi alloggiato in casa di un vescovo della sua provincia, essendo a mensa sentì suonare certi istrumenti e far musica; e dispiacen-

dogli, lo riprese, dicendo: il vescovo ha da ripugnare a tutte le cose che dilettano il senso. Vedendo un' altra volta un sacerdote suo ministro bere fuori di pasto, gli fece la correzione, dicendogli, che, acconsentendo all' appetito del senso, gli si sarebbe fatto schiavo, e che il giorno seguente avrebbe tornato a bere alla stessa ora; ed iscusandosi egli di avere solamente sciacquata la bocca, disse, che quella ancora era sensualità, la quale si doveva mortificare e lasciarla, e piuttosto patir sete. Così faceva egli, avendo per costume di non bere mai fuori di pasto, nè anche un poco di acqua ne' grandi caldi e nelle gravi fatiche.

Al tempo della peste di Milano faceva volontieri le processioni, mentre vi erano i ghiacci, e vi andava co' piedi ignudi, perchè allora gli creppavano i piedi e ne usciva sangue, quasi che avesse diletto in isparger quel sangue per amor di Dio; come fece parimente nel voler portare il piede ferito tre giorni continui nelle processioni così scoperto, senza medicamento alcuno, quantunque uscisse sangue dalla ferita. Nè volle contenersi in casa, quando si fece poi tagliare l' unghia staccata, nè stare in riposo come conveniva; perlochè gli occorse poi di cader nel camminare, onde si mosse da suo luogo l' osso di una mano e vi fu difficoltà dopo a comodarlo, ed in questo fatto mostrò di sentir più fastidio il chirurgo, che egli ch' era il paziente.

Capo XXI.

Penitenza ed asprezza di vita.

Una delle cose che particolarmente fecero maravigliare il mondo circa le opere e virtù di questo santo uomo, fu la penitenza che fece egli e l'asprezza della vita, congiunta con una incredibile sollecitudine nella cura della sua chiesa, con tanti negozj che perpetuamente trattava grandissimi ed importantissimi. Era arrivato nell' ultimo della sua vita a questa perfezione, che il suo digiuno era quasi cotidiano di pane ed acqua, eccetto le feste di precetto, nelle quali mangiava qualche altra cosa, senza carne però, nè uova, nè pesce, e senza vino. Nel tempo della quaresima lasciava anche il pane, e si cibava di fichi secchi e fave molli, e la settimana santa la digiunava con soli lupini; ed una volta sola il giorno mangiava tutto l'anno. Il dormire era una trappunta di paglia che serviva per letto, con coperta di paglia, cappezzale di paglia; ed i lenzuoli erano fatti di canovaccio grosso e rozzo, come veniva dal telaro. Si era prima usato a dormire vestito sopra la nuda lettiera fino al tempo della peste di Milano; ma rimettendo di questo rigore, pregato dai vescovi della provincia in due concilj provinciali, come già dicemmo, quasi per obbedienza adoprava poi questa forma di letto, con la paglia e con una vile e bassa lettieruccia da due parti al muro appoggiata. Portava un duro cilizio sopra la carne, il quale ora si conserva con venerazione in un reliquiario nello spedale maggiore di Milano, e si vede rappezzato in molti luoghi per il continuo uso; aven-

done pur anche degli altri, uno de' quali fu diviso in molti pezzi alla sua morte. Si castigava con aspre discipline tutto l'anno tanto severamente, che alla sua morte apparivano nel suo corpo i segni chiari di esse, come abbiamo riferito al capo XII del VII libro. Egli arrivò a questi gradi tanto alti di virtù, camminando gradatamente per i debiti mezzi, procedendo con molta prudenza e discrezione nell'acquistarli, dando al suo corpo il peso solo che poteva portare di tempo in tempo. Perciò essendo nato sì nobilmente ed allevato con la delicatezza dello stato e grado suo, ed avendo risolto di acquistare quelle virtù che convengono ad un cardinale ed arcivescovo santo, siccome si andò per gradi esercitando negli atti delle altre virtù; così fece in questa della mortificazione ed asprezze corporali. Cominciò dunque da' digiuni facili, poi avanzandosi ogni giorno più, passò agli estremi. Oggi si asteneva da una cosa e dimani da un' altra; e con questo continuo esercizio arrivò a poter sopportare la grande ed austera astinenza narrata: non contentandosi mai di quanto aveva fatto, ma forzandosi di crescere ognora sì in queste asprezze, come in ogni altro genere di virtù. Però non acquietandosi nel digiuno di pane ed acqua, arrivò a quello de' lupini e fichi, e di più duro ancora ne avria provato, se di maggior se ne fosse trovato. Il che nasceva da quel proponimento che fatto aveva di non fermarsi in uno stato di vita spirituale, ma di far progresso sempre, siccome fece fino all'ultimo spirar dell' anima; non lasciando mai un buono istituto preso, ma aggiungendovi ogni giorno qualche cosa. E quando fu giunto a termine, che quasi non poteva andar più innanzi, *cupiebat dissolvi, et esse cum Christo;* e pare

che Dio nostro Signore gli aprisse la porta e lo ricevesse nel suo celeste regno. Che in così rigorosa penitenza egli servasse il mezzo della virtù e la discrezione, è argomento chiaro, che mai si ridusse a termine di non poter far le sue funzioni, nè s' infermò, nè s' infiacchì, che lo impedisse nè anche in minima cosa nelle continue sue fatiche che tollerava in servizio di Dio e della chiesa, quasi incredibili; trovandosi nel fine della vita aver forze al pari di quelle che mostrava nel fiore della sua età, o poco manco. Dirò bene, che spesso crescendo le fatiche ed i pesi nella cura della sua chiesa, si vedevano insieme crescere maggiormente le forze del corpo in lui, onde a quelle mai soggiaceva. E posso con verità affermare, che in così grande austerità e penitenza di vita che usava, non si vide oppresso da infermità come avanti soleva, quasi ch' ella servisse per medicina corporale. Ed egli soleva dire, quando alcuno lo pregava a temperarsi nelle fatiche e metter modo nell' asprezza della vita, ch' egli si sentiva gagliardo per sostenerle, e che in Roma sul fiore de' suoi anni appena poteva nel tempo del caldo soffrire in capo un cappello di ormesino molto leggiero, mentre allora portava la berretta col cappello cardinalizio sopra, alla scoperta del sole ne' maggiori caldi, senza sentire alcuna molestia. Di più diceva, che il Signore dà a ciascuno le forze conforme al bisogno ed al peso che porta, e che a' servi suoi concede particolar grazia e forze di operare tutte quelle cose che appartengono al proprio uffizio e carico loro, quando hanno buona volontà e pura intenzione, e fanno dal canto loro quanto devono.

E perchè nelle cose grosse e vili può cadere talora proprio gusto e sensualità, per ischifare

tutto questo ed acciò non si mescolasse con le sue penitenze ed asprezze, non voleva che si cercassero con isquisitezza le cose che usava. Perciò non mangiava pane particolare, ma di quello che si trovava a caso in tutti i luoghi dove andava; similmente beveva dell' acqua naturale appunto come gli occorreva, ch'era molte volte fangosa e di cattivo gusto. E quando i suoi dicevano di farla cuocere per levarvi la crudezza, o altro difetto, non voleva; dando loro documento che questa era una sensualità; e che la vera virtù consiste non solo in far resistenza a' proprj gusti e diletti del senso, ma molto più in reprimerli e perseguitarli; cioè, non tanto nel negare a' nostri sensi il piacere e diletto che può esser congiunto con qualche difetto, ma in provocarli anche a cose contrarie e farli gustar l' amaro. Laonde ne' paesi poveri delle montagne molto alpestri, pareva che sommamente godesse, quando alle volte non si trovava pane e che gli conveniva cibarsi solamente di castagne, di latte e di altre cose grosse, e quando aveva da dormire sopra le banche e sopra le tavole. Perlochè fu giudicato, che la pugna la qual egli pigliò col suo corpo, di non lasciargli gustar diletto di alcuna cosa, l' avesse mortificato in guisa, come se non si servisse più dell' uso de' sensi e dell' appetito, avendo cattivata la libertà loro e ridotta ad una intera e perfetta obbedienza alla ragione ed allo spirito; però non mangiava, nè dormiva, se non quando e quello che voleva.

Aggiungeva alle altre asprezze di vita ancora le vigilie; perchè oltre il dormir poco di ordinario, ne' tempi di straordinarj negozj e bisogni, come de' concilj provinciali e diocesani, in tempo di traslazione di corpi santi ed in molte

altre occorrenze, o non dormiva niente la notte, o molto poco, usando in queste occasioni di riposarsi solamente un poco sopra una sedia: il qual modo di dormire gli piaceva assai, e se lo aveva fatto famigliare, per una ragione particolarmente ch' egli soleva addurre. Sapeva che vi furono alcuni capitani di guerra tanto vigilanti che non si coricavano in letto, ma che dormivano vestiti sopra una sedia; e tra gli altri aveva l' esempio di Giovanni Giacopo de Medici suo zio. Onde diceva, che il vescovo il quale ha il governo delle anime ed ha da far guerra non con gli uomini solamente, ma con gli eserciti dell' inferno, non deve essere meno vigilante di un capitano di milizia mondana. È vero che questa gran vigilia gli era di travaglio ed afflizione e forse la maggiore che avesse in vita; poichè essendo per natura inclinato al dormire assai, ed affaticando e stancando il suo corpo con estreme fatiche continue, aveva bisogno di molto maggior riposo di quello che gli concedeva; e perchè glielo negava per mera violenza, ne nasceva in lui una gagliarda ribellione del corpo allo spirito e perciò una continua battaglia. Che sebbene gli era obbediente la parte inferiore, come si è detto, non potè però mai domarla affatto nella passione del dormire, agitato e tribolato da una gagliarda e perpetua inclinazione della propria natura al sonno e da potenti forze che quasi lo violentavano al dormire. Il padre Gagliardi di sopra citato ne scrive con maraviglia in questo modo. » Quanto alle asprezze, » quante e quanto gravi e quanto assidue le u- » sasse in vita sua, è cosa manifesta, e da' suoi » famigliari sono state numerate e con diligenza » osservate; e di ciò mi rimetto alla loro testi- » ficazione, della quale non si può dare la più

» piena, poichè servendolo dì e notte, non si
» poteva da loro nascondere. Oltre che è cosa
» notoria al mondo, il quale restava stupito del
» grande eccesso, in modo che non sono man-
» cati di quelli che giudicassero, che facesse in
» ciò troppo; ma tutti i gran santi per ordinario
» sono passati per la medesima via. Io dall'altro
» canto ho osservata la discrezione grande che
» in mezzo di tali e tanti eccessi che davano
» stupore al mondo, come regina di tutti gli
» atti che in ciò faceva, risiedeva e dominava «.
E poco dopo soggiunge: » ma oltre tutto ciò,
» io soleva ammirare e stupire in quel santo
» uomo una cosa che pochi forse avranno osser-
» vato, sebbene ancora questa è notoria, ed è,
» che oltre il far violenza grandissima a se stesso
» nell' uso delle suddette asprezze per arrivare
» alla destinata vittoria di soavità e facilità, e
» per via di frequenza di atti virtuosi, consue-
» tudine ed acquisto di abiti santi di tutte le
» virtù che da dette asprezze derivano, nelle
» quali tutte fu eminente, permise la divina pro-
» videnza che in alcune restasse sempre la na-
» tura superiore e però non potesse acquistar
» facilità, ma vi sentisse un' estrema violenza;
» come per esempio in astenersi dal sonno; ac-
» ciò si scoprisse in lui l' efficacia della divina
» grazia in non rimetter punto del solito rigore
» delle continue vigilie con tanta assiduità, vi-
» vacità e perseveranza, che dava chiaro ad
» intendere ch' egli avesse un grandissimo gusto
» della pura violenza, ancorchè tanto durasse, nè
» mai scorgesse segno di poterla superare nel
» modo delle altre, con farla cessare; ma com-
» battendo con quella ottenne ciò che voleva,
» quanto alla vigilia che mai tralasciava, seb-
» bene insieme sentiva nell' inimico restar la

» forze medesime. Raro e singolar modo a me
» sempre è parso questo, levar la preda dalle
» mani dell' inimico senza levargli le forze, vin-
» cerlo senza abbatterlo, e gustare di una estre-
» ma e pura violenza; e credo che di ciò negli
» antichi santi ne siano pochi esempj «.

Si vedeva da tutti pubblicamente questo combattimento del sonno, mostrando con segni apparenti, come questo inimico lo travagliava perpetuamente; e si vedeva congiuntamente, che non si lasciava vincer mai, ma restava di lui superiore, perchè sebben pareva che dormisse e mostrava di dormire, violentato così dalla natura, era però talmente desto che intendeva ogni cosa e sapeva dar conto di quanto dicevano i predicatori e notarli se erravano in alcuna cosa, quando era alla predica, come se fosse stato il più vigilante e desto uomo di tutti gli altri: cosa di somma maraviglia e stupore. L'ultima volta ch' egli fu a Roma, andò alcune volte a sentire il padre Francesco Toledo, eccellente predicatore, che fu poi cardinale; ed una volta fra le altre parve che sempre dormisse; per il che un prelato disse al cavalier Francesco Bernardino Nava mio fedelissimo cugino, che allora si ritrovava in Roma, queste parole: » se
» io fossi il confessore del cardinale Borromeo,
» gli darei per penitenza che dormisse la notte
» per potere stare svegliato il giorno, massime
» quando sta alla predica «. Occorse che san Carlo diede da mangiare quella mattina a un cardinale e ad altre persone; ed egli dopo il pranzo, per trattenimento andò discorrendo di essa predica, sapendone dar minutissimo conto; del che il cardinale e quelli che lo avevano veduto dormire, ne restarono molto stupiti; vi si trovò anche presente il detto cavaliere, e lo raccon-

tava poi come cosa maravigliosa. Alcuni che avevano di lui compassione, vedendolo perseverare in sì dura penitenza ed in così aspra battaglia, lo persuadevano a dormire un poco più; ed uno gli portò il detto di un padre spirituale, persona di molta autorità, che affermava, come conveniva pigliarsi almeno sette ore di riposo per poter mantenere il corpo in sanità e gagliardo per far le fatiche; a cui egli rispose, che quel padre non si era inteso di parlare del vescovo. E mi ricordo, come parlando egli meco di questo particolare, mi disse, che sentiva per certo molto contrasto dalla natura del sonno, ma che il considerare com'era obbligato di servire al Signor Iddio ed alla sua santa chiesa, lo faceva vincere e superare ogni difficoltà.

Gli era di travaglio grande e di molta molestia il vedere che non fosse approvata questa sua vita tanto rigorosa; poichè molti l'avvisavano che si astenesse da fare tanta penitenza perchè si sarebbe abbreviata la vita; ed altri uomini gravissimi glielo scrivevano, procurando di rimoverlo da tanta severità, tra' quali vi furono il padre fra Luigi di Granata e l'arcivescovo di Valenza in Ispagna ed anche un suo principale famigliare, che ne fece lamento appresso il sommo pontefice Gregorio XIII, scrivendogli, che se sua santità non vi provedeva, avrebbe presto il cardinale finito i giorni suoi, non essendo possibile che un corpo carico di tanti negozj potesse vivere lungamente. In modo tale che sua santità gli scrisse un breve apposta proibendogli penitenza sì grande; il qual breve gli fu portato appunto l'anno 1584 circa il principio della settimana santa, avendo usato per cibo della quaresima fichi secchi, ed entrato poi nella settimana santa, era passato a mangiar solamente

lupini, i quali lasciò subito per obbedire al sommo pontefice, facendo l' obbedienza di sua santità, fin tanto che l' ebbe informato della vita sua. Procurò pure di dar soddisfazione ancora agli altri che si lamentavano seco, portando l' esempio di molti santi che avevano fatta la medesima vita, come si vede dalla risposta che diede al padre Granata, con le seguenti parole cavate dalla stessa lettera che gli scrisse: *nam sanctissimos viros Nicolaos, Grysostomos, Spiridiones, Basilios, qui cum maximarum ecclesiarum episcopi essent, perpetuis jejuniis, vigiliisque vitam traduxerunt, et ad summam tamen senectutem pervenerunt, tibi commemorare supervacaneum est.* Co' quali esempj mostrava che con buona coscienza e senza scrupolo di abbreviarsi la vita, poteva perseverare nelle solite penitenze, essendo vissuti questi santi sino alla vecchiaja, con gran rigore di vita. E quando bene Dio nostro Signore lo avesse voluto presto chiamare a se e breviarvi i giorni per simil causa, lo avrebbe riputato a gran favore per il desiderio che aveva di mettere la vita in qualche modo per amor di sua divina Maestà e per servizio della chiesa sua; il qual sentimento mostrò all' arcivescovo predetto di Valenza in una risposta che gli diede, con queste parole: *quod si etiam dum ecclesiæ, pro qua Christus acerbissimam mortem pertulit, opera navatur; virium quas debilitari, vitæ, quam interire necesse est, jactura fiat, id vero maximi lucri, atque emolumenti loco ponendum est. Nimis delicati hominis, nedum episcopi, est, a muneris sui, quo nullum amplius nullum præstantius est, administratione, et cura aut valetudinis studio retardari, aut mortis formidine deterreri.*

Si è poi veduto in fine, che sebbene questa

vita tanto dura non era lodata da tutti gli uomini perchè passava i termini del vivere umano, era però grata a Dio, il qual voleva con l'esempio suo in tempo che si vivea con sensualità così grande, richiamar gli uomini ed i pastori di anime in particolare, da queste comodità e diletti corporali, alla vera disciplina della vita ecclesiastica e spirituale. Però ha manifestato al mondo con tanti segni e miracoli, che il modo di vivere di questo servo suo gli fu gratissimo ed accettissimo, benchè non fosse ben inteso ed approvato da tutti gli uomini.

Capo XXII.

Della castità.

Essendosi vestito sino da fanciullo dell' abito clericale, lo stimò sempre tanto, che si guardava da ogni minimo atto di leggerezza che non convenisse alla gravità e dignità di quell' abito santo, quantunque non vi fosse materia di peccato. Ma sopra ogni altra cosa in tutti i tempi della vita sua fu studiosissimo di conservare il cuore e l'anima sua pura e monda da ogni macchia d' impudicizia; il qual vizio aveva in sommo odio ed abborrimento, come cosa molto contraria a quella purità angelica che si ricerca nelle persone ecclesiastiche, le quali sono vivi tempj di Dio e tabernacoli sacri dell' umanità e divinità di Cristo benedetto. Laonde egli si guardò da ogni pensiero, parola ed operazione che lo potesse imbrattare in qualche modo di tal vizio, stando lontanissimo da tutte le sue occasioni. E benchè il demonio infernale gli tendesse più volte le sue reti e lacci per farlo cadere, e trovasse via d'introdurvi giovani vaghissime nella

propria camera le quali lo tentarono di libidine, come si è detto nella storia, nell' età e tempi più pericolosi della vita sua, casi simili a quelli di san Tomaso d' Aquino e di san Bernardo; egli nondimeno, ajutato dalla divina grazia e dall' angelica protezione, fuggì sempre quei pericoli e vinse tali inganni, conservando intatta la sua pudicizia: sicchè fu ed è stato opinione di tutti quelli che l' hanno domesticamente praticato, ch' egli vivesse e morisse vergine. Questo lo diceva assertivamente quel buon vecchio Gregorio de Rossi che fu testimonio occulato di tutta la vita sua e vigilante osservatore di ogni sua azione; e ciò veniva anche accertato da altre persone antiche di casa Borromea che lo conobbero e praticarono fin da fanciullo e in tutti gli anni successivamente della vita sua; e lo depongono ne' processi fatti della vita di questo santo diversi testimonj gravi con giuramento. Ciò vien similmente confermato da monsignor Bascapè vescovo di Novara nella vita di san Carlo, ove raccontando le azioni sue al tempo di Pio IV, dice che oustodì cautamente la sua virginità. Al che aggiunge queste precise parole: *et in eo genere non modo quidquam male appetere nunquam ulli visus est, sed insidias quoque non semel paratas sancte admodum vitavit.*

Nel tempo che fu residente in Milano i costumi suoi sono stati tanto pubblici e manifesti, che tutta la città sa ed è testimonio dell' innocentissima vita sua; ma molto più ne sono informati i suoi domestici che lo praticavano ogni giorno, i quali depongono con giuramento ne' detti processi, com' egli era tanto lontano da ogni impurità del senso, che non poteva soffrire di sentire una parola che avesse dell' immondo, parendogli che potesse aver forza di

macchiargli in qualche modo il casto cuore. E quando a lui conveniva parlare di cose impudiche per necessità di negozj che trattava, non proferiva mai parole inoneste per non imbrattarsi le caste labbra con esse; ma si serviva di circonlocuzioni quando poteva, altrimenti le pronunciava con parole latine, e così voleva che facessero quelli che parlavano seco. E perchè una volta un religioso che lo serviva in certo uffizio, nel manifestargli un caso occorso circa tal materia, non solamente nominò la persona, ma proferì eziandio senza rispetto veruno il vizio col proprio e comune vocabolo, gli dispiacque tanto questa immodestia, che lo riprese gravemente e lo fece correggere dal suo superiore, ed insieme gli levò l' uffizio che aveva, non volendo servirsi più della opera sua. Dicono i suoi camerieri, che nel tempo in cui si serviva di loro nello spogliarsi e vestirsi, era tanto verecondo, che non gli videro mai parte alcuna del suo corpo scoperta; sicchè ancora quando gli cavavano le calzette, copriva la nudità delle gambe con la coperta del letto, acciò essi non le potessero vedere ignude; ed era solito di tener sempre un pajo di mutande la notte, per maggior custodia della sua castità. Visitando egli un suo di casa infermo e vedendo con occasione che il medico gli toccò il polso, che mostrò un braccio ignudo, partito il medico lo riprese, dicendogli ch' era contro l' onestà il lasciarsi vedere il corpo scoperto. Temeva tanto il pericolo del cadere e l' occasione del peccato, che quantunque fosse privilegiato e favorito da Dio di molta grazia, e tenesse il suo corpo in gran servitù ed afflitto da' digiuni e penitenze gravi, come si è detto, nondimeno fuggiva talmente la conversazione del sesso femminile,

che non voleva parlare con donna alcuna se non in luogo pubblico ed alla presenza almeno di due persone gravi, quantunque fossero sue parenti strette; il che osservava eziandio quando parlava con la stessa contessa Margherita sua zia, signora tanto religiosa e pia e di età matura. Parlando egli una volta con la marchesa di Melegnano sua parente, alla presenza del Moneta e del Castano, perchè il Castano uscì un tratto del luogo ove erano, lo riprese assai e si diffuse molto e con calore nel mostrargli l' errore che aveva fatto, non ammettendo egli la ragione che il Castano adduceva, cioè, che vi fosse il Moneta e che quella signora gli fosse parente. Anzi non voleva parlare nè manco con esse parenti, se non era per causa necessaria. Però trovandosi egli in Roma e desiderando donna Anna sua sorella, moglie di don Fabrizio Colonna, di parlar con lui per sua consolazione, benchè ella gli fosse sorella carissima e donna di tanta pietà e bontà di vita, come si è detto altrove, nulladimeno fuggiva la sua conversazione e bisognava ch' ella andasse qualche volta a trovarlo apposta nelle chiese, se voleva vederlo e parlarvi.

Usava parimente cauzione grandissima nel parlare e trattare con monache, non andando a' monasteri, se non per cause urgenti, avvertendo molto di non trattenersi in ragionamenti con monache particolari, se non per bisogno loro spirituale e del monastero. Non entrava nella clausura, se non accompagnato da alcuni de' suoi ministri di età grave e matura, uno de' quali era Lodovico Moneta. Andava tanto circospetto in questa parte, che avvertendo una volta, come uno de' suoi che scriveva le sue azioni cotidiane per via di diario, notò ch' egli era entrato in un monastero di monache e non

vi aggiunse la causa, lo riprese assai, dicendo non convenirsi scrivere che un vescovo fosse entrato in un monastero di monache, se ancora non si metteva la causa; e gli proibì che non seguitasse più a scrivere quel diario, come cosa che a lui dispiaceva.

Era tanto grande la candidezza e purità sua interna, che risplendeva mirabilmente anche nell' esteriore; e chi lo fissava bene in faccia, si sentiva mortificare i sensi, reprimer le passioni ed eccitare particolarmente a quest' angelica virtù della castità santa. Gli comunica Iddio in questa parte tanta efficacia, che con l' esempio ed esortazioni sue indusse molti dell' uno e dell' altro sesso a vivere castamente, eleggendo gli uomini, alcuni la vita clericale, altri entrando in religione, molti conservando perpetua castità nelle proprie case, e diversi finalmente adunandosi in una compagnia particolare di vita celibe, eretta da lui, sotto il nome e protezione di san Maurizio. Ma molto maggiore fu il numero delle donne, riempiendosi di vergini non solo i sacri chiostri, ma diversi nuovi collegi a questo effetto fondati nella città e diocesi, oltre la compagnia di sant' Orsola che si estendeva quasi per ogni parte di questa chiesa, così piena di buone vergini (le quali vivendo con regola particolare fiorivano al tempo suo in ogni virtù) che se ne sarebbono riempiti molti monasteri; e la compagnia similmente di sant' Anna tanto numerosa di donne vedove, le quali servivano a Dio con molta purità di vita sotto l' osservanza di proprie regole. Questo mirabil frutto si riconosceva come effetto della gran purità del cardinale e del singolar suo esempio di castità, che fu bastante a persuader l' acquisto della medesima virtù a così gran numero de' suoi figliuoli spirituali di ogni qualità e stato.

Capo XXIII.

Purità di coscienza e maturità di costumi.

Fin da' primi anni della sua vita egli cominciò ad amare e temere Iddio ed a preservarsi da' peccati, esercitandosi nelle sante virtù, come si può raccorre da quanto si è scritto di lui sin qui. Pervenuto poi ch' egli fu all' uso chiaro di ragione, non lasciò oziosa la divina grazia, ma coltivando l' anima, ajutato da quella, procurava di vivere con ogni purità di coscienza. Si andò esercitando nell' orazione ed esame di coscienza, nella frequenza de' santi sacramenti, nella guardia e mortificazione di se stesso, e fuggiva ogni minima occasione di male. Ne' quali santi esercizj fece tal progresso, che dove prima si confessava ogni otto giorni ricevendo insieme la santissima comunione, venne poi all' uso di confessarsi ogni dì ed ogni giorno ancora comunicarsi. Così pervenne a poco a poco all' uso della continua orazione, e dove innanzi esaminava la sua coscienza una, o due volte il giorno; col progresso del tempo arrivò a tal perfezione, che non solamente esaminava ogni particolare azione, acciò riuscisse accompagnata da tutte le condizioni che la potessero rendere più fruttuosa ed esemplare; ma ponderava anche le parole che diceva, per non cadere in ragionamenti infruttuosi, o che avessero alcun difetto. Laonde affermano i suoi famigliari che lo praticarono domesticamente molti anni, e lo depongono in processo con giuramento, oltre che è pubblico, di non aver udito uscire mai dalla sua bocca una parola oziosa: cosa che pare molto difficile, per la conversazione continua che aveva con gli

uomini per i negozj grandissimi che sempre trattava, e per le cotidiane occasioni ch' egli ebbe da inciampare in qualche difetto di lingua. E pure è verissimo, che la custodì nella maniera che si è detto, con singolarissimo esempio; avendo bandite da se affatto tutte le facezie, tutte le burle ed ogni parlar curioso, inutile e vano; in modo tale che tutti i suoi ragionamenti erano o di cose di Dio, ovvero di negozj utili e spettanti al servizio divino. E perchè si sapeva questo santo suo uso, niuno parlava seco lui se non di negozj e di cose utili e spirituali: il che ajutava assai un' altra sua osservanza, ch' era di non perdere un momento di tempo inutilmente, in modo che non avesse d' accusarsi in confessione di aver consumato tempo vanamente. Queste furono due cose ammirate in lui come singolari e forse vedute in pochi altri servi di Dio; cioè, che stando egli così ingolfato ne' negozj e conversazioni del mondo, governasse la lingua sua in maniera che in diecinove anni di residenza in Milano niuno lo potesse notar di una parola oziosa, nè di un momento di tempo perduto inutilmente. Non pure fuggiva ogni ozio, ma era sì avido di spendere il tempo con frutto, che quando poteva, faceva due operazioni in un tempo, qual era di spedir memoriali, o di studiare mentre mangiava: il che faceva ordinariamente dopo che si ridusse al digiuno di pane ed acqua. Siccome quando mangiava con altri, voleva sempre la lezione a mensa, alla quale stava attentissimo; e perchè leggeva la scrittura sacra inginocchioni ed in essa faceva studio continuo, perciò molte volte stava inginocchiato, mangiando e studiando essa sacra scrittura, e fu veduto ancora talora piangere nello stesso tempo per la interna con-

templazione delle cose sacre che leggeva: sicchè faceva tre azioni in un tempo, cioè, mangiare, studiare e meditare. Nel tempo che si faceva tagliare i cappelli, leggeva, o si faceva leggere un libro, ed ordinariamente ne' suoi viaggi orava, o veramente studiava, per il cui fine portava seco una sacchetta piena di libri dinanzi al cavallo. L' ora del dopo pranzo la spendeva in dar udienza a' suoi vicarj ed altri ministri per esser tempo di non occupar la mente, e così lo spendeva benissimo: non avendo nella nota che fece della distribuzione del tempo, datone parte alcuna a ricreazione, o alleviamento di animo, come sogliono far tutti gli altri, eziandio i più perfetti e stretti regolari.

E perchè, come è stato toccato di sopra, aveva un dominio pienissimo de' suoi sensi interni ed esterni, egli non li usava se non con molta virtù; e con la medesima regola governava tutte le sue passioni, non lasciandosi innalzare leggermente dalle prosperità, nè deprimere dalle avversità. Perciò non si vedeva nè troppo allegro, nè troppo mesto, serbando grande egualità in tutti gli eventi per diversi che fossero tra se stessi; ed era sì grave, maturo e circospetto nelle sue azioni, che si guardava da ogni minimo movimento che potesse esser notato per difetto, benchè non fosse peccato; a tal che sebbene dava molte volte udienza appoggiato a una finestra, non si vide però mai guardare in istrada da essa finestra per qualsivoglia occorrenza; e non soleva nè meno passeggiare, nè da se e nè meno con alcun altro, parendogli che non convenisse alla gravità del vescovo. Non si lasciava veder mai, eccetto che da' suoi intimi camerieri, se non era vestito

dell' abito decente cardinalizio per serbare la dignità e gravità della persona sua; non uscendo dalle sue stanze segrete la mattina sin che non era vestito di questo abito, qual soleva porsi per ordinario quando usciva per andare a celebrar la messa; poichè avanti la messa non dava udienza ad alcuno, se non fosse stato per qualche bisogno urgentissimo. Soleva serbare silenzio dall'orazione ed aspersione dell'acqua santa della sera sino all'ora che celebrava la messa, per riverenza di quell'altissimo e divinissimo mistero. In somma egli spirava santità e buon esempio in ogni sua parola, opera e movimento, avendo l'occhio sino a cose minutissime, non istimando per poco un difetto leggiero nella persona di un prelato di santa chiesa, per rispetto non del difetto solo, ma della persona stessa, qual diceva dover risplendere di virtù in ogni parte. Essendo una volta interrogato da un uomo grave, per qual causa non voleva intendere le novelle delle cose che si fanno per il mondo, come sogliono far molti altri che hanno carichi e maneggi gravi, parendo che giovi il saperle, rispose, che ciò non conveniva al vescovo che ha da occupare il suo cuore nella meditazione della divina legge e non in cose curiose e mondane. E volendo mostrare quanto convenisse alla persona dedicata a Dio di esser grave e matura in ogni suo movimento ed operazione, portava per esempio quel fatto di sant'Ambrogio, il quale non volle ammettere un giovane nella milizia dello stato ecclesiastico, perchè lo vide incomposto e leggiero nell' andare. Soleva riprendere assai i suoi ecclesiastici quando li vedeva commettere difetto alcuno nella maturità de' costumi e nella esterna compostezza; e li ridusse a tanta riforma ed a così buon esempio di vita

ecclesiastica in tutte le parti della sua chiesa, che erano grandemente riveriti dal popolo secolare, siccome innanzi erano sprezzati per il mal esempio che davano.

Aveva tanta cura di fuggire il peccato e conservar pura la coscienza sua, che si guardava di lontano da ogni minima occasione, che avesse forza di macchiarla; però non faceva cosa che potesse avere del dubbioso, se prima non l'aveva ben consultata per assicurarsi di non peccare. Nelle tante facoltà che impetrava da Roma, nel trattar le cose che toccavano l'autorità del sommo pontefice, dimandava sempre maggior autorità di quella ch'era necessaria. Quando gli veniva raccomandato qualche negozio, dove fosse scrupolo di coscienza, o lo ricusava, o veramente prima voleva chiarirsi bene che non vi corresse peccato.

Di qui veniva, che consultava quasi tutte le cose sue gravi con Roma e ne voleva il parere di uomini sapienti e dello stesso vicario di Cristo. Era particolarmente attento a fuggire ogni scrupolo circa la distribuzione delle sue entrate, procurando che non si spendesse cosa alcuna inutilmente, massime de' beni ecclesiastici, tenendo di dover rendere di questi strettissimo conto a Dio. Al cui proposito mi sovviene che parlando egli meco una volta di questo particolare, mi disse, che faceva tener conto sino di un bajocco delle sue entrate, per non averne a dar conto al supremo Giudice. Perciò aveva fatto un comparto di esse entrate e divise in tre parti; spendendo la prima in mantenere la famiglia; la seconda in uso de' poveri e della ospitalità; e la terza in benefizio della chiesa. Faceva notare minutamente ogni cosa, e poi quando celebrava i concilj provinciali, ne ren-

deva conto a' vescovi comprovinciali, come di entrate non sue, ma come di amministrazione commessagli da Dio. I suoi confessori dicevano d'imparare molte cose da lui, mentre si confessava, per il gran lume che aveva e per le maravigliose virtù che in lui risplendevano, anche mentre si accusava de' suoi difetti. Così affermava il padre Francesco Adorno, benchè fosse uomo di grande sperienza nella vita spirituale e di vita molto esemplare e santa; e Griffidio Roberti canonico teologo del duomo, che era il suo confessore ordinario.

Mentre egli comunicava il popolo una volta nella città di Brescia, gli cadè in terra per colpa di chi lo serviva una particola consacrata; del che sentì tanto dolore, che digiunò apposta per questo caso otto giorni continui e si astenne quattro mattine dalla celebrazione della messa, e più tempo voleva astenersi, se i suoi non lo avessero persuaso a celebrare, dicendogli che era maggior assai il danno che ne pativa il prossimo nel non sentire la sua messa e comunicarsi da lui, che il frutto che egli cavava da quella penitenza che faceva senza veruna colpa sua. Per tenere l'anima sua più monda da ogni macchia di peccato, oltre la confessione sacramentale che faceva ogni giorno, voleva anche esaminare con molta diligenza la sua coscienza e fare una confessione generale una o due volte l'anno, come si è detto, nel tempo che faceva gli esercizj spirituali, lavando con lagrime le macchie de' suoi difetti che aveva per fragilità commessi in tutto quell'anno; nel qual buon istituto perseverò fino agli ultimi giorni della vita sua. E fu cosa questa che apportò anche nel popolo e nel clero utilità grande, poichè molti lo immitavano poscia, invitati così dal

suo esempio, come dalle frequenti sue esortazioni che faceva a questo proposito; avendo provato in se stesso, che la meditazione delle cose di Dio fatta attentamente in luogo ritirato, è il più efficace mezzo che si possa trovare per illuminare un' anima e fargli conoscere quanta gran pazzia sia l'allontanarsi da sua divina Maestà, fontana di ogni bene, ed invischiarsi ciecamente nell'amore di queste cose vane e caduche della terra. Non tanto si guardava dal peccato, quanto ancora da tutte le imperfezioni e difetti naturali che non sono congiunti con peccato alcuno, per quanto poteva, usando ogni studio e diligenza per lasciarli, sapendo che impediscono la chiarezza della virtù e smorzano quella soavità di spirito, con la quale l'uomo fa gran progresso nella santità della vita. Però egli era arrivato a tanta purità di coscienza ed a vita così perfetta e risplendente di virtù, che i suoi, i quali lo praticavano domesticamente, non ardivano avvicinarsi a lui, nè parlar seco, quando si sentivano la coscienza macchiata di qualche peccato; ed uno de' suoi vicarj soleva confessarsi, prima di andare alla sua udienza, avendo opinione (come alcuni credevano e non leggermente, per averne avuti segni quasi manifesti) che per la sua gran purità egli penetrasse fino nell' interiore dell' anima, siccome cresceva sempre in loro la riverenza verso la persona sua, quanto più lo praticavano: onde anche i più intimi e domestici suoi e le persone principali della sua chiesa avevano gran rispetto a parlar seco, per la santità che in lui scorgevano ogni giorno maggiore.

Capo XXIV.

Rettitudine e sincerità ne' suoi affari.

Il timor di Dio e l'abborrimento che questo santo aveva al peccato, lo rendeva così retto e giusto, che in lui non ebbero mai una minima efficacia nè il rispetto de' principi, nè la grazia di amici, o parenti e nè meno premio, o minaccia alcuna per farlo movere punto dal giusto e dall'onesto. Era molto circospetto nel conceder le grazie che gli venivano chieste; perchè sebbene egli era amorevole e di cuore pietoso e molto piacevole a favorire e compiacere ad ognuno, effetti tutti della grandissima sua carità, nondimeno la retta mente sua lo faceva star saldo a non condiscendere se non a cose giuste e che non impedissero la disciplina santa che introduceva nella sua chiesa. Però egli fu strettissimo nel dispensare negli ordini da lui stabiliti a questo proposito (il che non soleva fare, se non quando vi erano legittime cause quantunque fosse la materia leggiera), dicendo, che da deboli principj sogliono a poco a poco venire cose maggiori e finalmente grandi rovine. Perciò voleva esatta osservanza di ogni ordine, benchè minimo, col quale spirito procurava che procedessero ancora i suoi vicarj e tutti gli altri ministri. Il che fu cagione che s' introducesse in ogni parte di questa chiesa la riforma e disciplina veduta ed ammirata da tutti. La qual osservanza voleva tanto nelle persone grandi, quanto dagli altri, non essendo appresso di lui accettazione di persona veruna, dispiacendogli estremamente, quando vedeva ne' prelati eccle-

siastici troppa facilità a condiscendere alle dimande de' laici in questa parte, quando non erano accompagnate da cause giuste. Mi ricordo, che essendo stato preso un banchiere in Milano per debiti, mentre era condotto verso la prigione, scappando dalle mani della corte si salvò in una chiesa. E perchè i creditori che erano potenti, ebbero licenza da Roma per mezzo di un prelato grande che aveva i primi maneggi del pontificato appresso il papa, di levarlo di chiesa e condurlo nelle carceri del foro secolare, egli impedì e scrisse subitamente una paterna lettera a quel prelato ed avvisandone anche il papa stesso, fece rivocare di fatto tal licenza, come che fosse stata concessa senza causa grave. Nel tempo che egli riformava la clausura delle monache, una matrona principalissima di Milano lo supplicò a concederle licenza di entrare in un monastero per visitare una sua figliuola monaca aggravata d' infermità. Parve a lui, che tal concessione potesse portar nocumento alla buona osservanza, e però le negò liberamente la grazia dicendole: » breve » sarà a voi questa consolazione; e se vi con» tenterete voi che siete di tanta autorità, di » conservare interamente gli ordini nostri, mi » sarà di ajuto grandissimo nella osservanza » della clausura, perchè mi valerò dell' esempio » vostro per tener gli altri in vera obbedienza «. Alle cui parole si acquietò quella signora e restò consolata, come se avesse ottenuta la desiata grazia. Il qual modo piacevole soleva serbare ancora con gli altri, soddisfacendo loro con risposte tanto ragionevoli, che restavano appagati e contenti, tuttochè non fossero loro concesse le grazie dimandate.

Nell' amministrazione della giustizia procedeva

con tanta cautela ed era sì vigilante sopra de' suoi vicarj ed altri ministri del tribunale, affinchè si osservasse perfetta giustizia, che rendeva maraviglia. Diede a questo effetto in luce un libro intitolato: *Istruzione per il governo del foro Arcivescovale;* che contiene quanti ordini si possono desiderare per il santo governo di un tribunale, avendo levato e proibito tutto quello che poteva in qualche modo cagionare impedimento, o difetto nell'amministrazione di una rettissima giustizia. Proibì a' suoi uffiziali, giudici e ministri, come si è detto un' altra volta, le propine ed ogni sorta di donativi eziandio minimi; volendo anche che i suoi vicarj e giudici fossero tutti forestieri, acciocchè nè la congiunzione del sangue, nè la mira del proprio interesse, nè altro intoppo, o causa umana li potesse deviare dalla rettitudine della giustizia. E siccome ebbe per bene di servirsi de' forestieri per buon governo di quella parte che tocca alla giustizia; così anche volle che i ministri della disciplina e governo spirituale, fossero della sua chiesa, affine di conservarvi perpetuamente una scuola di disciplina ecclesiastica, e che essi medesimi ne fossero i maestri, eziandio al tempo di altri arcivescovi ne' tempi futuri. In modo che facilitava assai l'esecuzione di essa disciplina in tutto il resto del clero, perchè coll' esempio loro si rendevano gli altri più facili e capaci in abbracciarla volontieri. Aveva parimente proibito a tutti i suoi famigliari che non s' impacciassero di favorir persona alcuna in materia di giustizia. E gli premeva tanto che i suoi uffiziali procedessero con ogni giustizia, che oltre le leggi stabilite ed oltre la sua cura e vigilanza, voleva che i visitatori generali, costituiti sopra il buon governo della città

e diocesi, vigilassero anche sopra essi uffiziali e vicarj. Spesso visitava egli in persona le carceri alla presenza della congregazione del suo tribunale, volendo intendere lo stato delle cause de' carcerati e come essi erano trattati, il che era di ajuto grande per la giustizia; perchè se scorgeva negligenza, o difetto in qualcuno de' suoi ministri, provedeva opportunamente, eziandio col mandarli di casa, quando la causa lo ricercava, come fece con uno il quale aveva ricevuto un dono.

Per essere egli in molta stima appresso i sommi pontefici, re e principi, e per la grande carità che in lui si scorgeva, molti ricorrevano a lui per favori ed ajuti, i quali però non esaudiva, se non conosceva le domande loro essere ragionevoli e giuste, benchè fossero anche cause pie: come si vide, per darne un esempio, una volta in Roma, che essendo pregato con istanza grande e con lagrime da una donna a favorir la causa di un suo figliuolo che stava prigione con pericolo della vita. Contuttochè lo movesse assai a compassione il travaglio e le preghiere dell' afflitta madre, non volle però moversi a far uffizio alcuno in suo favore, perchè informandosi della causa di tal prigionia, trovò che non conveniva impedire, nè ritardare la giustizia con favori particolari; sicchè consolò solamente con parole caritative quella povera donna.

Procedeva con tanta schiettezza e sincerità con tutti, che non pasceva mai le persone solo di belle parole, come si suol fare alla cortigiana, ma diceva liberamente l' animo suo e la sua intenzione. Però quando non voleva concedere una grazia, o far qualche uffizio con altri, lo diceva anche all' aperta, portando insieme la ragione che lo moveva a non farlo, per dar sod-

disfazione a chi lo supplicava, parendole cosa molto inconveniente all' uffizio di buon cristiano e di persona ecclesiastica, il fare altrimenti. Il che servava ancora quando era in Roma al tempo dello zio pontefice, perchè essendosi nel principio accomodato all' uso della corte di dar parole a chi lo supplicava, senza ponderar bene le cause e le domande se erano degne di esser esaudite, e facendovi poscia riflessione sopra, conobbe che vi correva difetto, perchè molte volte non conveniva fare tali grazie e favori e così non soddisfaceva alle promesse fatte, determinò di andar più cauto e promettere solamente quelle cose che sapeva di poter attendere, come poi osservò di fare con ogni qualità di persone. Laonde quando gli veniva richiesta una grazia, se non giudicava bene di farla, o che non poteva, lo diceva apertamente, levando le persone di speranza; anzi se gli erano domandate cose che non convenissero, faceva l' uffizio di carità con persuadere a lasciar simili cause, massime quando vi scorgeva qualche pericolo della salute dell' anima. Perlochè era poi creduto alla parola sua più che alle scritture autentiche, e chi aveva una sua promessa, la teneva tanto sicura, quanto il fatto stesso, perchè non mancava mai ad alcuno. Con la qual sincerità soleva procedere ancora con le persone grandi e con gli stessi sommi pontefici, dicendo loro liberamente ciò che sentiva nel cuore, non lasciandosi trattenere da rispetto veruno del mondo. Per questo volontieri consultavano con esso lui i negozj gravi e difficili, massime quando vi era interesse di principi e di persone grandi, perchè sapevano di non essere ingannati da lui.

Così a lui ricorrevano parimente i principi

nelle cause gravi, essendo certissimi della sua fedeltà e sincerità, ed avevano il suo parere per sicurissimo; come fece Enrico cardinale di Portogallo, che successe in quel regno per la morte del re don Sebastiano suo nipote. Terminando in lui la linea di que' re, e morendo senza erede e dubitandosi che ne dovesse succedere gran rumore nel regno per i molti pretendenti, i principali del regno lo supplicarono a prender moglie, affine di lasciar successione; e lo indussero con molte ragioni e preghiere a contentarsi di farlo. Essendo necessaria la dispensa del sommo pontefice per esser egli sacerdote, e sapendo il detto cardinale quanto poteva san Carlo appresso sua santità, che era Gregorio XIII, lo pregò con lettere, come amicissimo e molto confidente suo, a favorirlo, significandogli la causa che lo moveva, la quale non era altro che la pace e la quiete di quel regno. Gli scrissero similmente que' principali, supplicandolo con ogni caldezza, tenendosi sicuri della grazia, ogni volta ch' egli l'avesse richiesta a sua beatitudine. Fece egli prima matura considerazione sopra una causa tanto grave; e parendo a lui, che non convenisse aprir questa strada di concedere ad un sacerdote ed arcivescovo di congiungersi in matrimonio (poichè sarebbe stato di mal esempio nella chiesa e con progresso di tempo avrebbe potuto cagionare disordini grandissimi), espose liberamente al cardinale il suo sentimento, mostrandogli con molte ragioni ed esempj di altri re, e principi, i quali essendo secolari avevano serbata volontaria castità per piacere più a Dio, e come non era bene che lasciasse lo stato sacerdotale tanto degno, per prender moglie, affin di mantenere successione in un regno a cui non sariano man-

cati legittimi successori; e quando pur volesse dar qualche soddisfazione al desiderio de' suoi vassalli, bastava che proponesse il fatto a sua santità, senza però farle istanza alcuna della dispensa, dipendendo dalla sua determinazione ed a quella acquietandosi come a cosa ordinata da Dio. Scrisse parimente al sommo pontefice il suo parere circa questa causa, e si vide poi il buon successo, posciachè non seguì effetto alcuno di detta dispensa, ed il cardinale perseverò con buon esempio nello stato ed abito ecclesiastico sino alla morte, nè è mancato a quel regno ottimo successore. Onde si vede con quanta candidezza di mente e fermezza di animo egli procedeva eziandio dove correva l'interesse de' regni.

Era tanto amico della verità e sincerità, che non poteva soffrire gli adulatori come suoi contrarj, nè volle mai tenere in casa persona che avesse questo difetto, nè avere pratica con uomini tali; e per poterli schivare, ne teneva nota particolare per fuggire il pericolo di esser ingannato in qualche modo dalle loro lusinghe e mordaci parole, volendo che quelli i quali trattavano seco, procedessero ancora con ogni verità e sincerità, e gli dicessero liberamente il sentimento loro in ogni cosa, massime s'erano ministri suoi e di quelli che lo servivano nel governo della chiesa. Al cui proposito mi sovviene, come mi trovai presente una volta ad una buona correzione ch' egli fece ad un suo ministro, perchè trattando seco di un certo negozio, gli rispose queste parole: » monsignor » illustrissimo dirò liberamente quanto sento in » questo negozio «. A cui egli rispose con molto sentimento, in questa guisa: » dunque non par» late sempre liberamente? Assicuratevi che non » sarete amico mio se non parlate liberamente,

» nè terrò alcuno per amico, che non mi parli » sinceramente, scoprendo con la bocca, come » la sente nel cuore «. Con la qual occasione andò mostrando, come tali persone sono ipocrite e degne di biasimo e castigo severo per essere elleno cagione di molti mali; e dell'altra parte quanto preziosa sia la sincerità e schiettezza in chi professa la legge cristiana, e come ella convenga a chi è domandato per dar consiglio, specialmente a chi ha governo di stati e di chiese. Dal cui discorso io ancora imparai molte cose e conobbi insieme quanto fosse grande la sincerità dell' animo suo.

Capo XXV.

Liberalità e magnificenza.

Le virtù di questo gran servo di Dio erano tutte così eminenti ed egualmente arrivate a somma perfezione, che non si è mai potuto conoscere quale fosse la maggiore e tenesse il primo luogo. Quelli che l' hanno conosciuto e praticato, ed i suoi più intimi e famigliari confessano che non seppero discernere in esso lui la virtù più grande, perchè erano tutte eccellenti e perfette. Francesco Besozzo scrivendo la sua vita nella storia pontificale di Milano, ha fatto una raccolta di tutte le virtù che furono risplendenti e segnalate negli arcivescovi santi di questa città e le ha collocate in lui, mostrando come le virtù sparse in più di trentacinque santi, eran tutte insieme congiunte in lui solo, con maraviglia di quelli che l'hanno conosciuto. Laonde siccome egli era religioso verso Iddio, assiduo nella orazione, caritativo col prossimo, giusto e santo in se stesso ed eminente in tante altre virtù, come

si è detto; così si mostrò liberale e magnifico nel rimunerare, nel donare e nello spendere in tutte le occorrenze che gli venivano, purchè vi scorgesse la gloria di Dio e qualche benefizio del prossimo. Perciò era molto più parco verso di se e de' suoi proprj comodi, che verso gli altri, mostrandosi sempre liberalissimo in tutte le cose appartenenti al prossimo nella pietà cristiana; apparendo da tutto il corso della sua vita, come egli fece così larga distribuzione delle sue ricchezze, che quando non fosse stato di ciò origine e fondamento lo spirito buono ed una cristiana liberalità di cui era dotato, si poteva domandare prodigo e dissipatore delle sue facoltà; onde lo possiamo ragionevolmente chiamare un magnifico sprezzatore delle mondane ricchezze. Perciò una persona di gran qualità scrivendo a Gregorio XIII in materia della morte di lui, disse, che con lui era morta la liberalità ecclesiastica: volendo inferire ch'egli era la stessa liberalità ecclesiastica.

La pratica di questa virtù in lui si può raccorrere dalla storia narrata e da altri rarissimi esempj. In Roma le tante fabbriche di chiese: quello che fece al suo titolo di santa Prassede; il dono alla chiesa di santa Maria maggiore de' candellieri di argento di molto valore, quando era arciprete di quella chiesa; tante tappezzerie, argenterie ed altre mobilie donate in quella città a diverse chiese e luoghi pii; il suo palazzo e giardini di Roma di grandissimo prezzo che donò a Marc'Antonio Colonna ed al di lui figlio primogenito, ed altre cose assai accennate a' suoi luoghi, furono segni della sua magnifica liberalità; siccome licenziando in una volta ottanta persone, tra gentiluomini e servitori, diede loro tal rimunerazione che restarono tutti soddisfat-

tissimi; e fu giudicata azione grande, anzi eroica.

Ma maggiore fu quella, quando persuase allo zio sommo pontefice di fare quelle tante spese che occorsero per celebrare il concilio di Trento e di mandare diversi legati e nunzj in molte parti della Germania ed in altre provincie, ed altre cose molto straordinarie per ridurre le cose del concilio a buon termine. E contuttochè il papa si lamentasse di quelle eccessive spese, nondimeno lo zelante nipote andava facendogli animo e mostrava l' impresa esser tanto importante, che per ridurla ad un felice fine niente rilevavano tutti i denari del mondo, nè si avevano a stimare, trattandosi della salute d' infinite anime e della riputazione ed autorità della santa chiesa. Fu grande anche l' impresa di indurre il papa suo zio a fabbricare alle terme diocleziane, la chiesa dimandata ora santa Maria degli Angeli col monastero pe' padri certosini contiguo. Mentre egli fu legato di Bologna, diede animo a molti con ispendere grossa somma di denari nella fabbrica delle scuole pubbliche; ma in Roma ed in altri luoghi risplendeva questa liberalità e magnificenza sua tutta congiunta con pietà e carità ardentissima, quando a' cardinali e prelati poveri soccorreva largamente, e molto più a' letterati e virtuosi, riconoscendo i meriti di essi, anche fuori di ogni loro speranza.

In Milano diede esempj rarissimi di questa singolar virtù; perchè per la cura esatta che ebbe dello splendore ed ornamento delle chiese e che fossero fornite di ogni suppellettile necessaria e decente; ajutò molte fabbriche di chiese quando erano povere ed in necessità di ripararsi, donando loro anche i vasi e le vesti sacre secondo il bisogno e secondo che il po-

polo gliene faceva istanza; e per fare la fabbrica del seminario maggiore si valse del prezzo di alcune sue nobili tappezzerie che fece vendere apposta.

In diverse terre della diocesi, ove l'arcivescovo ha alcune entrate, le donò alle loro chiese, ad una semplice domanda che gliene fecero i sindaci di quelle chiese. Alla sua chiesa metropolitana fece volontario dono di preziose tappezzerie di seta guarnite d'oro di gran valore e di alcuni vasi grandi di argento con molti paramenti, che ora si adoperano nelle principali solennità dell'anno, del valore di molte migliaja di scudi. Alli canonici ordinarj di essa chiesa metropolitana fabbricò da' fondamenti la canonica con maravigliosa struttura, la più comoda e magnifica d'Italia, con una strada sotterranea per andare in duomo; e diede forma a un altro luogo contiguo (ove era lo spedale della Pietra, detto volgarmente lo spedale de' Vecchi che trasferì altrove) per l'abitazione del clero e capitolo inferiore dello stesso duomo, acciocchè tutti i ministri di questa chiesa abitassero in una medesima canonica vicina e comoda alla stessa chiesa. Accrebbe anche molto le entrate de' benefizj della metropolitana con applicarvi delle sue rendite e con pagare del proprio diverse spedizioni in Roma; e teneva in casa buon numero de' suoi canonici a spese proprie, sino dodici e talora quindici, amandoli come fratelli. Riedificò tutto il palazzo arcivescovale con la cappella ed appartamenti che vi si veggono, e le carceri e stalle tanto ampie e di così rara architettura. Ma cosa che rendeva gran maraviglia si era, che facendo egli venire da ogni parte e massimamente da Roma, tanti soggetti forestieri, come si è narrato, a tutti pagava ogni

spesa di viaggio, li vestiva onoratamente, conforme a' decreti de' suoi concilj, ed alcuni i quali non avevano finiti gli studj, manteneva allo studio e li faceva anche dottorare a sue spese. Ne' suoi collegi poi e seminarj provedeva alli giovani poveri, di libri, di vestimenti e di ogni altro bisogno, acciò potessero studiare. Introdusse con gran pietà, come si è detto, molti religiosi in Milano e fondò diversi collegi e in particolare la congregazione degli oblati, ed eresse tanti altri luoghi pii; ed a questi tutti con molta liberalità e grandezza di animo ne' principj provide col suo sufficientemente di suppellettile, mobili e di altre cose necessarie. In Pavia fabbricò il collegio Borromeo sin da' fondamenti, che a giudizio di periti è una delle magnifiche e principali fabbriche d'Italia. Edificò la chiesa e casa parrocchiale nella villa di Gropello, la quale è della mensa arcivescovale; diede parimente principio ivi ad una fabbrica per l'abitazione degli arcivescovi, la quale di presente vien finita dal successore e cugino suo Federico cardinale Borromeo; nel seminario maggiore in porta Orientale fece fare una buona fabbrica, e nella Canonica ancora di porta Nuova edificò in particolare, oltre il refettorio, cucina e dormitorio grande per i chierici, il luogo detto di sopra degli esercizj spirituali alla forma di un monastero di cappuccini. Nel collegio de' nobili nella città, ed in tre seminarj della diocesi, aggiunse molti edifizj per maggior comodità di que' luoghi.

Volle ordinare anche il tribunale per il governo della chiesa, non guardando a spesa alcuna, acciocchè fosse pieno di uomini pii e letterati; dal quale ricevessero forma esemplare molte altre chiese che in ciò mancavano, come

per innanzi si vedeva nella stessa chiesa di Milano che era governata da un sol vicario. Perlochè accrebbe assai il numero de' ministri, a' quali tutti dava stipendj molto onorati, la mensa e tutta la suppellettile necessaria delle camere con la servitù conveniente ed i libri che erano di bisogno, con ogni comodità di servitù e di medicine pagate in tempo d' infermità, come più appieno si è detto nel suo proprio luogo; acciocchè esercitassero l' uffizio loro senza sordidezza d' interessi di cose terrene ed usassero essi la stessa liberalità, impiegandosi in benefizio della sua chiesa. Fece egli una volta calcolare i conti, per sapere se aveva debito, o credito, e trovando che vi erano solamente trecento scudi di debito, come gli dispiacesse sì poco debito, disse: » è onore del vescovo avere piuttosto de» bito, che credito; ma l' arcivescovo di Milano » è vergogna, che non abbia almeno tre mila » scudi di debito «. Diede subito ordine che si facesse un paramento bianco pontificale per la sua chiesa del valore di tre mila scudi. Per queste e simili altre azioni furono indotti molti ecclesiastici ad essere liberalissimi in ispendere nella suppellettile e fabbriche delle chiese e case de' loro titoli.

Mostrò la stessa liberalità in fare preziosi donativi a' principi di cose divote, come si è detto in alcuni luoghi della storia, ed in rimunerare chi lo serviva, oltre i stipendj ordinarj, massime quando partivano dal suo servizio; come fece particolarmente al tempo della peste di Milano, quando molti partirono da lui per timore della morte, i quali egli riconobbe con doni molto liberali che arrivarono sino a ducento scudi a taluno. Nel tempo delle controversie giurisdizionali non si guardava di fare spese molto notabili per

difesa della libertà ecclesiastica sì in Roma, come in Milano, valendosi dello studio e consulte di uomini principali, e mandando persone apposta a Roma per attendere a questa causa sola, e molte volte corrieri, oltre i suoi agenti ordinarj, nel che gli conveniva spendere assai, siccome ancora mandò in Ispagna il padre don Carlo Bascapè, come dicemmo. Faceva similmente pagare del suo molte spedizioni e bolle appartenenti a diverse chiese e luoghi pii da lui istituiti, o ajutati. Oltre di che spendeva notabil somma di denari nelle parti de' Svizzeri in donativi, in ricognizione di servizj ricevuti da persone di quelle parti e per altre cause, per cagione della soprintendenza che aveva in que' paesi circa le cose della fede cattolica; siccome per causa di mantenere in Milano il tribunale del santo uffizio con autorità, dava al padre inquisitore duecento scudi l'anno di volontaria pensione, come in un altro luogo ho riferito. E chi può narrare gli effetti della liberalità di questo santo, poichè quasi ogni persona professa di avere ricevuto in qualche modo benefizio da lui?

Questa liberalità desiderava egli e procurava sommamente di vedere ancora ne' suoi ministri che avevano il maneggio delle sue entrate e cose temporali, abborrendo in loro il vizio dell' avarizia. Perciò venendogli una volta riferito, che il suo economo era troppo avido nell' accrescere l' entrata della mensa arcivescovale e che faceva contratti che non erano di buon esempio, quantunque non ingiusti, sentendo di ciò molto dispiacere, lo fece dimandare, ed alla presenza di altre persone lo riprese assai, parendogli che non solo la persona del vescovo, ma tutti quelli che dipendono da lui, debbano essere lontanissimi da ogni disordinato affetto

delle cose terrene e risplendere eglino ancora di sante virtù, acciocchè non offuschino la chiarezza della vita santa che deve condurre il padrone e vengano in qualche modo ad impedire il frutto che egli far deve nelle anime. La qual riprensione penetrò tanto al cuore di questo economo, che per questo, come fu tenuto, s' infermò, e fra pochi giorni passò di questa vita, lasciando esempio a' successori di fuggire il sordido vizio dell' avarizia ed esser liberali. Abborriva grandemente il cardinale le liti e controversie intorno alle cose temporali, e quando il danno risultava solamente contro di lui e non vi era il pregiudizio della chiesa e suoi successori, voleva piuttosto perdere, che litigare. Perciò intendendo come i suoi agenti sino ne' primi anni del pontificato di Pio V avevano mosso lite contro un cardinale sopra l' entrata di un' abazia che rendeva dodici mila scudi l' anno, e che già la sacra ruota aveva decise alcune ragioni in suo favore, per cui si teneva come certa la sentenza favorevole, non volle che si andasse più innanzi nella lite; ma cedè alle sue ragioni e spontaneamente rimise alla parte ogni sua pretensione, mosso dal non voler distrarre, come egli diceva, l' animo suo dalle cose divine per simili intrighi temporali e per non contendere in giudizio con un suo collega, ed anche per aver determinato nell' animo suo di non proseguir lite alcuna appartenente al suo privato interesse, della quale egli fosse attore, benchè potesse lasciarne la cura ad altri, per non dare al suo prossimo il travaglio che suole ordinariamente nascere dalle liti, facendo assai più stima della quiete e pace del prossimo, che di ogni mondano utile. Il cui fatto fu molto lodato dal sommo pontefice e da' cardinali, e da tutti ammirato come cosa di

singolar esempio. Dalle quali cose e di moltissime altre che si potrebbono addurre, appare chiaramente che la virtù della liberalità fu in lui grandissima e molto ben regolata, poichè era congiunta ed accompagnata sempre da una coscienza che non lo lasciava piegare agli estremi, ma con giusta misura lo indirizzava dove lo spingeva l' amor di Dio e la carità fraterna, e non altrimenti. Laonde si vede, che non si mostrò mai liberale nello spendere in cose vane, inutili e leggiere, ovvero per soddisfare a qualche gusto, o diletto del senso e nè meno per utile di sua casa; poichè in tante sue fabbriche, non fece metter pur una pietra sopra i suoi beni patrimoniali, nè spese un quattrino per comodo di casa sua. Soleva dire, che il vescovo è solamente dispensatore delle sue entrate e non padrone assoluto, e che però non si può mostrare liberale con ispenderle a suo modo in cose soverchie, o che abbino del mondano; ma che è tenuto a dispensarle in cose utili spettanti al servizio di Dio. Quando poi conosceva, che in questi atti di liberalità potesse nascere qualche gusto e propria soddisfazione men che ragionevole e pia, aveva l' occhio sempre a mortificarsi, acciocchè la virtù restasse nel mezzo perfetta, senza neo di difetto alcuno; e dirò per esempio, come un forestiere vestito molto nobilmente andò a chiedervi limosina, e vedendo egli questo uomo in abito nobile, gli cadè in pensiero di fargli uno splendido donativo per mostrare la sua liberalità. Ma accortosi che questo procedeva da propria compiacenza, si trattenne e mortificò tale appetito, dandogli solamente un quarto di giulio, la minor limosina che soleva fare a qualsivoglia povero.

Capo XXVI.

Della ospitalità.

Stimava sommamente la virtù della ospitalità, come propria del vescovo, tanto commendata dall' apostolo san Paolo; onde teneva la casa aperta non solo a' poveri, ma ancora a' pellegrini e forestieri di ogni sorta e di ogni nazione. Aveva deputato uno de' suoi gentiluomini con carico di prefetto dell' ospizio, e commessogli strettamente che avesse diligente cura, che tutti i cardinali, vescovi, prelati ed i loro agenti i quali passavano per Milano, fossero alloggiati in casa; per il cui fine aveva il prefetto persone particolari alle osterie che lo avvisavano subitamente dell' arrivo di essi forestieri; ed egli li andava a levare con tutte le loro famiglie e cavalcature. E perchè venivano a Milano molti vescovi, così della provincia, come oltramontani e per passaggio e per vedere il governo di questa chiesa, il cardinale li riceveva tutti con tanta liberalità ed affetto di animo, che si allargavano a scoprirvi liberamente tutto il desiderio che tenevano d'imparare, quelli che per tal fine vi erano venuti. Laonde vi si trattenevano per mesi intieri e li conduceva seco in visita, li faceva intervenire nelle congregazioni, nei sinodi diocesani e provinciali, e mostrava loro i collegi, i seminarj con le regole e modo di governo; talvolta li impiegava in funzioni vescovili per onorarli e per mostrar loro il modo ch' egli servava; come in tener ordinazioni, consacrar chiese ed altari, cresimare, professar monache e simili altre cose. In maniera tale che erano frequentissimi i vescovi ed i prelati che vi allog-

giavano. Se erano poi viandanti e poveri, li soccorreva di limosine e dava loro denari e cavalcature per fare il viaggio, ed alcuni ancora ne vestiva di nuovo: il che gli occorreva fare con vescovi di lontani paesi e poveri, che passavano per andare e ritornar da Roma, avendo egli molto a cuore, che i vescovi comparissero con degno abito ed onoratamente. Quando s' infermavano, non si può dire la cura che di loro faceva tenere. Occorse l' anno 1576 che un vescovo oltramontano si ammalò a morte in casa sua, ed egli stesso vi assisteva al letto e gli amministrò di sua mano i santi sacramenti della eucaristia ed estrema unzione, e lo ajutò a morir bene, mostrandogli tutti i segni possibili di vera carità. Poi gli fece un funerale onoratissimo degno di un vescovo a sue proprie spese.

Gli era gratissima l' occasione di poter alloggiare principi e signori secolari per aver comodità di giovar loro nelle cose della salute, avendo per fine di questa sua liberale ospitalità non solamente di esercitare l' opera della misericordia corporale, ma insieme ancora la spirituale, di dar buon esempio e consiglio, di istruire ed ajutare il prossimo in tutti i modi possibili circa le cose dell' anima. Il che faceva con tutti, ma principalmente con molti principi e signori che vi alloggiavano; tra' quali vi furono Andrea Battori nipote di Stefano re di Polonia che vi alloggiò due volte, con più di cinquanta cavalli; Pietro Gaetano, con venticinque cavalli, quando passò alla guerra di Fiandra; il conte Annibale Altaemps; i signori Gonzaghi, i quali erano sempre accompagnati da gran corte, ed altri molti. Nella qual occasione soleva il cardinale invitare alcuni cavalieri della città per com-

pagnia di questi principi, facendoli trattare e servire tutti onoratissimamente, sì alla camera, come alla mensa, parendo che non vi restasse cosa veruna da potersi desiderare di più; partendo eglino con tanta soddisfazione, che restava in loro un vivo desiderio di ritornarvi delle altre volte, benchè non si passasse mai i termini della modestia ecclesiastica e senza splendori mondani, del che restavano anche edificatissimi. Sentiva egli molto contento di farli mangiare nel refettorio comune, quantunque fossero signori grandi, con la continua lezione de' libri spirituali a tutta la mensa, per il desiderio che aveva di introdurre questo santo uso, massime nelle case de' cardinali e de' vescovi, come poi da molti è stato osservato, mossi dall' esempio suo. Alli signori Svizzeri e Grigioni mostrava affezione particolare e molto straordinaria, desiderando di fondare e stabilire in essi la vera fede cattolica e la disciplina cristiana ed incamminarli nella via della salute. Però si mostrava affabilissimo, mangiando con essi loro, eziandio de' cibi da' quali soleva astenersi per sua mortificazione, e bevendo ancora talora del vino per accomodarsi alla loro natura e modo di vivere, affine di guadagnarli a Dio; siccome per questa via ne ajutò molti e de' principali di quelle nazioni; onde poteva dire con l' apostolo: *factus sum omnia omnibus, ut omnes lucrifacerem.*

Era grandissima e continua la frequenza de' forestieri e pellegrini poveri; perchè allettati da tanta liberalità e da così espressi segni di carità, venivano ad alloggiarvi germani, fiaminghi, inglesi, scozzesi e di altre provincie oltramontane, i quali facevano il viaggio di Roma, tanto secolari, quanto ecclesiastici, essendo la

città di Milano per la comodità del passaggio, frequentatissima da queste nazioni; avendone perciò talvolta in casa trenta e quaranta, molti de' quali andavano a Roma ne' collegi fondati da Gregorio XIII per ajuto di quelle provincie, dovendo poi eglino ritornare nelle patrie loro a faticare per benefizio delle anime, finiti gli studj e fatti sacerdoti. Questi nell' andare e nel ritornare si servivano ordinariamente per ospizio della casa del cardinale, il quale mostrava loro particolari segni di amorevolezza per dar loro maggior animo a mantener la fede in quelle provincie tanto bisognose; onde anche li soccorreva con limosine per proseguire il viaggio, quando ne avevano di bisogno, ed insieme dava loro documenti per promovere la fede cattolica in quelle provincie. E perchè si andava divulgando sempre più in ogni parte questa liberalità di san Carlo, cresceva ancora l' ospitalità in casa sua ogni giorno maggiormente; e si è trovato che molti cavalieri e signori grandi vi venivano apposta per conoscerlo, essendo sparsa gran fama della sua santità, ed anche per gli ajuti spirituali che da lui ricevevano e per negozj d' importanza che seco comunicavano; non mancando egli di far con tutti i dovuti complimenti ed ogni sorta di uffizio di pietà e di buona creanza, conforme al grado e qualità di ciascheduno, quantunque fosse sempre occupatissimo in molti negozj: per il cui fine voleva esser avvisato dal maestro di camera ogni giorno di tutti i forestieri che erano in casa. Ma era cosa certamente degna di molto stupore al vedere quella casa con tanta quiete, che sebbene vi si trovava gran numero di ospiti, si osservava però tal ordine, che pareva che non vi fosse niuno più dell' ordinario; osservandosi la disciplina e

modestia in casa co' forestieri, che ordinariamente si usava tra gli stessi domestici.

Godeva poi sommamente il santo cardinale di farli intervenire agli esercizj spirituali della casa, cioè all' orazione, ai punti della meditazione che si davano ogni sera in cappella, alle conferenze spirituali e simili esercizj, avendo gran desiderio che i vescovi ed i prelati imparassero e si movessero a fare il medesimo nelle case loro. La stessa ospitalità si vide esercitare da lui similmente in Roma nelle case del suo titolo di santa Prassede, e fu notabile l' anno 1575 all'occasione del giubbileo dell' anno santo, dando albergo non solamente a' milanesi, ma ad altre nazioni ancora e particolarmente a' Svizzeri e Grigioni cattolici.

Arrivò a tal termine la frequenza degli ospiti, che vedendo i gabellieri come s'introduceva nella città tanta quantità di vettovaglie, sotto il titolo del bisogno della casa arcivescovale, che loro pareva cosa troppo eccessiva e dubitando di esser ingannati, perchè queste robe non pagavano gravezza veruna, ne fecero lamento col tribunale del magistrato ordinario dell' entrate regie; onde il presidente del detto tribunale, accompagnato da altri signori, andò a trovare san Carlo, supplicandolo a provedere che i suoi agenti non facessero qualche frode nella suddetta introduzione, non essendo possibile che la sua casa consumasse tanta roba. Gli diede benigne orecchie, e per assicurarsi della verità fece portar i libri de' conti della casa, e facendo vedere minutamente ogni cosa, trovò che non vi era inganno veruno; e nel vedere le partite delle spese che si facevano giornalmente, perchè si notavano ancora i forestieri, si trovò, che in un mese solo vi erano stati alloggiati

trecento forestieri; cosa che apportò gran maraviglia a que' signori del magistrato, e levò loro il dubbio della frode; partendo molto edificati della gran carità e liberalità sua.

Vedendo i ministri delle cose temporali della casa, che queste spese erano tanto grandi, che pareva impossibile il poterle sostenere con l'entrate che vi erano, aggiunte le molte limosine che si facevano ed altre spese straordinarie, massimamente perchè gli ospiti andavano ogni giorno più moltiplicandosi, si lamentarono più volte col cardinale; tanto che egli si risolvè finalmente di farvi sopra considerazione. Al cui fine domandò una congregazione di alcuni suoi ministri, volendo il parere e consiglio loro sopra questo particolare; e proponendo da una parte la spesa che richiedevasi, e dall'altra il frutto e merito della ospitalità, ricercava come dovesse portarsi. E dopo diversi discorsi fatti, concluse egli il dubbio e disse, che era meglio esercitare la carità, perchè Iddio con la sua benignità e misericordia avrebbe provisto a tutte le spese. Così pure al predetto presidente del magistrato all' occasione che il preposito della casa nel far que' conti di sopra narrati, aveva detto essere bene trovar temperamento di moderar l' ospizio, parendogli cosa impossibile che si potesse sostenere tanta spesa, disse: » è proprio carico del vescovo di esser ospitale, e il » voler levargli, o sminuirgli quest' obbligo, » non sarebbe altro, che torgli la più preziosa » corona che possa avere nel mondo ed appresso al Signor Iddio «.

E tanto era lontano da voler moderare queste spese, che l' ultimo anno di vita sua fece risoluzione di accrescere molto più la detta ospitalità, perchè stabilì ordine di alloggiare in casa

sua tutti gli ecclesiastici della sua diocesi che venivano a Milano. Gli premeva tanto la buona disciplina del clero ed il progresso suo nelle sante virtù, che andava cercando ogni invenzione per porgergli ajuto. Perciò avendo provisto con santi ordini alla detta disciplina, mentre erano residenti alle loro chiese, in tutto quello che apparteneva agli esercizj spirituali, alla modestia del vivere, del vestire, della conversazione e di ogni altra cosa, volle provedervi ancora quando venivano alla città. Ed acciò fuggissero ogni occasione di male e vivessero con questa disciplina ecclesiastica, loro proibì l'alloggiare alle osterie, avendovi preparato un'ospizio particolare vicino al palazzo arcivescovale, provisto di tutti i mobili necessarj; nel quale teneva servitù di uomini di buon esempio e ben qualificati, con buonissimi ordini, onde gli ospiti vivevano come in un luogo di osservanza regolare, facendovi ancora leggere alla mensa, massime al tempo de' concilj, quando vi era gran numero di persone; nè voleva che pagassero più del prezzo che valevano le robe, cosa che risultava in molto utile temporale a tutto il clero forense. Ma essendo poi cresciuto molto nella carità nel fine della vita sua, determinò di alloggiarli tutti in casa a proprie spese, e ne diede ordine espresso al preposito della casa, che era allora monsignor Antonio Seneca, acciò provedesse dei mobili e servitù che bisognava. Il che si cominciò ad eseguire appunto nel tempo quando Dio nostro Signore lo chiamò a ricevere il premio nel cielo di queste sue grandi opere di misericordia. E venendogli opposto per ragione della spesa, che sarebbe stata intollerabile, disse, che in ogni modo così voleva, perchè ne sariano risultati molti beni in servizio del clero,

il quale ricevendo questa carità, saria stato più ossequente nel servizio di Dio, nè sariano venuti a Milano gli ecclesiastici senza causa legittima, nè fermati più dell' urgente bisogno; e stando lontani da ogni occasione di male, avrebbero imparato dalla disciplina della casa arcivescovale, come dovevano vivere nelle case loro ed ammaestrare in quella disciplina ancora i secolari commessi alla loro cura; e che finalmente avrebbe avuto in arcivescovado quasi come un continuo sinodo, con molte occasioni di poter trattare co' suoi sacerdoti della loro salute e per benefizio delle altre anime; e che essi avrebbero imparato da lui ad essere ospitali ed alloggiarsi l'un l' altro per tutta la diocesi, come già facevano, essendo le cose degli ecclesiastici quasi comune tra essi, ed avendo alcuni ancora proibito agli osti che non alloggiassero niun ecclesiastico, ma che lo mandassero ad essi per albergo, tanto fu potente appresso di loro l'esempio del santo pastore.

Capo XXVII.

Dispregio delle cose terrene ed affetto alla povertà.

Siccome era lo spirito suo purissimo e sollevato dalle cose terrene, così lo mostrò chiaramente e con grande impressione nelle menti degli uomini, quando si conobbe in effetto che egli stimava nulla le mondane ricchezze e che era giunto a tal perfezione, che si poteva dire di non avere nè anche un minimo affetto ad esse. Onde sebbene egli viveva nel secolo e nelle ampiezze de' palazzi, ricchezze e grandezze del

mondo, non fu però inferiore la sua vita a quella de' religiosi che professano per voto solenne la santa povertà; anzi si poteva chiamare maggiore e più perfetta, come da tutto quello che abbiamo scritto fin qui di lui si può benissimo comprendere; cioè dalla rinunzia volontaria che fece di tanti titoli e di rendite sì grandi di abazie, de' principati, delle signorie e di cumoli di denari, come se fossero stati un poco di polvere che vien portata dal vento per l' aria; che è una delle cose che lo rendevano al mondo ammirabile. Aveva egli nessuno amore a' denari, che non voleva nè meno vederli, nè toccarli, eccetto quando la carità verso i poverelli l' astringeva a portarne seco per far limosine; e non comportava, che si tenessero in casa ammassati, come cosa molto disdicevole al vescovo; desiderando che piuttosto vi fossero debiti, che avanzi di denari. Un giorno gli furono portati in camera quaranta mila scudi per il prezzo del principato venduto, coll' occasione che si doveva rogare l' istrumento di quella vendita, e subito che apparirono, si ritirò in un' altra stanza, non volendo quasi vederli, e comandò che finito il contratto, si levassero di casa e si distribuissero a' luoghi pii. Fu tra gli altri un gran disprezzo delle cose del mondo, quando non mostrò di far conto nè anche de' proprj feudi e castella dell' eredità paterna, cose tanto stimate e prezzate dagli uomini; perchè venendogli levata la fortezza d' Arona, che è il più nobil feudo dello stato di Milano e che si tiene presidiato da buon numero di soldati per esser una chiave di esso stato, posta alle frontiere de' paesi oltramontani, non si potè mai ridurre a far uffizio appresso il re cattolico acciocchè gli fosse restituita. E quando intese che il sommo pon-

téfice Gregorio XIII voleva operare con sua maestà per tal effetto, lo supplicò con lettere a non farlo, ma che volesse impiegar quel favore in difendere le ragioni della sua chiesa.

Era cosa manifestissima a tutti i suoi domestici e conoscenti, come egli non mostrò mai di avere un minimo gusto in cosa che possedesse in questa vita, e le aveva in tanto abborrimento, che difficilmente ne poteva sentir parlare. E quando il suo economo era astretto a trattar con lui di cose bisognevoli circa il maneggio della economia, gli conveniva andarlo a trovar fuori della città, e parlargliene per viaggio quando cavalcava, bisognando tirarlo quasi a forza in tali ragionamenti. Fu insieme osservato che non pure si asteneva di andar per diporto a vedere le cose che sono amene e tenute per delizie del mondo, come bellissimi palazzi, ameni giardini, luoghi vaghi, e cose somiglianti; ma quando a caso, o per negozio vi si trovava, non voleva nè manco a fatica alzar gli occhi a rimirarle. Ho notato io lo stesso in occasione che egli stette un giorno intiero in una villa di monsignor Alessandro Simonetta (che fu prelato milanese di molta qualità e valore e che servì alla santa sede apostolica in diversi degni uffizj ed amicissimo di san Carlo) detta il Castellaccio, otto miglia lungi da Milano, che è luogo assai delizioso per l' ampiezza ed amenità de' giardini, ne' quali sono lunghissimi viali da passeggiare, belli fonti e peschiere, e sebbene sia situato in pianura, vi sono nondimeno piacevolissimi colli e valli fiorite, dall' arte mirabilmente fabbricate; perciò rende grandissima bellezza e vaghezza a' riguardanti. Fu introdotto il cardinale in questo luogo per la via di que' giardini a bello studio per dargli occasione di un poco di trastullo, seb-

bene indarno, posciachè egli non mai volle volger il capo a niuna parte per guardar apposta la bellezza del luogo, si rivolse a me una volta solamente, che gli era vicino, e dissemi: questo è un bel luogo; e di lungo andò nelle stanze, nè mai più ne uscì, se non la seguente mattina quando andò a dir messa all'oratorio fabbricato dentro agli stessi giardini; e detta la messa ritornò in casa a dirittura, senza piegar un passo a veder cosa alcuna di quelle delizie. Restavano tutti ammirati a vedere una così grande astrazione da queste cose terrene; come che le stimasse per niente. Passando una volta per Caprarola, luogo deliziosissimo della serenissima casa Farnese entrò subito nelle stanze per lui preparate, nè da quelle uscì mai per vedere le magnifiche fabbriche, nè l'ampiezza ed amenità de' vaghi giardini, nè cosa veruna, del che ognuno restò stupito. E discorrendo con esso lui un prelato della magnificenza di quegli edifizj, come se questi discorsi non gli piacessero, lo fece tacere, dicendo: bisogna edificare case eterne e permanenti, e cercare edifizj più alti. In Vigevano essendogli detto che avrebbe avuto bisogno di un giardino vicino al suo palazzo arcivescovale, come era quello del vescovo di quella città, per poter talora pigliar aria e ricrearsi tra le molte sue fatiche ed occupazioni, rispose: il giardino del vescovo deve essere la sacra bibbia. Occorrendogli passare per Bagnaja, nel territorio di Viterbo, fu incontrato ed accolto dal cardinale Gambara che si ritrovava in quel suo palazzo, il quale lo condusse per le amenità di que' vaghissimi giardini, mostrandogli or una cosa, or un'altra; ma avendo egli contrarj pensieri, non gli rispose mai, e seguitando il Gambara a interrogarlo, gli rispose finalmente, così

dicendo: » monsignore avreste fatto meglio ad » edificare un monastero di monache con i denari » che avete gettato a fabbricare questo luogo «. Allora il Gambara lo menò di lungo nelle stanze. Per questi ed altri pensieri simili, pieni di una santa cognizione della nullità delle cose umane fu ridotto a stato tale, che come disse il sopra nominato Panigarola nella orazione funebre fatta nella morte di esso santo, non usava più delle sue facoltà, di quello che faccia un povero cane nella casa del suo padrone, che è pane, acqua e paglia; pigliando da tutte le cose di questo mondo il solo necessario e quel poco che non poteva di meno. E benchè la casa fosse tanto frequentata da prelati, da principi e signori, non per questo volle mai mostrar lusso, nè pompa mondana in cosa alcuna, nè anche con apparati di stanze, dando a intendere in questo modo, che ancora nelle corti di cardinali e prelati si può esercitare il dispregio delle cose, la povertà, l'umiltà e le altre virtù, insieme con lo splendore del grado e diguità ecclesiastica: del che restavano edificatissimi tutti gli ospiti che vi alloggiavano molto più che se il palazzo fosse stato ornato di arazzi e di preziosa suppellettile. Ed era ciò di tanta edificazione ancora al popolo milanese, che vedendosi poi usar altrimenti da altri prelati, ne restava con poco buon esempio.

Divenne egli perciò così grande amatore della povertà, che quando intendeva che la sua casa si trovava poverissima ed in bisogno, si vedeva allora molto allegro per il contento che sentiva di provar gli effetti di una virtù tanto pregiata, massime quando si trovava astretto di mandare a raccogliere limosine per la città per ajutare i poverelli, essendosi ridotto egli all'estremo della

sua roba; e volontieri sarebbe andato in persona per le porte a chieder limosina per amor di Dio, se la dignità del grado suo glielo avesse concesso. Il qual sentimento si vide in lui anche quando era in Roma nel colmo delle sue grandezze, mostrando di non prezzarle niente; ed avvegnachè avesse allora cento mila scudi di entrata, non gli pose mai affetto, nè volle farne massa, ma li spendeva con tanta liberalità in benefizio della chiesa e de' poveri, che sempre era carico di molti debiti.

Questo spirito del disprezzo delle cose, siccome l'avea stampato nel cuore ad immitazione della vita apostolica, così desiderava molto di introdurlo nel suo clero, dispiacendogli in esso sopra ogni altro difetto, il vizio dell'avarizia, non potendo tollerare che persone sacre desiderassero aver ricchezze, stimandola cosa molto sordida ed indegna dell'uffizio e della dignità ecclesiastica. Fece perciò molti ordini, co' quali levò diversi abusi che si erano introdotti di pigliar denari e donativi nell'amministrazione delle cose sacre e de' santi sacramenti, volendo che operassero per carità e non per avidità d'interesse; e riprendeva assai quelli che conosceva interessati ed avidi di cumular denari; ed il medesimo faceva con i vescovi suoi suffraganei. Vacò un'abazia in una diocesi della sua provincia, e quel vescovo mandò apposta da lui un corriere per supplicarlo a far uffizio col sommo pontefice, che l'unisse al suo vescovado, dicendo di aver poca entrata. Gli rispose egli, che ne' bisogni spirituali della sua chiesa l'avrebbe ajutato con ogni potere; ma in materia di crescer entrate, non voleva farne parola alcuna, non essendo cosa di necessità; e che se i vescovi suoi antecessori, fra i quali si nume-

favano alcuni santi, erano vissuti con quella entrata che il vescovado aveva, così poteva far egli ancora; soggiungendo che l'abazia era stata fondata con altro fine ed obbligo; e gli portò l'esempio di sant' Agostino, il quale pregava Iddio che gli levasse dal cuore il desiderio delle ricchezze terrene, come quelle che hanno gran forza di ritirare l'uomo dall'amor di Dio ed alienarlo dalle cose spirituali e celesti. E nel fine della lettera gli disse, come avrebbe fatto meglio a spendere in benefizio de' poveri e della chiesa, i sessanta scudi dati al corriere, perchè così sariano stati meglio impiegati e con più utilità dell'anima sua.

Capo XXVIII.

Delle grandi limosine che egli fece.

Portò la misericordia verso i poveri san Carlo sino dalle fasce, avendola quasi per eredità dal padre, che fu così grande amatore de' poveri; onde siccome egli fin da fanciullo ebbe cura de' poveri, come si è riferito al suo luogo; così andò crescendo in lui sempre questa pietà insieme con gli anni. Perciò sebbene le limosine che fece in Roma, nipote del papa, furono grandissime e continue, sono però state maggiori quelle degli altri tempi seguenti. Non voglio tacere un' azione che fece dopo la morte del fratello, la quale fu di molto esempio. Trovandosi egli avere molte cose preziose e rare, statue, medaglie antiche e pitture di gran prezzo, non gli rincrebbe privarsene e far buona somma di denari per maritar zitelle povere; e congregandone una mattina un centinajo, le mandò pre-

cessionalmente a santa Maria maggiore, ove egli celebrò messa, dopo la quale se le fece passare tutte avanti a due a due, e diede loro la dote da maritarsi. Fece anche vendere parte della sua argenteria e distribuì il prezzo a' luoghi pii, essendo solito dire, con l'esempio del fratello morto in sì florida età, che pazzi sono quelli i quali tesorizzano i loro tesori quaggiù in terra ove periscono, e che molto miglior sorte è quella di chi tesorizza in cielo, i quali tesori si godono eternamente: il che è conforme alla dottrina insegnataci dal Figliuol di Dio nel santo Vangelo.

Venuto alla residenza della sua chiesa di Milano, conobbe il bisogno di molti luoghi pii. Perciò fece vendere in Roma, in Venezia ed in Milano molti argenti ed altra suppellettile preziosa per la somma di trenta mila scudi, i quali distribuì in limosina a' poveri ed a' pii luoghi, e poi vendè il suo principato d'Oria nel regno di Napoli per quaranta mila scudi. Nel fare il compartimento per darli parimente a simili luoghi bisognosi, monsignor Cesare Speciano, che allora era preposito della casa, errò di due mila scudi che aggiunse di più; e dicendolo al cardinale per ritirarli indietro, gli rispose, che non occorreva, poichè era errore molto giovevole a' poveri; e così in uno sborso solo fece limosina di quarantadue mila scudi. Oltre a ciò assegnò una limosina ordinaria di duecento scudi il mese, da compartirsi a' detti pii luoghi, di mese in mese, come se fosse paga ordinaria; avendo deputato uno de' suoi camerieri con titolo di limosiniere, di cui era proprio uffizio il tener conto de' poveri e dar loro le limosine, nominato Giulio Petruccio sienese, che morì in Roma pochi anni sono, arrivato all'età di anni 86,

uomo di molta bontà di vita e di gran pietà. Da questo egli era servito appunto come bramava, perciocchè era tanto liberale verso i poveri, che molte volte faceva lamentar il preposito della casa, per le molte limosine che distribuiva, avendo il cardinale dato libertà di pigliar tutto quello che voleva per bisogno de' poveri; ed al preposito che si querelava di questa larghezza e liberalità non dava orecchio, anzi diceva, che bisognava portarsi così verso i poveri che hanno bisogno.

Deputò ancora un altro limosiniere segreto, che avesse cura d'intendere le necessità de' poveri vergognosi per soccorrerli segretamente; al quale similmente voleva, che fossero dati tutti i denari che egli ricercava, perchè manteneva molti poveri vergognosi, massime donne vedove e zitelle da marito, e gli venne occasione di provedere per questa via a molte necessità di persone principalissime e titolari, cadute in povertà, e gli occorse di soccorrere sino a Tomaso da Marino nel tempo delle sue disgrazie. Nè mai si rimandava alcun povero senza limosina, ed usava anche egli di portar una borsa sotto il rocchetto con denari, per soccorrere a' poveri in assenza de' due limosinieri; perchè non gli pareva conveniente che il vescovo il quale deve esser padre de' poveri, lasci partire alcuno da se senz'ajuto. Onde soleva far molte limosine di sua mano, cosa che era anche di buonissimo esempio. Perciò i poveri avevano sempre tre borse aperte, e per servizio della sua casa ve n'era una sola.

Avendogli donna Virginia della Rovere, che fu moglie del conte Federico suo fratello, lasciato per testamento un legato di ventimila scudi per soddisfazione di certo obbligo che gli

aveva, subito che n' ebbe notizia, ne fece cessione a' luoghi pii, non riserbandone per se nè pure un quattrino. Quando occorrevano necessità straordinarie per bisogno de' poveri, allora accresceva anche straordinarie limosine, come dicemmo di quella gran carestia dell'anno 1570 e del tempo della peste; il che fece ancora in altre occasioni. Lo stesso faceva ne' bisogni particolari de' luoghi pii e di persone private, perchè soccorreva a que' bisogni, quantunque vi andasse quantità di denari. E perchè non soleva mai far conto con la borsa nel far le limosine e nè manco conferiva col suo economo, o preposito della casa per intendere se vi erano denari, ma appoggiato alla divina providenza attendeva solamente a provedere a chi aveva di bisogno, ridusse più volte la sua casa a necessità. Al che volendo provedere l'economo, lo pregava a mettere una certa e limitata misura alle limosine ed opere pie per non venir a questi termini; ed egli rispondeva, che la carità non ha termine alcuno e che però non si deve metter misura alle limosine che sono effetti della carità. Quando avveniva che non vi fossero denari in casa per far limosine, mandava a cercarne per la città da persone ricche, essendovi alcuni principali i quali solevano soccorrerlo in queste occorrenze. Ma era cosa molto pietosa al tempo della peste a vedere i suoi gentiluomini andare cercando per le porte con le sacche in spalla, come tanti poveri mendicanti. Soleva ancora ricorrere all' orazione, pregando Dio nostro Signore che lo soccorresse, e se ne vedevano maravigliosi effetti; poichè più volte gli furono portati sacchetti di denari a casa da nobili, da mercanti ed ancora da parte di persone segrete che non volevano essere nominate, af-

finchè egli li distribuisse a' poveri a sua soddisfazione; dalle quali limosine veniva molto ajutato. Egli si era anche riserbata la pensione di Spagna, quando rinunziò tanti altri titoli e pensioni, a questo effetto di far limosine. Delle quali rinunzie essendo talora ripreso da' suoi famigliari, come che avesse fatto male, occorrendogli poi tante occasioni di potere spender bene quelle entrate se le avesse ritenute, come faceva delle altre, soleva rispondere, che è maggior dono il dare la pianta insieme coi frutti, che i frutti soli. Trovandosi egli al tempo della pestilenza di Milano il carico di sessanta, o settantamila poveri da sostentare di limosine, gli disse il Seneca, che avrebbe fatto bene a trattenersi quell'entrate che rassegnò, poichè avrebbe potuto spenderle in così buona occasione di ajutare e soccorrere a tanti poveri, ed egli gli rispose, che non si trovava punto pentito di averle rinunziate per il peso grave e pericolo della propria coscienza che vi è nel distribuire il patrimonio di Cristo e per averne a dar conto a Dio; però si trovava contentissimo di aver fatta quella rinunzia, essendosi di più sbrigato dal travaglio che aveva, di tener entrate superflue; soggiungendo, che il vescovo deve contentarsi del titolo della sua chiesa ed esservi fedele, come a vera sua sposa.

In somma la sua carità era tale verso i poveri, che si era ridotto egli stesso a estrema povertà di vivere e di vestire, pigliando il solo necessario, cioè un poco di pane ed acqua per il suo vitto, un poco di paglia per il dormire, e vestimenta di pochissimo prezzo, come di uomo poverissimo, sì per affetto che aveva alla povertà, come per poter fare più larghe limosine. E quando alle volte gli facevano vestimenti

nuovi di più valore che non voleva, soleva mandarli allo spedale de' Vecchi a que' poveri; e difficilmente potevano i suoi camerieri indurlo a mettersi calze, o altri vestimenti nuovi sotto le vesti cardinalizie, tuttochè fossero troppo frusti quei che aveva, tanto egli godeva della santa povertà. Finalmente alla sua morte volle sottoscrivere quasi per sigillo di tutta la vita, questa sua grande carità verso i poveri, lasciandoli eredi di tutto il suo, col testamento fatto a benefizio dello spedal grande di Milano, mostrando come questi erano i suoi figliuoli e che egli era il loro padre, non riconoscendo altri parenti eredi che questi, a' quali ancora volontieri avrebbe dati i beni patrimoniali, ed in vita, come disse più volte, ed in morte, se le leggi, statuti e stretti fedecommessi de' suoi maggiori non glielo avessero proibito. E si vide che la divina providenza non gli fu punto scarsa; posciachè pagati tutti i debiti, restò ancora allo spedale buona somma di denari. E si crede che l'esempio suo movesse poi molti altri, sì ecclesiastici, come laici, a lasciare allo spedale tutte le loro facoltà; tra' quali vi furono il cardinale Agostino Cusano e l'arcivescovo Gaspare Visconte suo immediato successore.

Capo XXIX.

Scienza e dottrina sua.

Fra i grandissimi doni che da Dio nostro Signore gli furono concessi con ogni liberalità, uno fu quello della scienza e dottrina sua. Sino dalla sua fanciullezza ebbe egli molta inclinazione alle lettere; cresciuto poi in età, andò allo studio di Pavia, ove vi attese con tanta

sollecitudine ed applicazione di animo, tralasciando quasi ogni ricreazione del corpo, che cadè in una infermità grande, dalla quale riavutosi per divina bontà, non mancò di ripigliar lo studio, congiungendo insieme la divozione e pietà cristiana con le buone lettere e cogli ottimi costumi, de' quali era ornato fino a quel tempo. In Roma ove si trovava oppresso da una gran mole di negozj per il carico del pontificato che in gran parte sosteneva, non potendo di giorno attendere allo studio, soleva rubare il tempo al sonno ed al riposo della notte. Oltre a ciò con gran prudenza istituì quella nobilissima accademia domandata, *Notti Vaticane*, di uomini dotti e molto religiosi, nella quale si vedevano fiorire le più rare lettere del mondo; e con i continui esercizj che in essa si facevano a vicenda, andava il cardinale perfezionandosi nelle scienze morali e fuggiva insieme l' ozio detestabile della corte. Onde col suo esempio e col mezzo di tale accademia si eccitarono poscia allo studio delle buone lettere molti altri prelati; cosa che apportò gran frutto a santa chiesa; poichè da questa ornatissima accademia uscirono uomini di grandissimo valore, dotati di virtù rare e singolari, tra' quali furono molti cardinali e vescovi (come ho narrato in un altro luogo) i quali ne' governi e ne' maggiori negozj di santa chiesa riuscirono eccellenti. Si andò poi l'accademia riducendo alle cose dello spirito e di persone nella vita cristiana, secondo il profitto che egli faceva nella via di servire a Dio. Ma rivolgendo nell' animo che l' uffizio al quale Iddio l' aveva chiamato, era di curar le anime, si applicò ad una fatica giudicata estrema, cioè allo studio della filosofia e poi alla teologia scolastica, onde gli era necessario per non la-

sciar patire i gravissimi suoi negozj, il rubare quasi tutto il tempo che dava a questo studio. E bene spesso non dormiva più di due, o tre ore della notte, cosa d'infinita sua lode, per esser egli allora nel fiore de' suoi anni e nel maggior colmo delle grandezze sue. Aveva però in costume di dar il suo tempo all'orazione, la quale non tralasciava mai per gran cosa che gli occorresse; volendo Iddio col suo esempio insegnare a quelli che governano, benchè occupatissimi, di non intermettere il santo esercizio dell'orazione e dello studio, come mezzi potentissimi per il ben operare e per terminare i negozj e ridurli a perfetto fine.

Fatto residente nella sua chiesa attese di continuo allo studio della sacra scrittura, de' santi padri e della storia ecclesiastica, impiegandovi per ordinario tre e quattro ore, tra il giorno e la notte, eziandio mentre era occupato nella visita della diocesi e provincia; al cui fine faceva condurre seco due casse di libri, accomodate come scanzie da aprirsi dalle parti, per poter pigliar subito i libri che voleva. Avvertiva però, che lo studio fosse senza alcun detrimento del governo della chiesa e de' negozj occorrenti per quella, i quali anteponeva allo studio stesso; e soleva dire una cosa degna di memoria, che si deve amare tanto le lettere, quanto lo comportano i carichi che si hanno, e che non si deve dar più tempo agli studj di quello che avanza agli altri negozj appartenenti al proprio carico e di quello che è necessario per far bene l'uffizio suo. Benchè lo studio suo principale fosse circa le materie già dette, nel quale fece tanto profitto che si poteva chiamare letteratissimo, e come chiaramente lo mostravano le prediche e le lettere pastorali piene di gran dottrina, i molti decreti

fatti per la riforma e molto più i pareri che egli nelle congregazioni, secondo le cause occorrenti, con molto giudizio e sapienza apportava, si dilettava nondimeno di altre scienze ancora; anzi egli diceva, che un uomo vale poco, se non si affatica per aver cognizione di ogni cosa; ed io l'ho sentito fare dottissimi discorsi sopra la filosofia morale, per lo studio che in essa aveva fatto. La qual scienza gli costava assai, perchè essendo tanto occupato in altri negozj, convenivagli guadagnarla a forza di vigilie e di fatiche; però rubava il tempo al sonno ed al riposo della notte, come si è detto. Nè mai tralasciò lo studio in tempo alcuno, anzi ogni dì più se gli affezionava maggiormente, tanto che negli ultimi anni della vita sua era arrivato a studiare per ordinario sei ore intiere innanzi di dir la messa.

Ne' suoi studj era velocissimo e dicevasi che divorava i libri, posciachè quasi in una occhiata scorreva tutta la pagina del libro; ed il fine di quelli non fu di farsi dotto, ma d' imparar assai per giovar al prossimo ed alla chiesa; però si vide, che gl' indirizzò tutti alla riforma della disciplina cristiana ed alla salute delle anime. Laonde lasciò arricchito il suo clero e popolo di tanti decreti, ordini ed istruzioni, tutti belli, dotti e pieni dello spirito di Dio e di prudenza santa, come appare dalle sue opere stampate e da molti libri di prediche manoscritti, ordinati con bellissima disposizione per via di arbori, che si conservano nella magnifica libreria ambrosiana di questa città fondata ad uso pubblico dal cardinale Federico Borromeo; nelle quali, come in una viva immagine, si vede ardere lo zelo della salute delle anime, della riforma de' costumi e di una vera disciplina cristiana. Le quali si può sperare che un giorno verranno in luce, insieme

con altre opere dello stesso santo, e massime con una selva pastorale ch'egli con lunga fatica e studio raccolse dalla scrittura sacra e da santi padri per comodità e benefizio de' pastori di santa chiesa.

Dal grande suo amore agli studj e scienze nacque la molta stima che sempre fece de'letterati, avendo avanzato quasi ogni altro nell' amarli, stimarli, favorirli e molto più nel riconoscerli con benefizj e gradi ecclesiastici. Di qui ancora derivò l' erezione delle scuole pubbliche di Brera in Milano, la fondazione di tanti collegi e seminarj, la istituzione di molte prebende teologali, dottorali e scolastiche nelle collegiate della città e della diocesi sua, con gli ordini varj che stabilì al suo clero per attendere allo studio continuo in ogni sorta di ottima scienza. Onde con verità si può affermare ch' egli abbia ravvivate e restituite le buone lettere, quelle massime che spettano al culto ecclesiastico, le quali si trovavano quasi del tutto sopite e spente. Perciò siccome avanti che egli venisse al governo di questa chiesa, era tale l' ignoranza del clero che appena vi era chi sapesse leggere, ovvero intendere la lingua latina; così ora per sua opera, vi è tanto gran numero di teologi e leggisti, che non solo si provede di essi a tutte le dignità e prebende teologali, ma ancora a molte chiese parrocchiali di tenui rendite. Meritamente dunque si deve a lui il nome di padre e di restitutore delle scienze e di ogni buona disciplina nella città e dominio di Milano.

Capo XXX.

Come si portò circa la collazione de' benefizj ecclesiastici.

Essendo la distribuzione e collazione de' benefizj ecclesiastici di gran pericolo per la coscienza del prelato, siccome è di molto servizio del culto divino e della salute delle anime ed insieme un mezzo molto potente di promovere il clero a vera disciplina se si avverte di farla bene e rettamente, perciò soleva il cardinale procedere con ogni cauzione in questa materia tanto importante per non errare, massime correndovi pericolo ancora del danno del terzo, quando non avesse servata la debita giustizia distributiva. Avendo egli adunque amplissimo indulto dalla santa sede apostolica di conferire tutti i benefizj della chiesa sua, per assicurarsi di non errare in materia tanto importante chiuse primieramente la porta ad ogni favore umano, non lasciandosi piegare da preghiere, nè da suppliche di uomo alcuno del mondo, per potente ed anche congiunto a lui di sangue che fosse; sapendo il pericolo che in ciò si corre di simonia, d'ingiustizia e di altri peccati. Era conosciuto pertanto stabile ed incorrotto in questa parte, che niuno ardiva far seco simili uffizj di favori, o raccomandazioni, sapendo che sarebbe piuttosto stato in danno del soggetto che veniva raccomandato. Dipoi non voleva conferire benefizio a persona veruna per ricompensa di fatiche, tenendo per cosa inconveniente premiare alcuno di servitù ricevuta col patrimonio di Cristo, così chiamando egli i redditi ecclesiastici. Non si trova, che conferisse mai benefizio sotto questo pretesto, e

assegnasse pensione ad alcuno de' suoi famigliari, o ministri; la servitù e meriti de' quali riconosceva però compiutamente per altra via, o con buoni stipendj, o con larghi donativi, o con metter le pensioni sopra lo stesso suo patrimonio, come appare dal suo testamento, non lasciandone alcuno irrimunerato, nè scontento. Abborriva grandemente il caricare i benefizj di pensioni, sì perchè gli dispiaceva che uno godesse dove non faticava, come per il danno che ne patiscono le chiese, alle quali non si può provedere di degni soggetti, quando si levano loro i redditi, e perchè gli stessi provisti non possono usare e mostrare quella carità che devono verso i loro sudditi, e perchè anco è contro l'intenzione di que' pii fedeli i quali con le proprie facoltà hanno fondate e dotate le chiese, acciò si spendano in loro servizio l'entrate, e non si diano a chi non vi serve. Diceva, che un vescovo non ha spirito vescovile, il quale tenga mano a gravare di pensioni i benefizj di residenza e specialmente quelli di cura di anime, e che in un caso solo lo può fare con buona coscienza, cioè per provedere a que' soggetti che per lungo tempo hanno faticato in servizio della chiesa, e che per l'età, o infermità non sono più capaci di benefizj.

Questa dottrina la praticò nella sua chiesa e procurò che tutti i vescovi della sua provincia l'osservassero, desiderando grandemente che si mettesse in uso in tutto il cristianesimo; per il cui fine lo ricordava sovente nell'occasione de' concilj provinciali agli stessi vescovi. Procedeva egli con tanta sicurezza in questa materia, che si guardava ancora di non conferir benefizj semplici per causa di gratificar alcuno; ma più presto quando vacavano, li univa alla massa residenziale delle povere chiese collegiate, ovvero

parrocchiali, per istabilirvi la residenza, ovveramente per ergervi coadjutorie, dove era grande il numero delle anime; ed ancora ne univa alle dignità, quando i titoli erano poveri, acciò i titolari potessero stare conforme al grado loro; come fece ad alcune dignità della sua metropolitana. Conferiva ancora simili titoli ad alcuni buoni soggetti per ordinarli *in sacris*, de' quali aveva bisogno per servizio della chiesa; ma quando poi provedeva a questi tali di altri titoli, voleva che i primi vacassero, dispiacendogli molto, che uno possedesse più di un titolo, quantunque fossero compatibili; per l' obbligo che l' uomo ecclesiastico ha di star lontano non solo dal sordido vizio dell' avarizia e desiderio di avere, ma anche da ogni minimo affetto a queste cose umane, per farsi capace e degno dell' amor di Dio, al cui servizio si è dedicato. E soprammodo procurava di radicare nel suo clero quella santa disciplina antica, che ciascuno si contentasse di un titolo solo beneficiale, e ne conseguì facilmente l' intento, sì per l' esempio che egli medesimo ne diede al mondo ed al suo clero restando solo col titolo suo arcivescovale, sì anche per l' inclinazione che lo stesso clero mostrava di eseguire i suoi santi documenti; talmente che tra gli ecclesiastici si tenevano per poco disciplinati e timorati di Dio, quelli che possedevano più di un titolo; ed arrivò tant' oltre questo spirito, che generò negli stessi ecclesiastici che avevano benefizj, una erubescenza e vergogna tale, che facevano uffizj (servendosi de' favori de' grandi) di esser chiamati nello scruttinio sinodale con un titolo solo. Dal che il santo arcivescovo faceva argomento dello spirito che il suo clero aveva acquistato. Invigilava egli grandemente onde ajutare i buoni soggetti poveri che non avevano il modo di stu-

diare, a' quali conferiva simili benefizj semplici; per la qual via li faceva riuscire negli studj, e così provedeva poi di buoni ministri la chiesa sua.

Abborriva e detestava l'uso introdotto nella chiesa di Dio, che i collatori de' benefizj avessero premura di provedere alle persone principalmente, senza aver considerazione al bisogno e alle necessità delle chiese, le quali o per ragione del luogo, o de' sudditi, o de' tempj, hanno bisogno di soggetti o di maggior santità, o di maggior prudenza, o di maggior autorità, o di forza, o di maggior scienza, o destrezza e cose simili, in benefizio de' popoli; però nel conferire i benefizj soleva primieramente far ricorso a Dio con l'orazione per provedere giustamente a' luoghi ed alle persone con frutto delle anime. E perchè egli stesso spesse volte facendo riflessione alla ampiezza della sua diocesi, diceva di aver bisogno di molti operarj per soddisfare alle varie funzioni vescovili, o di predicazione, o di amministrazione de' sacramenti, o di visite (e perciò fondò l'onorata congregazione degli oblati), procurava di conferire i canonicati e le dignità della sua chiesa metropolitana e delle altre collegiate a persone che avessero talento e attitudine di poter cooperare in detti ministeri vescovili principali; e la stessa regola osservava nel dare ciascun benefizio inferiore, o fosse canonicato, o cappella, i quali benefizj conferiva sempre a soggetti che potessero soddisfare non solamente alle funzioni del suo benefizio, ma anche cooperare nel sentir le confessioni de' popoli, delle monache ed altri bisogni delle anime. Sicchè diceva non convenirsi a buon vescovo il dare un benefizio principalmente alla persona, cioè per suo utile e per farlo comodo, che ciò giudicava inconveniente, ma al servizio della chiesa ed al mag-

gior bene delle anime, che così avrebbe serbata la giustizia e fuggito l' inconveniente, che egli diceva aver veduto in alcuni provisti, i quali accettavano i benefizj con intenzione di rinunziarli con pensioni e collocarli in altri soggetti, nipoti, o parenti che forse allora non ne erano capaci; cosa ch' egli chiamava lagrimabile e piuttosto una sorta di mercanzia di benefizj. Onde nel provedere alle chiese aveva l' occhio nello stesso tempo, non solo al bene della persona, ma principalmente a quello della chiesa particolare e dell' universale; e procurava di sapere le inclinazioni, le complessioni e gli affetti stessi di quelli che promoveva, acciò non avessero ripugnanza agli uffizj ed alle funzioni che dovevano esercitare per ragione del benefizio. Però volendo una volta conferire una dignità principale nella chiesa a un suo ministro che lungo tempo l' aveva servito in ministeri principali, e conoscendolo intrinsecamente che era molto amante della sua opinione ed alquanto duro di testa, onde inclinando bene, poteva giovar molto al progresso della disciplina, siccome all' incontro poteva apportar nocumento grande, come testa capitolare; dopo avervi pensato quindici giorni continui e fattane orazione a Dio e comunicatolo co' principali suoi ministri, lo fece chiamare e gli disse, che quando si potesse assicurare di due cose, credeva di non aver mai dato benefizio con maggior gusto di questo. L' una era, che non si rassegnasse detta dignità; l' altra, che dovesse essere sempre in ajuto degli arcivescovi nell' osservare, custodire e promovere la disciplina ecclesiastica. Al che rispose quello che doveva esser provisto, che riguardo alla prima cosa non poteva far di meno di non osservare se era cristiano, poichè non gli era lecito disporre de' frutti e goderli come suoi,

tenendo il benefizio con intenzione di rassegnarlo: riguardo all' altra non fidandosi di se stesso, disse che Iddio piuttosto gli levasse la vita, che permettere di aver egli quella dignità con ispirito di contraddire alla riforma e disciplina ecclesiastica, della quale era stato cooperatore per tanti anni, come ministro suo. Della qual risposta restò il santo molto consolato, ed immediatamente con suo gusto gli conferì la dignità, il che fu di gran benefizio alla sua chiesa, essendo poi stato un ministro zelantissimo e principale cooperatore degli arcivescovi successori nel buon governo della stessa chiesa.

Circa il conferire i benefizj prepositurali, o altre dignità, ovvero con carico di cura di anime, era molto avvertito di non darli se non alle persone più degne ed atte per que' carichi; e benchè servasse l' ordine de' sacri canoni e del concilio di Trento, di dar tali benefizj per concorso, esponendone le cedole, il suo clero si mostrava tanto rassegnato ed obbediente alla sua volontà, che niuno compariva all' esame, se da lui non era domandato, dipendendo tutti dalla cura sua e dal solo suo beneplacito, stando sicuri di esser provisti di benefizio e d' impiego conforme alla propria virtù e merito; e che in coscienza erano certi di non errare, pigliando i benefizj e carichi per obbedienza dalla mano del proprio prelato, uomo tanto illuminato da Dio; e si sarebbe riputato indegno del benefizio chi l' avesse richiesto, o procurato, anzi era cosa di poca riputazione e di persona che non avesse spirito ecclesiastico; siccome non vi mancavano quei che servivano a Dio per puro amore ad immitazione del santo arcivescovo, rifiutando nobili titoli di benefizj che gli venivano da lui offerti. Ed ancorchè egli sentisse consolazione grande del progresso che faceva

il suo clero nelle cose dello spirito, e conoscesse apertamente che tutto ciò era operazione divina, temeva però che dalla parte sua non si eseguisse particolarmente quanto sopra ciò è ordinato dal concilio di Trento. E per camminare sicuro, come soleva in tutte le cose sue, ne diede conto a' papa Gregorio XIII, il quale lodò lo spirito del clero, e teneva per sicuro che tutto ciò procedesse dalla buona educazione ricevuta dal loro pastore, a cui si poteva permettere sicuramente di tenere questo modo. Soleva dunque egli servare tal ordine nel conferire siffatti benefizj, per assicurarsi di non errare.

Voleva di tempo in tempo la nota di tutti i chierici che avevano l' età di esser provisti; di quelli de' seminarj e collegi da' suoi rettori, e di quelli della città e diocesi da' prefetti e visitatori. Aveva poi ordinate quattro classi distinte per sapere per via dell' esame, la scienza di ciascuno; la prima classe era de' letterati, e le altre di quei che sapevano meno, di grado in grado. Nella prima classe si notavano i più eccellenti in lettere, i quali erano impiegati nelle principali dignità; e nell' ultima i meno dotti, a' quali si conferivano i benefizj di poco carico; non ammettendo alcuno al sacerdozio, che almeno non passasse all' esame per quella classe. Quando occorreva di provedere a' benefizj vacanti e che niuno vi era comparso, nè descritto in vigore degli editti proposti, faceva chiamare i visitatori ed alcuni prefetti della città, e discorreva sopra lo stato de' benefizj e del bisogno loro, distinguendoli secondo le quattro classi de' soggetti. Dipoi pigliava il suo libretto della nota suddetta de' chierici che sempre aveva seco, distinti secondo lo stato e prerogative di ciaschedno,

come di teologia, de' sacri canoni e di altre scienze inferiori, e col consiglio de' detti visitatori eleggeva i più atti a que' carichi, conforme alla qualità de' benefizj, avendo considerazione all' età, scienza, prudenza, sanità corporale e buoni costumi. Ed avvegnachè egli avesse notizia di ogni ecclesiastico della sua diocesi e per se lo conoscesse benissimo e li chiamasse tutti per nome, sicchè poteva per se stesso fare ottima deliberazione, non volle però arrogarsi mai tanto, ma usò sempre il consiglio de' sacerdoti savj e prudenti, stimando tanto questo negozio di provedere bene alle chiese, che giudicava necessario il consiglio di molti, non altrimenti che in far leggi ed ordini sinodali. Fatto poi lo stabilimento, ordinava che si chiamassero all' esame: onde seguiva in quelli che si promoveano, incredibile consolazione, perchè si vedevano chiamati a ministeri e carichi ecclesiastici senza loro opera, o pensiero; e perciò tal elezione attribuivano a Dio ed a sua vocazione, e questo era il fine principale che il santo cardinale ricercava in essi promovendi. Esaminati da' deputati in sinodo, ad essi conferiva il benefizio, dicendo a ciascuno di loro: » figliuolo, noi non abbiamo dato a voi » il benefizio, ma abbiamo provisto alla chiesa; » però l' obbligo vostro è di corrispondere con » una santa sollecitudine in tutto quello che spetta » al culto divino ed al benefizio delle anime. Nelle » visite che faremo della vostra chiesa e della » persona vostra, useremo diligenza sopra tutte » le vostre operazioni e nell' esecuzione degli or» dini e decreti de' sacri concilj, e con lettere » nostre pastorali, le quali scriveremo al vostro » popolo, manifesteremo la speranza che noi ab» biamo della pietà, religione e carità vostra, » nel modo che vien prescritto ne' nostri concilj. » Andate in pace, e Dio sia con voi «.

A' giovani, se non erano in qualche qualità eccellenti, nel principio dava benefizj più tenui ed andava osservando i loro portamenti, e conforme alla riuscita che facevano, li mutava, conferendo loro altri benefizj migliori, senza però che essi lo ricercassero. Dal che seguiva questo buon effetto, che provedendo alle chiese che hanno dignità e carichi grandi, con mettervi uomini qualificati che già avevano faticato e meritato di esser promossi a più degni titoli, le chiese erano ben proviste conforme al bisogno di ministri buoni e sicurj e riconosceva insieme i meriti di ciascuno; e negli altri si accresceva l'animo di affaticare per la chiesa e di attendere con ogni diligenza a' loro carichi, noditi dal contento di vedere quanto cari e grati fossero al loro prelato tutti quelli che non mancavano al loro uffizio. Quelli poi che non erano provisti, attendevano agli studj continuamente, certi e sicuri di esser ajutati e proveduti secondo i loro talenti; il che serviva anche per freno a' giovani, onde non facessero vita licenziosa, ma operassero virtuosamente e vivessero con buoni e santi costumi. La stessa maniera teneva con quei famigliari e ministri suoi che per valore e per meriti giudicava spediente di guadagnarli ed ascriverli alla sua chiesa, quando non erano della sua diocesi; ma poichè ne promosse, e si conosce che ciò avvenisse, perchè con la famigliarità stretta molto meglio conosceva le loro condizioni e se erano idonei per la sua chiesa che era il fine il quale lo movea a promovere i suoi famigliari. De' soggetti che in altra maniera soleva avere (come quando ritornava da Roma conduceva sempre molti ecclesiastici e ne raccoglieva da molte altre parti, affine di servirsene per la sua chiesa), per assicurarsi del loro spirito e per meglio conoscere il talento ed incli-

nazione di ciascuno, li teneva qualche tempo ne' suoi collegi sotto buona disciplina; e quelli che vedeva capaci de' suoi ordini, li impiegava in benefizj, e molti (non potendo resistere a quella osservanza e disciplina) con buona licenza se ne partivano.

Quindi ne nacque, che la chiesa era ben servita, senza che punto vi mancasse cosa alcuna, con gran decoro e maraviglioso ordine e con tanta pace ed unione fra il clero, che non si trovò in quel tempo felice nel foro arcivescovale una lite, in materia de' benefizj ecclesiastici, come di rassegne, permute, o simili, ma ognuno confidando nella paterna cura del loro santo arcivescovo, viveva senza alcun pensiero di questo, attendendo alle virtù e buoni costumi. Però conobbe san Carlo, come egli stesso diceva, che il mezzo potente e l' istrumento principalissimo di fondare una vera disciplina ecclesiastica e di estirpare le radici che sogliono corrompere ed infettare qualsivoglia buona coltura, cioè l' avarizia ed ambizione, era il camminare per via de' meriti nella distribuzione de' benefizj ecclesiastici, ed avere particolar pensiero di provedere alle chiese e non alle persone, nel promovere i soggetti a' gradi ecclesiastici. Dava poi il compimento alla integrità e carità di questo grande arcivescovo, in materia di conferire i benefizj ecclesiastici al suo clero, l' ordine espresso fatto da lui, che non pagassero altro nella spedizione delle bolle, che il solo costo della carta con la mercede limitata dello scrittore, che in tutto non passava uno scudo, per ricco che fosse il benefizio.

VITA

DI

SAN CARLO BORROMEO

CARDINALE DEL TITOLO DI SANTA PRASSEDE,
PATRIZIO ED ARCIVESCOVO DI MILANO.

LIBRO NONO.

CAPO I.

De' molti miracoli operati da Dio per intercessione e pe' meriti di san Carlo.

Le grazie ed i miracoli seguiti per mezzo dell' invocazione ed intercessione di san Carlo, sono quasi innumerabili; e chi volesse raccoglierli e scriverli tutti, sarebbe come voler abbracciare una impresa impossibile. Conciossiachè non vi è casa in Milano, ove non sia arrivata la benedetta mano di questo santo arcivescovo a operarvi effetti di molte grazie e miracoli; così ha fatto similmente nella sua diocesi ed in molte altre parti non solo d' Italia, ma ancora di altre provincie e regni lontanissimi. Onde se ne sono formati processi in Milano, Pavia, Cremona, Piacenza, Bologna, Pisa, nel Monferrato, e sino in Polonia. Leggonsi nel sol processo di Cremona, fatto da Cesare Speciano vescovo di quella città, non meno di sessanta,

tutti casi notabili; e ne' libri che si scrivono alla sepoltura di questo santo, ve ne sono notati a quest' ora le migliaja, deposti da quelle persone medesime che li ricevono, e scritti fedelmente da persone deputate a ciò dal vicario generale di Milano. Di ciò fanno testimonio manifesto il numero infinito de' voti di cera, le migliaja delle tavolette nelle quali sono espressi in pittura i miracoli stessi seguiti, ed i quadri pieni di figure, i voti di argento (i soli voti di argento passano il numero di diecimila trecento cinquanta) che distesi in fila in forma di fregio intorno al duomo ed appesi gli altri alle altre colonne marmoree, adornano tutta l' ampiezza di questa vastissima chiesa metropolitana, e fanno credere a' riguardanti e confessare, che i miracoli di san Carlo siano, come dicemmo di sopra, innumerabili e quasi infiniti. Da' quali io ne ho scelti alcuni, cavati fedelmente dal detto de' testimonj giurati ne' processi autentici formati in Milano ed in altre città con autorità ordinaria, ed anche parte da' processi fatti con autorità apostolica per la canonizzazione di questo santo, affinchè resti soddisfatto chi desidera aver qualche cognizione in particolare di essi miracoli. Li ho distinti in sei ordini: nel primo noto quelli seguiti in vita del cardinale; nel secondo gli occorsi nel tempo della morte; nel terzo quelli ottenuti per mezzo de' voti ed invocazioni; nel quarto i succeduti alla di lui sepoltura; nel quinto quelli operati per mezzo delle sue immagini; e nel sesto quelli ricevuti con i vestiti, o altre cose da lui usate.

Capo II.

Miracoli seguiti nel tempo della di lui vita.

Tralasciando lo stupendo caso dell' archibugiata sparata a san Carlo, poichè già l' abbiamo narrato nel secondo libro, diremo prima, come nel tempo che egli visitò il re di Francia Enrico III in Monza, l' anno di nostra salute 1574 si ritrovava in detto luogo una giovane di nobile famiglia (il cui nome si tace per sua sodisfazione) maritata in un gentiluomo poco tempo innanzi, la quale era caduta in una infermità molto fastidiosa, cagionata da malefizj; o forse ancora da spiriti maligni, per quanto si scorgeva da' contrassegni. Perciò aveva continua commozione di stomaco ed inquietudine di animo con gran malinconia, parendole aver nello stomaco un gruppo di spine che sempre la tormentava e le levava il respirare. Abborriva la presenza de' sacerdoti ed anche della propria madre, e stando in chiesa non poteva sopportare la vista del santissimo Sacramento nella elevazione della messa, facendo diversi atti incomposti. Avendo patito questa infermità molto tempo, senza aver ricevuto ajuto alcuno da varj rimedj usati e nè meno dagli esorcismi spirituali, ed intendendo che il cardinale era in Monza, venne in isperanza certa di esser risanata per mezzo della sua benedizione, quando l' avesse potuta avere. A questo effetto, sentendo che passava egli vicino a casa sua, uscì in istrada ed inginocchiatasi in terra, fu da lui benedetta; e le parve di aver ricevuta allora una gagliarda medicina, perchè si sentì tutta infiacchire ed

alleggerire lo stomaco, e poi di fatto ricuperò le forze e la sanità in un istante, senza restarle una minima reliquia di male.

Nel fine della peste di Milano s' infermò Margherita Vertua, moglie di Francesco della Guardia orefice in Milano, di una grave febbre ed altri mali che le continuarono più di sei mesi, senza prendere miglioramento alcuno, benchè usasse in questo tempo tutti i rimedj possibili; anzi peggiorando sempre, si ridusse a termine che non aveva se non la pelle e le ossa, nè si poteva volgere da se nel letto, nel quale era giacciuta tutto quel tempo, convenendo moverla con i lenzuoli; ed i medici stessi l'avevano abbandonata come incurabile. Stando in questo misero stato, pregò più volte il marito a farla benedire dal cardinale in cui aveva gran fede, tenendosi certa di riceverne la sanità, ed egli che era molto conoscente del cardinale, l' informò del malo stato della moglie, e pregandolo a consolarla con la benedizione, ebbe in risposta che dovendo passare in processione la seguente domenica da casa sua, con tal occasione l' avrebbe benedetta. Fu la domenica della santissima Trinità l'anno 1578 che facendo egli una processione allo spedale de' Mendicanti nel borgo di porta Vercellina, nel passare avanti la porta dell' inferma (sopra la quale si era fatta portare) nella contrada degli orefici, si fermò alquanto apposta e la benedì col segno della croce; ed allora Margherita si sentì tutta invigorire e levar da dosso ogni male, onde con pochissimo ajuto ascese le scale, e trovando di essere risanata, non ritornò più in letto, ma preso refiziamento, uscì di casa ed andò a piedi senza ajuto alcuno per tutta la strada della processione, che è lunga almeno un miglio, per conseguir l' indulgenza plenaria

concessa a chi visitava in quel giorno il detto spedale. Non ebbe poi altro male, se non che due, o tre volte un poco di alterazione di febbre, ma fu cosa di nessun momento.

Essendosi infermato gravemente in san Sepolcro Giovanni Pietro Stoppano sacerdote oblato, ora arciprete di Mazzo nella Valtellina, di febbre continua, la quale passò poi in etisia incurabile che lo ridusse a termine che i medici lo tenevano per morto, il cardinale, a cui dispiaceva assai la perdita di questo buon prete, si trasferì alla sua cura, servendolo egli medesimo al letto con somma carità ed umiltà. Lo confessò egli stesso e lo comunicò per viatico, non mancando di pregar continuamente il Signor Iddio per la salute sua, perchè lo vedeva andar morendo; e quando fu all' estremo di spirar l' anima, continuando il santo a far orazione per lui, gli fu restituita la sanità con maraviglia di tutti per la chiarezza del miracolo. Lodovico Settali e Giovanni Battista Silvatico medici primarj in Milano che curavano l' infermo, depongono il caso in processo per miracolo certo, oltre gli altri testimonj.

Giovanni Battista Beretta milanese pativa flusso di sangue dal naso sin da fanciullo, uscendogliene gran copia sei e sette volte tra il giorno e la notte, almeno per lo spazio di due anni continui, non giovandogli rimedio alcuno; onde il povero figliuolo era tenuto per morto, massime essendo morto ancora un suo zio di simile male. Era divenuto tanto pallido ed esangue, che sembrava la morte stessa, non avendo ormai più forza di sostenersi in piedi per l' estrema debolezza cagionata da tanta evacuazione di sangue. Leggendo egli il miracolo che fece Cri-

sto nostro Signore nel sanare dal flusso di sangue di dodici anni quella donna dell' Evangelio, che gli toccò la fimbria della veste, venne in isperanza certa di risanare egli ancora, se poteva toccare le vesti al cardinale, per esser uomo santo. Tutto pieno di questa fede, gli toccò riverentemente le vesti il secondo giorno delle rogazioni circa l' anno 1581 mentre entrava processionalmente nella chiesa di san Nazaro in Broglio, e restò in quell' ora medesima sanato, benchè fosse stagione calda, quando per l' addietro gli solea crescer il male.

Mentre san Carlo faceva la visita delle tre Valli soggette in temporale a' signori Svizzeri, gli occorse di passare il fiume Ticino nell' andare dalla Madonna di Polegio alla terra d' Iragna nella valle delle Riviere il giorno dell' Assunzione della beata Vergine dell' anno 1581, il qual fiume per pioggie precedenti era grossissimo e tutto torbido. Il cardinale lo varcò senz' altro pericolo, avendo per guida il cavaliere Giovanni Battista Pelanda, nativo del paese e molto pratico del guado; lo seguirono i famigliari, restando in ultimo l' abate Bernardino Tarugi visitatore di quelle valli con un notaro della visita, detto Giuseppe Cavaliero, i quali entrando nel grosso corso del torbido fiume s' impaurirono dalla spaventosa sua vista in guisa, che tutti smarriti si lasciavano condurre da' cavalli giù a seconda dell' acqua in luogo profondissimo, nel quale sarebbero pericolati sicuramente, essendo già entrati nell' alto dell' acqua sino alla gola. Il che veggendo il cavalier Pelanda, che già era passato all' altra riva, disse a san Carlo, come quelli due erano morti, e che solo Iddio li poteva ajutare. Allora il santo rivoltandosi a loro, giunte prima le mani in orazione e gli occhi

alzati al cielo, li benedì col segno della croce; e tutto in un tratto i cavalli come se avessero le ale, saltarono di sbalzo fuori dell'acqua sopra una riva del fiume molto alta, salvando i periclitanti con modo maraviglioso e con chiaro segno di ajuto soprannaturale.

Un giovanetto di anni quindici in circa figliuolo di una povera vedova molto pia della parrocchia di san Simpliciano in Milano, fu travagliato da maligni spiriti più di un anno e mezzo. E benchè si facesse esorcizzare per tutto il detto tempo dal padre Pio Camucio monaco della congregazione cassinense di san Benedetto, sagrestano della chiesa di san Simpliciano, che morì poi abate di esso monastero, non gli giovarono però mai gli esorcismi. Mentre si preparava di far la traslazione de' corpi santi di quella chiesa, narrata di sopra, questo padre avendo opinione grande della santità del cardinale, consigliò il giovane a farsi benedir da lui nell'occasione di quella traslazione, dicendogli: il cardinale è un uomo santo, e tengo certo che avrà virtù di cacciare i demonj. Il giovane prese il buon consiglio, e mettendosi in ginocchio a' piedi del santo il dì 29 di maggio 158[illegible] gli chiese la benedizione, e subito che l'ebbe ricevuta, cadè in terra tramortito; poi se ne levò libero e sano, nè mai più patì molestia alcuna per simil causa.

Era nel monastero delle monache di santa Marta in Milano una divotissima serva di Dio, chiamata suor Bianca Lucia Caima, la quale fu esercitata lungo tempo dal Signore nel patire una infermità in un occhio che la travagliava grandemente, con pericolo di perdere la vista; ed era tenuto male incurabile dallo stesso chirurgo che la curava, perchè non le giovava ri-

medio alcuno umano, essendosi convertito il male in una fistola, dalla quale usciva molta copia di umore e di materia corrotta che la impediva assai nel vedere, e la forzava a stare molte volte a letto per la gravezza del male. Una mattina circa l'anno 1584 che questa monaca sentiva la messa di san Carlo nel suo monastero, ispirata da Dio fece questa orazione e disse: Signor Dio, prego vostra divina Maestà a voler concedermi la sanità del mio occhio per i meriti di questo fedelissimo vostro servo, s'egli è quel santo che da me e da altri è tenuto. Fatta la domanda, ella si trovò sana in un subito miracolosamente, benchè non volesse poi palesare il miracolo, se non dopo la morte del santo.

Potrei narrare molte altre sanità seguite miracolosamente, mentre il cardinale visitava gli infermi al letto, se volessi andar raccogliendole, come furono quelle di Marcello Rincio, Giovanni Paolo Balbo, e Ferrante Novaro nobili milanesi, sanati i primi due da malattie gravissime, e il terzo da una ferita mortale in Merato; del marchese Filippo d'Este, liberato da uomito pericoloso di sangue in Milano; del marchese di Melegnano Ferdinando de Medici, restituito in un subito quasi da morte a vita, mentre era ancorà nelle fasce, visitandolo in Melegnano; e di diversi altri, che pur si leggono ne' processi, che io per brevità tralascio. Ho trovato similmente esser stato deposto con giuramento da Domenico Missalia preposito di Mezzana, che in sua presenza il cardinale non volle comunicare un contadino di quella terra, mentre vi era in visita, chiamato per soprannome il Buschino, conoscendo per via occulta come egli non era digiuno, ed avvisandone lo stesso pre-

posito, affinchè lo correggesse di così grave errore; e trovò esser verissimo quanto il santo aveva con ispirito divino conosciuto.

Capo III.

Miracoli seguiti nel tempo della di lui morte.

Una pia operaria della dottrina cristiana, priora della scuola di san Maurizio in Milano, dimandata Costanza Rabbia, aveva il braccio destro storpiato da molti anni per infermità venuta in esso; e talmente ne era destituta, che non poteva adoperarlo a far fatica alcuna, e nè meno dirizzarlo, nè moverlo; e le conveniva portarlo sempre appeso al collo con una benda, essendo la storpiatura incurabile. Intendendo ella la morte del santo arcivescovo, tutta piena di dolore e mestizia per l'amore che gli portava, cominciò a querelarsi e dire: povera me: io che son vecchia, storpiata ed inutile al mondo, resto in vita; ed è morto questo uomo santo che era di tanto giovamento alla chiesa ed al pòpolo suo. Voglio visitare il suo corpo, perchè spero, se potrò toccarlo col mio braccio infermo, di ricevere la sanità da Dio benedetto per i meriti suoi. Con la qual fiducia andò la pia donna nell' arcivescovado, quando il corpo del santo era nella cappella; e fatta prima orazione e dimandata la sanità a Dio per i meriti del servo suo, lo toccò con molta fede col braccio infermo, ed in quel medesimo istante ne fu sanata interamente. Onde ritornata a casa tutta allegra, ne fece prova, adoprandolo senza alcun impedimento a far ogni faccenda, eziandio in fatiche gravi come lavar panni, tagliar legna e

cose somiglianti, come faceva con l' altro braccio sano; nella qual sanità perseverò sino alla morte.

Ottaviano Varese nobile di Milano, molto divoto del cardinale, si trovava in letto già da tre mesi continui con la febbre terzana doppia, alla quale i medici non sapevano trovare rimedio; però credevano in molto pericolo la di lui vita, o che almeno il male dovesse andare in lungo assai, massime per essere la stagione troppo contraria. Intendendo l' infermo con suo gran dispiacere la morte di san Carlo, dolendogli di non poter visitare il suo corpo e fargli almeno l' ossequio di accompagnarlo alla sepoltura, e tenendo per certo che fosse salito al cielo, si raccomandò alla sua intercessione, chiedendogli la liberazione di così grave e lunga sua malattia, e ne fu incontanente esaudito.

Erano in Milano alcune pie donne che avevano singolar divozione a san Carlo e lo seguivano quasi per tutte le chiese, onde sentire la sua messa e predica, e comunicarsi quasi cotidianamente da lui, tra le quali vi era una vergine della nobile famiglia Besozza nominata Orsola, la quale avendo rifiutato il terreno sposalizio, si era dedicata tutta al servizio dello Sposo celeste, facendo vita molto esemplare e spirituale nella propria casa paterna. Volendola Iddio esercitare con qualche corporale patimento per maggior merito di lei, le permise (per il lungo star genuflessa in orazione) una grave infermità in un ginocchio, il quale se le gonfiò notabilmente, e con progresso di tempo se le fermò una grossa gomma che le dava gran dolore continuo, per cui non poteva piegare il ginocchio, nè posarlo in terra, essendosi fatto il male incurabile. Morto il santo arcivescovo, la divota

vergine lo piangeva come padre e stando nella cappella arcivescovale a far compagnia al suo corpo recitava molte orazioni per la benedetta anima di lui. Dipoi l' accompagnò alla sepoltura, non volendo abbandonarlo fin che lo poteva vedere. Ritornata poi a casa, non sentendo più dolore alcuno al ginocchio infermo; se lo scoperse e lo ritrovò sano, essendosi levata quella gomma e grossa enfiaggione ed ogni altro male miracolosamente, mentre ella era intenta a orare per il suo beato pastore, senza averne nè manco dimandata la grazia; riconoscendo questo effetto dall' infinita misericordia di Dio per l' intercessione del santo defunto: della qual sanità godè poi sempre fino alla morte.

Capo IV.

Miracoli occorsi dopo la sua morte per mezzo di voti, o divozioni fatte a lui.

Circa l' anno 1585 che fu il primo anno dopo la morte del cardinale, suor Eufrosina Balcona monaca cappuccina in santa Barbara di Milano, molto divota serva di Dio, fu travagliata per un anno da una infermità che le venne nel ginocchio sinistro, essendosele gonfiato con gomma molto grossa e con dolore grandissimo, per cui non poteva posarlo in terra, nè inginocchiarsi nè anche nel tempo della messa, e siccome non le giovava alcun rimedio, li aveva perciò tralasciati. Mentre era un giorno in chiesa alli divini offici, vedendo tutte le altre consorelle inginocchiate e sentendo travaglio a non poterle immitare, si mise con gran confidenza a pregar san Carlo, a cui ella era divotissima, che ve-

lesse ottenerle da Dio benedetto la sanità del suo ginocchio, e sentì subito dirsi interiormente: prova ad inginocchiarti, che hai ottenuta la grazia. Del che facendo sperienza, trovò esser vero l' interno avviso, perciocchè s' inginocchiò senza sentire pena alcuna, e finiti i divini offici, andò in cella, tutta ripiena di allegrezza, e trovò il suo ginocchio sano e senza alcuna macola, nè mai più vi ha patito dopo altro male.

In una villa del milanese, detta Pinzano, si trovava un povero contadino, chiamato Domenico Provaso, idropico di otto, o nove mesi, con febbre continua, il quale aveva il suo corpo tanto gonfio e giallo, massime il ventre e le gambe, che metteva gran compassione a chiunque lo vedeva. Stava per questo male gran tempo in letto con molto dolore e travaglio, non potendo nè manco per la sua povertà farsi curare da' medici. Mentre andava pensando il poverello di farsi condurre allo spedale, fu consigliato a raccomandarsi all'intercessione del cardinale santo perchè egli l' avrebbe risanato, senza pigliar altre medicine. Accettò il buon consiglio, ed avendo fatto voto di recitare ogni giorno in vita sua due *Pater noster* e due *Ave Maria* in memoria di esso santo, se gli otteneva la sanità, nel cominciare a compire il voto, sentì levarsi il male notabilmente restando senza febbre, e nello spazio di quindici giorni gli cessò tutta l' enfiaggione, il cattivo colore ed ogni altra indisposizione, ritrovandosi di aver acquistate miracolosamente le pristine forze ed il primo suo stato d' intiera e perfetta sanità; ciò occorse circa l' anno 1591.

Suor Arcangela Gussona monaca cappuccina nel predetto monastero di santa Barbara, era

stata inferma circa quattordici anni di flusso di sangue; e benchè avesse presi in tutto questo tempo infiniti rimedj, non le avevano però giovato in cosa alcuna; anzi per esser sempre andata peggiorando ogni giorno, aveva perdute tutte le forze, e si aspettava d' ora in ora che restasse morta all' improvviso, che così giudicava il medico suo, per la gran copia di sangue che le veniva; ed era male incurabile. Un giorno del mese d' agosto 1600 trovandosi in malissimo stato, si gettò prostrata in terra in chiesa avanti il santissimo Sacramento, e pregò col maggior affetto che potè san Carlo, che si degnasse impetrarle la sanità dal Signore, se era per maggior bene dell' anima sua, facendo voto se risanava, di tenerlo per suo particolar avvocato e di digiunare in pane ed acqua la sua vigilia tutto il tempo della vita sua. Fatto il voto, ella sentì una maravigliosa allegrezza al cuore, accompagnata da ferma speranza di esser stata esaudita; il che fu indizio manifesto della grazia ricevuta. La qual grazia fu tanto copiosa, che non solo le fu levato ogni male in quell' istante, ma ricevè tanta forza, che si mise tosto a far le faccende del monastero come sana, e fu restituita dalla superiora all' osservanza della regola, come se non fosse mai stata ammalata. Tra i testimonj esaminati sopra questo caso uno è Cesare Bergamio medico che curava l' inferma, e che giudica tal guarigione un manifesto miracolo.

Una monaca conversa in santa Caterina di Brera in Milano, detta suor Agnese Giezzi, che era divotissima del cardinale, per averla ajutata egli a farsi monaca e che perciò soleva raccomandarsi ogni giorno alla sua intercessione, avendo portato un' apertura da un lato per lo

spazio d'otto in dieci anni con suo estremo dolore e patimento, nè avendole giovato mai rimedio alcuno umano e crescendole sempre più il male, non sapeva far altro che raccomandarsi al suo avvocato Carlo e pregarlo continuamente, che le ottenesse da Dio nostro Signore pazienza per poter sopportare così gran travaglio e dolore. Una sera, circa il mese d'ottobre dell'anno 1600 ella andò a letto con un dolore tanto acerbo che non mai le lasciò prender sonno, nè riposo in tutta la notte. Quando fu vicina l'aurora, non potendo tollerar più l'asprezza del male, si levò a sedere nel letto e con molto affetto pregò il Signor Iddio e la santissima Vergine nostra Signora, che avessero compassione di lei e si degnassero di mandarle soccorso dal cielo in quella sua estrema pena. Fatta questa orazione si collocò nel letto, e prendendo un poco di sonno leggiero, le parve di veder entrare nel dormitorio il santo cardinale, risplendente di gloria a guisa de' luminosi raggi del sole, il quale si accostò a lei e consolandola le disse, che non mai più avrebbe patito nell'avvenire quella infermità, e poi disparve. In quel medesimo punto si risvegliò questa buona serva di Dio, piena di tanta consolazione come se propriamente fosse venuta dal paradiso, e trovandosi le interiora ritornate a suo luogo, e l'apertura saldata e sanata benissimo in quell'istante, si levò immantinente ed andò a dar parte alla madre abbadessa di un così stupendo miracolo e poi anche alle altre monache con molto giubilo ed allegrezza; e come sana si mise subito alla vita comune ed a far tutte le fatiche del monastero con buonissime forze.

S'infermò un giovanetto nominato Giovanni Battista Brasca abitante nel borgo di porta Tici-

liese di Milano, l'anno 1601 di una grandissima malattia di febbre, gonfiezza di corpo ed altri mali, la qual infermità andò crescendo tanto, che il povero infermo si ridusse al punto di spirar l'anima, ed aveva già gli occhi travolti, i denti insieme ristretti, perduti i sensi, ed era tutto freddo e morto dal mezzo in giù, e stavano i parenti mirandolo in viso per conoscere se era spirato; e tenevano tanto per certo che dovesse morire, che già avevano apparecchiata l'acqua calda per lavarè il suo cadavero ed i vestimenti per la sepoltura. Venne allora in mente a Francesco Brasca padre del moribondo di raccomandarlo al cardinale Carlo, che sapeva esser stato un santo uomo, che aveva fatte grandissime opere buone; ed alzando la mente a Dio, pregò sua divina Maestà, che per intercessione d'esso cardinale volesse donargli questo figliuolo che era unico, essendogliene morti sette altri nella medesima età. Appena ebbe fatta tal dimanda, che il figliuolo ricuperò i suoi sensi, ed in quel medesimo istante cominciò ad aprire gli occhi chiari e sereni, ricevere refiziamenti, divenire tutto caldo nelle parti già fredde; poi si levò da se a sedere nel letto allegramente, dal quale uscì fra tre, o quattro giorni.

Una figliuola di Giulio Bonaccina causidico in Milano, nominata Barbara, s'infermò nell'occhio destro circa il mese d'aprile dell'anno 1601 di un mal gravissimo, a cui non si potè mai trovar rimedio, uscendole dall'occhio una certa acqua tanto ardente e mordace, che le mangiava tutta la guancia dove toccava; ed in fine perdè l'occhio, avendo quell'umore rabbioso consumato tutto il corpo dell'occhio. Essendo stata in questa infermità circa quattro mesi, la

madre sua ch' era divotissima di san Carlo, indusse la fanciulla a far certa divozione a questo santo ed a dimandargli la sanità, come faceva ella ancora. Mentre eseguivano tal divozione, fu restituito l' occhio alla figliuola una notte all' improvviso, levandosi alla mattina dal letto con un occhio miracoloso tanto chiaro e lucido, che (come afferma il padre con giuramento in processo) pareva appunto un occhio venuto dal cielo.

Suor Angela Antonia de Seni monaca in sant' Agnese di Milano, d' età d' anni settanta in circa, si trovava inferma di un catarro che l' aveva indebolita in guisà in tutte le parti del suo corpo, che non aveva più forza alcuna, nè poteva vestirsi, nè spogliarsi da se, e nè meno sostenersi in piedi, e molto meno camminare, convenendo che le altre monache la sostenessero, essendo forzata a stare quasi sempre a letto. Avendo patito per lo spazio di otto anni questa infermità con peggioramento continuo, ed essendo giudicata da' medici insanabile, poichè infiniti medicamenti non mai le giovarono, fu restituita a perfetta sanità in uno istante un sabato mattina alli 16 di giugno del 1601 per un voto che fece a san Carlo, cioè di recitare a suo onore la corona per cinque giorni mattina e sera; e il quinto giorno appunto che compiva il voto, ottenne la grazia con tanta allegrezza delle altre monache, che correndo tutte in chiesa a vederla, dove ella andò a ringraziare Iddio, vi cantarono il *Te Deum laudamus*.

Un conte ferrarese giovane e poco divoto de' santi (il cui nome si tace per degna causa) si trovava in Milano di passaggio il mese di ottobre del 1601 e vedendo egli in casa di Francesco Moghino benefiziato nel duomo, suo cono-

scente, l'effigie di san Carlo, riprese il sacerdote perchè tenesse conto di questa immagine e disse alcune parole oscene in biasimo del santo. Il Moghino lo corresse, minacciandogli gran castigo, perchè avesse dette quelle scandalose parole contro un tale santo; e non volendo il conte ricevere la correzione, fu assalito incontanente da una gagliardissima febbre acuta che lo ridusse prestamente a caso di morte. Visitandolo poi il Moghino al letto, lo persuase a confessarsi del peccato commesso contro san Carlo, e l'indusse a fare un voto e chiedergli la grazia della sanità; il che essendo eseguito dall'infermo con molto pentimento e dolore pel commesso delitto, il male cessò, e fu restituito nel suo primo stato di sanità; confessando poscia e pubblicando, che il cardinale Borromeo era un gran santo.

S'infermò nella villa di Molena pieve d'Incino diocesi di Milano, una giovane di onorata famiglia, domandata Isabella Porra, di un male incognito a' medici, non potendosi conoscere se fosse tisica, o avesse altro male; e peggiorando sempre non ostante che se le facessero tutti i rimedj possibili, la giudicarono finalmente i medici incurabile, nè le davano più altri medicamenti, fuorchè alcune cose leggiere per tenerla in vita. Dopo lo spazio di due anni di male, venne a termine che stava tutta incurvata nel letto ed andava mancando e morendo; e mentre era in atto di spirar l'anima, un suo fratello prete, per nome Pellegrino, che le era assistente alla morte, vedendola morire, fece voto di condurla al sepolcro di san Carlo e di accendervi un torchio di sei libbre, se il santo le otteneva la sanità da Dio benedetto; ed incontanente la moribonda prese tal miglioramento,

che la mattina seguente si levò di letto, e fra due, o tre giorni cominciò ad uscir di casa sana e robusta. Il miracolo occorse il 18 d'ottobre del 1602.

Virginio Casato dottore di leggi del collegio di Milano aveva patito cinque anni i dolori colici, i quali l'assalivano spessissime volte con tanta asprezza, che lo riducevano a malissimo termine della vita. Ultimamente circa il mese d'agosto del 1602 essendo afflitto da quelli più gravemente del solito, si voltò a san Carlo e gli chiese la sanità con molto affetto, facendo voto di portare un quadro di argento al suo sepolcro, se lo liberava da tanto male. Subito prese sonno, e parendogli di vedere il santo inginocchiato avanti un crocifisso, che pregasse per lui, fra un'ora si svegliò libero da ogni male, tutto ripieno di maravigliosa consolazione; nè mai più ha patito simil male, contuttochè non si sia guardato nel vivere, come faceva prima, ed abbia vissuto senza alcuna regola.

Una monaca cappuccina nel monastero di santa Prassede di Milano, per nome suor Angelica Landriana, era inferma d'idropisia già più di nove anni. Aveva il ventre gonfio e lo stomaco rilevato con tanto dolore, che non lo poteva toccare; dolori grandi in tutte le giunture, una strettezza di petto e sconvolgimento nello stomaco che a fatica poteva formar parola; quando voleva parlare, sentiva un tal rumore e mormorio nello stomaco, che appena si potevano udir le parole, e non poteva respirare se non con fatica grandissima per l'asma che pareva che le levasse talvolta la vita. Era poi ridotta a tanta debolezza, che non poteva più camminare senza ajuto d'altri, ma appena si sosteneva in piedi; stava perciò all'infermeria, libera dall'osservanza

delle regole del monastero e derelitta da' medici. Questo gran male la rendeva poi tanto fastidiosa ed inquieta, che era fatta ormai insopportabile a se ed a tutte le consorelle che la curavano. Avendo Iddio fatti alcuni miracoli in quel monastero per intercessione di san Carlo, ella ancora cominciò a raccomandarsi a lui; ed avendo perseverato circa tre mesi in pregarlo e non essendo esaudita, si rivoltò a pregare san Raimondo e san Giacinto poco innanzi canonizzati. Mentre faceva orazione a questi santi, sentì una voce interiormente, che l' avvisava di non lasciar la divozione di san Carlo. Tornò adunque a pregarlo, e perseverando a fargli molta istanza per la sanità, la vigilia del Nascimento di Maria Vergine l' anno 1602 sentì similmente una voce interna che le disse: va in refettorio alla vita comune. Non volendo ella consentirvi, perchè le pareva cosa impossibile di poter andare alla vita comune, essendo tanto aggravata di mali, sentì più volte la notte seguente la stessa voce, che la spingeva ad andare nel refettorio; lo stesso sentì la mattina della festa con gran veemenza, ed in chiesa similmente mentre udiva messa, parendo che le fosse quasi fatto violenza con grande spinta, dicendo la voce, che tale era la volontà di Dio. Sentendo questo, manifestò il tutto alla madre abbadessa per non far cosa alcuna senza la sua obbedienza, e lo fece intendere ancora al padre confessore, e con la loro licenza partendo di chiesa all' ora del pranzo andò in refettorio, e nel mettere i piedi in esso, cosa stupenda! le fu levato ogni male tutto in un tratto, ripigliando in quel momento il suo buon colore naturale. Onde sedendo a mensa con le altre monache, mangiò con buon gusto e fu fatta abile in quel medesimo tempo ad osser-

vare la sua regola, benchè dura ed aspra. Ed oltre di questo, per grazia più favorita le fu comunicato da Dio tanta divozione e spirito interiore, che divenne a guisa di uno spirito celeste, tutta piena d' amor di Dio, con una conformità alla divina volontà inesplicabile; restandole il santo cardinale impresso nel cuore con un amore ardentissimo, per segno che le fu l' avvocato ad ottenerle da Dio questi favori.

Giovanni Battista Podio milanese di età d' anni otto in circa, volendo cavare un secchio d' acqua da un pozzo il quarto giorno di dicembre del 1602 vi cadè dentro con la testa in giù, ed andò sino nel fondo, ove s' imbrattò tutto di loto. Invocando egli l' ajuto della beata Vergine e di san Carlo, di cui era molto divoto ed al quale soleva spesso raccomandarsi, si trovò miracolosamente esser portato sopra l' acqua circa un braccio senza alcuna sua industria, con le mani appoggiate ad un lato del pozzo ed i piedi all' altro con modo maraviglioso. Fu poi cavato dal pozzo sano, essendosi guastato solamente il secchio di rame.

Partirono di Milano l' anno 1602 due padri della compagnia di Gesù, chiamati il padre Alfonso Vagnone piemontese ed il padre Giovanni Battista Porro milanese, per andare nelle Indie a predicare il santo Vangelo a' gentili, i quali padri avendo particolar divozione a san Carlo, portarono con loro alcuni ritratti di lui ed alcune reliquie de' suoi vestimenti. S' imbarcarono in Genova sopra un vascello di passaggieri alla volta di Barcellona, e giunti nel golfo di Lione, si levò una orribile procella nel mare con vento tanto gagliardo, che portava le onde quasi sino al cielo. La qual burrasca crescendo sempre più, ridusse il vascello a pericolo evidente di nau-

fragio ed a termine, che già l'acqua vi era dentro alta sino al ginocchio, sicchè i marinari stessi si tenevano perduti. Vedendosi i padri in questo estremo pericolo, ricorsero con ferma fiducia all'intercessione del cardinale Carlo, ed insieme con tutti i compagni del vascello gli fecero un voto, supplicandolo per la loro salute. All'istante cessò il vento e la burrasca e restò il mare tranquillissimo, con segno manifesto della grazia ricevuta. Digiunarono poi tutto il giorno seguente in onore del santo per soddisfazione del voto fatto.

Il conte Emanuello Filiberto Rotaro Severino gran scudiere del serenissimo duca di Savoja, si ritrovava in letto in caso di morte nella città di Torino, circa il mese di dicembre del 1602 per gravissima infermità di febbre che se gli raddoppiava più volte il giorno, con dolori, vomiti ed accidenti fastidiosissimi, avendo un grande impedimento d'orina, a cui non si trovava rimedio alcuno. Dopo che i medici ed i chirurghi di quella città ebbero provato in vano tutti i rimedj possibili, lasciarono il povero infermo per disperato e morto. Il quale vedendosi abbandonato dagli ajuti umani, prudentemente ricorse a' divini, pregando san Carlo che si degnasse soccorrerlo in quell' estremo bisogno, e fece voto di venire in persona a visitare il suo santo sepolcro, se lo risanava. Cominciò subitamente a cessargli il male, e prendendo un poco di sonno (tenendolo allora ognuno per morto), gli parve di vedere un certo raggio e lume che gli porgesse la vita; ed in quel punto si levò da se l'impedimento d'orina, cessò la febbre insieme co' dolori ed ogni male, alla presenza di molti medici e chirurghi, i quali giudicarono il caso essere chiarissimo miracolo. Venne poi il

conte a Milano a soddisfare al voto, ed offerse alla sepoltura di san Carlo due tavolette di argento, un cuore d' oro e la sua croce dell' abito de' cavalieri di san Maurizio di Savoja, e depose anche il miracolo in processo.

Un maestro da muro, per nome Domenico Brusatore, abitante in porta Vercellina di Milano aveva divozione a san Carlo, e cominciò subito dopo la di lui morte a dirvi un *Pater noster* ed un' *Ave Maria* ogni giorno, tenendo in casa una sua immagine con gran riverenza. L' anno 1603 circa il principio del mese di luglio, facendo egli una fabbrica a Donato Toso nel luogo detto il Molinazzo fuori di porta Vercellina, ed essendosi ritirato a riposare sul mezzo giorno in una chiesa dedicata a san Giacomo, mentre stava dormendo in essa chiesa, coricato sopra la predella dell' altare, gli apparve san Carlo vestito pontificalmente, il quale abbassandosi verso lui, disse: fratello levati di qui, perchè la chiesa vuol cadere. Si risvegliò il muratore tutto impaurito da questa visione, parendogli di vedere ancora il santo che lo pressava a fuggire, e credendovi fermamente, uscì in fretta di chiesa. Alcune persone che lo videro uscire tutto alterato in faccia, gli dimandarono che cosa gli fosse occorso. Egli loro raccontò la visione; ma essi non credendovi, dissero: come? la chiesa vuol cadere? perchè non mostrava offesa in parte alcuna, nè si poteva conoscere da segni esterni, che minacciasse rovina. E stando egli fermo nel suo proposito, si voltarono tutti a mirar la chiesa, ed in quell' istante essa rovinò a terra in loro presenza, cadendo appunto il campanile sopra il luogo ove mastro Domenico era coricato.

Molto segnalato è il miracolo che fece san Carlo nella città di Pavia l' anno 1604 nel mese

di maggio, ove essendo caduto nel fiume Ticino un fanciullo di cinque anni, figliuolo di Bernardo Tirone della parrocchia di san Teodoro, per nome Giovanni Battista, in tempo che il fiume era molto gonfio, gli apparve il santo visibilmente (avendolo invocato il fanciullo nel cadere in suo ajuto), e pigliandolo nelle braccia, lo portò più di cento braccia nello spazio di un quarto d' ora, sopra le torbide onde dell' impetuoso fiume, senza lasciarlo patire male alcuno; fin tanto che un certo barcaruolo, chiamato Bernardino, che sapeva nuotare, entrando nell' acqua sino alla gola, lo levò di braccio al santo e lo portò alla riva. Corse gente assai a vedere questa gran maraviglia; e sebbene il santo era veduto solamente dall' innocente fanciullo, pareva però a tutti cosa stupenda, che l' acqua non lo sommergesse e ch' egli andasse a gala sopra le onde tanto tempo a guisa di un barile vuoto, o d' un uccello pennuto; tanto più, perchè il fiume faceva certi gorghi, come voragini, che dovevano tirare sotto anche ogni uomo che sapesse ben nuotare. Conobbero poi il miracolo, perchè correndo la madre del fanciullo a vedere questo caso, quando vide che era il suo figliuolo, cominciò a piangere, ed egli le disse queste precise parole: non piangete, o madre, e tacete, che son vivo; è il beato Carlo che mi ha ajutato, e che mi ha sempre tenuto suso acciocchè non negassi. Le stesse parole replicò a Bernardo suo padre, giunto che fu in casa, mostrando a dito una immagine di san Carlo che tenevano in casa (avanti alla quale il fanciullo soleva recitare il *Pater* e l' *Ave Maria* ogni sera inginocchiato), dicendo: è stato il beato Carlo che è là, che mi ha ajutato, onde non sono annegato, pigliandomi in braccio. E

seppe dire, ch' egli era un bel uomo grande in abito rosso; e che quando il barcaruolo glielo levò di braccio, il santo salì al cielo.

Maggior di questo assai fu un altro miracolo che san Carlo fece in Milano lo stesso anno 1604 nella illuminazione di un cieco nato, caso che seguì in questo modo. Mentre che il cardinale visitava gli infermi alle capanne di porta Romana nel tempo della pestilenza di Milano, ritrovò una donna gravida in termine di parto in una di quelle capanne, la quale avea la peste, con un figlinolo appresso che stava morendo. Egli consolò assai l' afflitta donna, fece la raccomandazione dell' anima al moriente, e partorito che ella ebbe, pigliò il parto, che era femmina, e la battezzò coll' acqua di un fonte vicino; e perchè era nera come un carbone, per esser nata da madre appestata, la fece poi allattare dalle capre che teneva apposta per simili casi. Questa figliuola cresciuta all' età nuziale, si maritò con Filippo Nava abitante nella parrocchia di san Giovanni in Conca, e fattasi gravida, partorì alli sedici di ottobre suddetto un maschio con gli occhi chiusi, e nell' aprirvi le palpebre non vi trovarono segno alcuno del corpo degli occhi, essendo le casse piene solamente di marcia puzzolente, la quale abbondava, tanto che conveniva nettarla ad ogni quarto d' ora, altrimenti avrebbe consumate anche le guance al figliuolo, tanto era mordace e rabbiosa. Perlochè si conobbe che il fanciullo avea qualche grave infermità nelle parti interne del capo, massime perchè il secondo giorno del suo nascimento gli vennero sopra gli occhi nelle parti esterne due tumori della grossezza di due mezze nova, che lo rendevano molto mostruoso, non senza gran dolore e travaglio de' suoi geni-

tori, specialmente per essere caso irremediabile; poichè sapevano benissimo che niun rimedio umano poteva restituir gli occhi a uno che era nato cieco. Però non gli adoperavano medicamento alcuno, eccetto che nettavano quella materia corrotta con un panno bagnato nell' acqua. La madre aveva gran divozione a san Carlo, come suo padre particolare, e mise il suo nome al figliuolo con isperanza che egli solo lo dovesse ajutare. Il decimo giorno di novembre, che era il vigesimoquinto del nascimento del fanciullo, trovandolo la madre nel peggior termine che fosse stato mai, tutta dolente lo diede in braccio a una giovane sua figliastra nominata Isabella, mentre voleva accender il fuoco per fasciarlo; e ricordandosi allora del suo avvocato san Carlo, alzò la mente a lui, e con le lagrime sugli occhi lo pregò caldamente, che siccome egli faceva tanti miracoli in altri, così volesse fare questo miracolo ancora in questo suo figliuolo e dargli la vista, poichè gli avevano messo nome Carlo per sua divozione. Mentre ella faceva questa domanda, una sua figliuola di età d' anni quattro in cinque, per nome Clara; s' inginocchiò in terra e cominciò a gridare e dire: o madre, madre, il beato Carlo ha dato la benedizione, e Carlino ha aperto gli occhi. Si voltò incontanente la madre ed Isabella al figliuolo, e lo videro aver gli occhi naturali sani, nè esservi restato segno, nè macchia alcuna di male. Onde tutte ripiene d' inenarrabile letizia s' inginocchiarono subito a render grazie al santo di così gran favore; e poi la madre andò al sepolcro a rinovare lo stesso uffizio, e vi portò anche il figlio, offerendovi due occhi di argento. Seppe dire poi l' innocente fanciulla, che il cardinale era vestito di

cremesino quando apparve visibilmente in aria e benedisse con la destra Carlino, sapendolo immitare nel modo che tenne in dargli la benedizione.

Capo V.

Miracoli seguiti al di lui sepolcro.

Eravi in Milano un nobile cittadino per nome Giovanni Giacomo Lomazzo, il quale essendo poco affezionato al cardinale, perchè aveva levato il carnevale nella prima domenica di quaresima e certe provisioni, ossia paghe morte ad alcuni artefici della fabbrica del duomo che non le meritavano, solea mormorar di lui alla scoperta e censurare le sue sante operazioni, interpretandole sinistramente, per le proprie passioni che lo accecavano; e quantunque ne fosse ripreso assai dagli amici, non si asteneva però da simili maldicenze, anzi perseverò in questa sua mala volontà sin dopo la morte del santo, benchè vedesse che tutti lo tenevano per beato e per santo. Iddio permise a questo uomo una grave infermità di febbre, la quale gli lasciò un male, detto della formica, nelle gambe, che si fece incurabile, e se le infistolirono in guisa e con tanti dolori, che poteva dire di avere il purgatorio in questa vita; e si ridusse a così mal termine in cinque anni di male continuo, che non poteva quasi più sostenersi in piedi, massime per esser molto grave d' anni. Però non poteva camminare senza l' appoggio del bastone, e con quello anche poco poteva scostarsi da casa; uscendogli continuamente gran quantità di materia corrotta dalle invecchiate ed in-

curabili piaghe. I rimedj che vi fece furono grandissimi, presi da' migliori medici e chirurghi di Milano, ma tutti in vano e senza profitto veruno. La notte della vigilia di santa Tecla, alli ventidue di settembre dell'anno 1587 ebbe così acerbo dolore nelle gambe inferme che non potè dormire, nè riposare mai; onde tutto impaziente si levò di letto la mattina più per tempo del solito, e così zoppicando andò col suo bastone in duomo, di dove non aveva molto discosta l'abitazione, per udir messa, ed inginocchiatosi al sepolcro di san Carlo a far orazione e sopraggiunto allora da un repentino dolore molto insopportabile, gridò e disse: o beatissima anima del cardinale Borromeo, se tu sei ora in cielo e godi con i beati dell'eterna felicità, come gli uomini pii credono e predicano, ti prego supplichevolmente che mi voglii impetrare da Dio onnipotente la pristina sanità delle mie gambe e di tutto il corpo. Fatta questa orazione, sentendo che usciva una messa, andò ad udirla, finita la quale, si trovò affatto libero e sano da ogni male. Perlochè rendendone grazie infinite alla Maestà divina, gettato via il bastone, pieno di stupore e d'allegrezza infinita, ritornò francamente a casa a dar parte alla moglie e famiglia del maraviglioso miracolo seguito nella persona sua; e facendosi cavar le calzette, mostrò come le piaghe che avevano veduto poco più di mezz'ora innanzi tutte fetenti e piene di carognosa materia, ora erano saldate e sanate, restandovi appena il segno delle cicatrici. Diede allora il povero vecchio in un pianto tanto dirotto, che stette lungo spazio di tempo senza poter mai formare parola alcuna per il dolore estremo che sentiva del mal concetto avuto del cardinale e per le mormorazioni fatte ingiusta-

mente di lui; e per iscaricare la sua coscienza, mandò a chiamare quelli con i quali soleva dir male più frequentemente del santo, ed informandoli del miracolo seguito e scoprendo loro le gambe sane, confessava il grave peccato commesso, e fece formare scrittura autentica di tutto il fatto seguito, acciò ne restasse al mondo memoria perpetua; la quale scrittura ha poi servito per provare la verità del miracolo nella relazione della canonizzazione.

Antonia de Geroni della villa di Torre Vecchia, discosta da Milano quattordici miglia, essendo storpiata in guisa nella coscia e ginocchio destro, che non poteva ajutarsi a far cosa alcuna, nè moversi, nè avendo gusto pe' cibi in modo, che non poteva mangiare senza gran difficoltà, e non giovandole punto i rimedj, fece ricorso a Dio, pregando sua divina Maestà, che si degnasse ajutarla, poichè si trovava in gran travaglio, per essere poveretta, non potendo lavorare onde guadagnarsi il vitto. Mentre perseverava in questa orazione, le venne inspirazione di farsi condurre alla sepoltura del cardinale con isperanza ch' egli l' avrebbe liberata da' suoi mali. Si fece adunque menare a Milano il mese di luglio del 1594 da un suo zio sopra un carro; e giunta sopra la detta sepoltura, cadè quasi in terra tramortita, e fra lo spazio di due ore in circa ritornata in se, si levò in piedi, avendola Iddio in quel punto liberata dalla storpiatura e da ogni altro male. Onde rese le debite grazie a Dio ed al santo intercessore, ritornò a casa sua a piedi con buonissima sanità, nella quale perseverò per tre anni che sopravvisse.

Una vergine di Milano della compagnia di sant'Orsola, il cui nome si tace, era molesta ta

da crudelissimi assalti del demonio, il quale la tentava con mille arti di cose impudiche, comparendole frequentemente di giorno e di notte in forma visibile. E perchè la vergine ch' era timorata di Dio, gli faceva gagliarda resistenza, difendendosi con i mezzi che le erano insegnati dal suo padre spirituale, il nemico infernale le dava spesso delle battiture, e si sforzava di voler venire anche a violenza con lei per avere il suo sfrenato e bestiale intento. Onde la poverella restava tanto afflitta e travagliata, che quasi le rincresceva la vita, e pregava Iddio continuamente che volesse liberarla da così lungo e pericoloso martirio, che già da quattro anni continui aveva patito. Il suo confessore che non sapeva trovar più rimedio alcuno per ajutarla, l' esortò a raccomandarsi a san Carlo e visitare con divozione il suo sepolcro. Lo fece la vergine, ed essendovi andata cinque venerdì, l' ultimo giorno, che fu la vigilia dell' Annunziata di Maria Vergine, alli 24 di marzo del 1601 chiedendo istantemente ajuto al santo inginocchiata sopra esso sepolcro, sentì una voce da alto che le disse: va a casa, figliuola, che sei liberata dal tuo travaglio. Cosa che riempiè d' infinita allegrezza e consolazione. E trovò poi in effetto che quella voce non fu vana, nè fantastica, ma vera, perchè da quell' ora in poi non mai più gli apparve il demonio.

Venne una infermità gravissima negli occhi a Marta figliuola di Giovanni Ambrogio de Vighi di Milano, cagionata dal vajuolo nell' età sua di nove anni, che era un umore caldo, il quale discendendole dal capo negli occhi, le dava dolore estremo e la impediva assai nel vedere. Andò crescendo il male per lo spazio di sei anni, tanto che perdè finalmente la vista e restò cieca

affatto senza speranza di salute; e come cieca conveniva condurla a mano. Essendo la povera figliuola (arrivata già all' età di quindici anni) da sei settimane in due mesi in questa cecità con suo gran cordoglio e dolore, sentì dire che il cardinale faceva molti miracoli, il che le diede speranza di essere ajutata da lui; massime perchè egli le apparve tre, o quattro notti in sogno, vestito di pavonazzo, con la berretta rossa in testa, bianco in faccia, e le disse, ch' ella andasse alla sua sepoltura, poichè le sarebbe restituita la vista. Credendo a queste visioni, le riferì a Flaminia sua madre, la quale la fece condurre da Camilla sua suocera alla detta sepoltura un venerdì mattina del mese di giugno del 1601, ove essendosi fermata tre ore in orazione, nell' abbassarsi a baciare la pietra posta sopra il sepolcro, ricevè l' intiero lume degli occhi suoi; sicchè nell' alzar il capo vide benissimo le persone presenti e si trovò avere gli occhi tanto sani, quanto gli aveva innanzi alla suddetta infermità con consolazione indicibile. Si fermò poi per due ore ivi al sepolcro a ringraziare il santo di tanta grazia, lodandone insieme infinitamente Iddio.

Nacque ad Angelo Monte abitante vicino alla piazza del duomo in Milano, una figliuola nominata Margherita, con i piedi storpiati in maniera che le piante erano rivolte in dentro verso la gamba, e la parte di sopra del piede serviva per pianta, essendo anche aggroppati insieme a guisa di due mazzole molto mostruosamente. Crebbe la fanciulla sin all' età di anni sei con questa storpiatura, non facendole i parenti altro rimedio come caso incurabile. Sentendo poi raccontare Milizia Verga madre della fanciulla i miracoli grandi del cardinale, tutta

piena di speranza d' ottenere la sanità della figliuola, la mandò a visitare il suo sepolcro e ad accendervi un lume; ed ecco che se le dirizzò all' improvviso il piede destro. E tenendosi la fanciulla sicura dell' intera sanità, tornò con altri lumi a visitare lo stesso sepolcro, e così nel medesimo modo si dirizzò l' altro piede ancora con tanta compita grazia, che non le restò nè pur un minimo segno di difetto; ciò avvenne nel mese di giugno del 1601.

L' anno stesso 1601 nel mese d' ottobre s' infermò gravemente un fanciullo dell' età di tre anni e mezzo, che aveva nome Giacomo Antonio, figliuolo di Venturino Taveggio della terra di Bruzzano, poco lontana da Milano, di una malattia che lo fece venire tutto gonfio, col ventre grosso fuori di misura e duro come una pietra, con dolori così acerbi, che lo ridussero a caso di morte, avendo già la faccia livida, che pareva che avesse spirata l' anima. Il povero padre che vi si trovava presente, vedendo che non vi era più speranza alcuna della vita del figlio, lo raccomandò a san Carlo, facendo voto di portarlo alla sua sepoltura, se aveva vita; e tutto in un tratto il male cessò ed ogni dolore; e portandolo poi il padre il seguente giorno al detto sepolcro, ricevè la total sanità con segni manifestissimi d' effetto miracoloso.

Il mese seguente di novembre del 1601 venne allo stesso sepolcro Francesca de' Crespi vergine della compagnia di sant' Orsola, abitante nella villa di Vigentino poco lungi da Milano, la quale fu cara assai in vita a san Carlo, per essere molto spirituale e timorata di Dio; e perchè ella pativa il mal caduco già da cinque anni con accidenti frequentissimi, mentre stava

pregando il santo per la sua salute, fu sorpresa dal solito accidente che la fece cadere in terra tramortita; nel qual tempo le apparve esso santo vestito de' paramenti da messa, il quale la benedisse e l'esortò ad essere paziente in tutte le infermità, perchè Iddio le avrebbe dato sempre da patire qualche cosa; ma che stesse sicura d' esser liberata dal mal caduco e che non sarebbe mai più da quello molestata. Ritornò in se la vergine fra un quarto d'ora ripiena di tanta allegrezza e consolazione, che non poteva contenere le lagrime che le soprabbondavano. Manifestò subito la visione a una donna che aveva in sua compagnia, e ne provò l'effetto, perchè cominciò a digiunare, bere vino e mangiare ogni cibo, cose che prima far non poteva; così non ha patito più il mal caduco, ma ebbe altre indisposizioni che le hanno dato occasione di usare la pazienza, appunto come il santo le predisse.

Un paggio d'Alessandro Secco dottore collegiato di Milano, d'età d'anni dodici, dimandato Francesco Cuniolo tortonese, pativa già da cinque anni il male della pietra con tal ardore d'orina, che gli dava quasi la morte, particolarmente nella mutazione de' tempi perchè il male cresceva allora assai; nè trovandosi rimedio alcuno giovevole, conclusero i periti, dopo aver fatto prova certa che la pietra era nella vescica, di venire al taglio. Mentre si aspettava il tempo a proposito, il figliuolo si voltò alla divozione di san Carlo con animo di visitare otto mattine il suo sepolcro ed accendervi sempre una candela con isperanza che l'avesse a risanare; e mentre perseverava in questà divozione, la settima, ovvero ottava mattina, ottenne la grazia, essendosi smarrita la pietra mi-

racolosamente, benchè fosse nella mutazione del tempo, quando altre volte il male cresceva; questo occorse il mese d' ottobre del 1601.

Girolamo Bajo abitante nella cassina detta la Visconta, territorio di Albairate nel milanese, era paralitico da quattro anni e mezzo, e privo affatto di ogni moto in tutti i membri del suo corpo, a similitudine quasi di un cadavere, non potendo movere altro che la lingua sola; onde conveniva imboccarlo nel mangiare e portarlo di peso per i suoi bisogni, come si fa con un bambino di fascia. Era talmente disfatto e consumato, che pareva la stessa morte; nè mai giovandogli medicamento alcuno, era giudicata da' medici e chirurghi paralisia incurabile. Venendo all' orecchio di questo povero infermo la fama de' miracoli del cardinale Borromeo, si sentì accendere di desiderio di raccomandarsi a lui. E facendogli voto di farsi portare alla sua sepoltura, sentì subito tanto miglioramento, che cominciò a movere alquanto le mani; il che gli diede speranza di ottenere l'intera sanità, se poteva visitare il suo sepolcro; al quale si fece condurre in una cassa di legno fatta apposta. Nell' entrare in duomo si sentì infondere miracolosamente tante forze nel suo corpo, che alzando vigorosamente il braccio, si cavò da se stesso il cappello. Visitato che ebbe il sepolcro, ricevè maggior miglioramento, e per essere così disfatto, andò poi a poco a poco ripigliando le perdute forze, tanto che ritornò al suo pristino stato di salute l' anno 1602 nel mese di giugno.

Il padre fra Sebastiano da Piacenza cappuccino aveva per lo spazio di anni ventiquattro una infermità tanto grande e stravagante, che i medici confessavano di non aver mai veduto un caso si-

mile. Alcuni l' attribuivano a specie di mal caduco ed altri a palpitazione di cuore insanabile, essendo questo padre assalito e tormentato da diversi strani accidenti, i quali parevano quasi eccedere i termini della natura, non restando in lui parte veruna del corpo che non fosse con movimenti spasmodici e come fuori dell' ordine naturale, mossa ed agitata con tanta veemenza e fierezza, che il poverino era costretto dare il capo, le mani, i piedi nel muro, non potendosi in modo alcuno trattenere, durando l' accidente per tre e quattro ore. Nel qual tempo se veniva toccato nelle mani, o nella testa, se gli accresceva infinitamente il dolore. Nè cessava mai questa crollatura e scuotimento del corpo, finchè non seguiva altro tormento più terribile, cagionato da quella crudele agitazione; ed allora egli strideva come un' anima tormentata per gli insopportabili ed eccessivi dolori che pativa. Crebbe tanto questo male, che l' assalivano gli accidenti sino a sei volte il giorno; lasciandolo nel fine fuori di se stesso, come fosse impazzito. Dopo esser stato curato per lungo tempo da molti medici in diverse città e luoghi, e ricevuti in vano infiniti rimedj, conclusero i medici, che questa fosse infermità incognita, alla quale non si potesse provedere con medicamento umano. Sentendo il buon padre raccontare tanti miracoli che faceva il beato cardinale, venne apposta da Piacenza a visitare il suo sepolcro, ove giunto stette alquanto tempo in dubbio, se doveva chiedergli assolutamente la sanità, o solamente la pazienza nel patirla. Si sentì spingere a chiedere liberamente la sanità a san Carlo; il che avendo fatto, fu tale la consolazione del suo cuore, che gli fece credere d' esser stato esaudito, e lo trovò in effetto, poichè partì sano

e tanto gagliardo, che cominciò immantinente i suoi digiuni, le penitenze e fatiche, nelle quali ha perseverato sino al giorno d' oggi gagliardissimamente, essendogli comparso san Carlo alquante volte in sogno, rendendolo certo che era stato esaudito e liberato da ogni male.

Venne un male a Beatrice figliuola d' Antonio Francesco Crespi mercante di seta in Milano, sotto la mammella destra, che le penetrava sino alla spalla con dolore tanto eccessivo, che con difficoltà poteva respirare. Si convertì poi finalmente in una gran piaga che le passava dentro nell' interiora; dalla quale usciva grandissima quantità di materia corrotta con tanto gagliardo vento, che avrebbe spento ogni lume. Onde questa figliuola che era in età di quattordici in quindici anni, restò tutta storpiata e gobba dalla parte destra, essendosele mosse sino le ossa dal proprio luogo. I medici e chirurghi non seppero mai trovar medicamento giovevole. Però ella peggiorava sempre, non potendosi ormai più movere nel letto, nel quale era stata cinque mesi continui; e si teneva per certo che dovesse morir presto, perchè era tanta l' abbondanza della materia che usciva dalla spalla e dalle parti di dentro tutte guaste, che non potendo evacuarsi tutta per una cannetta di argento che si teneva nella piaga, conveniva alla povera paziente mandarla fuori per la bocca, con una nausea e fetore intollerabile; essendo anche la parte offesa intorno alla piaga, nera come un carbone. Venne al padre di questa giovane una grande speranza, che il cardinale Carlo la dovesse risanare. Però egli fece voto di mandarla tre venerdì alla sepoltura a piedi a chiedergli la grazia. E contuttochè fosse nello stato già detto, la inviò alla

sepoltura del santo, un venerdì del mese d'agosto del 1603 accompagnata da una serva, con ordine che l'ajutasse nel camminare e si riposasero spesso, tanto che si potesse ridurre con i suoi piedi sopra il benedetto sepolcro. Ma non fu bisogno di tanto ajuto, perchè la figliuola ricevè dopo il voto tante forze, che andò gagliardamente al sepolcro a far la sua divozione e ritornò a casa sana, in modo che quando pensò di nettare la piaga, la trovò saldata miracolosamente, essendone uscita anche la cannetta di argento. Si dirizzò poi anche la storpiatura del corpo, ritornando la giovane nel suo naturale stato di sanità.

Domenica figliuola di Pietro Nabone della Cavargna sopra le montagne di Porlezza diocesi di Milano, fu oppressa da una infermità che le levò la favella e il moto di tutto il corpo, restando appunto come un corpo morto, fuorchè il respirare; avendo perduto l'uso di tutti i sensi, eziandio degli occhi. Nella quale infermità che era incognita a' medici, perseverò per lo spazio di quindici mesi; nel cui tempo se le applicarono molti medicamenti senza alcun profitto; essendo venuta per così lungo male, come una statua, con la sola pelle e le ossa. Il preposito di Porlezza indusse il padre della fanciulla (la quale era in età d'anni dodici in circa) a condurla alla sepoltura di san Carlo e raccomandarla al suo ajuto. La mise Domenico in una cesta grande sopra un asinello, ed a guisa di un corpo morto la condusse a Milano circa il dì 10 di maggio del 160/. Ed avendola portata due volte sopra la sepoltura del santo, fu risanata da ogni male; avendo anche ricuperate nel medesimo istante buonissime forze, sicchè ritornò a casa sua, camminando a piedi.

Nacque a Giovanni Battista Marone abitante nella parrocchia di san Michele alla Chiusa in Milano, una figliuola nominata Giovanna, che nell' uscir dalle fasce si scoperse storpiata e sfibrata ne' piedi e nelle gambe; avendo oltre a ciò snodate le giunture de' piedi e de' ginocchi in guisa, che le girava intorno, e si gettava le gambe in ispalla e dietro al collo, come le pareva, perchè quelle parti stavano attaccate insieme con la pelle sola, senza connessione alcuna di nervi, nè di altra compagine. Non potendosi adunque sostenere sopra le gambe, si avvezzò la figliuola a camminare col sedere a struzzone per terra con un pezzo di cuojo sotto; e con tale stroppiatura crebbe fino all' età di quattro anni, non facendole i parenti rimedio alcuno per essere nata in quel modo. Sentendo la semplice fanciulla dire da Veronica sua madre, che voleva portarla alla sepoltura del beato Carlo, cominciò a farne grande allegrezza; e perchè alcuni suoi servi di casa la burlavano, dicendole che era gran vergogna a voler andare alla sepoltura di questo santo col sedere per terra, rispondeva loro arditamente, che sarebbe andata in piedi allora, quasi che fosse certa della grazia. La madre ve la fece adunque portare da una sua serva il mese di luglio del 1604 ed ella ancora ve l' accompagnò, e posatala in terra alla sepoltura vi offerse una sua veste di velluto nero fatto a opera; e mentre un suo figliuolo chiamato Francesco faceva recitare il *Pater* e l' *Ave Maria* alla fanciulla, ella si mise a pregare il santo per lei; nel qual tempo Giovanna, sentendosi consolidare le gambe ed invigorire tutte quelle parti sfibrate e stroppiate, si levò in piedi da se e camminando dietro il serraglio della sepoltura, tutta festeggiante ed allegra per la

miracolosa sanità ricevuta cominciò a chiamare sua madre e dire: madre, madre, io sono in piedi: mostrando che san Carlo l' aveva risanata secondo la speranza che n' ebbe sino a casa. Ottenuta allora la perfetta sanità, imparò poi in due, o tre giorni a camminare benissimo, per non averne avuto prima l' uso.

Nel mese d' agosto del 1604 venne alla detta sepoltura Giulia Milliavacca della città di Pavia, la quale aveva avuta la febbre quartana per sei anni, e nel quinto anno si scoperse ancora spiritata, e chiedendo ajuto in questa sua infermità a san Carlo, restò libera dalla febbre; e non essendo partiti gli spiriti, dopo aver usati indarno molti esorcismi, ritornò alla stessa sepoltura il giorno di san Bartolommeo, e prima che se ne partisse, ottenne ancora la grazia della total liberazione dalla vessazione di quelli maledetti spiriti.

Margherita de Simoni serva del dottore Ottavio Bonamico pavese, s' infermò di febbre, ed avendo preso in otto mesi molti medicamenti piuttosto con danno che con utile, si fece esorcizzare, e trovò che era malefiziata, con ispiriti cattivi indosso; ed avendo usato frequentemente gli esorcismi per molto tempo, senza alcun miglioramento, mossa dall' esempio della predetta Giulia, venne a visitare la sepoltura del cardinale, ove invocato l' ajuto suo, il giorno della Decollazione di san Giovanni Battista dell' anno 1604 restò subitamente libera dagli spiriti maligni e dalla febbre ancora.

Antonia figliuola di Michele Ughetti della parrocchia di san Giorgio in Palazzo di Milano, per causa di una infermità patita le restò una debolezza così grande nelle reni e nella schiena, che non poteva per modo alcuno levarsi in

piedi da se stessa, se era coricata, ovvero seduta; convenendo che si facesse ajutar sempre da altri quando voleva levarsi, così del letto, come da ogni altro luogo; il qual male gli durò per quattro anni continui. Fu ispirata di visitare il sepolcro di san Carlo per essere risanata, con la quale speranza vi andò la mattina a buon'ora il dì 27 d'ottobre del 1605, ove giunta, non osando inginocchiarsi per timore di non potersi levare, udì una voce interna con veemente impulso che la spingeva a inginocchiarsi, dicendole che ben si sarebbe levata. Si mise adunque in ginocchio, ed avendo dette due corone per domandar grazia al santo che la risanasse, dubitò ancora di non potersi levare, e voleva perciò attaccarsi al serraglio della sepoltura; ma quella voce le replicò, che si levasse da se, perchè aveva ottenuta la grazia. Ne fece la prova, e trovossi libera da quella indisposizione, con aver poi perseverato nella buona sanità ottenuta.

Non voglio lasciar di aggiungere per conclusione di questo capitolo, come essendo andato a visitare il sepolcro di questo servo di Dio Giulio Cesare Coiro dottore collegiato di Milano, in compagnia di Giuseppe de Regi, il dì 20 di ottobre del 1601 circa l'ora vigesimaterza, vi sentirono ambidue un odore fragrantissimo a guisa di odore di viole nel tempo della primavera, del che restarono molto maravigliati; ed usando diligenza per conoscere d'onde usciva tal odore, conobbero che non poteva venire da altra parte che dalla stessa sepoltura. Però come cosa molto maravigliosa lo stesso dottore Coiro lo depose in processo nel suo esame fatto sopra la vita di san Carlo.

CAPO VI.

Miracoli seguiti per mezzo delle di lui immagini.

GIA' abbiam detto di sopra in quanta venerazione siano tenute le immagini di san Carlo non solo dalla plebe, ma ancora da' principi e signori grandi per tutte le parti della cristianità, con tenervi ancora accesi lumi innanzi, eziandio prima che fosse canonizzato. E non senza proposito, poichè Dio nostro Signore ha operato grandissimi miracoli per mezzo di tali immagini, come si vederà da alcuni esempj che noteremo qui appresso; contuttochè esse immagini sieno dissimili assai dall' originale, non essendo arrivato alcuno a rappresentarlo naturalmente, per non essersi egli lasciato ritrar mai; però se ne veggono molte deformi e lontanissime dalla sua vera similitudine. E prima voglio narrare alcuni segni maravigliosi e prodigiosi insieme che apparvero in una picciola effigie d'esso santo, che hanno le monache di sant' Agnese di Milano, l' anno 1601 alli 15 di giugno. Divulgandosi ogni dì i miracoli di questo beato pastore, suor Radegonda Pogliaschi monaca in sant' Agnese che si trovava avere una di queste immagini in un piccolo quadretto, la mandò a far coprire con un cristallo per tenerla con maggior riverenza, come immagine di un grande amico di Dio; e nel riceverla nel monastero si vide il cristallo coperto di una nuvola tanto densa ed oscura, che offuscava tutta la figura del cardinale; e quantunque una monaca si forzasse di levarla, ora col fazzoletto ed ora con la tonica, non le fu però possibile. Concorsero

molte monache, e mentre stavano tutte attente a questo fatto, la nuvola si spiccò da se dal cristallo ed andò girando alquanto per aria; poi calando pian piano, formò sopra il medesimo cristallo la figura di un bellissimo cuore; ed alzatasi di nuovo, tornò a cadervi sopra divisa in tre parti; e fra poco elevandosi disparse da se, restando il cristallo lucido e chiaro come era prima. Della qual cosa restarono allora le monache soprammodo stupefatte, non sapendo che cosa volessero dinotare tali segni; ma succedendo poi la seguente mattina in quel monastero il miracolo a favore di suor Angela Antonia de Seni descritto di sopra, ed in capo di otto giorni due altri segnalati miracoli, fece lor credere, che i segni veduti nell'immagine ne fossero indizio, e che il cuore significasse l'amor paterno che a quel monastero e monache portò sempre san Carlo, il quale anche in vita n'ebbe tanta cura, che lo volle sotto il suo governo, levandolo a' regolari, con autorità apostolica, per poterlo ridurre a stato di vera disciplina ed osservanza religiosa per il bisogno estremo che ne aveva; come fece poi, con benefizio grandissimo delle anime di quelle serve di Dio, benchè elleno al principio di tal mutazione ne ricevessero tal disgusto e se ne risentissero assai, per non sapere il bene che avevano da riceverne: il che voleva forse significare la densa nuvola che copriva la faccia del cardinale nel suo ritratto, volendo dire, che era loro nascosta la santa mente e pia volontà che il buon servo di Dio aveva verso di loro, e l'utile che ricever dovevano da simil mutazione di governo.

Suor Candida Francesca de Forti monaca professa nello stesso monastero di sant' Agnese, fu

sopraggiunta da una infermità di febbre e catarro, che le cagionava varj dolori in diverse parti del corpo con accidenti epiletici tanto gagliardi, che le ritirarono la gamba destra almeno un palmo e le indebolirono in guisa quella parte del corpo, che l'inferma non poteva star in piedi, nè camminare, ma era forzata a giacere sempre nel letto; convenendole farsi portar di peso da due o tre monache, quando le occorreva di levarsi, non potendo nè manco star sopra una sedia, perchè subito le veniva fastidio, svenimento e deliquio d'animo; la qual infermità fu lunga più di venti mesi. E perchè fu curata da' principali medici di Milano con molti e varj rimedj senza riceverne ajuto, o miglioramento alcuno, era perciò tenuta incurabile dalli medici stessi. Se le aggiunse poi una febbre molto grave e pericolosa con un catarro molestissimo nel petto, che le levò la voce, tanto che appena poteva essere udita dal confessore. Onde la poveretta si andava avvicinando alla morte, essendo parere de' medici, che non potesse campare che poche ore. Intendendo ella il miracolo seguito nella persona di suor Angela Antonia in quello stesso monastero, si riempì tutta di speranza di ottenere ella ancora la sanità dal santo arcivescovo; però mandò il cappellano del monastero al suo sepolcro a fare orazione per lei. E si osservò, che nell'ora stessa che il sacerdote pregava per la sua salute, il catarro le cessò tutto in un tratto e le si alleggerì la febbre: benchè se le aggravassero poi in maniera i dolori ed il male nella gamba stroppia, cuore, petto e nella testa, che si teneva per morta. Credendosi ella di finire allora la vita per la gravezza di tanti mali che sentiva, avendo sul letto quel ritratto di san

Carlo detto di sopra, si fece portar di peso all'altarino per chiedergli ajuto inginocchiata, ma non potendosi sostenere, si fece riportare in letto, ove essendo un venerdì alli 22 di giugno del 1601 con la maggior forza di spirito che poteva, tenendo il ritratto in mano, con gli occhi fissi in lui, gli chiese la sanità. Dopo aver detto un *Pater noster* ed un' *Ave Maria* con una viva speranza di essere ajutata dal santo, si sentì scorrere per i nervi e particolarmente per la gamba stroppiata, una virtù a guisa di un venticello fresco che la consolò, ed insieme sentì distendersi sensibilmente la gamba e cessar ogni dolore ed ogni male; ripigliando nel medesimo tempo il suo corpo in tutte le parti mirabile virtù, vigore e fortezza in guisa tale, che allora allora uscì dal letto tanto gagliarda e sana, che voleva correre di lungo in chiesa a lodare Iddio, non avvertendo, per la somma allegrezza e consolazione che le soprabbondava nel cuore, d' essere in camicia; ma avvisata da una monaca che la serviva, si mise indosso una tonica, e così scalza discese dalla cella in chiesa, dove convennero tutte le monache, le quali con voci di giubilo, interrotte da lagrime di consolazione, andarono cantando processionalmente il *Te Deum laudamus* per tutto il chiostro in compagnia della ben avventurata monaca risanata, la quale andò poi a visitare tutte le parti del monastero e fino i dormitorj più alti, trovandosi più gagliarda di forze, che avanti che si ammalasse. Però non avendo bisogno d' altro riposo, si mise subito all' osservanza della regola ed a far le fatiche del monastero, avendole Dio benedetto comunicato nel medesimo tempo per maggior favore, una grande abbondanza di spirito interiore di divozione e d' amore celeste,

Delle quali grazie si è poi sempre servita a gloria di Dio e benefizio suo e del suo monastero.

Due giorni appresso, cioè alli 24 di giugno suddetto, seguì un altro miracolo molto stupendo nel vicino monastero di san Maurizio, detto monastero Maggiore, in donna Paola Giustina figliuola di Bernardo Casato che fu medico di grande stima in Milano, la quale era stata otto anni e mezzo in letto paralitica del braccio, coscia, gamba destra e di tutta la metà del corpo, in maniera che non si poteva movere da se e nè manco levarsi a sedere sul letto, essendo destituta affatto d' ogni moto e senso in quella parte, in modo che sebbene era punta co' ferri, non sentiva dolore alcuno e nè meno ne usciva sangue, come se fosse stato un corpo morto, e come tale ancora rendeva fetore tutta quella parte offesa; essendosele allungata la gamba assai più dell' altra e non apparendo in essa vene con sangue, nè segno alcuno di vita. Oltre a ciò pativa ancora vertigini, mal caduco ed altri mali, venendole gli accidenti che le sbattevano la testa con sì gran fierezza, che due monache ben gagliarde non bastavano a tenerla salda. I medicamenti fatti da tre, o quattro de' migliori medici di Milano, furono tali, che i medici stessi hanno deposto in processo con giuramento, che a una regina e ad una imperatrice non si potevano far maggiori. Contuttociò niuna cosa le giovò mai. Avendo sentiti raccontare i due miracoli fatti dal cardinale in santa Agnese, cominciò a raccomandarsi a lui, e facendosi portar in camera un suo ritratto, gli fece un voto e propose di dare un vestito (con licenza della madre abbadessa) a qualche poveretta, a immitazione

delle grandi limosine che faceva san Carlo. La mattina di san Giovanni Battista si fece portar in chiesa entro in una cocchietta, avendo ferma speranza d'essere risanata in quel giorno; e volendosi comunicare, non potè mai rizzarsi al fenestrino della comunione, onde fu bisogno che il padre confessore entrasse nella chiesa interiore a comunicarla. Si fece poi riportar in cella da una conversa, venendole pensiero che il santo l'avrebbe sanata in cella e non in chiesa. Nell'entrare in cella, il braccio paralitico fece uno strepito, come se si fosse spezzato l'osso a traverso. Riposta nel letto stava tutta impaziente, per il desiderio di ottenere la sanità; però circa le sedici ore dello stesso giorno, facendosi sostenere da due monache, avendo il ritratto predetto dinanzi, fece orazione con gran veemenza di spirito, ed allora le fu restituita la sanità con maravigliosa consolazione interiore. Onde sentendosi vivificata in tutta la parte morta e ritornata la gamba alla sua misura naturale, si levò in piedi sana ed andò in chiesa a ringraziare Iddio di così gran miracolo, e concorrendovi tutte le monache bagnate di lagrime per allegrezza, cantarono il *Te Deum laudamus*, con giubilo infinito. Ritornò poi il sangue nelle vene a poco a poco, ed essendo restata qualche poco di debolezza nel piede e gamba paralitica, si fortificò da se benissimo, e la monaca imparò poi il *Pater noster* e le altre oraziom che le erano uscite di memoria per la gravezza del male.

Venne il male del canchero nella gamba sinistra dal ginocchio sino al collo del piede, ad Aurelia degli Angeli moglie d'Antonio Cabiato, abitante nella parrocchia di santa Maria Beltrade in Milano; la quale aveva i buchi nel ginocchio

lunghi come un dito, ed uno nel calcagno molto smisurato, d'onde furono cavati tre pezzi di nervo guasto. La gamba se le era poi in modo marcita, che il barbiere ne tagliava pezzi di carne tanto puzzolente, che egli stesso veniva quasi meno per il gran fetore che sentiva nel medicarla. Portò l'inferma questo male più di tre anni con febbre continua, stando gran parte del tempo a letto; nè le giovò mai alcun medicamento, anzi peggiorava sempre; perciò il male era tenuto per incurabile e che ella non potesse campar molto tempo. Cominciò a raccomandarsi a san Carlo avanti una sua immagine che aveva in camera, pregando, che siccome faceva tanti altri miracoli, si degnasse di sanarla lei ancora; e facendo voto di visitare il suo corpo ed accendervi un cereo, sentì gran miglioramento con molta consolazione interna, parendole d'essere risuscitata da morte a vita. Ciò fu circa le venti ore in un giorno del mese di giugno del 1601 e la mattina seguente si trovò in buonissimo stato, perchè le era cessata la febbre, le piaghe si erano nettate e saldate da se stesse, ed anche se le era allungata la gamba ritirata per attrazione di nervi. Onde in due, o tre giorni fu fatta gagliarda e sana, con manifestissimo segno di miracolo.

Clara de Boccoli moglie di Giovanni Tomaso Bordigallo nobile cremonese, era inferma di dolore gravissimo di testa e con febbre, ed era talmente aggravata, che stava a letto continuamente senza poter levare la testa dal cappezzale per l'estremo dolore del capo, avendo ancora la vista molto abbagliata. Non aveva più gusto alcuno de' cibi; ed era in cattivissimo stato, massime perchè non riceveva servizio alcuno da' rimedj che prendeva. Trovandosi un giorno dopo

due mesi continui di male nel peggiore stato che fosse stata mai; mandò a chiamare il padre don Giovanni Antonio Gabuti chierico regolare di san Paolo, preposito allora di san Vincenzo in quella città, il quale sanava molte persone da gravissime infermità, nel segnarle con una medaglia nella quale era improntata l'effigie di san Carlo; e facendosi benedire da lui con quella medaglia, invocando l'intercessione del santo in suo ajuto con particolar orazione, ricevè la sanità intiera e la liberazione da ogni male in un istante il giorno 3 d'agosto del 1601 levandosi fra mezz'ora dal letto più gagliarda che non era prima di ammalarsi.

Una povera vecchia di Cremona di età d'anni sessanta chiamata Caterina de' Bignoni per una grave percossa ricevuta nel cadere in terra, era restata stroppiata in guisa che non poteva stare in piedi, nè camminare senza ajuto ed appoggio per aver in particolare sconcie le ossa di un fianco ed essendo quasi morta tutta dalla parte sinistra e perchè i medicamenti che prendeva non le giovavano, si teneva per incurabile ed inutile al mondo. Avendo intesi i miracoli che faceva il beato cardinale in Cremona per mezzo delle sue immagini, si sentì per tre notti una gagliarda ispirazione che l'induceva a farsi benedire con una di quelle immagini, perchè sarebbe risanata. Perlochè una mattina del mese d'agosto del 1601 andò zoppicando, sostenuta da due croccie, sino alla chiesa di san Vincenzo, ove confessatasi prima de' suoi peccati, si fece umilmente e con buona fede nella intercessione di esso santo, benedire con quella medaglia che aveva improntata la di lui effigie, dal padre preposito sopra nominato; e nell'atto stesso della benedizione, invocato ancora l'ajuto del santo, le parve di

sentire grande allegrezza ed un disgroppamento di tutta la vita, in modo che si levò liberamente in piedi senza difficoltà veruna e senza dolore, e lasciando le croccie nelle mani del padre preposito, senza le quali non poteva prima mover passo, girò due volte per la chiesa, e fatta sicura della sanità ricuperata in quell' istante, ne rese le debite grazie a Dio ed al santo cardinale, dipoi ritornò a casa sanata con maraviglia grandissima di tutti i suoi vicini e conoscenti.

Suor Maria Elisabetta de' Borghi monaca professa nel monastero dell' Annunziata in Cremona, si trovava per lo spazio di ventidue anni oppressa da gravissimi accidenti isterici, con un impeto e moto di tutto il corpo tanto veemente, che non bastava la forza di molte persone a trattenerla, nè rimedio alcuno ad acquietarla, e la facevano uscire di se in guisa, che non intendeva niente, nè poteva rispondere; e se le gonfiava il corpo e riducevasi a stato quasi di morte, rinovandosi gli accidenti sino a due e tre volte il giorno. Onde il caso era molto lagrimevole, massime perchè i medici concludevano, che era male senza rimedio, non avendo ella mai ricevuto giovamento da una infinita copia di medicamenti presi in un così lungo spazio di tempo. Pervenendole all' orecchio la fama de' miracoli del cardinal Borromeo, cominciò ad averlo in divozione e raccomandarsi alla sua intercessione, dimandandogli la grazia della sanità, se era per maggior bene dell' anima sua; fece anche un voto di offerirgli una immagine di cera, e finalmente ricevè la benedizione con la sua immagine, dal detto padre preposito di san Vincenzo, aggiunta l'invocazione del santo; nel qual tempo sentì tanta consolazione ed allegrezza nel cuore, che non si potrebbe esprimere, parendole d' es-

ser mutata tutta in un' altra nel suo interiore. In quello istante cessarono i dolori che per tre giorni continui aveva patiti, e ne restò sana e libera affatto, essendo il giorno dell'Assunzione di Maria Vergine dell' anno 1601.

L'anno medesimo seguirono questi quattro miracoli in Bologna nel monastero di santa Maria degli Angeli. Il primo fu, che la priora del monastero suor Agostina Bonfilia, che avea patito per due anni grandissimi dolori nelle interiora, ed era parere de' medici che avesse alcune ulceri negli intestini e che però il male fosse insanabile per non avervi giovato mai alcun medicamento, si voltò con molta fede all' intercessione di san Carlo, e facendosi benedire alcune volte con la sua immagine dalla madre vicaria del monastero, nell' ultima benedizione sentì interiormente molta consolazione e riebbe la sanità.

Il secondo avvenne a suor Angela Lodovica Gozzadina, vicaria in detto monastero, la quale pativa già da un anno un travaglioso dolore di testa con male di stomaco e di corpo che molto l' affliggeva, non potendo salmeggiare, nè occuparsi in altri esercizj: ed era venuta a termine, che aveva tralasciati i medicamenti, poichè nulla le giovavano. Ebbe ricorso al cardinale Carlo con particolari orazioni; e facendosi segnare con la immagine di lui, entrò nel suo cuore una maravigliosa contentezza e commozione, e restò sanata subito, in modo tale che andò in chiesa lo stesso giorno al divino officio, senza sentir più alcun fastidio.

Il terzo fu che suor Jacoba Boccadella, la quale avendo portata un' apertura nel lato manco per trentasei anni con dolore grande, e non avendovi trovato mai alcun rimedio in tanto tempo, ne

restò libera e sana con aversi fatto segnare tre volte dalla madre vicaria con l'effigie di san Carlo, invocando il suo ajuto, non essendo nè meno restato segno del male.

Il quarto lo ottenne suor Serafina Minganti di età d'anni cinquanta che pativa sin da fanciulla frequentissimamente una infermità di dolor di capo che l'impediva di potere udir rumore alcuno, sentir leggere, recitare l'officio divino in coro, e con gran pena poteva parlare. Questo male le andò sempre crescendo in tanto che negli ultimi due mesi le causava accidenti molto fastidiosi con contrazione di nervi e svenimento grandissimo, non sapendo alle volte dove ella si fosse, e non essendo possibile trovarvi alcun rimedio, nè alleviamento, come male incurabile non lo medicava più. Fu esortata dalla priora a farsi segnare con l'immagine del cardinale Borromeo, promettendole la sanità; e sebbene per il gran male della testa non poteva applicar la mente a far orazione, si ridusse però in coro, dove udita la messa, si fece segnare e pregò san Carlo a impetrarle da Dio benedetto la grazia della sanità, e si risanò subitamente.

Anastasia de Maggi in Milano già da trentasei anni era stata vessata da spiriti diabolici con tanto travaglio, che la vita sua era un vivo e continuo martirio, nè trovò mai in tanto spazio di tempo un poco di sollevamento, ancorchè oltre gli esorcismi, ricorresse più volte con divozione all' intercessione di molti santi e facesse per tal causa diversi viaggi a piedi a' divoti e santi luoghi. Si raccomandò finalmente a san Carlo, facendo voto di visitare per quindici giorni continui il suo sepolcro e recitarvi la corona e cinque *Pater* ogni volta. Dopo aver continuata que-

sta divozione per otto giorni, un venerdì sera alli 23 di novembre del 1601 mentre ella era in casa sua in orazione avanti una immagine di questo santo, il demonio la tormentò fieramente, e la meschina cadè in terra tramortita; e dopo esservi stata per lo spazio di due ore, se ne levò libera, nè mai più sentì molestia alcuna.

Angela Paola Bottigella moglie di Giovanni Paolo Emanuele speziale in Pavia, era oppressa dalla gotta artetica e con febbre tanto aspramente che non si potea movere più, non restandole in libertà altro che la lingua. Dopo otto o dieci giorni di questo male (essendo stata medicata con gran diligenza, ma senza alcun giovamento), in tempo che stava malissimo, si voltò a una immagine di san Carlo appesa vicino al letto, mentre Lellio Francesco de Medici suo figliuolo leggeva in presenza di lei la vita d' esso santo; e fissando gli occhi in essa, pregò il santo con ogni affetto, che volesse ottenerle grazia da Dio di poter almeno giungere le mani insieme in orazione, come aveva quel suo ritratto: e ciò disse, perchè non le poteva movere. Dette queste parole, sentì subitamente un certo svenimento che pareva le mancassero tutti i spiriti; dipoi una tanta consolazione e soavità di spirito, che le parve cosa maravigliosissima. In quel punto le cessò ogni dolore ed ogni male; e sentendosi sana, si levò dal letto, e rendute le debite grazie a Dio ed al suo santo intercessore, cominciò ad andar per casa a far le sue faccende, come se non fosse mai stata ammalata.

Melchiore Bariola d' età d' anni cinque in circa, della terra di Chignolo nel pavese, era infermo di una apertura dalla parte sinistra tanto

sconciamente, che non poteva vivere più lungamente. Gli fece fare Girolamo suo padre quanti umani rimedj potè trovare da' medici e chirurghi di Milano, Pavia, Piacenza e Lodi, ma peggiorava sempre, avendo ancora il ventre gonfio con dolori grandissimi. Un giorno, che Agnese dalla Chiesa sua madre lo dimenticò in letto, fino a sera senza la ligatura che gli soleva usare, ebbe così gran male il figliuolo e pianse tanto tutto il giorno, che lo trovò col ventre guasto e gonfio come un pallone, con le interiora discese giù fin alle ginocchia ed in punto di morte. La povera madre, dopo avergli fatti tutti quei rimedj che seppe trovare, ma inutilmente, vedendolo in una pena estrema, s' inginocchiò circa un' ora di notte il dì 18 d' aprile del 1602 avanti una immagine del servo di Dio che aveva nella sua camera, alla quale ella portava grandissima divozione e col figlio vi soleva fare orazione particolare ogni giorno, e pregò il santo caldamente, che volesse intercedere da Dio nostro Signore, o che gli levasse dal mondo il figliuolo, non potendo comportar di vederlo penar tanto, o pure che per i suoi meriti gli ottenesse la sanità. Fatta questa domanda, il fanciullo prese sonno, e risvegliandosi dopo tre ore tutto allegro, chiamò sua madre, dicendo: dormite? E rispondendo ella di no, le soggiunse: non sapete che il nostro cardinale m' ha guarito? E ricercandogli la madre come avesse fatto, mettendosi egli la mano dove aveva il male, disse: ha fatto così con la sua mano, nella quale aveva l' anello rilucente; mostrando come l' aveva toccato con la mano nelle parti inferme. La madre prese il lume, e trovò l' innocente fanciullo sanissimo. Pensate che allegrezza ella ne sentì, e che lodi rese a Dio ed al beato

cardinale per un così segnalato favore! Sapeva poi dire il fanciullo, come il cardinale gli era apparso in sonno, vestito di rosso col cappello in capo, quando lo toccò e sanò.

Nacque un figliuolo a Giannuario Foresti speziale in Bergamo il dì 13 di febbrajo del 1604 il quale si scoperse soggetto al mal caduco per alcuni accidenti che gli vennero ne' primi giorni del suo nascimento tanto gravi, che la levatrice secondo l'esperienza che aveva di simil male, giudicò che il bambino non potesse campare, e ne avvisò perciò il padre esortandolo ad aver pazienza. Il sesto giorno gli sopravvenne il solito accidente che lo fece divenire tutto nero, e fu tanto atroce che lo privò di vita, essendovi presente il padre, la madre e un altro testimonio a vederlo spirar l'anima e mutarsi in colore di morto. Lo toccarono, dopo esser spirato, in diverse parti del corpo, e lo trovarono tutto freddo, con i segni di vera morte. Il padre che era molto divoto di san Carlo e che teneva in camera la sua immagine, vi si inginocchiò avanti e lo pregò con gran caldezza che volesse risuscitargli il figlio morto, facendo voto di venir a piedi a visitare il suo sepolcro e recitare alcune orazioni, avendo ferma speranza, che Iddio lo dovesse esaudire; ma trovando ancora il fanciullo morto, andò in bottega a preparar la cera per seppellirlo, e poi fece nuova istanza al santo per la grazia, reiterando il voto; e fu tale la sua fede ed efficace la domanda, che Iddio gli restituì finalmente il figliuolo in vita con somma sua allegrezza e consolazione. Venne dopo a Milano a compire il voto, ove fece mettere il miracolo in processo; ed avvegnachè il fanciullo stesse morto solamente circa due ore, le circostanze sono però tali, che non lasciano dubitare del miracolo; perchè prima egli nacque tanto infermo

che la comare tenne per certo che non potesse campare; dipoi i testimonj lo videro cadere nel solito accidente e dipoi spirar l'anima nel modo stesso che il padre e la madre avevano veduto morire altri loro figliuoli piccioli. Queste sono le parole del padre, il quale essendo uomo di molto giudizio ed esercitando l'arte dello speziale, si ha da credere, che abbia molta cognizione di simili accidenti: » allora essendo il » detto putto in braccio a mia moglie, spirò da » questa vita, che lo vidi io a spirare il fiato, » restando senza sentimento, senza vita e senza » calor naturale, essendomi poco prima morta » un' altra figliuola, facendo il medesimo effetto » nello spirare «. Queste sono le parole della madre: » vidi che detto putto era tramortito, » essendo morello e nero, come ho detto; ma » fra poco divenne pallido e morto, e passò di » questa vita, che gli vidi a spirar il fiato in » quella guisa che ho veduto altre due putte mie » a morire, e toccai il naso, li piedi, le mani, » ed i polsi al detto putto, e trovai che era » freddo e senza alcun sentimento «. Il medesimo depone in processo Jacoba de Aldegani, la quale dice, che lo vide spirar l'anima e che restò morto, tutto freddo ed agghiacciato. Al che si aggiunge, che il figliuolo dopo tal accidente, non ha patito mai più male alcuno; anzi si è mostrato tanto robusto e gagliardo, che pareva passasse le forze ordinarie dell'età sua, come che gli fosse stata concessa dal cielo virtù soprannaturale.

Capo VII.

Miracoli operati da Dio nel regno di Polonia per mezzo di una immagine di san Carlo, cavati da un processo fatto in quel regno dal nunzio apostolico.

Venne una infermità tanto grave nelle mani alla contessa Anna Miskowski de' marchesi di Mirow, moglie del conte di Ruiscza Giovanni Braniki, castellano biecense e capitano in Niepolonicze vicino alla città regale in Cracovia in Polonia, che la privò affatto del vigore naturale ed uso delle mani con gonfiezza grande, attrazione, stupidezza de' diti, in maniera che non se ne poteva servire in cosa alcuna benchè minima, essendo perciò necessitata farsi vestire, spogliare e tagliar sino il pane. Oltre di ciò pativa dolori soprammodo acerbi ed atroci, i quali non la lasciavano aver riposo nè giorno, nè notte, desiderando bene spesso che Dio nostro Signore la chiamasse piuttosto a se, che permetterle una pena tanto intollerabile. A questa afflizione si aggiungeva che il male era giudicato incurabile; perciocchè essendole applicati per lo spazio di undici anni continui (tanto tempo durò questo male) infiniti rimedj, procurati non solo da ogni parte di quel regno, ma dall'Italia e da altri paesi; e facendo ella continuamente orazione a Dio ed a' santi suoi a cui ella aveva particolare divozione (per essere signora di molta pietà e religione), niuna cosa le giovò mai, anzi stava sempre peggio. Onde non le restava più di far altro, se non di domandare al Signore, come faceva con molte lagrime, una vera pazienza. Ritrovandosi adunque in questo infelice stato, venne

occasione a Giovanni Rinaldi suo servitore di venire in Italia nella città di Bologna sua patria per alcuni negozj; e nel ritornare in Polonia, si fece dare un ritratto di san Carlo da suor Felice Riaria monaca nel monastero del *Corpus Domini*, per portarlo alla signora contessa, con isperanza che ne dovesse riportare la sanità delle mani. La quale lo ricevè inginocchiata in terra con gran riverenza, ed avendolo riposto nella sua camera vi s' inginocchiava innanzi quando era travagliata assai dal dolore delle mani, sperando che la dovesse ajutare per i suoi grandissimi meriti, avendo sentito lodar grandemente la sua santità ed operazioni da quelli che lo conobbero in vita. Dopo un mese e mezzo, nel giorno della solennità di tutti i Santi l'anno 1604 essendo assalita da' dolori delle mani con maggior tormento delle altre volte, si gettò prostrata con gran copia di lagrime avanti alla detta immagine e con grido inusitato disse queste parole precise: » cardinal santo, pregate per me; io » sono indegna d' esser esaudita; impetrate a me » povera afflitta dal mio diletto Gesù la sua mi» sericordia; dubito io, che per impazienza, » mossa dall' acerbità de' dolori, non mi pro» vochi maggior ira di Dio «. Appena ebbe finita questa orazione, che si sentì all' improvviso levare miracolosamente ogni dolore ed infermità delle mani, ritornando in quell' istante i diti attratti nel suo vigore naturale. Onde la contessa diede subitamente parte al conte Giovanni suo marito della segnalata grazia ricevuta da san Carlo, e spargendosi in un tratto la fama di questo gran miracolo per tutta quella terra e per i luoghi vicini, fu tale il concorso della gente a vedere la miracolosa immagine del santo, che per darle soddisfazione, la collocarono nella chiesa parroc-

chiale della stessa villa, dedicata a' dieci mila martiri, nella cappella, ossia altare di sant' Anna, accomodata con bellissimi ornamenti e con due mani di argento appresso per testimonio del miracolo seguito. La cui fama arrivò presto in diverse parti di quel regno, e cagionò che molti aggravati da varie infermità e dolori ricorrevano al servo di Dio per ricevere ajuto avanti quella immagine; e ne venivano esauditi; e succedettero altri miracoli e grazie grandissime, delle quali fu partecipe sino la persona stessa del re, come scrisse la regina a nostro signor papa Paolo V; e come si può ancora vedere dalla seguente lettera scritta dall' auditore del nunzio apostolico appresso quel re a monsignor Antonio Seneca vescovo d' Anagni.

Lettera di Giovanni Maria Belletto auditore del nunzio apostolico in Polonia a monsignor Antonio Seneca.

Molto illustre e reverendissimo signore ec. Io mando a V. S. reverendissima copia della lettera che la serenissima regina ha scritto a nostro Signore intorno alla canonizzazione del beato Carlo, verso di cui questi popoli, per quanto intendo, vanno giornalmente mostrando maggior divozione, siccome fa questo serenissimo re. Il quale essendo nelli mesi passati gravissimamente tormentato da dolore di denti, e non trovandosi rimedio umano, fu raccomandato una volta a questo beato dalla serenissima regina; e non cessando il dolore, nè trovandosi parimente riposo da sua maestà, si fece di nuovo ricorso al beato dalla medesima regina in compagnia di quella signora che fu già liberata dalla assiderazione delle mani. Ed in un subito sua maestà voltatasi

un poco sul letto, sopra del quale giaceva, pigliò riposo e sonno; dal quale poi da lì ad alcune ore svegliatasi libera e sana. ne diede il dovuto riconoscimento all' intercessione del santo e ne rese le dovute grazie a Dio. Di che io che professo particolar divozione a questo beato cardinale, ho voluto farne parte a vostra signoria reverendissima che lo servì in terra ed ora lo riverisce in cielo. Con che le bacio umilmente le mani.

Di Cracovia li 10 *maggio* 1608.

Lettera della suddetta serenissima donna Costanza d' Austria regina di Polonia, dalla quale si conosce molto meglio la divozione che si ha in Polonia a san Carlo e i miracoli fatti da lui in quel regno.

Santissimo e beatissimo padre. Dopo il bacio de' beati piedi della santità vostra e la mia umilissima raccomandazione. È già lungo tempo che la santità dell' ammirabile vita del beato Carlo cardinale Borromeo arcivescovo di Milano comprovata da molti e segnalati miracoli seguiti dopo la morte di lui. viene celebrata in questo inclito regno di Polonia; e tanto maggiormente viene a crescere e propagarsi di giorno in giorno. quanto più la divina virtù sua largamente e manifestamente si diffonde negli uomini distanti lontanissimamente dal suo sepolcro. in queste estreme parti massimamente, i quali implorano il suo ajuto e favore. Della qual cosa sarebbe troppo lungo il voler far memoria de' molti ed illustri casi ed esempj fedelissimi che vi. sono. Ma avendo io medesima conosciuta manifestamente la stessa virtù nella regia maestà del signore e marito mio osservantissimo, il quale poco fa confessò pubblicamente di aver ricevuta

la sanità da un suo repentino e grave male, con istupore e maraviglia di tutti, dallo stesso beato Carlo, per i cui meriti facemmo voto noi a Dio affin d' averne la grazia. E sapendo io oltre di ciò, che questo santo uomo mentre viveva, portava particolar affezione e benevolenza alla nostra casa d' Austria ed insieme ancora alla nazione polacca, tanto mi accesi nell' ammirazione e venerazione di lui, quanto ora ancora confesso ingenuamente d' ardere di tal desiderio, che riputerei a somma felicità mia e di tutto il popolo cristiano, se l' onore e il culto che la santa chiesa cattolica suol dare agli altri santi che regnano in cielo, l' attribuisse parimente a quello il quale la divina clemenza, quasi col dito, dimostra essere prezioso nel suo cospetto e giovevole al genere umano. La qual cosa essendo posta nel gravissimo giudizio e podestà della santità vostra, nè dubitando io che ciò non le sia grandemente a cuore, e che la maggior parte de' principi cristiani, per la pietà di ciascuno, non gliene faccino grandissima istanza; non ho voluto mancare io ancora di porgere, aggiunte ai pii desiderj loro e di tutti i buoni, queste mie umili preci e voti con animo pronto alla santità vostra per il medesimo fine. Così credo certo, che ne debba risultare grande accrescimento di felicità alla santità vostra, ascrivendosi col suo medesimo decreto, nel numero de' santi confessori quello stesso il quale è stato notissimo a vostra santità, ed ha con gli esempj e meriti della santità sua illustrato il senato apostolico, la città di Roma e tutta Italia, essendo vivo, e che dopo morte con i favori celesti molto più gloriosamente illustra. Del resto io desidero a vostra santità lunga e prospera vita, e raccomandando me stessa alla sua grazia ed alti

divini suoi sacrifizj ed orazioni appresso alla divina Maestà.

Data in Cracovia alli 22 *d' aprile* 1608.

Avendo nostro signor papa Paolo V avuta notizia del miracolo della contessa Anna, ebbe caro che se ne formasse processo. Però fu spedita una remissoria a monsignor Francesco Simonetta vescovo di Foligni, nunzio apostolico in quel regno con ordine che ne pigliasse le debite prove, il quale aggiunse al detto miracolo i seguenti ancora con le loro prove.

La beata Costanza di Mirow sorella d' essa contessa e del gran maresciallo del regno di Polonia, monaca in santa Agnese di Stradomia della città di Cracovia, ebbe una infermità così grave in ambidue gli occhi, che quasi del tutto le levò la vista. E benchè per un anno intiero le facesse ogni rimedio possibile, niuna cosa le giovò però mai; laonde niuno, o poco ajuto sperava ormai più da' medicamenti. Avendo intesa la sanità miracolosa di sua sorella, andò ella ancora con gran fede e speranza a visitare l' immagine di san Carlo nella chiesa de' dieci mila martiri; e mentre faceva calde orazioni al santo, le fu in un tratto restituita la vista e la sanità perfetta degli occhi. Per la cui memoria fece poi mettere due occhi di argento appesi avanti la immagine.

Andriano Lubowiecki nobile della villa di Skontinki, fu soprappreso da un male con tal accidente, che gli levò la favella; e dopo aver presi invano per molti giorni varj medicamenti, intesi i miracoli che per intercessione del nostro santo seguivano avanti quella sua immagine, andò con gran fede e divozione a visitarla; e mentre stava ivi inginocchiato, ricuperò miracolosamente la favella. In testimonio del qual miracolo vi offerì una figura di argento.

Avendo partorito Marina moglie di Giovanni Ferraro di Niepolonicze circa le feste natalizie del Signore l'anno 1606, fu assalita da una gran febbre accompagnata da idropisia, gonfiandosele in guisa tutte le parti del corpo, massime il ventre e la faccia, che la rendeva mostruosa. Continuò sei mesi questo male con tal peggioramento, che fu ridotta a punto di morte. Fu avvisata di raccomandarsi all' intercessione del beato cardinale Borromeo; ed avendolo fatto e sentendosi migliorare, si condusse (parte ajutata da altri e parte forzandosi di camminar da se) avanti alla sua immagine, e risanò subito, ritornando a casa gagliardamente senza alcuno ajuto, con istupore di tutto il popolo di quella terra. Fu il giorno di sant' Anna alli 26 di luglio del 1607.

Alberto Krupiella di Niepolonicze aveva patito per cinque mesi dolori grandi nel capo e per tutto il corpo; e la pena e il travaglio che sentiva, si faceva ancora maggiore, perchè non vi trovava rimedio: ma visitando poi la suddetta immagine, in un istante fu fatto sano.

La signora Zofia Ligocka famigliare della contessa Anna, si trovava inferma di una febbre quasi per un anno, a cui niun medicamento giovava; risanò in un istante avendone domandata la grazia per lei a san Carlo la stessa contessa con caldi prieghi.

La marchesa Elisabetta moglie del signor Sigismondo Misckowcki marchese di Mirow, gran maresciallo del regno di Polonia, ebbe l' anno 1606 un dolore così aspro di denti per quindici giorni continui, che pareva dovesse morire, o impazzire, non avendo riposo nè giorno, nè notte. Dopo avere invano usati infiniti rimedj, fece un voto finalmente al santo cardinale, e visitando la sua immagine, fu immantinente sanata.

Capo VIII.

Miracoli operati da Dio per mezzo de' vestimenti ed altre cose usate da san Carlo, ed in quanta venerazione si hanno.

La comune opinione della gran santità del beato cardinale operò, che sino in vita sua fossero i suoi vestimenti e tutte le cose da lui usate, tenute ed avute in venerazione grandissima. Onde (come si è potuto conoscere dalla presente storia) mentre egli viveva, i popoli facevano toccare le corone alle sue vestimenta, conservavano i bastoni portati da lui in mano, ed avevano in riverenza sino le camere dove la notte pigliava il riposo: come si è riferito, che fece il signor Luzzago in Brescia. Lo stesso ha fatto ancora il conte Paolo Camillo Marliano cavaliere milanese, non meno religioso che nobile, il quale ha convertito in un divoto oratorio nella sua casa di Pogliano, una camera ove dimorò una notte il cardinale; parendogli cosa molto indecente, che servisse per uso profano quel luogo, che era stato onorato dalla presenza di un tal santo; e dopo averla ornata con belle istorie fatte a pennello, rappresentanti alcune eroiche imprese d' esso santo, l' ha poi fregiata con questa pia iscrizione.

QUID MIRARIS SACELLUM EX CUBICULO EFFECTUM? P. CAMILLUS MARLIANUS, ET JULIA MARTINENGA OPTIMA, ET AMANTISSIMA EIUS UXOR REVERENTIÆ CAUSA ERGA B. CAROLUM ILLUD COMMUTARUNT, NE PROPHANUM HABERETUR, QUOD OLIM TANTUS ANTISTES IN OBEUNDA DIOECESI NOCTURNA COMMORATIONE CONSACRAVIT.

Maggior maraviglia ha apportato al vedere alcuni serbare i coltelli che aveva adoprati alla mensa, e sino il pane stesso che gli avanzava, per valersene poi per medicina in occorrenza d'infermità; ed alcuni procurar di avere de' suoi vestiti e tenerli con tanta divozione, come fossero preziose reliquie de' santi, eziandio fin da quando egli viveva, ed anche quelle cose che avevano toccato in qualche modo il suo corpo, ovvero almeno la sua effigie, o il sepolcro. Fino fra gli eretici per il concetto che tenevano della di lui santità, alcuni hanno procurato di conservare delle stesse cose per memoria sua. Ritrovandosi in casa d'Ambrogio Fornero nominato più volte nella storia, un eretico chiamato Sigismondo Curzio di san Gallo, il quale vedendo in mano della moglie d'esso Fornero un piccolo sacchettino di tela macchiato di sangue, che ella trovò in una calzetta del cardinale mentre le acconciava, nel ritorno che egli fece dalla pellegrinazione di Torino, il qual sacchettino aveva portato sotto quel piede che gli fu tagliato dal chirurgo, come si disse; glielo domandò con molta istanza; e rispondendo ella: che volete fare di questa cosa, voi che siete luterano? Soggiunse egli: ho tanta divozione a questo uomo, che lo tengo per un santo per l'opere buone che fa, che ho veduto io e sentito dire da altri. Però per sua memoria voglio tenere questa cosa macchiata del sangue suo. Così se la portò seco, e la conservò come tesoro preziosissimo.

Diverse persone poi avevano molta divozione all'acqua benedetta da lui e la conservavano per valersene nelle loro infermità, perchè si è trovato che aveva virtù grande non solamente in cacciare gli spiriti cattivi, ma ancora in sa-

nare le infermità corporali. Però si teneva in tanta venerazione, che n' è stato portato sino in Ispagna da persone principalissime. Hò avuto io informazione certa di sanità miracolose seguite per mezzo di tal acqua, e per esempio ne voglio scrivere questo caso solo.

Orsola Cavalla nobile di Milano aveva una figliuola per nome Caterina d' età di un anno e mezzo, la quale pativa una infermità che le aveva impiagata ed incrostata tutta la testa; e dopo esser durato il male per lo spazio di sei mesi, a cui non si poteva trovar rimedio, sanò poi miracolosamente con esser lavata con quest' acqua.

Non tanto sono tenute in gran pregio tali reliquie dalla plebe, quanto ancora da' signori e principi grandi, i quali le conservano e riveriscono con sommo onore. Così ha fatto il re cattolico Filippo III con un poco di cilizio che gli portò da Milano il padre Diego de Torres della compagnia di Gesù; e la regina Margherita sua moglie, con una pianeta che le fu mandata pur da Milano dal cardinale Federico Borromeo; e Maria arciduchessa d' Austria madre d' essa regina, con alquanto di camicia del santo che ella ricercò con molta istanza, scrivendo apposta all' arciprete del duomo di Milano e ringraziandolo con altre lettere infinitamente dopo aver ricevuta la reliquia. Avendo il cardinale Federico Borromeo mandato a donare il rocchetto che san Carlo aveva indosso nella sepoltura, al duca di Savoja don Carlo Emanuello, per segno di gran venerazione sua altezza volle riceverlo pubblicamente nella chiesa metropolitana di Torino, alla presenza del nunzio apostolico, dell' arcivescovo di quella città (chiamati apposta) e di tutti i principi e prin-

cipesse suoi figliuoli e di tutti i signori della sua corte; facendolo riporre entro la medesima custodia, sopra l'altar maggiore, ove si conserva la santissima Sindone di Gesù Cristo nostro Signore, ed il corpo del glorioso martire san Maurizio capitano della sacra legione Tebea; parendogli di non gli poter dar luogo più degno, nè più onorato. E donò a Girolamo Castano, già più volte nominato, che ne fu portatore, un diamante di molto prezzo. Non diede manco segno di simile riverenza madama Christierna, gran duchessa di Toscana, verso un guanto pontificale, di quei pure che si trovavano essere in mano del santo nel sepolcro; il quale essendo a lei mandato dallo stesso cardinale, lo ricevè nella sala dell' udienza, presente la sua corte, inginocchiata in terra con tutti gli astanti; e dopo essere stata circa un quarto d' ora in ginocchio, lo fece baciare con gran riverenza a' principi suoi figliuoli, esortandoli ad avere san Carlo per particolar avvocato; e poi lo ripose con le proprie mani sopra l' altare del suo oratorio entro una nobilissima cassetta. Fu così accetto questo dono al gran duca Ferdinando, che ringraziandone molto il cardinale con lettere, disse fra l'altre cose all' abate Giovanni Battista Besozzo che lo portò, che gli era più caro di uno stato. Tralasciando per brevità altre simili dimostrazioni fatte da molti principi d' Italia, non mi pare però di dover tacere la riverenza che portano a queste reliquie i principi oltramontani, e principalmente l' arciduca Massimiliano d' Austria fratello dell' imperatore Ridolfo, il duca Guglielmo di Baviera e i fratelli arciduchi austriaci di Gratz, i quali ritrovandosi tutti in Gratz con altri principi e personaggi grandi di Germania, ebbero così care

cose usate dal cardinale, come da' seguenti casi si può vedere.

Essendo gravida di cinque mesi Maddalena moglie di Ottavio Bonamico dottore nella città di Pavia, le vennero i dolori dell'immaturo parto, che continuarono per lo spazio di ventiquattro ore, senza mai poter partorire, non giovandole rimedio alcuno. Perciò trovandosi ella in manifesto pericolo della vita, si pose con divozione una calzetta del cardinale sopra il corpo, ed invocando il suo ajuto, partorì una femmina senza difficoltà veruna, che sopravvisse un giorno, tanto che si potè battezzare alla chiesa parrocchiale; ciò avvenne circa un anno dopo la morte del santo.

Era Clemenzia Aresa moglie di Prospero Crivello nobile di Milano gravida e vicina al parto, quando fu assalita da dolori gravissimi e da male tanto grande, che poca speranza vi era della vita sua, perchè se l'era attraversata la creatura nel corpo e l'aveva portata in questo modo circa venti giorni, tenendosi che fosse morta, conciossiachè non la sentiva più movere e passava il tempo ordinario del parto onde la levatrice stessa teneva il caso per disperato. Ma mettendosi Clemenzia sopra il corpo con gran fede una camicia di san Carlo che suo marito teneva in casa per reliquia (per mezzo della quale sono seguiti molti altri miracoli in altre persone ajutate così in parto, come in altre infermità col suo contatto), la creatura venne a parto felicemente, avendo già la testa tutta nera e guasta e la gola gonfia, con segno manifesto che si corrompeva e che poco più poteva vivere. Questo occorse il dì 18 di luglio 1588, e pensando che il figliuolo non potesse campare, lo battezzarono subito, mettendovi nome Carlo per me-

moria del suo nascimento miracoloso; ma sopravvisse poi, risanandosi dalle narrate indisposizioni.

Clara Mondui moglie di Giacomo Filippo Calerio, era similmente gravida in Milano l'anno 1593 ed in grandissimo pericolo della vita, perciocchè stette otto giorni continui con i dolori del parto tanto acerbi ed aspri, che non trovava riposo; e non potendo partorire, se le ingrossò il corpo tanto che pareva volesse crepPare, perchè se le apriva la pelle del ventre in più parti. E pensando certo di morire, si raccomandò all'intercessione di san Carlo; ma portandole suo marito una lettera scritta dallo stesso santo a Girolamo Arabbia canonico ordinario del duomo, ella se la pose al collo, con isperanza di riceverne ajuto; ed inginocchiandosi per fare un poco di orazione, partorì incontanente senza una minima difficoltà un maschio, r accogliendolo il padre nel proprio mantello, perchè non vi fu tempo di domandar ajuto.

Non voglio tacere in questo luogo un caso occorso a me stesso (benchè ne fossi indegno) circa il fine del mese di luglio del 1600 per mezzo di una mozzetta di questo santo cardinale quale sempre ho tenuta con venerazione, come reliquia di un santo. Mi ritrovava in letto afflitto dalla podagra che soglio patire già da molti anni, la quale allora mi tormentava nella giuntura della mano destra con un dolore insopportabile, il quale crescendomi sempre più per l'umore che scorreva in quella parte, venne a tal asprezza, che non lo poteva più soffrire. Ricordandomi io allora, che quella pena doveva crescere sino alla mezza-notte, secondo il solito (mentre andava invocando l'ajuto di Dio, della Vergine santissima e de' santi del cielo), mi ricordai di

quel tesoro che aveva in casa, cioè la benedetta mozzetta; e mandando per essa, me la posi con molta fede e divozione sopra il luogo del male, ed al primo tocco, cominciò cessarmi il dolore, anzi quasi in un istante cessò affatto: e sebbene poi per tre giorni discendeva e scorreva nella parte offesa il solito umore che si faceva sentire, era però senza alcun dolore, effetto manifestissimo di grazia soprannaturale che Iddio si degnò concedermi per mezzo di questa mozzetta; come so che molti altri n' hanno ottenuto ajuto nelle loro infermità. E tra gli altri casi fu giudicato molto segnalato quello di una donna della parrocchia di san Carpoforo di questa città, la quale essendo stata tre giorni e tre notti in parto, con estremi dolori e con evidente pericolo della vita sua, nè potendo partorire con rimedio alcuno, mandò in un istante la creatura a luce felicemente senza alcun dolore, essendole posto addosso questa reliquia mandatale dal suo proprio curato, che si chiamava Bartolomeo Alchisio, il quale teneva in casa la medesima mozzetta, da cui io poi l' ho avuta.

Essendosi infermata di febbre acuta Dorotea moglie di Giovanni Battista de Re, nobile della città di Pavia, ed accompagnata da dolori acutissimi, al cui male non si trovava rimedio, per cui era ridotta a caso di morte, mise sopra di se quella calzetta del beato cardinale mentovata di sopra, ed aggiunto un voto che l' inferma fece al santo, ne ricevè incontanente la sanità, con restarle nel cuore una maravigliosa allegrezza e consolazione; ciò successe il dì ventisette di maggio del 1601.

Una monaca cappuccina in santa Prassede di Milano, nominata suor Candida Agudi, era stata per tre anni e cinque mesi continui inferma di feb-

bre etica della terza specie, che non ammette cura veruna, ed avendola i medici per disperata affatto, non la medicavano più per sanarla, ma le davano qualche cosa leggiera per tenerla viva. Era poi ridotta a tal estremità di virtù naturale, che non aveva più forza alcuna nel suo corpo e nè meno per poter alzare il braccio a' medici quando le toccavano il polso; anzi pareva quasi un cadavero, perchè puzzava a guisa di un corpo morto, e se le rompeva e staccava dalla carne la pelle del corpo tutta guasta per la putrefazione dello stesso corpo. Negli ultimi giorni poi le sopravvenne un moto convulsivo totalmente insanabile; onde le furono amministrati tutti i sacramenti, come in caso di morte, avendo anche perduta quasi affatto la voce, non potendo nè manco alzar il capo per ricevere la santissima Eucaristia. Essendo vicina a spirar l'anima, le fu messa addosso la veste di san Carlo (la quale si conserva nello stesso monastero, ove fu riposta da Lodovico Moneta dopo la morte del cardinale), e la moribonda si raccomandò al santo e fece voto di digiunare a pane ed acqua la sua vigilia e di recitare ogni dì la sua commemorazione nell' officio divino, se la sanava; e sentendosi infondere forze miracolose dal cielo, si segnò con la veste e si levò immantinente dal letto tutta vivificata e sanata perfettamente da ogni male; e con la veste in braccio camminò in chiesa a ringraziare Iddio, dove convennero tutte quelle buone cappuccine piene di stupore e bagnate di lagrime d'allegrezza a dire il *Te Deum laudamus* e lodare il Signore per le maraviglie che operava nel loro monastero per intercessione del loro proprio fondatore; mettendosi poi la monaca sanata all' osservanza della regola. Ciò avvenne nel giorno di san Pietro del 1601.

A questo miracolo ne successe un altro similmente grande, nello stesso monastero, nella persona di suor Beatrice Besana, la quale avendo portata una vena rotta nel petto per molti anni, era ridotta a termine di non potersi quasi più movere nè manco nel letto, nel quale era stata gli ultimi due anni e mezzo tanto priva di forze, che non poteva recitare il *Pater noster*, nè appena formar parola, avendola i medici per incurabile. Essa fu sanata miracolosamente con applicarsi al petto la medesima veste di san Carlo e raccomandarsi alla sua intercessione, nel principio di luglio del 1601, ritornando all'osservanza della regola, dalla quale era stata esente per molti anni.

Suor Mansueta Crivella monaca conversa in sant' Agostino di porta Nuova in Milano, cadè in una malattia di febbre con dolore di stomaco e di testa, debolezza di vista ed altri mali che l' afflissero per quattro anni continui; nel qual tempo prese infiniti rimedj senza alcun giovamento ed i medici l' avevano per insanabile, e priva di tutte le forze era quasi disperata della sua salute. Intese un giorno, che fu il dì 21 di luglio del 1601, come era stato portato un fazzoletto del cardinale nel monastero per servizio di un' altra inferma, e sapendo che questo santo faceva molti miracoli, disse fra se: se io potessi avere quel fazzoletto ed applicarlo al mio stomaco ed alla mia testa, ho speranza, che il beato Carlo mi risanerebbe. Colla quale speranza ella si levò ed andò alla cella dell' altra inferma. Ma non potendo avere il fazzoletto, prese la carta in cui si teneva involto, se la pose con gran fede sopra lo stomaco infermo, ed avendo fatto voto di digiunare la vigilia di san Carlo, santificare la sua festa, recitare in

esso giorno una volta di più l'officio che dicono le converse e far celebrare una messa ad onore del santo, andò a letto, essendo sera, riposò benissimo la notte, e alla mattina si levò sanissima e cominciò subito a lavorare e far le fatiche del monastero, avendo ricevute duplicate forze.

Francesca de Crespi abitante in Vigentino, un'altra volta nominata di sopra, fu soprappresa da una gagliardissima febbre che la ridusse a caso di morte; ed avendo già perduta la favella, nè potendo ricevere più cosa alcuna che se le mettesse in bocca già da tre giorni, era vicina a spirare l'anima. Essendo presente Bernardino Borrone suo curato per darle l'olio santo, le trovò al collo un pezzo di berretta del cardinale, e tagliandone alcuni fili, glieli diede da bere in un cucchiaro distillato; ed avvegnachè poco prima l'inferma non potesse ricevere cosa alcuna per bocca, ricevè però senza alcuna difficoltà questa reliquia. La raccomandarono ancora gli astanti a san Carlo con particolari orazioni: dipoi il curato le diede l'olio santo, trovandola carica di un sudore puzzolentissimo come quello di uno che muore. Sentì Francesca, ricevuta la reliquia, una virtù interna che le diede forza di moversi da se stessa e le restituì la favella, tanto che cominciò a rispondere alle parole del sacerdote che la ungeva. Finito di ricevere l'olio santo, non sentendosi più male alcuno, chiese da mangiare, volendo levare incontanente dal letto; ma proibendocelo il curato, si levò almeno a sedere in esso, dal quale uscì poi il giorno seguente con buonissima sanità. Successe questo miracolo il giorno 13 d'ottobre del 1601, il qual giorno Francesca ha sempre santificato per memoria della miracolosa grazia ricevuta.

Fu grande ancora la grazia che ricevè da san Carlo, Giulia di Ada moglie di Lodovico Busca nobile milanese, perchè trovandosi oppressa l'anno 1601 da intensissimi dolori di fianchi e di stomaco con vomito fastidioso, ed avendo provato invano diversi rimedj per tre, o quattro giorni, si fece stendere sopra lo stomaco un cilizio del cardinale che si conserva per reliquia nello spedale maggiore di Milano; ed invocando l'ajuto del santo, si sentì in un momento levare que' dolori e punture, a guisa di tanti spontoni che le uscissero dalla carne, e restituire l'intera sanità nello spazio di tre quarti d'ora.

Nel mese di marzo del 1602 fu assalita Orsola Sarona Cassina nobile di Milano all'improvviso da' dolori colici con tanta veemenza ed acerbità, che la trassero fuori di se; e benchè se le applicassero quanti medicamenti si potevano trovare, non si mitigarono però mai; ma mettendosi poi su lo stomaco alcune reliquie de' vestimenti di san Carlo, avendo prima invocato il suo ajuto, ne fu in quell' istante liberata.

Suor Giovanna Francesca Mendozza monaca in santa Marta di Milano, aveva un catarro freddo nella testa congiunto con umore melanconico, dal quale era talmente tormentata, che non trovava alcun riposo, parendole che il capo se le spezzasse per la veemenza del male; nè poteva soffrire d'esser toccata nel luogo del dolore, nè anche con i sottili veli della testa. Aveva quella parte inferma tanto agghiacciata, che ogni cosa per caldissima e bollente che le fosse applicata, si raffreddava subito come un ghiaccio. Di più non poteva star in piedi, aveva la vista abbagliata, e con estrema difficoltà riceveva un poco di cibo. Durò il male per molti

mesi ed ella peggiorò tanto, ch' era tenuta per morta, e già cominciavano le monache a fare la veglia come a moribonda. Le furono portate due piannelle del cardinale, e ponendosene una in capo sopra il luogo del male il dì 18 di aprile del 1602 con piena fede di esser sanata da questo santo a cui si era prima raccomandata, ed avendovela tenuta per lo spazio di mezz' ora, e non sentendo più mal alcuno, se la levò, e la trovò tutta calda, come se fosse stata al fuoco, effetto contrario di quello che facevano le altre cose calde, che si raffreddavano. Si trovò questa buona serva di Dio tanto sana, che lo stesso giorno si levò da letto, come se non fosse stata ammalata.

Era venuto a Milano il padre Angelo Cerro cappuccino milanese per predicare in duomo la quaresima dell' anno 1602, ed essendo sopraggiunto dalla podagra nel piede destro quindici giorni innanzi al tempo di cominciare le prediche, mandò a dar avviso che si provedesse di altro predicatore, perchè quando gli veniva questo male, stava tempo assai indisposto ed impedito di non potere far fatica alcuna. Stando adunque nel letto col piede addolorato e tutto infiammato e gonfio, gli fu portata una mozzetta del cardinale, colla quale una notte si fece segnare il piede tre volte, e si trovò la mattina senza alcun male, avendo anche recitate certe orazioni, acciò san Carlo lo liberasse. Predicò poi tutta la quaresima con molto frutto delle anime.

S' infermò una figliuola di poca età di Paolo Areso patrizio milanese, nella terra di Bollate il mese di maggio del 1602 con febbre acuta e puntura, e peggiorò tanto, che il proprio medico la teneva per ispedita. Il preposito di quella

terra chiamato Giovanni Battista Samaruga la visitò, e vedendola moribonda, le pose addosso con riverenza una berretta di san Carlo che aveva appresso di se, ed inginocchiato con quelli di casa, invocarono l' ajuto di esso santo; immantinente cessò la febbre, contuttochè fosse nel principio del suo aumento, e restò la fanciulla sana tutta in un tratto.

Discese un catarro tanto freddo nelle ginocchia e gambe a donna Cornelia Grampi monaca in santa Maria Valle di Milano d' età d' anni sessantacinque che le pareva aver sempre un ghiaccio in quelle parti, con dolore continuo, non potendo inginocchiarsi, nè salire le scale. La quale infermità durò per due anni, e pareva che non restasse più speranza alla povera vecchia di risanarsi, perchè i medicamenti non giovavano niente. Aveva oltre di ciò un male vecchio di quarantasette anni in una mammella incurabile; ed essendo benedetta dalla madre abbadessa due volte con una mozzetta di san Carlo, l' ultimo giorno di maggio del 1602 fu sanata con la prima benedizione dal male del petto, e con la seconda da quello de' ginocchi e delle gambe, sentendosi riscaldare sensibilmente tutte le parti inferme con un calore tanto soave, che la ristorò tutta e le levò in un momento ogni indisposizione.

Giovanni Battista Porta dottore collegiato di Milano cascò in una infermità di dolore e passione di stomaco con febbre, vomito ed abborrimento di cibo; non ricevendo giovamento da una gran copia di medicamenti che da peritissimi medici più volte gli furono dati; però egli cominciava a prepararsi per la morte. Ma essendogli portato al letto un giuppone ed una berretta del beato cardinale (il mese di maggio 1602),

se li pose con grande speranza ne' meriti di questo santo pastore, sopra lo stomaco, e quasi subito gli cessò la febbre, la indisposizione di stomaco e la fastidiosissima sete che pativa ed ogni altro male. Si rimise poi a poco a poco dalla sua debolezza, rendendo molte grazie al santo intercessore per avergli ottenuto da Dio una sanità così miracolosa.

Oriana Parolina pativa una grave infermità nella gamba sinistra, mentre era nel monastero delle monache di Cantù per educazione, in modo che ogni tre, o quattro giorni restava come stroppiata di quella gamba, convenendole farsi portar di peso da un luogo all'altro. Peggiorò assai nel principio di febbrajo del 1603 essendosele gonfiata tutta la gamba fino al ginocchio; e non trovandovi rimedio, fecero le monache ricorso all'intercessione di san Carlo, e mettendo sopra la gamba inferma una lettera scritta da esso santo, che tenevano riverentemente nel monastero come reliquia, sanò la giovane subitamente.

Una monaca conversa nel monastero di santa Caterina di Brera dimandata suor Apolonia Ridolfa, aveva patito per dieci anni continui una malattia di febbre con dolore di capo quasi continuo, gonfiezza grande nelle braccia, gambe e corpo, dolore di stomaco ed enfiaggione alla bocca d'esso. I quali mali crebbero tanto, che gli ultimi sei mesi non poteva ritener più il cibo nello stomaco, essendo forzata a renderlo subito, accompagnato da altra materia cattiva, restando ella dopo con grandissima fiacchezza. Stava l'inferma il più del tempo sopra il letto, e gli ultimi sei mesi vi stette sempre con nausea continua ed in fine si scoperse essere anche spiritata. Si fece curare con gran rimedj, ma il tutto fu invano; ma essendole portato un giub-

bone del cardinale e messo indosso una sera nella vigilia della santissima Trinità l'anno 1603 con essersi prima raccomandata all' intercessione di lui e della beata Vergine, da quello ricevè ajuto, perciocchè non potendo il demonio sopportare la presenza di questo giubbone, la tormentò terribilmente sino alle quattr' ore di notte, dipoi la lasciò riposare. E mentre ella dormiva, le parve di veder entrare in cella la beata Vergine vestita di manto azzurro, con un giglio in mano, in compagnia di san Carlo vestito pontificalmente di bianco, i quali si avvicinarono a lei, e il cardinale le disse, che si levasse dal letto, e mettendole le mani in capo comandò al demonio che si partisse da lei; dipoi la benedirono ambidue e si partirono. Sparita questa visione, la monaca si risvegliò, e trovossi inginocchiata in terra con sua gran maraviglia, perchè era in letto quando prese sonno, e si trovò libera da' cattivi spiriti e sanata da ogni male in modo che levandosi in piedi piena d'allegrezza incredibile, andò in chiesa, essendo l'ora del mattutino, a ringraziare Iddio di un così gran miracolo; e concorrendovi le altre monache tutte piene di stupore, cantarono il *Te Deum laudamus.* Quello che accresce assai questo miracolo si è, che suor Apolonia ricevè insieme con l'intiera sanità forze maggiori di quelle che aveva prima che si ammalasse, sì nel corpo, come nell'anima, avendole Dio nostro Signore comunicato grande spirito interiore; e già sono passati sette anni, ch' ella persevera nella buona sanità acquistata.

Capo IX.

Miracolo molto segnalato occorso quando fù visitato il corpo di san Carlo per ordine della santa sede apostolica, con un sommarietto d' altri miracoli.

Essendo stati delegati i reverendissimi monsignori Filippo Archinto vescovo di Como, e Claudio Rangone vescovo di Piacenza, dalla santa sede apostolica a formar processo della vita e miracoli di san Carlo, come diremo poi nella relazione della di lui canonizzazione, dopo che ebbero finito l' esame de' testimonj, visitarono poscia anche il corpo del santo nel suo sepolcro la notte dopo il sesto giorno di marzo del 1606 conforme all' ordine che avevano nella remissoria, il quale trovarono ancora tutto compaginato ed in molte parti intero, con la carne palpabile e senza niuno odore cattivo, contuttochè fosse penetrata tanta umidità nella sepoltura, che aveva consumata e forata in più luoghi sino la stessa cassa di piombo in cui stava rinchiuso, sebbene fosse coperta di un' altra cassa di grosse tavole. Onde si vedeva quel prezioso tesoro tutto bagnato, non altrimenti che se fosse stato in una fossa d' acqua. E rese maraviglia assai, che non fossero consumate le ossa stesse per la lunghezza di ventidue anni, che era stato in quel luogo. I suoi vestimenti si erano in parte infraciditi, e più sana si trovò la camicia che stava sopra la carne, che le altre vesti più lontane: segno chiaro che la putrefazione loro procedeva dall' umidità estrinseca, e non dal santo corpo. Un' altra cosa rese molta

ammirazione e fu, che mentre quei vestimenti guasti e putrefatti erano congiunti al corpo, non rendevano alcun cattivo odore, ma separati da esso, puzzavano assai. Fu poi rivestito di nuovi paramenti pontificali, e rimesso in una nobile cassa di cipresso ornata degnamente; e fu di bisogno rifare la sepoltura per essere la vecchia tutta rovinosa per cagione della narrata umidità.

Ora essendosi divisa in molte parti quella camicia, ne pervenne una particella alle mani di una donna milanese di onorata famiglia (il cui nome si tace per degni rispetti), che aveva patito per molti anni continui grandissimi travagli per arti diaboliche, e per opera pur del demonio se l'era formata nelle viscere un male tanto orribile, che non mai si è udito caso simile. Io che ho certissima e piena informazione di tutto il fatto, assicuro il lettore, che siccome non lessi, nè udii mai caso tale, così al solo pensarvi mi sgomenta, massime perchè non vi si poteva trovare rimedio umano. Perciò l'infelice non isperava rifugio da altra parte che dalla misericordia di Dio e dall'intercessione di san Carlo, a cui si raccomandava continuamente. Essendole adunque pervenuto alle mani un pezzetto della detta camicia, la prese per bocca e l'inghiottì involta in un poco di ostia con fede certa di riceverne salute. Nè fu vana tal fede, perciocchè sentendo in prima un terribile soffocamento alla gola nell'inghiottirla, arrivata poi nello stomaco, disfece tutte l'arti diaboliche, restando ella in quell'istante con una straordinaria fiacchezza, ma accompagnata da maravigliosa allegrezza e consolazione di animo per ritrovarsi nello spazio di un'ora libera affatto da ogni male, con aver ricuperate interamente

le forze corporali, già da molti anni innanzi perdute. Nella quale compita sanità seguita il dì 23 di marzo 1606 ha sempre, Iddio mercè, perseverato sino al presente giorno.

Essendo stata spiritata molto tempo Daria Erata della parrocchia di san Satiro di Milano, nè giovandole gli esorcismi, una sua zia per nome Angela le mise addosso un fazzoletto che aveva toccato il corpo di san Carlo nel tempo della sua morte; e non potendolo sopportare il demonio, dopo aver mandate molte grida, se ne partì; la giovane cadè in terra tramortita, e dipoi se ne levò libera e sana.

Una monaca del monastero di santa Grata di Bergamo per nome Cecilia Litotti, era stata pazza due anni, tenendola le monache in catena con buonissima guardia; ed essendole messa addosso una mozzetta del santo, ed invocato il suo ajuto con un voto che fecero congiuntamente tutte le monache di quel monastero, fu miracolosamente sanata.

Margherita moglie di Simone Spinelli abitante in Milano nella contrada di Brisa, era stata il mese d' agosto del 1601 cinque giorni con dolori di parto; ed essendole finalmente morta addosso la creatura, e stando ella ancora per passare da questa vita, fu posto su di lei un poco del cilizio di san Carlo; ed invocandosi il suo ajuto da alcune donne che la curavano, ella partorì un maschio tanto putrefatto, che pareva essere uscito dalla sepoltura.

L' anno 1602 del mese d' ottobre si ritrovava nell' arcivescovado di Milano monsignor Paolo Tolosa chierico regolare, vescovo di Bovino, infermo di febbre continua ed accidenti gravissimi, all' occasione che Clemente VIII lo mandava nunzio apostolico a Torino; e credendo di

finire allora la vita sua, si raccomandò al beato Carlo e gli fece alcuni voti; il quale gli apparve al letto nel suo solito abito cardinalizio di rocchetto e mozzetta, e gli disse queste parole: » non morirete di questo male; ma sarà lunga » la malattia, ed è ragionevole di cominciar la » nunziatura per via di croce «. L' effetto seguì conforme all' oracolo, poichè la febbre gli durò quaranta giorni e la convalescenza dieci mesi.

Susanna figliuola di Giovanni Ambrogio Tettamanzio, della terra di Caratto diocesi di Milano, cascando da una cassa, percosse tanto fortemente in un angolo d' essa, che se le ruppero le interiora, dalle quali usciva molta copia di sangue, che cominciò circa l' *Ave Maria* alli 7 di dicembre del 1602 e continuò sin alle quindici ore del giorno seguente, senza che si potesse mai trovarvi rimedio. Essendo ridotta a caso di morte, a persuasione del padre fece voto di venir a piedi al sepolcro di san Carlo ed offerirvi due cerei, s' egli l' ajutava in quel bisogno, e sanò incontanente.

Ha il dottore Giovanni Alvigi Leone del luogo di Cabiaglio in Valcuvia diocesi di Como, un figliuolo nominato Melchior Giovanni Giacomo, il quale essendo d' età di dodici mesi s' infermò di vajuole, vermi e di male caduco e peggiorò tanto, che venne a caso di morte; e dopo essere stato due giorni senza poter ricevere refiziamento alcuno di latte, avendo segni manifesti d' essere al punto di esalare l' anima, gli sopraggiunse un accidente il decimo giorno di marzo del 1608 ed allora videro i parenti che spirò, non ostante che avessero fatto molti voti al Signor Iddio ed alla beata Vergine per lui. Vedendolo la madre morto e per tale tenendolo, lo pigliò in braccio e lo portò innanzi ad una immagine di san Carlo

che tenevano nello studio insieme con altri quadri del Signore e della Madonna, ed inginocchiata essa ed il marito con cinque loro figliuole vergini, con ferma fede e certa speranza e con gran copia di lagrime invocarono l'ajuto di questo santo per la vita del povero bambino. Ed ecco che di fatto miracolosamente egli fece atto, come se si fosse destato dal sonno, e da se stesso cominciò allora a succhiare le poppe della madre, come faceva avanti che si ammalasse, nè mai più patì accidente alcuno, ritornando in tre dì nello stato della sua buona sanità, essendosi riempita tutta quella terra di gran stupore per questo miracolo. Ma quello che accresce l'ammirazione si è, che il fanciullo mostra un maraviglioso giudizio, ed arrivato all'età di tre anni cominciò a dire di voler servire a Dio in istato ecclesiastico, e tutti i suoi gusti e diletti sono posti in andar immitando il sacerdote quando celebra i misteri sacri e cantare lodi al Signore.

Salvadora moglie di Battista de Panizzi di san Polo territorio di Bergamo, era stata spiritata un anno con tanti travagli e mali, che non poteva riposare in alcun ora e nè meno aveva forze per lavorare. Il cibo le veniva a nausea, e stava malissimo, avendo anche un colore tutto giallo e contraffatto. Non giovandole sorta alcuna di rimedj, nè corporali, nè spirituali di esorcismi, si fece accompagnare a Milano da suo marito il mese d'agosto del 1603 a visitare il sepolcro del cardinale, ove si fermò due giorni in orazione, e venne esaudita, ritornando a casa libera da' spiriti e da ogni altro male.

Una figliuola di Giovanni Battista Limido chiamata Camilla, stette inferma in Milano due anni continui d'idropisia, fatta tutta gonfia del ventre.

ed in istato molto cattivo. Il padre la fece medicare con ogni cura e diligenza, ma niuna cosa le giovò. Finalmente egli ebbe poi ricorso all'intercessione di san Carlo, facendo voto di mandare al suo sepolcro i vestimenti di lei, se risanava; ed applicandole una camicia che fu usata da esso santo, incontanente ricevè gran miglioramento, ed in otto, o dieci giorni senza pigliar altro rimedio fu fatta sanissima; ciò occorse l'anno 1604.

Donna Vittoria Festi monaca professa nel monastero di santa Susanna in Roma aveva patita una gravisima infermità di catarro nella testa per più di quattro mesi con gran dolore di denti che non la lasciava riposare nè di giorno, nè di notte, parendole che le fosse trapassato il capo continuamente da punture di ago; non potendo sopportarvi sopra cosa alcuna leggiera che fosse, per il dolore estremo che sentiva, e non avendole mai giovato medicamento alcuno, anzi sentendo da essi maggior male. Raccomandossi al beato cardinale, e facendo voto di recitare a suo onore un *Pater noster*, un *Ave Maria* e una *Salve Regina* ogni giorno per un anno, le fu restituita la sanità nello stesso giorno che fece il voto, che fu il primo d'agosto del 1604.

Ercole Perego di Giussano portò una sciatica per quattordici anni nella gamba sinistra, la quale era senza rimedio, essendo stato gli ultimi due anni con la gamba come morta, con tanto dolore, che alle volte quasi spasimava; stava in letto spesse volte per la gravezza del male, ed ultimamente vi stette più giorni molto aggravato. Fece ricorso al santo arcivescovo, e sentì subito buon miglioramento, il che gli diede speranza di farsi condurre alla sua sepoltura per ottenere l'intera sanità. Fra tre giorni egli vi venne a

cavallo, e ricevè tanto ajuto, che lasciò le croccie senza le quali non poteva camminare, e gli fu restituita la perfetta sanità miracolosamente, l'anno 1605 del mese di marzo.

Si trovava in letto ammalata a morte Caterina Sarona nella parrocchia di santa Maria alla Porta in Milano con febbre e catarro. Il giorno terzo di novembre del 1606 che è la vigilia della festa di san Carlo, ella si raccomandò a lui con molto affetto e gli fece un voto, e fu in quel medesimo istante sanata, apparendole visibilmente il santo e benedicendola. Levò lo stesso giorno dal letto, onde il medico che la curava, disse, che una sanità così repentina era manifesto miracolo, stante la gravezza del male che aveva questa donna.

Avendo monsignor Antonio Seneca, ora vescovo di Anagni, patito per due anni il male della vertigine, ed essendo poi peggiorato tanto gli ultimi sei mesi, che gli conveniva stare spesso nel letto per tale indisposizione, e non potendo ormai più camminare nè manco per casa senza il sostegno di due persone, restò libero affatto il mese di gennajo del 1607, perchè facendosi leggere (mentre era in letto aggravato molto da esso male in Roma) i miracoli di san Carlo, lo pregò con molto affetto, che siccome avea impetrato da Dio benedetto tante grazie ad altri, volesse ottenere ancora a lui la sanità, se era a maggior gloria di Dio e sua salute, affinchè potesse affaticarsi in servizio di santa chiesa; e fece voto di digiunare a pane ed acqua la sua vigilia, se gli otteneva la grazia. E fu restituito subito nella pristina sua sanità.

Capo X.

Grazie spirituali operate da Dio per intercessione di san Carlo.

Ai detti miracoli e grazie operate da Dio per i meriti ed intercessione del suo servo Carlo, se ne potrebbero aggiungere infinite altre non solamente corporali, ma spirituali ancora, che sono seguite per ajuto e consolazione delle anime, perchè queste sono state molto frequenti e si devono stimar più assai che quelle del corpo. Ma non potendo io dare al lettore quella certezza che dò delle altre che sono deposte in processo, o che mi sono manifeste per la prova di molti testimonj, essendo elleno per lo più, o segrete, o tali che non conviene farle sapere a tutti, le tralascio, e accennerò solamente alcune che so di poter palesare senza offesa, nè disgusto di persona alcuna, delle quali sono benissimo informato.

Essendo restata vedova nell' età di venticinque anni Paola figliuola di Battista e sorella di Ermes Visconti, cavalieri principali di Milano, che fu maritata in Pomponio Cusano, fratello di Agostino cardinale del titolo de' santi Giovanni e Paolo, ed avendo provata per esperienza la vanità del mondo, con santa ispirazione deliberò di farsi cappuccina nel monastero di santa Prassede, eleggendo in ciò per padre e sicura guida il beato cardinale suo arcivescovo, nelle cui mani, dopo avergli comunicato il suo buon desiderio, si abbandonò totalmente. Onde egli tre mesi dopo la morte del marito, l' introdusse nel monastero, le diede l' abito di sua mano, ed a suo tempo l' ammise ancora alla professione, nominandola suor Francesca. Mentre egli visse,

n' ebbe sempre particolar cura e protezione per averla conosciuta soggetto di molta qualità e riuscita, come si è poi veduto in effetto dal profitto grande che ha fatto nelle sante virtù e nella vera osservanza di quel rigoroso istituto; perciò ha più volte avuto il carico di abbadessa col peso del governo di tutto il monastero. Passato che fu poscia a miglior vita san Carlo, ella fu sorpresa da grave infermità che con varj accidenti la rendeva tanto afflitta e debole, che non senza grandissima difficoltà poteva resistere alle fatiche della religione e portare il peso dell' osservanza di sì fatta regola. Cosa che le cagionava travaglio e melanconia non poca non già per il danno e patimento del corpo, che (rassegnata al volere divino) volontieri soffriva; ma per il dubbio di esser astretta a pigliare per tale indisposizione quelle comodità che nello stesso monastero si sogliono permettere alle inferme, e restar defraudata dall' intenzione che aveva di servire a Dio ed onorarlo con quella perfetta osservanza. Ritrovandosi ella adunque tutta afflitta da queste angustie e da altri assalti che l' inimico del profitto spirituale continuamente le dava, le apparve una notte in sogno il suo protettore san Carlo (in cui ella pienamente sperava) vestito pontificalmente, accompagnato da una grande schiera di santi, ed avvicinandosi a lei, parve che prendesse per mano una delle sante che gli stavano a canto ma alquanto indietro (e questa riconobbe per santa Tecla, a cui il santo ebbe particolar divozione in vita) e tiratala innanzi, disse a Francesca queste parole: vuoi ridere? piangi prima, come questa ha fatto; e tosto disparve. Risvegliandosi ella subito piena di allegrezza e di conforto per tal visione, e ricordandosi che queste parole corrispondevano molto bene a quello che il Signore le aveva vivamente rappresen-

tato quando la chiamò da principio a stato di tanta perfezione, cioè che la strada e scala del cielo è la croce ed il patire per Cristo, a immitazione del capo stesso e de' suoi nobili membri che sono tutti i giusti e principalmente i santi, prese tanta forza e vigore, che da indi in poi in tutte le infermità ed altri travagli, in vece di tedio che sogliono apportare, ha sentito sempre gran contentezza di animo e maraviglioso gusto. Anzi ella ha confessato che da tal visione (la quale le è restata singolarmente impressa nell' animo) riconosce questo effetto mirabile, che non solo non gode delle comodità del corpo, ma piuttosto le recano tedio e disgusto in modo, che appena si può accomodare a pigliarne quanto è necessario per vivere e mantenersi con qualche forza nel servizio del Signore. Grazia ch' ella stima grande, e protesta di riconoscerla dall' intercessione e protezione di questo suo santo padre e pastore.

Un cittadino milanese nobile, pio e molto divoto di san Carlo si ritrovava in orazione nella sua camera; ed entrandovi una giovane serva di casa per rassettare il di lui letto, il demonio lo tentò di peccar seco e gli diede così grande assalto, che dopo aver combattuto un poco, al fine se gli rese, e levossi dall'orazione con animo di compire la pessima suggestione. Ma mentre s' invia alla volta della giovane, ecco che tutto in un tratto se gli rappresenta innanzi il santo cardinale vestito pontificalmente con faccia tanto minacciosa, che riempiendolo di vergogna e di spavento, gli levò la tentazione diabolica e lo liberò dal peccato che era per commettere. Questo occorse circa l' anno 1588 quattro anni dopo la morte del santo.

L' anno 1601 in Milano un uomo che già passava i cinquant' anni, il quale fin dalla sua

puerizia essendosi dato in preda bruttamente al vizio della libidine, con istarvi immerso per quarant' anni continui, vi aveva contratto un' abito molto inveterato. Ma poi riconoscendosi di un tanto errore e di una vita così cattiva, desiderava di emendarsi; tuttavia vi sentiva tanta difficoltà, come se quasi un sì lungo abito fosse passato in natura, per cui non sapeva trovar mezzo, nè via di eseguire il santo proposito. E so io, che egli si mise a far aspri digiuni, discipline ed altre penitenze corporali; ricercò l' ajuto di più confessori, si raccomandò all' orazione di molte persone religiose e fece altre somiglianti diligenze; ma gli riuscivano tutte vane. Ultimamente egli capitò nelle mani di un confessore, il quale dopo avergli dato molti rimedj senza profitto, l' esortò a chiedere l' ajuto di san Carlo al suo sepolcro per l' esperienza che aveva d' altri suoi penitenti soccorsi in casi gravissimi per simil via. L' ubbidì costui e ne ricevè così copiosa grazia, che oltre l' essere restato totalmente libero da ogni tentazione e moto libidinoso, non sentendo più incentivo alcuno, come se fosse stato un pezzo di legno (così appunto egli soleva dire), ricevè anche un fervore di spirito gagliardissimo, che l' indusse a menare il rimanente della vita sua con gran rigore per penitenza de' peccati passati.

Lo stesso anno nella terra di Salò, luogo molto principale nel lago di Garda, si trovava un uomo di onesta condizione, il quale era stato immerso per dodici anni in un concubinato, nè mai aveva voluto dar orecchio a quanto gli fosse detto da' parenti ed amici ed alle minaccie de' superiori ecclesiastici. Una sua figliuola vergine della compagnia di sant' Orsola, restando molto travagliata di così mala vita del padre, mossa da interna ispirazione s' inginoc-

chiò avanti un ritratto del cardinale santo che teneva in sua camera, e con affettuose preghiere accompagnate da molte lagrime, domandò al santo in grazia la salute del padre; e se ne vide quest' effetto, che il padre determinò immantinente da se stesso d'emendare la vita, e la mattina seguente licenziò di casa la concubina, e diede principio a vivere cristianamente con buona perseveranza e con somma consolazione della figliuola, la quale mandò a Milano una fedele attestazione di questa segnalata grazia con una divota pittura, affinchè ne restasse perpetua memoria.

Una persona si era data in preda al demonio e dopo aver avuto commercio continuo seco lui per molti anni, rivedutasi dello stato di dannazione certa in cui giaceva, e volendo lasciare la diabolica pratica, nè potendo per i continui assalti e quasi violenze dell' inimico, come disperata quasi della sua salute, si raccomandò a san Carlo: e dopo averlo pregato e supplicato con gran copia di lagrime, fu finalmente esaudita da lui e liberata da ogni molestia di quella bestia infernale, dandosi dopo a far vita molto divota e spirituale.

Altri ancora hanno confessato d' essere stati liberati da tentazioni molestissime di libidine, o con la sola invocazione del suo nome, ovveramente con portar addosso un poco del suo cilizio. Il frutto è altresì grande che ricevono le anime in questi tempi con la sola memoria di lui; perchè nelle persone che l' hanno conosciuto, pare che abbia forza di tenerle ferme nel timor di Dio e farle perseverare nella via della salute che già da lui stesso impararono. Oltre a ciò la moltitudine delle grazie e de' miracoli ch' egli opera continuamente, infiamma grandemente le persone all' emendazione della

vita, alla divozione e frequenza de' santi sacramenti ed al fervore delle buone opere. Onde è opinione, che non sia quasi minore il frutto ch' egli opera ora stando in cielo, di quello che faceva essendo in terra; massimamente, perchè le grazie corporali, che frequentemente per suo merito si ottengono, pajono accompagnate quasi tutte dal benefizio spirituale della salute dell' anima.

E quivi pongo fine alla presente storia, dolendomi infinitamente di non essere arrivato per la bassezza dello stile e per la debolezza dell' ingegno mio ad esprimere le maravigliose operazioni e le virtù eroiche di questo cardinale, e farle parere ad altri in quella eminenza e perfezione che io in gran parte vidi operare e praticare da lui, parendomi certo di averne fatto piuttosto una rozza bozzatura, che una vera e perfetta immagine. Però a voi mi rivolgo, o santo pastore, pregandovi con tutto l' affetto, che vi degniate scusare l' imperfezione mia con la buona intenzione ch' io ebbi di ubbidire a chi mi diede questo carico, e di fare che al mondo restasse perpetua memoria delle vostre sante imprese a gloria dell' onnipotente Iddio, a vostro onore e a benefizio universale del popolo cristiano. Siate, vi supplico, mio avvocato in cielo, che mi foste pastore e padre amorevolissimo in terra, ed impetratemi dal Signore grazia in questa mia grave età di poter perfettamente eseguire quanto per mia salute m' insegnaste con l' esempio e con la dottrina, affinchè seguendo l' orme vostre possa (dopo il breve corso della presente vita al cui fine mi vedo molto vicino) vedervi nella celeste patria, ove ora voi godete con gli altri santi gli eterni beni, i quali per mezzo di così grandi meriti vi avete giustamente guadagnati.

RELAZIONE SOMMARIA

DELLA

CANONIZZAZIONE DI SAN CARLO.

Essendosi sparsa con gran gloria per ogni parte della cristianità la fama della santità di questo beato cardinale, ed operando Iddio chiari miracoli in molte persone che ricorrevano alla sua intercessione; la venerabile congregazione degli oblati di sant' Ambrogio da lui fondata, giudicò suo carico di far formare i processi della santità della vita e delle maravigliose operazioni di lui e de' miracoli ancora, perchè ne restasse al mondo perpetua memoria e per ogni altro buon fine. Ne fece adunque istanza appresso al vicario generale dell' illustrissimo cardinale Federico Borromeo arcivescovo di Milano, il 26 di febbrajo del 1601. Il quale acconsentendo a una sì giusta dimanda, e volendo procedere con ogni sicurezza e maturità in causa tanto grave, chiamò una congregazione di teologi e canonisti, col cui parere e con gran diligenza formò i processi che contengono il detto di trecento trenta testimonj giurati. E perchè Iddio faceva molti miracoli a intercessione del servo suo in diverse altre provincie e stati, furono perciò formati nello stesso tempo altri processi ancora in Pavia, Cremona, Piacenza, Bologna, Pisa ed in altri luoghi da' vescovi di quelle città.

Crescendo poi sempre più ogni giorno la moltitudine de' miracoli e il concorso insieme de' popoli, i quali venivano in numero incredibile da ogni parte d' Italia e da altri paesi oltramontani

a venerare il suo sepolcro, ove offrivano preziosissimi doni ed accendevano innumerabili lumi, appendendovi lampade, tavolette dipinte, voti di argento e di cera quasi infiniti, in segno di sommo ardore di pietà e per testimonio delle molte grazie che ognuno riceveva dalla intercessione di questo gran servo di Dio; parve alla città e clero di Milano, che non si dovesse tardar più a far istanza per la sua canonizzazione, poichè questa divozione tanto straordinaria de' popoli con i miracoli continui che seguivano, pareva argomento manifestissimo di essere giunto il tempo nel quale Iddio largo rimuneratore dei veri servi suoi, voleva dare a Carlo in terra i dovuti onori. Però congregandosi al principio di maggio del 1602 tutto il clero in un concilio diocesano, fu stabilito con licenza dell' illustrissimo cardinale arcivescovo, di destinare particolari ambasciatori a Roma per domandare la canonizzazione del beato pastore al sommo pontefice Clemente VIII; e furono eletti allora sei procuratori, uomini primarj nel clero, con ampia facoltà di fare quanto conveniva in questa causa sino alla totale sua spedizione. I quali deputarono poi ambasciatori per tal effetto, Ottaviano Abbiato Forrero arciprete della chiesa metropolitana, Giovanni Pietro Barco canonico dottore della collegiata di sant' Ambrogio maggiore, e Girolamo Settali arciprete di Monza. Ed il simile fece la città, deputando procuratori ed eleggendo tre altri ambasciatori del suo consiglio generale, cioè Giovanni Battista Castiglione dottore collegiato vicario di provisione, ed i conti Ottavio Visconte, e Giovanni Battista Serbellone.

I quali ambasciatori giunsero in Roma con nobilissima comitiva il mese di gennajo del 1604 ed avendo avuto udienza dal sommo pontefice,

quei della città in concistoro segreto il quarto giorno di febbrajo, e quei del clero in camera tre giorni dopo, alla presenza dell' illustrissimo Paolo Camillo Sfondrato, Flaminio Plato, ed Alfonso Visconte cardinali milanesi, supplicarono sua santità per questa canonizzazione; presentando monsignor Aurelio Grattarola preposito generale degli oblati di sant'Ambrogio a' suoi santissimi piedi i processi di sopra accennati.

Alle quali istanze se ne aggiunsero molte altre nel medesimo tempo. E prima quella del re cattolico Filippo III; del duca di Savoja don Carlo Emanuello; del duca di Parma don Rannuccio Farnese; de' Svizzeri cantoni cattolici; del capitolo della veneranda fabbrica del duomo di Milano, e della veneranda congregazione degli oblati di sant' Ambrogio.

Avendo sentita graziosamente sua santità questa pia domanda, commise la causa alla congregazione de' sacri riti, la quale veduti ed esaminati i processi maturatamente, riferì a sua beatitudine, che questa causa si poteva delegare secondo il solito, ad alcuni auditori di ruota, affinchè si tirasse innanzi la canonizzazione, conforme alla disposizione de' sacri canoni e dell' uso consueto della chiesa cattolica. Perciò sua santità diede il carico con particolare commissione a' reverendissimi monsignori Francesco Penia decano, Giovanni Garzia Mellino, ed Alessandro Litta, i quali giudicando che convenisse formare nuovi processi con autorità apostolica (per non essere solita la santa sede apostolica di venire alla canonizzazione di alcun santo con processi fatti dagli ordinarj), subdelegarono per simil fine i reverendissimi vescovi Filippo Archinto di Como e Claudio Rangone di Piacenza. Ma sopraggiungendo poi la morte di

Clemente VIII e quella ancora di Leone XI, restò la causa impedita in guisa, che non si poterono avere in Roma i processi prima del mese di giugno del 1606 nel pontificato di nostro signore papa Paolo V; essendo stato sostituito monsignor Alessandro Giusto in luogo di monsignor Mellino ora cardinale, che andò nunzio in Ispagna, e poi in luogo di monsignor Litta che passò a miglior vita, monsignor Bernardino Scotto, e finalmente a lui che morì in Boemia in servizio della santa sede apostolica, monsignor Orazio Lancellotto.

Essendo poi fatte nuove istanze al sommo pontefice per questa canonizzazione dal sacro collegio de' cardinali, dal medesimo re cattolico, dal re di Polonia e Svezia Sigismondo III, e dalla regina Costanza di Austria sua moglie, dal duca di Mantova e Monferrato don Vincenzo Gonzaga, e dai vescovi della provincia di Milano, i quali congregandosi apposta nel concilio VII provinciale destinarono ambasciatori a Roma in nome di tutta la provincia, i reverendissimi vescovi Carlo Bascapè di Novara e Tullio Caretto di Casale; e replicandosi le istanze degli altri principi e della città stessa di Milano, sua beatitudine ordinò espressamente ai tre auditori di ruota, che attendessero alla spedizione della causa con quella maturità e diligente studio che conveniva. I quali esaminando i processi e tutte le prove della santità della vita ed operazione de'. miracoli diligentissimamente con lunga e grave fatica, come ricercavano i meriti di una causa tanto importante, conclusero in otto congregazioni, che vi erano tutti i requisiti per la canonizzazione concludentemente provati. Ed essendo passato in questo tempo a miglior vita monsignor Giusto, ne fecero la relazione a bocca

ed in iscritto i monsignori Penia e Lancelloto prima a sua santità il dì 7 di dicembre del 1609 e poi ancora d'ordine di sua beatitudine alla congregazione de' sacri riti ai 12 dello stesso mese nel palazzo dell'illustrissimo signor cardinale Domenico Pinello decano del collegio apostolico e capo di essa congregazione.

Sollecitandosi tuttavia la spedizione della causa da parte de' principi, contuttochè le cose fossero tanto chiare che in breve spazio di tempo si poteva terminare ne' sacri riti, volle nondimeno sua santità, così ancora consigliata da' medesimi cardinali della detta congregazione, che si procedesse con molta circospezione e maturità, tanto per la gravità della causa, quanto ancora perchè si trattava di canonizzare una persona a loro molto congiunta, per serbare inviolabilmente la giustizia e piuttosto piegare al rigore. Perciò attendendo gli illustrissimi cardinali Domenico Pinello, Antonio Maria Gallo, Francesco Maria del Monte, Roberto Bellarmino, Girolamo Pamfilio, Giovanni Garzia Mellino, Giovanni Battista Leni, Odoardo Farnese, Andrea Peretto, Silvestro Aldobrandino, Ferdinando Gonzaga e Luigi Cappone con molto studio e diligenza a rivedere tutta la relazione degli auditori della sacra ruota, in undici congregazioni che ebbero tra di loro, conclusero essere ben fatti i processi e che dalle prove in essi contenute risultava la santità della vita, l'eccellenza della fede e l'operazione de' miracoli del beato cardinale. Ed avendone dato parte al sommo pontefice il signor cardinale Pinello, sua santità ordinò che si facessero i soliti tre concistori per venire all'effetto della canonizzazione.

Il primo concistoro che fu secreto, si fece il dì 30 d'agosto del 1610 nel quale lo stesso il-

lustrissimo cardinale Pinello fece una grave e fedele relazione latina di tutta la causa, raccontando con brevità la vita, santità, eccellenza della fede ed i miracoli del beato canonizzando. Della quale tutto il sacro collegio restò benissimo informato, e fu di parere che sua santità potesse passare avanti, se gli pareva spediente.

Il secondo concistoro fu pubblico, e si fece il giorno 14 di settembre, dove il signor Giulio Roma avvocato concistoriale milanese fece una elegante orazione latina, nella quale raccontò con molta grazia le azioni principali ed alcuni miracoli di san Carlo; dipoi inginocchiato in terra domandò a sua santità la canonizzazione in nome del re cattolico e d' altri principi e della città di Milano; a cui rispose monsignor Pietro Strozzi segretario del sommo pontefice a nome di sua beatitudine, essere stata molto grata a sua santità la pia petizione, ma che per essere il negozio gravissimo, voleva considerarlo molto maturamente; esortando a quest' effetto tutti i cardinali ivi presenti ed i prelati ancora, che con limosine, digiuni ed orazioni attendessero a supplicare Iddio, che ispirasse quello che fosse di maggior gloria di sua divina Maestà e servizio di santa chiesa.

Il terzo concistoro semi-pubblico fu ai 21 dello stesso mese ed anno, nel quale intervennero tutti i cardinali, patriarchi, arcivescovi e vescovi che si trovavano in Roma e molti protonotarj participanti, gli auditori di ruota, il maestro del sacro palazzo, i segretarj ed il procuratore fiscale. Ed essendo chiuso il concistoro, sua santità fece una grave e pia orazione, nella quale trattò con brevità e con altissimi concetti dell' eminente santità e grandi miracoli di questo beato cardinale, il quale aveva

apportato mirabile splendore al sacro collegio apostolico e giovamento infinito a tutta la chiesa di Dio. Finita questa orazione, furono dati i voti da tutti i cardinali, patriarchi, arcivescovi e vescovi, i quali con voti conformi dissero, che considerata la purità e santità di vita del beato Carlo ed i miracoli fatti da Dio a sua intercessione, si poteva canonizzare. E sua santità uditi i voti di consiglio e consenso de' medesimi votanti, risolvè e decretò che si canonizzasse; esortando tutti, che con orazioni, digiuni e limosine supplicassero Iddio, che non lasciasse errare la sua santa chiesa in un negozio di tanta importanza.

Frattanto che nostro signore papa Paolo V stava aspettando di dichiarare il giorno della celebrazione della canonizzazione, la città di Milano attese a fare le solite preparazioni, così degli apparati della chiesa di san Pietro, come di tutti gli ornamenti e paramenti necessarj per tal celebrità. Nel che non mancò di mostrare la solita sua grandezza e splendore. Imperocchè siccome l' apparato ed ornamento della chiesa di san Pietro in Vaticano, ove si fece la canonizzazione, fu molto raro e ragguardevole per la fabbrica di un nobilissimo colonnato di molte mila scudi di spesa, con la vita e miracoli di san Carlo vivamente espressi in trentotto quadri fatti da peritissima mano, posti sotto gli archi; così facendo lavorare in Milano con vaghissimi e preziosissimi ricami d' oro ed argento tutti i paramenti da altare e per la messa pontificia, e mettendo mano a' più preziosi drappi di broccato di argento ed oro per i baldacchini, arrivò a tanta grandezza e ricchezza, che non pure agguagliò le canonizzazioni passate, ma trapassandole tutte di gran lunga, ne lasciò a' posteri un memorabile esempio.

Giudicò poi sua santità, che il giorno primo di novembre, nel quale la chiesa santa celebra la solennità di tutti i santi, fosse molto a proposito per la canonizzazione di san Carlo: perchè siccome egli essendo in terra si forzò d'immitare tutti questi strenni seguaci di Cristo nelle loro singolari virtù, così anche fosse scritto nel loro catalogo lo stesso giorno nel quale si fa d'essi qui in terra appunto gloriosa commemorazione. Però essendo concorso a Roma per questa canonizzazione popolo innumerabile da varie parti d'Italia, sua beatitudine la celebrò con solennissima pompa e con sommo giubilo ed applauso universale di tutti; osservando tutte le cerimonie consuete e prescritte nel rituale romano, avendone fatta allora l'istanza l'illustrissimo signor cardinale Ferrante Taverna, il quale con ardor grande di divozione verso san Carlo, si era affaticato assai per far condurre presto a fine questa gravissima causa. E sua santità comandò, che la festa di esso santo fosse celebrata ogni anno ai 4 di novembre, cominciandosi il presente anno 1610 con l'officio di pontefice confessore.

DIARIO

Delle azioni ordinarie e cotidiane di san Carlo, quasi tutte da lui istituite, alle quali interveniva in persona, quando non era impedito da negozj maggiori.

Lunedì. La congregazione del santo officio dell'inquisizione. La congregazione del tribunale. Il capitolo della fabbrica del duomo e quello della chiesa maggiore. La congregazione della disciplina del clero e popolo.

Martedì. La congregazione della disciplina regolare delle monache. La congregazione spirituale del seminario e de' collegi.

Mercoledì. Il sermone nell'oratorio di san Sepolcro. La congregazione del tribunale.

Giovedì. La congregazione dell'amministrazione temporale del seminario. La congregazione della penitenzieria.

Venerdì. La congregazione temporale del collegio Elvetico. Il sermone nell'oratorio di san Sepolcro.

Sabato. Il capitolo dello spedale della Pietà.

Domenica. La residenza a' divini offici nella metropolitana.

Udienza cotidiana la mattina e dopo il pranzo ogni dì.

Funzioni che cadevano una volta al mese.

La congregazione de' curati e cappellani in ciascuna regione della città e vicariato della diocesi.

Congregazione de' riti due volte al mese.

La visita della famiglia arcivescovale.

Congregazione del collegio de' nobili.

Congregazione dello spedale de' Mendicanti.

Congregazione degli oblati in san Sepolcro e ne' quattro consorzj della diocesi.

Congregazione degli studj di tutto il clero.

Congregazione de' pacificatori per levar le liti.

Congregazione sopra la conservazione de' beni ecclesiastici.

Congregazione de' padri di famiglia per ammaestrarli nel modo di governar bene le loro case e famiglie nel timor di Dio.

Funzioni ordinarie di tutto l' anno.

Nel mese di gennajo.

Messa pontificale con i primi e secondi vespri, nel giorno della Circoncisione del Signore, dell'Epifania e della festa di san Sebastiano martire.

La congregazione della disciplina ecclesiastica preparatoria alla congregazione generale del clero.

La congregazione generale per il decreto 27 del quarto sinodo, disposta in questo modo:

Il dì 2 di gennajo la congregazione del capitolo e clero della metropolitana col sermone dell' arcivescovo. Facendosi lo scrutinio per sapere come passa il culto divino, la recitazione delle ore canoniche, la disciplina del coro, gli studj, il capitolo spirituale e l'osservanza della disciplina ecclesiastica.

Il dì 3 la congregazione de' canonici di tutte le collegiate della città col sermone e scrutinio come sopra.

Il dì 4 la congregazione de' curati col sermone e scrutinio predetto; ed innoltre intendere come passa tutto quello che appartiene all'amministrazione de' santi sacramenti ed alla cura delle anime.

Il dì 5 la congregazione de' cappellani col sermone e scrutinio delle cose che spettano al loro stato.

Il dì 6 la congregazione de' chierici inferiori col sermone e scrutinio già detto.

Nel lunedì della seguente settimana, la congregazione di tutti i confessori eziandio regolari, col sermone e scrutinio circa le cose dello stato ed uffizio loro.

La congregazione de' dottori leggisti secolari nel

loro collegio con la comunione e predica a proposito di far rettamente l'uffizio loro.

La congregazione de' medici in san Sepolcro con la comunione e predica allo stesso proposito.

La congregazione de' causidici di ambidue i fori nello scurolo del duomo, con la comunione e predica come sopra.

La congregazione segreta de' curati eletti per sapere come passa la disciplina del clero e l'osservanza degli ordini fatti per essa; la qual congregazione si faceva almeno quattro volte l'anno.

Nel mese di febbrajo.

La congregazione per la riduzione de' legati e per la loro esecuzione.

La benedizione delle candele nella festa della Purificazione della beata Vergine.

La congregazione preparatoria avanti la congregazione de' vicarj foranei, nella quale si tratta principalmente del prossimo futuro sinodo e di ciò che si deve ricercare da' vicarj foranei per simil effetto.

La congregazione de' vicarj foranei secondo il decreto 47 del sinodo quarto, la qual cade nel martedì della settimana prossima avanti la domenica in settuagesima. Danno conto i vicarj foranei di tutto lo stato della diocesi e delle cose che hanno bisogno di rimedio per provedervi con decreti sinodali.

La visita della congregazione degli oblati di sant'Ambrogio.

Nella settuagesima.

La visita delle sette chiese di tutto il clero e popolo della città, che si fa distintamente in tutti i giorni della settimana.

Gli oratorj nella chiesa degli oblati in san Sepolcro tutta la settimana, eccetto il sabato, col sermone dell'arcivescovo ogni giorno.

Nella sessagesima.

La comunione generale in ciascuna delle sei regioni della città in giorni distinti colla predica dell'arcivescovo ogni dì.

Gli oratorj in san Sepolcro come sopra, col sermone dell' arcivescovo tutti i giorni.

Gli esercizj spirituali prescritti per tutte le collegiate e parrocchiali, affinchè il popolo si astenga da' spassi e spettacoli profani.

Nella quinquagesima.

La comunione generale nella metropolitana con indulgenza plenaria perpetua.

La comunione generale ne' giorni feriali in certi luoghi e giorni determinati.

Gli oratorj di san Sepolcro col sermone dell' arcivescovo ogni giorno come sopra.

La processione generale a santa Maria delle Grazie nel mercoledì, con la predica dell' arcivescovo sopra il modo di visitare le chiese stazionali per conseguire le sante indulgenze.

L' esame di quelli che vogliono prendere gli ordini, con la rassegna generale di tutti gli ordinandi, col sermone dell' arcivescovo circa il modo di ricevere gli ordini degnamente.

La sacra ordinazione.

Vespero solenne nella prima domenica di quaresima.

Nel mese di marzo.

La visita de' monasteri delle monache e delle congregazioni delle altre pie donne.

La seconda ordinazione generale della quaresima con gli esami, rassegna e sermone come sopra.

Udire le prediche quaresimali cotidianamente.

Nel mese di aprile.

La visita generale delle carceri arcivescovali.

La benedizione delle palme nella sua domenica.

Messa e vespero pontificale nel giovedì e sabato santo.

La benedizione del sacro fonte.

La sacra ordinazione con gli esami e rassegna predetta.

Messa e vespero pontificale nel giorno di Pasqua.

Nel lunedì dopo l' ottava di Pasqua la congregazione di tutti i prefetti della città e vicarj foranei

come ordina il decreto 46 del quarto sinodo diocesano per la preparazione del sinodo.

La congregazione per la riduzione de' legati pii da farsi nel prossimo sinodo.

La visita de' seminarj e del collegio Elvetico con l'esame e ricognizione di tutti gli alunni.

La congregazione del martedì dopo l' ottava di Pasqua, nella quale si ordinano tutte le azioni sinodali per il vicino concilio diocesano.

Nel mese di maggio.

La congregazione di tre giorni avanti il tempo del sinodo per riconoscere le scritture, i decreti nuovi e far altre provisioni per lo stesso sinodo.

La congregazione de' vicarj foranei il giorno avanti il sinodo, nella quale si fa uno scrutinio esattissimo di tutto lo stato della città e diocesi, e si trattano altre cose per promovere la disciplina del clero e del popolo.

Seguita l' azione sinodale che dura li tre seguenti giorni, con la predica dell' arcivescovo ogni dì al clero congregato a proposito de' bisogni maggiori che in esso sono.

Messa pontificale con i primi e secondi vesperi nella festa dell' Invenzione della santa Croce.

La processione generale col santissimo Chiodo alla chiesa di san Sepolcro lo stesso giorno.

Messa pontificale con i primi e secondi vesperi nella solennità dell' Ascensione di nostro Signore.

Nel mese di giugno.

Si fanno diverse congregazioni per cominciare la visita della diocesi.

La missione de' visitatori per le sei regioni della diocesi.

Nella solennità della Pentecoste.

La benedizione del sacro fonte.

Messa pontificale, col vespero la vigilia ed il giorno della festa.

L' amministrazione del sacramento della confermazione

ogni dì nelle chiese determinate in ciascuna regione, colla predica cotidiana dell' arcivescovo.

L' esame, rassegna degli ordinandi, col sermone.

Ordinazione generale nel suo giorno.

La celebrazione della solennità del Corpo di nostro Signore, con la messa e vespero primo e secondo pontificali.

La processione generale del santissimo Sacramento.

La congregazione generale degli oblati di sant' Ambrogio.

La congregazione generale di tutto il clero della città, in giorni distinti, nel modo descritto nel mese di gennajo, secondo il decreto 27 del quarto sinodo diocesano, col sermone dell' arcivescovo in ciascun giorno.

Le litanie triduane, col digiuno e predica dell' arcivescovo ogni dì.

Messa pontificale con primi e secondi vesperi, nel giorno de' santi martiri Gervaso e Protaso.

Messa pontificale con i primi e secondi vesperi nella festa di san Giovanni Battista e de' santi apostoli Pietro e Paolo.

Seguita la visita personale dell' arcivescovo nella diocesi, con quella di tutti i visitatori.

Nel mese di luglio.

Si attende alla visita generale della diocesi.

La processione alle sette chiese il dì della Visitazione della beata Vergine.

Messa pontificale con i primi e secondi vesperi nella festa de' santi martiri Nazaro e Celso.

Nel mese di agosto.

Si seguita la visita della diocesi.

Messa pontificale con i primi e secondi vesperi con la processione nella festa di san Lorenzo martire.

Messa pontificale con li due vesperi nella festa dell' Assunzione di Maria Vergine.

Nel mese di settembre.

La visita de' seminarj e collegio Elvetico, con l' esame e ricognizione de' chierici.

La visita del collegio de' nobili con la ricognizione delle persone residenti in essa.

Messa pontificale con li due vesperi nella Natività di Maria Vergine, festa patronale della metropolitana, e nella festa di santa Tecla.

L'esame degli ordinandi con la rassegna generale e sermone.

L'ordinazione generale di settembre.

Nel mese di ottobre.

La ricognizione dello stato di tutto il clero.

La congregazione generale degli studj del clero e delle materie che si hanno da leggere in tutto l'anno seguente; e la destinazione di ciascun ecclesiastico a sentire le lezioni stabilite che si fanno per tutto l'anno da' teologi e canonisti delle collegiate e nel collegio di Brera.

Nel mese di novembre.

Messa pontificale con i due vesperi nel giorno di tutti i Santi.

La predica dell' arcivescovo al senato e magistrati nel giorno dopo la commemorazione di tutti i defunti.

La visita delle chiese, spedali e luoghi pii della città.

Le congregazioni di tutto il clero della città, come si è detto nel mese di gennajo.

Nel mese di dicembre.

Seguita la visita della città come sopra.

Messa pontificale con i vesperi nella ordinazione di sant' Ambrogio, nella vigilia e festa di Natale e di santo Stefano protomartire.

Funzioni straordinarie per l' anno.

Consacrazioni di vescovi, abati ed abbadesse.

Promozione agli ordini *extra tempora*, ancora per l'indulto apostolico.

Consacrazioni di chiese, altari, calici e campane.

Benedizioni di vasi e paramenti sacri, di croci ed immagini.

Vestire e professare monache.

Benedizioni di armi ed insegne, ossia stendardi di soldati.

Promozione di cavalieri per autorità apostolica, o del gran maestro.

Promozione al dottorato degli alunni del seminario e collegio Elvetico per autorità apostolica.

La processione del santissimo rosario ogni prima domenica del mese.

La processione del santissimo Sacramento ogni terza domenica.

Molte altre processioni ordinarie e straordinarie secondo i bisogni occorrenti.

Le prediche frequenti, massime ogni venerdì in memoria della passione del Signore.

Varie comunioni, specialmente a' collegi, monasteri di monache e congregazioni di persone pie.

Le congregazioni delle scuole della dottrina cristiana.

Ordine di visitare.

Il verno, la visita della città.

La primavera, la visita de' monasteri delle monache.

La state, quella della diocesi.

L'autunno, quella de' seminarj e collegi.

Ogni triennio, la celebrazione del concilio provinciale, con varie congregazioni che si fanno in diversi tempi per simil fine.

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.

INDICE.

LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO.





